



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA CRISI EGIZIANA

Selezione di articoli dal 17 al 26 agosto 2013



Rassegna stampa tematica

AGOSTO 2013
N. 29

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	EGITTO VERSO LA GUERRA CIVILE (G. Cerruti)	1
STAMPA	LA STRATEGIA DELL'UE PRONTO LO STOP ALLA VENDITA DI ARMI (A. Rampino)	3
STAMPA	RISCHI ANCHE SUL MAR ROSSO FARNESINA: MEGLIO NON PARTIRE (M. Corbi)	4
STAMPA	OBAMA E L'ISLAM, LA SCOMMESSA PERSA (P. Mastrolilli)	5
STAMPA	Int. a D. Pipes: "ASSOMIGLIA A JIMMY CARTER RISCHIA DI ESSERE TAGLIATO FUORI DAI GIOCHI IN MEDIO ORIENTE" (F. Semprini)	6
STAMPA	Int. a R. Kaplan: "COSTRETTO A SOSTENERE AL SISI CON LA DEMOCRAZIA VINCONO LE FORZE ANTI-AMERICANE" (.. P.Mas.)	7
UNITA'	Int. a F. Rizzi: "MILITARI E ISLAMISTI, NESSUNO HA UNA STRATEGIA" (U. Di Giovannangeli)	8
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a M. Campanini: "LE VIOLENZE DELL'ESERCITO PORTANO ALLA DERIVA TERROSRISTICA" (L. Bianchi)	9
MANIFESTO	Int. a H. Abdel Aal: "I MILITARI SONO DEI MOSTRI E NOI NON BRUCIAMO LE CHIESE" (Giu.Acc.)	10
MATTINO	Int. a G. Pittella: "BRUXELLES E' IN DRAMMATICO RITARDO SUBITO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEGLI ESTERI" (A. Manzo)	11
CORRIERE DELLA SERA	NOI COSI' IMPOTENTI (S. Venturini)	12
REPUBBLICA	L'INCENDIO GLOBALE (L. Caracciolo)	14
REPUBBLICA	OBAMA IL TIMIDO (F. Rampini)	15
SOLE 24 ORE	I DUBBI DI OBAMA (U. Tramballi)	16
SOLE 24 ORE	L'EFFETO DOMINO (A. Negri)	17
STAMPA	L'EQUAZIONE SANGUINARIA DI AL-SISI (G. Riotta)	18
GIORNALE	LA GUERRA ISLAMICA NELLA TERRA ORFANA DEL NILO (V. Dan Segre)	19
UNITA'	IL DILEMMA DELLA DIPLOMAZIA OCCIDENTALE (P. Ferrara)	20
LIBERO QUOTIDIANO	LETTA STA COI MUSULMANI E ROMPE COL CAIRO (M. Maglie)	21
AVVENIRE	IL POSTO DEI CRISTIANI (R. Redaelli)	23
ITALIA OGGI	BONINO, CHE PARLA ANCHE L'ARABO PUO' FARE MOLTO MEGLIO CHE LA UE (S. Soave)	24
ITALIA OGGI	IL MASSACRO IN EGITTO, PREVISTO E PREVEDIBILE (P. Magnaschi)	25
MANIFESTO	LA POTENTE ARMA DEL MARTIRIO (G. Sgrena)	26
MANIFESTO	ORA LA MOSCHEA E' UN MATTATOIO (G. Acconcia)	27
MATTINO	EUROPA E USA UN'ATTESA A CARO PREZZO (E. Di Nolfo)	28
SECOLO XIX	COSI' ANDARE AL LAVORO SIGNIFICA GIOCARSI LA VITA (S. Dallasta)	29
STAMPA	EGITTO, IL GOVERNO MINACCIA "SCIOGLIERE LA FRATELLANZA" (G. Cerruti)	31
REPUBBLICA	L'ANATEMA SUGLI ISLAMISTI (B. Valli)	34
STAMPA	ANNULLATI I VOLI CHARTER FUGA DAI RESORT SUL MARE (M. Corbi)	36
LIBERO QUOTIDIANO	IN PIAZZA I FRATELLI MUSULMANI MA LA REGIA E' DI AL QAEDA (M. Molteni)	37
REPUBBLICA	Int. a T. Ramadam: "MORSI HA FATTO TANTI ERRORI MA QUESTO E' UN MASSACRO" (F. Caferri)	38
MESSAGGERO	Int. a A. Helmy: "L'OCCIDENTE NON CAPISCE CHE GLI EGIZIANI STANNO CON I MILITARI" (P. Piovani)	39
AVVENIRE	Int. a B. Heyberger: "CI SONO MOLTI RADICALI AUMENTANO I MODERATI" (D. Zappala')	40
MANIFESTO	Int. a G. Beretta: "BONINO FERMI L'ESPORTAZIONE" (L. Tancredi Barone)	41
MATTINO	Int. a M. Mauro: "FERMARE SUBITO LE VIOLENZE C'E' IL RISCHIO DI NUOVE MIGRAZIONI" (A. Manzo)	42
CORRIERE DELLA SERA	SUL MEDIO ORIENTE CALA L'INCUBO DI UNA STAGIONE DI TERRORISMO (A. Ferrari)	44
CORRIERE DELLA SERA	IL DIFFICILE FUTURO DEI CRISTIANI D'ORIENTE UNA TERZA VIA PER EVITARE L'ESTINZIONE (A. Riccardi)	45
REPUBBLICA	IL FANTASMA DELL'ALGERIA (T. Ben Jelloun)	46
SOLE 24 ORE	GLI ERRORI DA NON FARE PER IL FUTURO DELL'EGITTO (G. Amato)	47
SOLE 24 ORE	GLI INTERESSI E L'IPOCRISIA DEI VALORI (V. Parsi)	48
STAMPA	ATTENZIONE AGLI ASINI IMPAZZITI (M. Deaglio)	49
STAMPA	IL CALCOLO RIUSCITO DI AL SISI (G. Stabile)	50
STAMPA	CHIESE IN FIAMME NELL'INDIFFERENZA (L. Mondo)	51
GIORNALE	UCCISI FIGLI E FRATELLI DEI CAPI BENZINA SUL FUOCO DELLA RIVOLTA (F. Nirenstein)	52
LIBERO QUOTIDIANO	IL NOSTRO GOVERNO SI SCHIERA CON I MILITARI (C. Pelanda)	53
AVVENIRE	MA L'EUROPA E IL MONDO POSSONO STARE A GUARDARE? (R. Colombo)	54
AVVENIRE	MORSI HA VINTO LE ELEZIONI POI HA TRADITO LA NAZIONE (M. Hamam)	55
MATTINO	LA MEDIAZIONE FALLITA DELL'ESERCITO (R. Menotti)	56
MATTINO	MEDIO ORIENTE L'AMERICA HA PERO PESO (M. Del Pero)	57

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	STRAGE IN CARCERE TRA I FRATELLI MUSULMANI L'ESERCITO MINACCIA: "NON AVREMO PIETA'" (P. Del Re)	58
STAMPA	EL BARADEI UN NOBEL IN FUGA (C. Gallo)	59
STAMPA	QUELLE TRATTATIVE FALLITE E LE PRESSIONI DI ISRAELE (P. Mastrolilli)	60
REPUBBLICA	Int. a K. Al Khamissi: "EUROPA E AMERICA NON CAPISCONO ORA I LAICI TORNERANNO AL POTERE" (A. Van Buren)	61
GIORNALE	Int. a R. Greiche: "CRISTIANI NEL MIRINO MA E' TERRORISMO, NON GUERRA CIVILE" (F. Biloslavo)	62
UNITA'	Int. a M. Badr: "I MORTI, PREZZO ALTO MA ACCETTABILE PER EVITARE LA DITTATURA ISLAMISTA" (U. De Giovannangeli)	63
MATTINO	Int. a M. Yacoubian: "OBAMA HA FALLITO, LA SOLUZIONE POLITICA ORA E' IN MANO ALL'EUROPA" (A. Guaita)	64
REPUBBLICA	LA SINDROME DI AL QAEDA (R. Guolo)	65
MESSAGGERO	COME IN ALGERIA NEGLI ANNI '90 (F. Nicolucci)	66
GIORNALE	METTIAMO FUORILEGGE IN ITALIA I FRATELLI MUSULMANI (M. Allam)	68
UNITA'	IL BIVIO DI OBAMA (F. Romero)	69
FOGLIO	IL FALLIMENTO DI SUCCESSO DI OBAMA, UNA PARABOLA DA DECRITTARE	70
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'INUTILITA' DI OBAMA (C. De Carlo)	71
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA DEMOCRAZIA IMPOSSIBILE (M. Arpino)	72
MATTINO	L'EUROPA: RIVEDERE I RAPPORTI CON L'EGITTO (M. Calise)	73
SOLE 24 ORE	MUBARAK VERSO LA SCARCERAZIONE (U. Tramballi)	74
SOLE 24 ORE	STOP AGLI AIUTI O EMBARGO LE MOSSE UE (R.Es.)	75
GIORNALE	RETROMARCIA IN EGITTO, TORNA IL FARAONE (F. Nirenstein)	76
STAMPA	Int. a L. Korb: "PASSO VERSO LA PACIFICAZIONE SE SI APRE ANCHE AGLI ISLAMISTI" (P. Mastrolilli)	77
AVVENIRE	Int. a S. Khalil: "E' STATO L'EGITTO A RIBELLARSI PERCHE' MORSI HA FALLITO" (L. Capuzzi)	78
CORRIERE DELLA SERA	UN'ASSENZA INGOMBRANTE (A. Panebianco)	79
CORRIERE DELLA SERA	LE RIVOLUZIONI ARABE NON SONO FINITE QUI (A. Hirsi Ali)	80
CORRIERE DELLA SERA	IL PARADOSSO DI HOSNI MUBARAK LIBERO NON E' UN'ICONA DELLA RICONCILIAZIONE (A. Ferrari)	82
SOLE 24 ORE	UNA DECISIONE CHE RISCHIA DI ALIMENTARE L'ESTREMISMO (U. Tramballi)	83
STAMPA	ARABI VS ARABI LA DEMOCRAZIA E' UN MIRAGGIO (R. Toscano)	84
UNITA'	LE DEBOLEZZE DELL'EUROPA (P. Dastoli)	86
LIBERO QUOTIDIANO	LA DEMOCRAZIA SENZA IL PANE E' INDIGESTA MORSI NON L'HA CAPITO E NEMMENO L'EUROPA (A. Panzeri)	87
LIBERO QUOTIDIANO	LA FRATELLANZA NON E' UN PARTITO MA UNA SETTA CHE NON SA GOVERNARE (S. Sbai)	88
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UN UOMO E MILLE VITE (A. Farruggia)	89
MANIFESTO	POVERO EGITTO, POVERO MONDO (G. Calchi Novati)	90
MANIFESTO	SANGUINOSI GIOCHI DI POTERE AL CAIRO (M. Dinucci)	92
SECOLO XIX	UNA PROVA DI FORZA DEI MILITARI CONTRO I FRATELLI MUSULMANI (P. Abdolmohammadi)	93
TEMPO	LA TRAPPOLA DEL FRONTE IN EGITTO (M. Ciaccia)	94
MATTINO	Int. a D. Siddharta Patel: "STATI UNITI E UE SONO IMPOTENTI MORSI HA FATTO TROPPI ERRORI" (A. Guaita)	95
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a D. Mcmanus: OBAMA PERDE TERRENO IN EGITTO "LA SUA POLITICA? UN MEZZO FLOP" (L. Bolognini)	96
FINANCIAL TIMES	STABILITY, NOT AN ELECTION, IS WHAT EGYPT NEEDS NOW (G. Rachman)	97
LE FIGARO	POURQUOI BRULE-T-ON DES EGLISES EN EGYPT? (R. Girard)	98
LE MONDE	LA CRISE EGYPTIENNE REBAT LES CARTES DIPLOMATIQUES DANS LA REGION (C. Ayad)	99
THE NEW YORK TIMES	SAUDI ARABIA VOWS TO BACK EGYPT'S RULERS	100
THE NEW YORK TIMES	FALSE CHOICES ON EGYPT	101
THE TIMES	SORT OUT SINAI	102
SOLE 24 ORE	ARRESTATO L'ULTIMO LEADER DEI FRATELLI (U. Tramballi)	103
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Kupchan: "SIAMO PRAGMATICI, LA DEMOCRAZIA PUO' ATTENDERE" (V. Mazza)	104
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Mauro: "RINNOVARE LE MISSIONI ALL'ESTERO NECESSARIE PER IL RUOLO DELL'EUROPA" (M. Calabro')	105
MESSAGGERO	Int. a E. Luttwak: LUTTWAK: EUROPA E USA NON S'IMMISCHINO NELLE COSE EGIZIANE (A. Guaita)	106
GIORNALE	Int. a W. Faruq: "COSI' L'OCCIDENTE TRASFORMA AL SISI IN UN EROE" (F. Biloslavo)	107
UNITA'	Int. a A. Riccardi: "L'USO DELLA FORZA FAVORISCE LE FORZE PIU' RADICALI" (U.	108

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	<i>De Giovannageli</i>	
SOLE 24 ORE	<i>Int. a H. Sabbahi: "MAI PIU' PARTITI FONDATI SULLA RELIGIONE" (G. Acconcia)</i>	109
UNITA'	<i>PERCHE' IL CAIRO HA BISOGNO ANCHE DELL'EUROPA (U. Tramballi)</i>	111
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SIAMO AL PUTSCH COSTITUZIONALE E L'OCCIDENTE STA A GUARDARE (R. Cangelosi)</i>	112
FOGLIO	<i>OGGI L'EUROPA REGALERA' L'EGITTO AI SAUDITI (G. Gaiani)</i>	113
AVVENIRE	<i>L'EUROPA E I GENERALI EGIZIANI</i>	114
TEMPO	<i>ISLAM E OCCIDENTE ALL'ESAME D'EGITTO (R. Redaelli)</i>	115
VOCE REPUBBLICANA	<i>PIOVONO SOLDI SUL FRONTE EGIZIANO (M. Pierri)</i>	116
EL PAIS	<i>AMERICA ED EUROPA IMPREPARATE IN EGITTO (R. Bruno)</i>	117
LE FIGARO	<i>ENTERRADORES DE UNA PRIMAVERA</i>	118
STAMPA	<i>ALAA EL-ASWANY: "L'ARMEE EGYPTIENNE N'AVAIT PAS LE CHOIX"</i>	119
STAMPA	<i>"SCARCERATE MUBARAK" IL VECCHIO FARAONE VERSO LA VILLA DI SHARM (G. Cerruti)</i>	120
STAMPA	<i>L'UE PROVA AD ALZARE LA VOCE BLOCCATE ARMI PER 300 MILIONI (M. Zatterin)</i>	121
UNITA'	<i>Int. a E. Brok: "L'EUROPA SI MUOVA CON GLI USA E I PAESI ARABI" (M. Mongiello)</i>	122
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a M. Massari: "I PRO MORSI? NON TUTTI VIOLENTI IL GOVERNO APRA AI MODERATI" (A. Farruggia)</i>	123
MANIFESTO	<i>LA RESURREZIONE DELLA MUMMIA (T. Di Francesco)</i>	124
TEMPO	<i>NON CI SARA' UN'ALTRA CRISI DI SUEZ (E. Maiucci)</i>	125
HERALD TRIBUNE	<i>ARMS AID TO EGYPT ISN'T EASY TO HALT</i>	126
LE MONDE	<i>LE POUVOIR MILITAIRE EGYPTIEN VEUT METTRE A' GENOUX LES FRERES MUSULMANS</i>	127
LES ECHOS	<i>EGYPTE: LE RATAGE DES "FRERES "</i>	128
SOLE 24 ORE	<i>MUBARAK FUORI, I FRATELLI: "PRONTI A REAGIRE" (U. Tramballi)</i>	129
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Helmy: "ITALIA MUTA DI FRONTE ALLE CHIESE DISTRUTTE" (S. Verrazzo)</i>	130
AVVENIRE	<i>Int. a A. Fattah Hassan: "NON SI TRAVESTA DA GUERRA CIVILE LA REPRESSIONE MILITARE" (P. Viana)</i>	131
ITALIA OGGI	<i>IL GIOCO DEGLI SPECCHI DELLA UE SULL'EGITTO (P. Magnaschi)</i>	132
SOLE 24 ORE	<i>EGITTO, LA PAURA GELA LA PROTESTA (U.T.)</i>	133
FRANKFURTER ALLGEMEINE	<i>WELCHER FRUHLING?</i>	134
LE FIGARO	<i>INCOHERENCE OCCIDENTALE (P. Rousselin)</i>	135
LE FIGARO	<i>Int. a H. Sabbahi: HAMDINE SABBABI: "LES FRERES MUSULMANS S'AFFAIBLISSENT DE JOUR EN JOUR" (S.F.)</i>	136
LE MONDE	<i>MILITAIRES ET ISLAMISTES RAMENENT LES EGYPTIENS SOIXANTE ANS EN ARRIERE</i>	137
LE MONDE	<i>UNE EGYPTE SANS LES COPTES NE POURRAIT PLUS ETRE L'EGYPTE</i>	138
SOLE 24 ORE	<i>Int. a Z. Bahaa El Din: "L'EGITTO SI RIMETTERA' IN PIEDI" (U. Tramballi)</i>	139
MANIFESTO	<i>Int. a G. Shaban: IL RISVEGLIO AMARO DEI GIOVANI RIVOLUZIONARI (G. Acconcia)</i>	140
MATTINO	<i>Int. a D. Patel: "HAMAS IN DIFFICOLTA': HA TRADITO ASSAD E PERSO MORSI" (F. Pompetti)</i>	141
SOLE 24 ORE	<i>L'AMBIGUITA' DELL'OCCIDENTE SEMPRE MENO PROTAGONISTA (A. Negri)</i>	142
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>EGITTO, LEZIONE DI ETICA AL "LIBERO" OCCIDENTE (M. Fini)</i>	143
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>OBAMA, L'EGITTO E NOI - LETTERA (F. Colombo)</i>	144
EL PAIS	<i>UNA VUELTA DE TUERCA PARA REGRESAR AL PASADO</i>	145
EL PAIS	<i>TRANSICION EN ESPERA</i>	146
THE TIMES	<i>MUBARAK PINS HOPES OF A LASTING LEGACY ON MIGHT OF THE MILITARY</i>	147
MESSAGGERO	<i>EGITTO, SLITTA IL PROCESSO A MUBARAK (C. Tinazzi)</i>	148
GIORNALE	<i>Int. a N. Sawiris: "L'EGITTO SI E' LIBERATO DI UNA DITTATURA" (F. Biloslavo)</i>	149
STAMPA	<i>LA RIVOLUZIONE HA SPENTO LE LUCI DEL CAIRO (G. Cerruti)</i>	150
STAMPA	<i>SPRANGHE E CORANO LA VENDETTA ISLAMISTA SUI TESORI DEI FARAONI (V. Sabadin)</i>	152
EL PAIS	<i>GRANDES CEMENTERIOS SOBRE EL NILO (B. Levy)</i>	153
HERALD TRIBUNE	<i>IN RULING ART OF GENERALS, LESSONS FOR EGYPT (D. Walsh)</i>	154

Decine di vittime nel «giorno della rabbia». I Fratelli musulmani non cedono: «I militari dovranno passare sui nostri corpi»

Egitto verso la guerra civile

Al Cairo gli elicotteri sparano sulla folla degli islamisti, nuovo bagno di sangue

GIOVANNI CERRUTI
INVIATO AL CAIRO

Io me ne vado, siamo circondati e c'è quell'elicottero dell'esercito che non mi piace. Si sentono già primi colpi, queste sono raffiche, e laggiù c'è la stazione di polizia di Azbakya».

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

“Ecco la democrazia di Al Sisi Dovrà passare sui nostri corpi”

Con i Fratelli musulmani in piazza Ramses: «Il generale deve morire, ci ha fatto sparare dagli elicotteri

Anche vecchi, donne e bambini al venerdì della rabbia. Cariche e raffiche: altre decine di morti

GIOVANNI CERRUTI
INVIATO AL CAIRO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sarà il pretesto, ci spareranno addosso». Il vecchio e sdentato Hassam, 73 anni, una vita da cuoco e giramondo sui mercantili egiziani, si alza dal marciapiede di Ramses Street fischiando «O' sole mio». Saluta gentile togliendosi il foglio di giornale che è il suo cappello e se ne va. Aveva capito tutto. L'elicottero si abbassa, si alza una nuvola di lacrimogeno, Ramses Street impazzisce di gente che corre e che grida: «Ci ammazzano tutti!».

«Via, via!». Via di corsa nei vicoli attorno, gli occhi gonfi di gas, incrociando le spalle di chi cerca la fuga in Ramses Street. La piazza della moschea è lì in fondo, si vede bene il minareto. Si vedono bene le bandiere bianche con la scritta rossa, «Stiamo Uniti». E un'altra, enorme e gialla, con in mezzo un teschio nero. Fumo nero e fiamme all'ultimo angolo della strada, davanti all'ufficio postale. È da lì che stanno tornando con morti e feriti. La moschea diventa obitorio, l'ospedale pediatrico della Mezzaluna Rossa chirurgia d'emergenza e un medico grida che non ce la fanno più: «Portateli alla Moschea di El Tawid!».

Nelle moschee del Cairo la preghiera del venerdì era finita da poco più di due ore. I Fratelli Musulmani avevano dato appuntamento qui,

nella grande piazza tra Al Fath e la stazione dei treni. «Saremo un milione». Saranno stati trentamila, alle 14,20. Quando il vecchio Hassam se n'è andato lasciando le sue previsioni e un gruppo ha abbandonato piazza Ramses, diretto al commissariato di polizia che sta proprio dietro l'ospedale della Mezzaluna Rossa. Non si saprà mai chi abbia cominciato, ma da

quel che si è visto in Ramses Street, da quel che hanno rilanciato le tv, è cominciata la conta dei morti e dei feriti.

Era piena la piazza della moschea di Al Fath, all'ora della preghiera. E all'una esatta, appena l'Imam ha chiuso con l'ultimo Inshallah, sono cominciati i cori, le grida, l'agitazione. Un ragazzone barbuto con la ma-

glia del Barcellona sale su una Vespa rossa e sgangherata e grida: «Il sangue dei nostri morti proteggerà l'Islam». La piazza risponde: «Con i nostri corpi, le nostre anime e il nostro sangue proteggeremo l'Islam». C'è chi improvvisa comizi, come il bancario Haziz: «I nostri morti sono vittime della polizia e dell'esercito». Donne velate di nero riprendono la piazza con telefonini neri.

Arrivano altri cortei. Arrivano quelli della Moschea di Al Iman, fino all'altra notte diventata obitorio e poi sgombrata dalla polizia nelle ore del coprifuoco. Non c'è più nessuno ad Al Iman, solo sacchi di patate e cipolle, e blocchi di ghiaccio che si scioglieranno in fretta. Alle 11

del mattino, dai due portoni, esce l'odore della morte. «Io sono stato 45 giorni al presidio di piazza Rabaa - sta dicendo adesso l'ingegner Mohamoud, 35 anni -. Ora starò qui in piazza Ramses. Vengano a prenderci un'altra volta, se vogliono. Vengano a dimostrare al mondo, con il nostro sangue, com'è fatta la loro democrazia. Non ce ne andremo».

Anche piazza Ramses era circondata dalle sei del mattino, quando è finito il coprifuoco. Blindati e carri armati color sabbia, quelli dell'esercito, avevano chiuso i ponti sul Nilo. Occupata piazza Tahrir, dove i ragazzi del movimento Tamrod hanno do-

vuto rinunciare alla loro manifestazione contro i Fratelli Musulmani e l'unica protesta è una frase di Omar Makram, l'Imam della piazza: «I Fratelli Musulmani usano l'Islam per arrivare al potere anche a costo di spargere il nostro sangue». Non si entra, a Tahrir. E dopo la preghiera sarà difficile muoversi dalle Moschee, e non mancare all'appuntamento di piazza Ramses.

Ma arrivano, arrivano. A piccoli gruppi scendono da Ramses Street e ingolferanno la piazza. «Gloria ai nostri martiri!». Non sanno che ha ragione il vecchio sdentato, saranno isolati dal resto del Cairo e circondati. Davanti alla moschea di Al Fath, mentre

parla l'Imam, c'è chi guarda con sospetto tra le antenne paraboliche in cima ai tetti. «Potrebbero essere i cecchini della polizia». La stazione della metropolitana

na è chiusa. I bus non passano più. Macchine non ne arrivano più. Solo moto e motorini. «Attenti, ecco l'elicottero. Butteranno lacrimogeni come mercoledì al presidio di Rabaa Al Adawya. E poi ci sparano».

Sono le 13,40 e quel che deve accadere non è ancora successo. Si sentono spari, ma sono mortaretti e fuochi d'artificio che festeggiano il bancario Muktar, qui con moglie e due figli, che sta mostrando la foto del generale Al Sisi sporcata con mac-

coli. Davanti alle botteghe i proprietari con i bastoni in mano, pronti a difen-

dere la merce. Dopo mezz'ora la macchina esce dal labirinto di blindati e posti di blocco. Piazza Tahrir ora è vicina, ma anche qui c'è un elicottero che si abbassa. Bisogna aggirare l'Ambasciata americana, chiusa ed evacuata. L'hanno appena riempita di scritte, «Dov'è finito il mio voto democratico per Morsi?», «Al Sisi è il nostro killer». L'elicottero è sempre più basso. Si sentono raffiche e spari. Altri dieci morti, secondo una fonte riportata dall'agenzia Ansa. Per aggiornare la contabilità della strage.

Alle nove di sera i Fratelli Musulmani scelgono twitter per far spere che «sono 80 i morti di piazza Ramses». E per annunciare che «ora comincia la "Settimana dell'allontanamento". Manifestazioni e proteste per cacciare Al Sisi e far tornare al governo il presidente Morsi». È il comunicato che chiude la giornata. Doveva essere il «Venerdì della rabbia», è stato il venerdì di un'altra strage, 40 morti ad Alessandria, e ancora a Fayyoun, Ismailya, Arish. Al Jazeera trasmette le testimonianze di chi giura d'aver visto sparare dagli elicotteri, o di chi si è buttato nel Nilo dal ponte 15 Maggio per scappare dalla polizia.

Il coprifuoco porta il silenzio nelle strade del Cairo. La tv di Stato parla di poliziotti uccisi o feriti. Al Jazeera insiste con filmati nuovi o vecchi, immagini di feriti, il cecchino che colpisce un uomo che soccorre un ragazzino insanguinato, le testimonianze più atroci. I carretti hanno finito di scaricare blocchi di ghiaccio davanti ad Al Fath: come Al Iman, è diventata obito-

e temendo, la prossima.

chie di pennarello rosso. «È lui l'assassino, è lui l'assassino!». Lì accanto c'è un altro ragazzone che grida la sua: «Ammazzarlo, vogliamo ammazzarlo, noi lo dobbiamo ammazzare!». E allora il bancario si ferma, lo guarda e lo zittisce con un gesto della mano: «No, io non sono qui per questo. Noi vogliamo giustizia. Se ne deve andare e lo dobbiamo processare. Noi non siamo come lui».

In mezzo alla strada scrivono sull'asfalto con gesso bianco e vernice rossa: «Noi siamo il vero Egitto», «Sisi è il traditore». In piazza c'è ancora caos e festa, uno che suona il tamburo, un altro il tamburello, attorno c'è chi balla. Alle 13,50 si sentono i primi spari, si rivede l'elicottero, in un attimo si diffondono le voci. «La polizia e l'esercito stanno venendo qui!». Non è vero, ma nessuno lo sembra escludere. Si vedono i primi gruppetti, bottiglie di vetro che escono dagli zainetti. Si allontanano

dalla piazza e dalla moschea. Girano all'angolo della posta. «Gloria ai martiri!». Il commissariato di Al Azbakya è là in fondo.

E sono le 14,20 quando il vecchio Hassam sente le prime raffiche, «e non sono più fuochi d'artificio». Dalla piazza se ne vogliono andare, ma non sanno dove. Corrono le mamme con i bambini, chi si rialza e chi viene travolto. Si sentono altre raffiche, colpi di revolver, ecco il puzzo dei lacrimogeni, il fumo nero dei cassonetti e dei copertoni incendiati, le sirene delle prime ambulanze che arrivano, e pure queste non sanno dove andare, le barricate bloccano le strade. E adesso non corrono più, è una fuga, e un chilometro più avanti ci sono i rotoli di filo spinato e i blindati dell'esercito. Quasi una trappola.

Mustafa, bravo autista, sceglie i vi-

rio per una notte. Aspettando i medici del ministero della Salute per il certificato di morte, firmato subito se il parente dichiara «il decesso per morte naturale». O, come già successo, «per suicidio». Attorno alla piazza stanno ancora sparando.

Scende la notte e gli elicotteri rimangono sempre lassù, uno che sta fermo su piazza Ramses e un altro su piazza Tahrir. È un rumore lento, che non smette, la colonna sonora di quest'ultimo venerdì del Cairo. La polizia aveva minacciato di sparare a vista, e così è andata. «Stiamo combattendo un complotto terroristico pianificato dai Fratelli Musulmani», è la spiegazione che non spiega del governo provvisorio. «Ma noi resteremo qui per protestare contro chi ha ucciso i nostri fratelli», ha risposto Salam Sultan, l'Imam della moschea di piazza Ramses. La nuova «Piazza dei martiri». Aspettando,

SIMUOVELAUE

Bruxelles: fermare la fornitura di armi

La prossima settimana il vertice dei ministri

Antonella Rampino A PAGINA 4

La strategia dell'Ue Pronto lo stop alla vendita di armi

Verso un vertice a Bruxelles. Roma tesse la linea anti-golpe

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Sull'Egitto si muove l'Unione Europea. Lady Ashton emette uno statement di condanna degli eccidi, indicando esplicitamente il governo ad interim come responsabile delle centinaia di morti, e contestualmente - sempre ieri pomeriggio - viene dato ampio risalto dalle tre principali Cancellerie europee alla girandola di contatti dei paesi leader della Ue: la telefonata Merkel-Hollande, e quella tra il presidente francese e il presidente del Consiglio italiano Enrico Letta. Durissima la Cancelliera tedesca, che ha annunciato di voler «riesaminare» le relazioni di Berlino col Cairo, preoccupati e allarmati Hollande (che domani si troverà in prima pagina l'editoriale col quale «Le Monde» pretende la sospensione di ogni aiuto all'Egitto) ed Enrico Letta che chiede «la cessazione della repressione e il rispetto urgente dei diritti umani». In serata,

poi, si annuncia che lunedì a Bruxelles si terrà una riunione a livello dei 28 ambasciatori presso la Ue, alla quale seguirà quella dei ministri degli Esteri, in data ancora non ufficiale ma che, secondo un'alta fonte diplomatica, potrebbe tenersi a distanza ravvicinata, in uno dei giorni immediatamente successivi al 19.

Ma in realtà le diplomazie, a cominciare dalla Farnesina, hanno lavorato e lavorano sotterraneamente da tempo: «Stiamo cercando di preparare una posizione comune per la riunione dei ministri degli Esteri», ci diceva al mattino di Ferragosto Emma Bonino. Che ha subito attivato la Ue, come anche i suoi principali omologhi, trovando pieno riscontro in Lady Ashton. Poi, com'è uso, si è tessuto il dossier: la proposta italiana, che probabilmente verrà preannunciata già nella riunione di lunedì, sarà che la Ue blocchi le forniture di armi all'Egitto. Sempre il 15, nel pomeriggio, il capo della diplomazia italiana aveva convocato l'ambasciatore egiziano, Amr

Kamal Helmy, spiegandogli che l'Italia «si aspetta che l'Egitto torni al più presto a un processo democratico fondato sul normale funzionamento delle istituzioni civili», e che devono cessare immediatamente repressioni e arresti politici, e «il non giustificato e sproporzionato uso della forza».

La partita però è tutt'altro che semplice: Al Sisi, in contatti a vario livello, ha già fatto sapere agli Stati Uniti d'America che reputa irricevibile qualsiasi «ingerenza» negli affari interni dell'Egitto.

Difficilmente, dunque, l'accetterebbero dall'Unione Europea, che pure fa pendere una promessa da 5 miliardi in aiuti - paradosso - all'implementamento del processo democratico. E, spiega una fonte diplomatica Ue, «la sospensione degli aiuti non è facile da far passare in una riunione a 28, molti soprattutto dei Paesi del Nord potrebbero far presente che si tratterebbe di un doppio standard, che analoghe misure non furono adottate, per esempio, verso Israele». Dunque, meglio

l'embargo alla vendita di armi, o tentare di condizionare la politica di Al Sisi con nuovi programmi di assistenza, usando come leva l'associazione Ue-Egitto: sono, ovviamente, tutte ipotesi allo studio.

Ma resta altissima la preoccupazione. I diplomatici - anche italiani - hanno trattato per settimane, durante i sit-in nelle piazze del Cairo della Fratellanza Musulmana. Trattative per evitare l'uso della forza, temendo quel che poi è accaduto, lo sgombero a costo di vite umane, e trattative fallite proprio per la «rigidità» del governo ad interim: si spiega così la durezza di Ashton, a nome di tutta la Ue. Adesso, oltretutto, si vede che la prova di forza con la quale il Cairo voleva stabilizzare l'Egitto non ha nemmeno dato il risultato sperato: continuano le manifestazioni, gli egiziani scendono in piazza pur sapendo che rischiano di esser presi a mitragliate, e anche dagli elicotteri.

E le proteste dilagano dal Cairo a tutte le altre città: per questo, ieri la Farnesina ha invitato a non partire per l'Egitto.

Alla luce degli ultimi sviluppi, il governo federale intende riesaminare le sue relazioni con il Cairo

Angela Merkel
Cancelliera tedesca



LA FARNESINA

Ora il Mar Rosso è "sconsigliato"

Ci sono rischi per i turisti
«Non uscite dai resort»

Maria Corbi A PAGINA 4

Rischi anche sul Mar Rosso Farnesina: meglio non partire

Appello alla prudenza ai nostri turisti: 19mila ancora nel Paese



È il paradiso accessibile, il luogo dei sogni a prezzi scontati e ogni settimana 19 mila italiani si tuffano nelle acque del Mar Rosso, cavalcando le dune del deserto sulle moto, assaggiano i tè dei finti villaggi beduini. Un'enclave di pace irreale in un Paese messo a ferro e fuoco. Fino a ieri, quando il messaggio dell'Unità di crisi della Farnesina è calato sulle cartoline delle vacanze come una mannaia: «Non andate in Egitto, neanche in Mar Rosso». E si diffonde il panico tra chi deve partire questo week end con i charter dei tour operator. In tilt il sito del ministero degli Esteri. Alla Domina tranquillizzano e assicurano che la situazione è tranquilla e che quasi nessuno ha disdetto. Mentre Alpitour ha deciso la strada della prudenza, niente voli, almeno fino a fine mese. E sul sito è

già impossibile prenotare fino al 25 agosto.

Per i 19 mila già spiaggiati (5 mila in più gli italiani rispetto alla scorsa settimana) nessuna fuga prevista, ma dovranno evitare le escursioni, soprattutto nelle città. Le Piramidi dovranno aspettare. E anche il monastero di Santa Caterina, ai piedi del monte Sinai, chiuso dalle autorità. Ma restano ancora accessibili l'isola di Tiran e il parco naturale di Ras Mohamed. Niente coprifuoco, tolto giovedì pomeriggio. Via libera anche per motorata e cammellata nel deserto. Aperta anche la discoteca Pacha.

«Nelle località turistiche del Mar Rosso (Sharm el Sheikh, Marsa Alam, Berenice e Hurgada) e in quelle della Costa Nord (Marsa Mathrou, El Alamein), non si registrano al momento incidenti né indicazioni di rischio per l'incolumità dei connazionali presenti. Anche se, in ragione del continuo evolvere degli eventi, non sono da escludere azioni dimostrative legate alla situazione di generale instabilità del Paese», avvertono al ministero degli Esteri. Una linea comune ad altri Paesi europei: Germania (stop ai viaggi fino a metà settembre), Gran Bretagna

e Belgio.

L'allarme, la consapevolezza che anche i resort affacciati sul Mar Rosso, possano essere pericolosi si è avuta ieri, nel «venerdì della collera» indetto dai Fratelli Musulmani, quando una piccola folla di manifestanti ha marciato nel centro della città. Nessun danno a persone o cose ma la paura che la situazione possa precipitare da un momento all'altro. L'ambasciatore italiano al Cairo, Maurizio Massari ha invitato «tutti gli italiani in Egitto, residenti e non, a non muoversi e a rimanere all'interno dei resort almeno fino a quando la situazione non lo consenta».

Esulta la Federconsumatori per il «travel warning»: «Finalmente la Farnesina, ha formalizzato lo «sconsiglio» per i turisti che si dovevano recare in Egitto per un periodo di vacanza». «Avremmo voluto che ciò fosse stato fatto precedentemente, ma meglio tardi che mai, ora i cittadini che non volessero recarsi in Egitto, vista la drammatica situazione, possono - suggeriscono le due associazioni - realizzare senza contenzioso una delle tre soluzioni che in questi casi prevedono le norme e cioè: ricevere dal tour operator il rimborso di quanto pagato, rinviare la vacanza o scegliere una vacanza alternativa proposta dal tour operator».

Obama e l'Islam, la scommessa persa

Nel 2009 aveva puntato sugli **imam moderati**. Adesso si ritrova una **dittatura più sanguinosa** di quella di Mubarak. L'America sospende le esercitazioni, **congela gli aiuti militari** ma non può rompere del tutto. **Quanto incide** ancora?

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La critica più velenosa per Obama è quella venuta da James Traub, che parafrasando Ted Roosevelt ha descritto così su Foreign Policy la linea del presidente in Egitto: «Speak Softly and Carry No Stick», parla piano e non portare alcun bastone. I media americani non hanno dubbi: dal «New York Times» al «Washington Post», quasi tutti rimproverano alla Casa Bianca di non avere «spina dorsale», compromettendo il futuro dell'Egitto, ciò che resta della «primavera araba», e la credibilità americana in Medio Oriente. Se si ascoltano gli addetti ai lavori, però, la musica è spesso diversa. Zbigniew Brzezinski dice: «Per gli Usa la minaccia più pericolosa è quella del fanatismo religioso, e quindi dobbiamo comportarci di conseguenza». Chi ha ragione, dunque? Obama sta difendendo le poche possibilità di ricreare la stabilità nella regione, o sta perdendo il Medio Oriente?

Il presidente giovedì ha condannato le violenze e cancellato l'esercitazione con gli egiziani «Bright Star», però ha rinviato lo stop agli aiuti da 1,3 miliardi di dollari. Dall'inizio della crisi il segretario alla Difesa Hagel ha parlato quindici volte al telefono col generale Al Sisi, invitandolo alla moderazione, e i risultati sono quelli che abbiamo visto. Del resto il primo agosto il segretario di Stato Kerry aveva detto

che il golpe mirava a «ristabilire la democrazia», e da allora è stato difficile cambiare la percezione che in fondo Washington sta con i militari.

Traub attribuisce questa scelta al passaggio dalla dottrina moralista di Bush a quella consequenzialista di Obama: George W. voleva esportare la democrazia a tutti i costi, Barack si è convertito al realismo e pensa agli effetti delle sue scelte sull'interesse nazionale.

La crisi dimostra soprattutto quanto sia limitata l'influenza americana. Obama può anche tagliare gli aiuti, ma il suo miliardo impallidisce davanti ai 12 promessi da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait, per sostenere i militari dopo il golpe. La rete delle alleanze è molto complicata, perché se amici come Arabia, Emirati e Kuwait stanno con Al Sisi, altri alleati come Turchia e Qatar, che aiutano gli Usa in Siria, vorrebbero riportare Morsi al potere. Se Obama critica i militari, viene accusato di essere complice degli estremisti islamici; se critica i Fratelli Musulmani, è complice di un golpe. Alienandosi Al Sisi, poi, la Casa Bianca rischia di riaprire le porte dell'Egitto alla Russia: Putin sta già dialogando con i militari egiziani, per prendere il posto degli Usa e ristabilire l'alleanza pre Camp David. E il premier israeliano Netanyahu, davanti al ritorno dei Fratelli Musulmani amici di Hamas, resterebbe al tavolo negoziale con i palestinesi appena imbandito da Kerry?

Daniel Pipes

“Assomiglia a Jimmy Carter Rischia di essere tagliato fuori dai giochi in Medio Oriente”

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«La risposta americana alla crisi egiziana riflette la perdita di peso e autorevolezza dell'amministrazione di Barack Obama nella regione mediorientale». È perentorio Daniel Pipes, fondatore del Middle East Forum, secondo cui gli Stati Uniti pagano le scelte miopi compiute negli ultimi anni in politica estera.

Quali errori sono stati commessi sulla questione egiziana?

«Obama ha sprecato tempo ed energie a criticare il comportamento del governo ad interim, sottovalutando le responsabilità della Fratellanza musulmana nell'ondata di violenze. L'approccio della Casa Bianca rivela un indebolimento degli Usa non solo rispetto all'Egitto, ma in tutto lo scacchiere mediorientale».

Cosa avrebbe causato questa perdita di influenza?

«Il presidente è molto più concentrato sulle questioni interne, sia per la necessità di far fronte a esigenze con-

tingenti, sia per un miope calcolo nella modulazione delle strategie politiche. Il risultato è un generale indebolimento su tutto il fronte della politica estera, nei rapporti con Russia, Cina e Venezuela, solo per fare qualche esempio».

Interrompere gli aiuti finanziari in favore del Cairo può essere una strategia efficace?

«Direi che hanno ben poco peso gli 1,5 miliardi di dollari di

aiuti da parte di Washington rispetto ai 14 miliardi di dollari promessi dai governi dei Paesi arabi, Qatar in testa, e questo è un altro elemento che incide sulla perdita di autorevolezza degli Usa. Non è detto che sia un punto di non ritorno, le cose possono sempre cambiare, come accaduto in passato. Stiamo vivendo una situazione simile a quella che ha caratterizzato la presidenza di Jimmy Carter».

Questo che ricadute avrà sul Medio Oriente?

«Il Medio Oriente è in ebollizione, sta vivendo una stagione di cambiamento profondo, cercando di svincolarsi dalle tradizionali ingerenze esterne. L'evoluzione deve fare il suo corso, né gli Usa né l'Unione europea o la Russia possono far molto ora».

Washington può ancora recuperare peso nella regione?

«Certo, ma nel rispetto di condizioni fondamentali, rifiutare ogni compromesso con gli islamisti, dare il sostegno, sia materiale che morale, ai partiti liberali, moderati e cosiddetti "secular", e modulare progetti di lungo termine piuttosto che accontentarsi di risposte limitate a crisi momentanee».

Robert Kaplan

“Costretto a sostenere Al Sisi Con la democrazia vincono le forze anti-americane”

DALL'INVIATO A NEW YORK

«Obama non può tagliare i ponti con i militari egiziani, perché vorrebbe dire consegnare il Paese agli estremisti islamici anti-americani, e non può fare molto di più per fermare le violenze».

Robert Kaplan, Chief Geopolitical Analyst presso la think tank Stratfor, difende la linea scelta dalla Casa Bianca nella crisi esplosa al Cairo.

Di fronte a tanta violenza, Washington non dovrebbe prendere una posizione più netta?

«La nostra capacità di influenzare l'Egitto è esagerata. Sul terreno abbiamo poco potere, mentre la società è islamica e poco ricettiva alle nostre sollecitazioni».

Gli Usa non dovrebbero comunque difendere la democrazia?

«In Egitto questa democrazia può produrre solo un governo anti-americano, contrario ai nostri valori e interessi».

Il presidente non potrebbe

almeno cancellare gli aiuti?

«Sarebbe un errore. I finanziamenti che diamo ai militari sono il prodotto di una scelta politica storica, che ha garantito stabilità alla regione negli anni. Eliminarli raggiungerebbe solo lo scopo di farci perdere la poca influenza rimasta, e Putin ne approfitterebbe subito per prendere il nostro posto. Teniamo presente che Mosca ha avuto un rapporto molto solido col Cai-

ro, fino al 1972, e ci metterebbe poco a ristabilirlo».

Visti i precedenti, lei è sicuro che sostenere il governo militare nato da un golpe sia nell'interesse degli Stati Uniti?

«L'esecutivo guidato dai Fratelli Musulmani aveva alleanze con diversi gruppi estremistici, come Hamas a Gaza, e stava trasformando il Sinai in un nuovo Afghanistan. L'unica ragione per cui il premier israeliano Netanyahu ha accettato di tornare a sedersi al tavolo delle trattative di pace con i palestinesi è stata la presa del potere in Egitto da parte dei militari. Questi sono interessi fondamentali degli Stati Uniti».

Arabia e Qatar non potrebbero prendere il posto degli Usa nel finanziare il Cairo?

«Certo, lo stanno già facendo. Ma questa è un'altra ragione per non cancellare gli aiuti economici ai militari. I soldi che diamo ormai sono pochi, rispetto a quanto possono offrire altri Paesi della regione, ma hanno un alto valore politico e strategico. Garantiscono il legame fra il Pentagono e le forze armate egiziane, e quindi i nostri interessi».

[P. MAS.]

Rizzi: «Nessuna delle parti sa come uscire dall'inferno»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 5

«Militari e islamisti, nessuno ha una strategia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«L'uso della forza maschera l'assenza di una strategia politica. L'amara verità è che nessuno dei protagonisti della tragedia egiziana - i militari, i Fratelli musulmani, i movimenti laici - sanno come tornare ad una parvenza di normalità. Da qui il muro contro muro». A sostenerlo è il professor Franco Rizzi, fondatore e segretario generale di Unimed, l'Unione delle Università del Mediterraneo, già ordinario di Storia dell'Europa e del Mediterraneo, autore di numerosi saggi sul tema, tra i quali ricordiamo «Mediterraneo in rivolta» (2011) e «Dove va il Mediterraneo» (2013), editi da Castalvecchi.

Professor Rizzi, le notizie che giungono dall'Egitto sono sempre più drammatiche. Il Paese è nel caos, i morti si contano a centinaia. Come leggere questi tragici eventi?

«Ciò che sta avvenendo in Egitto lo definirei un devastante "sciame sismico" dopo il "terremoto" rivoluzionario di due anni fa. E alla base di questo "sciame" c'è un dato politico incontestabile».

Qual è questo dato?

«Il fallimento dell'Islam politico. Un fallimento che in Egitto assume dimensioni angoscianti ma che, a ben vedere, è presente anche nell'altro Paese che dette vita alle cosiddette "primavere arabe", la Tunisia, e per certi versi riguarda anche il "modello Erdogan" in Turchia. Tornando all'Egitto, ciò che voglio sottolineare è che non si tratta più di una discussione astratta se l'Islam sia conciliabile con la democrazia. Guardando al fallimento di governo della Fratellanza in Egitto, possiamo

dire che un'esperienza politica fondata sull'elemento religioso, come è stata per l'appunto quella dei Fratelli musulmani, è fallita - Morsi è caduto perché non ha saputo governare».

Ma questo giustifica l'uso della forza?

«Sul piano etico, potremmo cavarcela affermando che l'uso della forza non è mai giustificabile. Ma da storico e analista del mondo arabo e mediterraneo, devo rimarcare che l'uso della forza è in qualche modo connaturato a processi di questo genere. Tanto più in società rigide. A questo va poi aggiunto che in Egitto agiscono forze di polizia con poca esperienza nella gestione delle piazze. Questo per dire che certe dina-

miche si possono capire anche se non sono giustificabili».

La guerra delle piazze ha determinato il caos politico in Egitto. In questo scenario insanguinato, i militari possono ancora ergersi credibilmente come facilitatori di un processo di riconciliazione nazionale?

«Per facilitare un dialogo nazionale bisogna essere almeno in due a volerlo, o comunque è necessario che attorno al tavolo si mettano tutte le parti in causa, mostrando quanto meno una disponibilità di ascolto se non una volontà di compromesso. Se i Fratelli musulmani pensano che il loro compito, l'obiettivo non negoziabile, sia la restaurazione della presidenza Morsi, sbagliano e, di fatto, chiudono quel tavolo prim'ancora di averlo aperto. Perché il ritorno a prima del 3 luglio (quando Morsi è stato destituito a forza, ndr) non è possibile. Peraltro, sono convinto che i Fratelli musulmani ne siano consapevoli, o almeno che lo sia la leadership politica della Fratellanza. E l'uso della forza, la mobilitazione della piazza da parte del-

la Fratellanza, è un'arma impropria che utilizzano, cacciandosi sempre più in un vicolo cieco».

È ancora possibile, e come, uscire da questo vicolo insanguinato?

«Se ne potrà uscire solo fermando la violenza e aiutando una politica di conciliazione tra le parti. Un elemento di novità che si registra in queste drammatiche giornate, è che il malcontento degli egiziani comincia a esprimersi non solo nei confronti dell'America ma anche dell'Europa. In effetti non gli si può dare torto, quando si leggono gli interventi della baronessa Ashton (responsabile della politica estera dell'Unione europea, ndr), la quale sembra essere molto brava a dispensare consigli su quello che deve fare. Ma non è di questo che si avverte il bisogno, e non solo da parte egiziana».

E quale sarebbe invece l'azione auspicabile da parte dell'Europa?

«L'Europa, a mio avviso, dovrebbe svolgere un ruolo che attiene alla capacità, tutta da dimostrare, di ripensare i rapporti con i Paesi della riva sud del Mediterraneo, manifestando anche una sana capacità autocritica, perché l'Europa e il suo colonialismo hanno pesanti responsabilità per questa situazione esplosiva».

L'opposizione laica si divide sulla prova di forza voluta dal generale el-Sissi.

«Se è per questo, anche tra i Fratelli musulmani c'è un'ala più moderata e una più estremista. Il fatto è che l'opposizione non sa cosa fare. In realtà nessuna delle parti in conflitto sa cosa fare. E l'uso della forza, da parte della polizia come della Fratellanza, maschera l'assenza di una strategia politica. Ed è proprio questo deficit di politica che rende ancor più inquietante il presente dell'Egitto e pieno d'ombre il suo futuro».

INTERVISTA LO STORICO CAMPANINI: «LA REPRESSIONE ATTUATA DAI MILITARI LEGITTIMA LE PROTESTE DEI FRATELLI»

«Le violenze dell'esercito portano alla deriva terroristica»

Lorenzo Bianchi

«UNA degenerazione in terrorismo? Il rischio che alcune frange estremiste possano scegliere la lotta armata c'è. Ma non credo che avrebbero nulla da spartire con quello qaedista». Massimo Campanini (foto a destra), 59 anni, già professore dell'Oriente di Napoli e ora docente di storia dei Paesi islamici all'Università di Trento, è cauto ma pensa che i Fratelli Musulmani resteranno nell'alveo della lotta politica. «La mia previ-

sione — argomenta — si basa sull'anamnesi della storia. Non si può escludere nulla, ma la Confraternita ha risorse di altro tipo. È già successo in passato, per esempio con la repressione di Nasser e dei suoi seguaci che pure ha portato a una radicalizzazione di Said Qutb (padre teorico del fondamentalismo moderno, ndr).

A quali altre risorse pensa?

«L'Islam rimane un elemento identificativo di una parte cospicua della popolazione. I Fratelli sono stati vittime di quasi un secolo di repressione, ma sono sempre riusciti a sopravvivere anche grazie alla loro capacità di lavoro nel tessuto sociale».

Adesso il ragionamento pare molto teorico.

«Ora sono storditi dalla defenestrazione di Morsi e dal sangue che ha restituito loro l'aureola del martirio. Molti dirigenti sono in prigione, altri non possono far sentire con regolarità la loro voce. C'è solo un'occupazione delle piazze, per sopravvivere, alle spal-

le non c'è un progetto politico...».

Però?

«Non do nulla per scontato. Una possibilità che ritrovino le risorse politiche c'è ancora. Prima però si debbono disperdere i fumi degli spari e deve asciugarsi il sangue della repressione».

Il sottotitolo del suo ultimo libro 'Le rivolte arabe e l'Islam', pubblicato dal Mulino, è «la transizione incom-

piuta». Perché?

«Penso alle teorie di Khomeini e di Youssuf Qaradawi sullo stato costituzionale che si basa sulla volontà popolare e sul diritto. Sono la base teorica di un progetto politico da costruire in futuro. Il concetto di consultazione potrebbe essere una revisione islamica della democrazia rappresentativa».

A cosa attribuisce il fallimento dei Fratelli Musulmani in Egitto?

«Non sono riusciti a esercitare la funzione egemonica in termini gramsciani. Hanno cercato di tenere sotto controllo la società forzando le istituzioni, per esempio quando Morsi ha cercato di prendere il controllo della magistratura. Lo slogan *l'Islam è la soluzione* è solo una semplificazione. In Egitto ci sono anche i cristiani copti e i musulmani laici, per i quali la religione è riservata alla vita privata e intima del credente. Non hanno tenuto conto dell'economia e del mercato internazionale».

C'è qualche elemento a loro discolpa?

«Non hanno avuto il tempo di governare. Hanno vinto le elezioni in primavera. In autunno il loro esecutivo era già pregiudicato. I militari hanno avvertito il pericolo di una limitazione del loro potere e del loro ruolo nella società e nell'economia e si sono eretti a difensori della volontà popolare. L'hanno interpretata in modo surretto e distorto, reprimendo, come accade in queste ore, e ricorrendo a una violenza che legittima la protesta della Fratellanza».

GRUPPI DI ESTREMISTI

Il rischio che alcune frange estremiste possano scegliere la lotta armata c'è. Ma credo non avrebbero nulla da spartire coi qaedisti



Gamaat al-islamiyya/ PARLA HUSSEIN ABDEL AAL

«I militari sono dei mostri e noi non bruciamo le chiese»

Giu. Acc.
IL CAIRO

Sono andate in fiamme 40 chiese in Egitto, sei delle quali ad Assiut. È completamente bruciata la chiesa copta Mar Girgis, le chiese dei villaggi di Abutic e al-Qufeya. Nell'occhio del ciclone per questi incendi le associazioni universitarie *gamaat al-islamiyya*. Abbiamo raggiunto al telefono lo *sheikh* della moschea Abu Bakr El-Seddek, Hussein Abdel Aal, uno dei politici più in vista del movimento. Proprio in questo gruppo la polizia ha identificato i responsabili degli incendi ma le *gamaat* - responsabili di numerosi attentati negli anni Ottanta e tra gli ideatori dell'assassinio del presidente Sadat - negano. L'uso della violenza ha prodotto una relazione ambigua con gli islamisti moderati della Fratellanza, impegnati già negli anni Ottanta, ad adottare una visione pragmatica della partecipazione politica. Dopo le rivolte del 2011, le *gamaat* sono tornate a fare politica legalmente. Hussein Abdel Aal è esponente della *Shura* (Comitato centrale) del movimento radicale, è entrato in politica nel 1984 e ha passato 15 anni in prigione (in dieci diverse carceri) dal 1991 al 2006 senza nessuna accusa.

Chi ha bruciato le chiese di Assiut? E cosa pensa dello sgombero di Rabaa?

È opera di criminali legati alla Sicurezza di Stato. Non è questo il nostro modo di operare. Dagli anni 90 rifiutiamo la violenza. Lo sgombero di Rabaa è opera di mostri, un crimine di guerra. In nessun altro paese si possono uccidere così persone inermi.

Qual è la posizione delle «gamaat» in merito al golpe militare?

Le *gamaat* sono contrarie al golpe e all'operato dei leader delle Forze armate, in particolare di Sisi (ministro della Difesa, ndr): è un doppio-giochista, non si è mai espresso chiaramente con la nostra parte politica. Perciò dobbiamo continuare a occupare le piazze. Anche se i militari ci attaccano, gli islamisti continueranno a gridare al mondo il diritto di Morsi a tornare al suo posto.

Svolgeva attività politica prima del 25 gennaio 2011?

Con i miei compagni di movimento, abbiamo provato costantemente a entrare in politica, ma il regime di Mubarak lo ha sempre impedito, adducendo come motivazione la questione della lotta armata. In realtà hanno voluto bloccarci, per esempio uccidendo negli anni Novanta a Giza il nostro portavoce, Alaa Maheddin. Tenendomi chiuso in carcere senza accuse per 15 anni, mi hanno proibito di fare politica. Nonostante ciò ho concluso i miei studi sostenendo gli esami in prigione. Non è finita qui, mi hanno impedito di insegnare dopo il mio rilascio fino alla rivoluzione del 25 gennaio 2011. Tra 2006 e il 2011 ho lavorato in industrie tessili al Cairo. E nel frattempo mi occupavo di proselitismo islamico, senza fare politica, tenendo le mie prediche in varie moschee tutti i venerdì.

Cosa è cambiato dopo le rivolte? E qual è ora la posizione delle «gamaat»?

Dopo la rivoluzione mi è stata concessa libertà di espressione. Con i miei compagni abbiamo formato il partito Binaa w Tammiyya (Costruzione e sviluppo) e abbiamo conquistato 4 seggi alle elezioni parlamentari. Apparteniamo alla stessa corrente del partito salafita El Nour (Luce), tra noi ci sono differenze politiche ma non religiose. Per esempio, loro si sono schierati con l'esercito, noi con i Fratelli musulmani. Ci riferiamo a un'interpretazione più restrittiva della legge islamica rispetto ai salafiti. Per migliorare la vita di tutti ci sono due vie: la politica e la religione, l'una è all'origine dell'altra e sono entrambe mutualmente importanti, per questo non si può fare a meno della partecipazione politica.

Cosa pensa delle polemiche per la scarcerazione di Abud al-Zumar? L'esponente delle gamaat e ex colonnello dell'intelligence militare ha scontato l'ergastolo (pari a 25 anni in Egitto) per coinvolgimento nell'assassinio di Anwar al-Sadat.

Scontata la pena non potevano far altro che rilasciarlo.



Pittella: «Bruxelles è in drammatico ritardo subito il Consiglio dei ministri degli Esteri»

L'intervista

Il vicepresidente del Parlamento Ue: bene l'iniziativa italiana di bloccare la fornitura di armi al Paese in guerra

Antonio Manzo

«Il Consiglio degli Affari Esteri, presieduto dalla signora Ashton, è inspiegabilmente fermo e in ritardo rispetto alla drammatica evoluzione degli eventi egiziani. L'Europa rischia di pagare la lencocrazia dei governi e il prezzo di una ecatombe umanitaria: assistere impotente ai morti e ai feriti nelle strade dell'Egitto, e con gli egiziani, disperati e sui barconi al largo del Mediterraneo, per raggiungere altri paesi, a partire dall'Italia».

Il vicepresidente vicario del Parlamento Europeo non si fa velo di denunciare la lentezza del Consiglio presieduto dalla britannica Ashton, «l'hanno convocato per lunedì, ma qui ci troviamo di fronte a una emergenza che spinge a riunire i ministri degli esteri ad horas, altro che lunedì...». Negli stessi minuti in cui parla il vicepresidente Pittella le agenzie battono la notizia dell'attivismo diplomatico franco-tedesco sul fronte della crisi egiziana:

colloquio telefonico Merlek-Hollande e poi contatto con l'inglese Cameron.

Che misure, secondo lei, andrebbero immediatamente assunte per arginare al crisi egiziana?

«Bene ha fatto il Governo italiano a sospendere qualsiasi fornitura di armi. Escluderei una forza di interposizione europea perché potrebbe apparire una ingerenza di stampo neocoloniale e poi varerei una iniziativa fondata su tre punti. Primo: immediata sospensione del conflitto e dimissioni delle forze militari al potere. Secondo: sanzioni economico-finanziarie all'Egitto condizionando immediatamente tutti gli aiuti Ue attualmente in corso nel campo della ricerca e dell'integrazione, tutte misure meglio se assunte in accordo con l'Onu e gli Stati Uniti d'America. Terzo, far tornare il popolo alle urne».

Ma l'Europa non ha davvero nulla da rimproverarsi? È come se fosse il continente alla finestra a guardare quel che succede in un Paese bagnato dal suo stesso mare.

«Noi paghiamo il prezzo di essere stati disattenti con quanto è avvenuto e avviene in Egitto e nel teatro mediterraneo. La tecnocrazia di Bruxelles ha bloccato il processo avviato a Lisbona del partenariato

euro-mediterraneo, con il fallimento di significative occasioni di cooperazione». **Ma le scelte di indirizzo politico non le fa la tecnocrazia che prende il sopravvento...**

«La disattenzione dell'Europa per il Mediterraneo è un fatto politico e storico accertato. Nessuno si può nascondere. Ma la crisi egiziana è l'occasione per riposizionare la politica estera europea finora tutta protesa a garantire l'allargamento a Est. La prima nazione europea a doverne essere convinta e partecipe deve essere l'Italia. L'ondata migratoria delle prossime settimane busserà alla porta dell'Italia».

In queste ore torna drammaticamente d'attualità la contraddizione europea: un gigante sul fronte economico-finanziario e Unione-nana su quello della politica estera.

«Non c'è Europa senza politica estera comune. Di qui la mia proposta: che fin dalle prossime elezioni europee del 2014 si proceda all'elezione indiretta del presidente della commissione europea. Cioè ogni schieramento sarà collegato al candidato presidente della commissione europea, sottraendo questa facoltà ai governi. Sarebbe un primo passo per costruire anche una politica estera comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

La diplomazia e lo stop

«Immediata sospensione del conflitto e dimissioni dei militari, fermare tutti gli aiuti dell'Europa»

NOI COSÌ IMPOTENTI

di FRANCO VENTURINI

Il fiume di sangue che scorre in Egitto approfondisce le lacerazioni del Mondo arabo, sottolinea l'indecisionismo (o è nuova impotenza?) dell'America, conferma quello dell'Europa, accende nel bel mezzo del Mediterraneo una miccia che può condurre a nuove deflagrazioni e innescare massicce correnti migratorie sull'uscio di casa nostra.

Non è un ritornello stanco, quello sull'importanza dell'Egitto. Restando ai tempi moderni è sempre dal Cairo che sono venuti i segnali di guerra o di pace, di stabilità offerta o di instabilità contagiosa, di svolte storiche (ricordiamo soltanto il viaggio di Sadat a Gerusalemme) o di storiche involuzioni. Per questo l'Egitto era — non osiamo dire è — il principale e decisivo laboratorio della «Primavera araba», di quella Primavera che ancora resiste, a malapena, nella sola Tunisia. E per questo ora il regolamento di conti tra militari e Fratelli musulmani non segna soltanto un esperimento fallito, quello di Morsi, ma autorizza anche interrogativi inquietanti sulle intenzioni della repressione in atto, quella di Al-Sisi.

Davanti alle stragi è sempre difficile disegnare una valutazione equilibrata, ma è anche necessario provarci senza farsi travolgere dall'orrore. Morsi presidente eletto è stato un disastro: incompetente, ambiguo, più impegnato a piazzare uomini della Fratellanza in posizioni di potere che a governare il Paese, cocciuto nel suo diniego quando

da ogni parte del mondo gli veniva chiesto di creare un governo di unione nazionale, sordo fino all'inverosimile davanti agli avvertimenti dei militari.

Ma quando il neonassero Al-Sisi, generale pio e nazionalista, ha deciso di appellarsi al popolo e di far muovere i carri armati per quello che tecnicamente resta un golpe, si è scoperto che al vuoto rampante di Morsi corrispondeva una assenza progettuale dei militari. Che al Cairo i sit-in di massa della Fratellanza non potessero durare in eterno, tutti lo capivano. Ed è anche vero che la sicura presenza di gruppi armati dei Fratelli musulmani e gli assalti ai commissariati hanno dato una parte di ragione alle denunce dei generali, appesantendo il tragico bilancio degli scontri. Eppure sono stati i militari più dei Fratelli — secondo testimonianze credibili — a decretare con una certa fretta il fallimento degli sforzi di mediazione americani ed europei, come se una terribile lezione dovesse comunque essere impartita alla Fratellanza e alla sua sfida non più tollerabile.

Lì si è vista la sostanziale «impotenza da attendismo» dell'America di Obama, lì è emersa la conferma di un minore impegno statunitense nell'area mediterranea già palesatosi in occasione della guerra in Libia e poi, in una cornice strategica diversa, nella guerra civile siriana. Al-Sisi ci ha messo del suo, gridando alle «interferenze occidentali» forte dei denari provenienti dagli Emirati e dall'Arabia Saudita.

CONTINUA A PAGINA 2



Il commento

L'impotenza di noi occidentali

SEGUE DALLA PRIMA

E così l'indecisionismo e l'imbarazzo americani sono continuati e continuano dopo le stragi con il risultato che le autorità del Cairo stigmatizzano apertamente le pur caute critiche di Obama, e che Washington scopre di non avere più amici in Egitto: non i Fratelli musulmani che l'accusano di aver favorito il golpe, non i moderati che le rimproverano di ondeggiare continuamente, non i militari scontenti dei suoi rimproveri anche se prontissimi a incassare il miliardo e mezzo di dollari che l'America fa giungere ogni anno in gran parte proprio per foraggiare le forze armate. Quanto all'Europa essa ha fatto quello che poteva, forse più di altre volte.

La signora Ashton si è fregiata della prima visita a Morsi in prigionia. Ma il peso dell'Europa (per sua colpa) è quello che è. Eppure America ed Europa, forse oggi più di ieri, possono svolgere un ruolo cruciale: quello di capire quale possa essere il futuro prossimo e di tentare, con maggiore convinzione, di influenzare chi mena le danze.

Il colpo durissimo alla Fratellanza musulmana è stato dato. Che intende fare ora Al-Sisi? Se al pugno di ferro non si affiancherà una mano tesa la radicalizzazione dei Fratelli proseguirà in un Paese che non è più quello di Mubarak, e invece di una finta stabilità avremo esplosioni ricorrenti di guerra civile. Con l'avanzata delle frange islamiste più radicali e nessun rafforzamento scontato per le forze democratiche. E con il proseguimento del martirio dei Copti.

Ora che il suo «lavoro sporco» è stato fatto almeno nella parte emergente, Al-Sisi sarà forse più disposto ad ascoltare. Perché una qualche forma

di recupero della Fratellanza e lo spostamento delle priorità operative sull'economia restano necessità impellenti per chi non vuole il «contagio egiziano». Ma per giungere a tanto con i Fratelli bisognerà pur parlare nelle nuove ardue condizioni, e serviranno dei mediatori. Ammesso che dopo tanto sangue non sia già troppo tardi. Ammesso che quella del grilletto non sia già l'unica politica praticabile.

L'estate calda di Obama continua, e diventa anche la nostra.

Franco Venturini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

L'incendio globale

LUCIO CARACCILO

QUESTA non è una crisi egiziana, è una crisi mondiale. Ma il mondo l'osserva impotente, senza sapere come sedarla. Forse inconsapevole della sua portata globale.

SEGUE A PAGINA 33

L'INCENDIO GLOBALE

LUCIO CARACCILO

(segue dalla prima pagina)

Eppure le manifestazioni di solidarietà con i Fratelli musulmani, già estese dal Maghreb all'Indonesia e financo ad alcune piazze di casa nostra, dovrebbero ricordarci che non siamo di fronte solo a una violenta contesa intestina fra islamisti e militari, come nell'Algeria degli anni Novanta, ma a uno scontro destinato a influire sui rapporti di forza nell'intera galassia musulmana. E oltre. Perché nelle vie e nelle piazze del Cairo, come ad Alessandria e nel Sinai, a Suez e nell'Alto Egitto, stamaturando una nuova generazione di jihadisti che avrà nei "martiri" della mattanza in corso il proprio riferimento. Se è vero che l'11 settembre è nato nelle prigioni di Mubarak, c'è da incrociare le dita immaginando quel che potrebbe scaturire dalle carceri (e dai cimiteri) del generale al-Sisi.

La repressione delle Forze armate egiziane non colpisce infatti solo una grande organizzazione radicata da ottantacinque anni nella società nazionale. Mira al cuore di una rete transnazionale, quella della Fratellanza musulmana, estesa nell'intera galassia islamica ma con ramificazioni anche fra i maomettani d'Occidente, dagli Stati Uniti all'Europa. Dotata di una classe dirigente spesso qualificata, reclutata nelle professioni come nelle università e nel commercio. "Eradicare" i Fratelli musulmani non è possibile. Certamente non in Egitto, loro terra di fondazione e d'ispirazione, ma neanche altrove, proprio per la

struttura reticolare di solidarietà che conosce diverse declinazioni, agende nazionali e locali, persino rivalità, ma non invalicabili confini.

La Confraternita non è il Fis, bersaglio della repressione dei militari algerini negli anni Novanta. Dalla conseguente guerra civile, che causò duecentomila morti nell'indifferenza dell'Occidente, sgorgò peraltro una generazione di terroristi che tuttora infesta il Maghreb. E se i capi dei Fratelli musulmani insistono nel predicare la non violenza, è impensabile che almeno una parte degli affiliati non decida di ricorrere alle armi – dunque anche al terrorismo – per reagire al massacro di quest'oggi. Seguendo il richiamo di Ayman al-Zawahiri, il pediatra egiziano alla guida di quel che resta di al Qaeda, che da decenni non manca di additare i Fratelli, cui pure aveva aderito da ragazzo, al ludibrio dei "veri musulmani" perché indisponibili a rifondare il califfato nella guerra santa.

Se è vero che Morsi e i suoi hanno compiuto ogni possibile errore nell'anno di potere – l'ammette persino uno dei leader dei Fratelli, Muhammad Biltagi, nell'ultimo volume di *Li-mes* – resta che il golpe militare ha sigillato, per la soddisfazione inespresa di molti leader occidentali, il principio per cui a certe latitudini il voto vale solo se vincono i "nostri", o presunti tali. Eccesso di cinismo, destinato a ricadere sui suoi ideatori.

Le onde d'urto dello tsunami egiziano, apice del sommovimento che investe l'intero fronte Sud del Mediterraneo, minacciano anzitutto noi

italiani e le nazioni europee più esposte, per prossimità geografica e per ampiezza delle comunità musulmane immigrate. Le flebili voci che si alzano da Roma e da Parigi, da Londra e da Berlino, testimoniano della nostra angosciata impotenza. La maschera tragicomica della baronessa Ashton non impressiona nessuno, di sicuro non il generale al-Sisi.

Fin qui nulla di nuovo. Ciò che davvero inquieta è la manifesta incapacità degli Stati Uniti di influire sugli eventi egiziani. La strategia di Obama è sembrata finora ridursi a sostenere il padrone o il provvisorio vincitore di turno, fosse Mubarak, il Comando supremo delle Forze Armate o Morsi. E se schierarsi apertamente dietro il macellaio al-Sisi è improponibile anche per i palati meno sofisticati, un'alternativa spendibile non è alle viste. Troppo evidente la debolezza e la doppiezza dei cosiddetti "laici", molti dei quali plaudenti ai soldati che sparano sulla folla illudendosi che, compiuto il lavoro sporco, il generale al-Sisi si dedichi al giardinaggio e conceda loro le chiavi di un potere che dalle urne non otterrebbero mai.

L'impasse di Obama è certificata dal patetico annullamento delle manovre congiunte tra militari americani ed egiziani. Al-Sisi non ha fatto una piega. E forse non la farebbe nemmeno se, in un soprassalto di verità, la Casa Bianca decidesse di chiamare con il suo nome il colpo di Stato anti-Morsi, con ciò congelando per legge il miliardo e mezzo circa di dollari annui versati nelle casse

delle Forze armate egiziane. I generali del Cairo non sono più ricattabili. Sanno che per loro è questione di vita o di morte. Se non riuscissero a reprimere nel sangue la protesta dei Fratelli, finirebbero dietro un plotone di esecuzione o linciati.

A uno sguardo dall'alto, sembrerebbe quasi che l'Egitto sia tornato alla sua normalità: i militari al potere in uno Stato di polizia, i Fratelli a protestarsi vittime, i cosiddetti liberali relegati nel limbo dell'ininfluenza, il "partito del sofà" – alias maggioranza silenziosa – a fiutare il vento pronto a schierarsi con il nuovo faraone, i copti oggetto delle rappresaglie degli islamisti. Quanto ai salafiti, la novità della scena politica post-Mubarak, aspettano di capire se potranno avvantaggiarsi dalla sconfitta dei sostenitori di Morsi o se saranno rigettati nel cono d'ombra.

Ma l'apparenza inganna: ormai il vaso di Pandora è rotto, non esistono faraoni né altre autorità intoccabili. Neanche quella del pur prestigioso Esercito nazionale. Nessuno, né dentro né fuori l'Egitto, dispone della formula magica per ricacciare il genio nella bottiglia. La rivoluzione è fallita, certo. Forse si è uccisa, forse è stata suicidata. Forse un giorno risorgerà. Ma l'argine dello status quo è saltato. Le regole del vecchio gioco non funzionano più. Non ci sono pompieri capaci di domare l'incendio. Le fiamme si spegneranno a combustibile esaurito. Purtroppo in Egitto, nella regione e nel mondo islamico ve n'è ancora molto a disposizione, mentre gli incendiari apprestano nuove micce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Obama il timido

FEDERICO RAMPINI

“S

PETTATORE frustra-
to”. È dura la definizione che il *New York Times* usa per descrivere il presidente americano alle prese con la tragedia egiziana. Cairo, giugno 2009: com'è lontano quel discorso di Obama.

SEGUE A PAGINA 33

OBAMA IL TIMIDO

FEDERICO RAMPINI

(segue dalla prima pagina)

A

llora il presidente degli Stati Uniti voleva aprire un'era nuova nei rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo. In quell'appassionata perorazione di quattro anni fa – sul valore del dialogo, sull'universalità dei diritti umani – qualcuno vide in seguito uno dei germi culturali delle primavere arabe. Ma oggi il termine “primavera arabe” viene usato quasi con scherno, da chi vuole sottolineare un bilancio funesto per quei popoli e anche per la politica estera di Obama. Lo scandalo di Bengasi fu il segnale premonitore. Non basta che Hillary Clinton si sia tolta provvisoriamente dalla scena, portando su di sé l'onta di quell'attacco: quattro funzionari Usa uccisi, compreso l'ambasciatore in Libia, per un'offensiva targata Al Qaeda che l'intelligence Usa avrebbe dovuto prevenire. Poi il disastro Siria: nonostante la voce grossa di Obama e le sanzioni, Assad resta al suo posto con un bilancio di massacri che perfino l'esercito egiziano fatica a emulare.

Ma l'Egitto è più grave, lì si consuma la madre di tutte le disfatte per la politica mediorien-

tale di Washington. Di fronte alla carneficina provocata dai militari, Obama ha reagito con una timidezza disarmante. (Peggio di lui ha fatto solo John Kerry, segretario di Stato, che in un'incauta intervista all'inizio delle violenze ha descritto una giunta militare impegnata a “restaurare la democrazia”). Obama ha cancellato la vendita di alcuni jet militari, e le esercitazioni congiunte previste il mese prossimo. È pochissimo. A Washington è palpabile un senso di smarrimento e di impotenza. Anzitutto, si capisce che per molti mesi la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e il Pentagono hanno commesso errori grossolani di analisi della situazione egiziana. Per esempio, sopravvalutando la coesione della società civile e sottovalutando i rischi di una guerra civile. Incertezze e diletterismi, anche da parte dei diplomatici Usa in loco, hanno dato la sensazione che l'America stesse un po' con tutti: dai Fratelli musulmani, ai laici, ai militari. L'intero arco delle crisi aperte dal 2010 in poi, dalla Tunisia alla Turchia passando per la Libia, la Siria, il Libano e l'Egitto, avrebbero richiesto un riesame profondo delle forze in campo, e una revisione strategica, che l'Amministrazione Obama non

ha saputo fare.

Ora la timidezza di Obama viene descritta come una forma di estremo realismo. A che servirebbe – dicono i suoi consiglieri – tagliare gli aiuti ai militari egiziani (1,5 miliardi) privando gli Usa dell'ultima arma di pressione per influenzare il loro comportamento? Da una parte, il Pentagono insiste nel descrivere quegli aiuti come un ottimo investimento: in cambio, l'America ci guadagna la libertà di sorvolo dei cieli egiziani per i suoi jet militari; una “corsia preferenziale” (anche per la US Navy) nel Canale di Suez; la pace tra Egitto e Israele; infine un quasi perfetto allineamento del Cairo sulle posizioni della diplomazia Usa in Medio Oriente. Di converso, proseguono le fonti dell'Amministrazione, senza quegli aiuti Usa i militari del Cairo troverebbero ben altre risorse. L'Arabia Saudita ha già promesso 8 miliardi subito ai generali egiziani, e potrebbero salire a 12 col contributo degli emirati del Golfo. L'Arabia Saudita non ha mai accettato la dottrina Obama sulle primavere arabe; considera destabilizzanti le aperture americane verso i movimenti anti-autoritari, dalla Tunisia in poi. Un vasto disegno restauratore con gli immensi mezzi finanziari delle

dinastie del Golfo è pronto a sostituirsi all'influenza degli Stati Uniti. Altri sono in agguato: a cominciare da Vladimir Putin che sogna di recuperare l'Egitto come un protettorato di Mosca, qual era ai tempi di Nasser. La Cina è interessata ad infilarsi come un attore strategico in zone da cui dipendono i suoi approvvigionamenti energetici. Queste considerazioni non tolgono nulla alla sensazione di impotenza che avvolge la Casa Bianca. Obama sta scontentando un po' tutti. In Egitto sia i militari che i laici che gli islamici diffidano di lui. Fino alla beffa di vedersi rinfacciare dal governo l'accusa di “aiutare i terroristi”. In altre parti del mondo la credibilità della leadership americana è messa in dubbio. L'opinione pubblica più liberal in America assiste sgomenta allo spettacolo di un presidente che non osa pronunciare la parola “golpe” (automaticamente lo costringerebbe a cancellare gli aiuti). Dopo avere inviato al Cairo per una missione esplorativa il suo ex rivale repubblicano John McCain, ora Obama viene sconfessato anche dal vecchio senatore di destra, con parole che fanno male, perché sono vere. “Per non aver chiamato un colpo di Stato con il suo nome, abbiamo calpestato le nostre leggi, e abbiamo tradito i nostri valori”.

Oggi il termine
“primavera arabe”
indica un bilancio
funesto. In Egitto si
consuma la madre
delle disfatte
per Washington

SUPERPOTENZE

I dubbi di Obama

di **Ugo Tramballi**

I generali egiziani sono formali e permalosi. Non hanno affatto apprezzato la decisione di Barack Obama di cancellare le manovre militari congiunte, previste per il mese prossimo. Si fanno da quasi 40 anni e ogni volta testimoniano un'alleanza fondamentale per l'Egitto, gli Stati Uniti e l'intero Medio Oriente.

Continua ► pagina 9

L'ANALISI

Ugo Tramballi

Che cosa c'è dietro i dubbi di Obama

► Continua da pagina 1

Il presidente americano ha dato dunque un segnale forte ma avrebbe potuto darne di più significativi. Poteva sospendere l'aiuto militare di 1,3 miliardi di dollari che ogni anno viene dato alle forze armate: direttamente ai loro conti, segreti per questioni di "sicurezza nazionale", senza passare dal Bilancio dello Stato che invece è trasparente. Non è edificante per la potenza americana garantire un aiuto così e non essere in grado di influenzare i beneficiari: sin dall'inizio della crisi i generali egiziani ignorano sistematicamente le esortazioni del dipartimento di Stato.

Obama poteva anche prendere con chiarezza le parti dei Fratelli musulmani che hanno vinto tutte le elezioni, e chiamare una volta per tutte "golpe" il comportamento dei militari. Per questo è stato

aspramente criticato da un fronte eterogeneo: la destra repubblicana a Capitol Hill, le sinistre europee, gli intellettuali anti-americani a prescindere del primo e del terzo mondo. Gli stessi che se invece Barack Obama avesse preso le parti dei militari o dei Fratelli musulmani, lo avrebbero accusato di inaccettabile interferenza negli affari interni dell'Egitto. E ciò di cui lo rimproverano comunque sia i militari che la fratellanza, inconsapevolmente provando l'equidistanza degli Stati Uniti.

Barack Obama aveva scaricato Hosni Mubarak perché piazza Tahrir, cioè la rivolta popolare, lo stava costringendo a dimettersi; aveva scelto di sostenere i Fratelli musulmani perché Morsi aveva vinto le elezioni presidenziali; non aveva chiamato "golpe" l'intervento militare perché era stato sostenuto da milioni di egiziani; né denunciato l'ostinazione degli islamisti perché altri milioni di egiziani li seguivano.

Forse è la politica poco determinata di una superpotenza che ha deciso di disimpegnarsi da un Grande Medio Oriente, dalla Tunisia all'Afghanistan, produttore di conflitti senza soluzioni. Ma la crisi egiziana, più delle altre, ha potenzialità devastanti: la Siria sta lentamente trascinando dietro di sé il Libano; la guerra civile egiziana coinvolgerebbe tutti. E' il vero Paese-guida della

regione, può definire dinamiche: ha 90 milioni di abitanti, a Suez controlla un canale sempre determinante per i commerci mondiali, le sue forze armate sono le più potenti. Da quando l'Egitto è in pace con Israele una guerra araba contro lo Stato ebraico è impossibile.

E' stato raccontato che Israele e la sua lobby di Washington abbiano insistito molto perché l'amministrazione americana limitasse la punizione, evitando la cancellazione dell'aiuto militare. Israele ha il suo interesse: il generale al-Sisi garantirebbe più di Mohamed Morsi gli accordi di pace del 1979 e le frontiere del Sinai. Ma quella pace, l'unica insieme agli accordi fra Giordania e Israele, è uno dei pochi pilastri di stabilità della regione.

Data la gravità degli avvenimenti altrove, è passato inosservato che i palestinesi di Gaza hanno ricominciato a lanciare razzi su Israele. E' la reazione alla ripresa dei colloqui di pace con i palestinesi di Cisgiordania. E anche il segno dell'isolamento di Hamas, rimasto senza i sostenitori della fratellanza al Cairo. Qualche giorno fa i militari egiziani avevano chiuso i valichi con la striscia, soprattutto per impedire il passaggio di armi e qaidisti nel Sinai: l'indebolimento del potere al Cairo ha trasformato la penisola in un potenziale Waziristan ai confini di Israele. Come è noto, quando percepiscono una minaccia, gli israeliani rinunciano alle sensibilità

politiche e passano all'azione militare.

Quello che sta accadendo al Cairo è dunque un terremoto le cui onde d'urto incontrollabili si trasmettono in varie direzioni. Come in Afghanistan, Iraq e Siria, le milizie dell'internazionale qaidista si preparano a partecipare anche a una rivoluzione egiziana. Quale altro atteggiamento dovrebbero avere gli americani e gli europei sull'Egitto, se non una determinata cautela?

MONDO ARABO**L'effetto domino**di **Alberto Negri**

Nella luce del mattino, dopo il massacro al Cairo, tutto è apparso chiaro e brutale come la voce della storia che invita tutti a non prenderci in giro, come suggeriva da Berlino Christopher Isherwood alla vigilia dell'ascesa del Terzo Reich: la primavera araba finisce in una strage, in corso non c'è nessuna rivoluzione.

Continua ► pagina 8

di **Alberto Negri**

► Continua da pagina 1

Quel che accade è invece un tentativo di restaurazione che neppure Mubarak avrebbe osato attuare con questa sanguinosa determinazione. Le rivoluzioni sono un'altra cosa, implicano utopie, nuove visioni del mondo, dei rapporti politici, sociali, economici: lasciamo stare, dunque, Robespierre, Lenin e anche il già vetusto Imam Khomeini.

Adesso comincia un capitolo nuovo per tutta la regione.

Ma in vista, nell'entourage dei generali, non c'è un progetto, o almeno non è evidente se non nell'obiettivo di liquidare i Fratelli Musulmani e la loro leadership, finora rivelatasi incapace di qualsiasi realpolitik scegliendo la via del martirio, preludio ai giorni della rabbia, della vendetta e in parte della lotta armata.

È stato evocato in queste settimane il rischio di una deriva algerina: ma le cose sono molto diverse rispetto a vent'anni fa quando i generali sradicatori cancellarono con un colpo di stato la vittoria elettorale degli islamici.

Allora l'Algeria venne sigillata a ogni influenza esterna, i testimoni, cioè i media, venivano tenuti alla larga, non ci fu il temuto contagio della guerriglia ai Paesi confinanti, dove del resto a quei tempi era ben saldo il sistema degli autocrati. Le foto dei morti ammazzati negli obitori di Algeri, con le teste mozzate e gli arti ricuciti con il filo di ferro, sono rimaste negli archivi dei reporter e mai pubblicate.

Effetto domino. La fine della Primavera araba trasforma la Sponda sud in una polveriera**Quell'onda lunga di instabilità che si infrange sul Mediterraneo****VUOTO GEOPOLITICO**

Dalla guerra civile in Siria all'impossibilità di stabilizzare la Libia, si moltiplicano i focolai di crisi nell'area

Oggi tutto è cambiato, i massacri avvengono in diretta sulle tv o sul web. I generali non possono chiudere l'Egitto e buttare la chiave perché la sopravvivenza del Cairo dipende dall'aiuto esterno, soprattutto arabo: l'iniezione di liquidità dal Golfo dopo il golpe militare ha salvato le esauste riserve valutarie. L'Egitto non ha il petrolio e il gas dell'Algeria, è un Paese alla fame. L'esitazione americana a sospendere gli aiuti militari alle forze armate egiziane è una mossa dettata da due ragioni: una è quella di tenere in mano una leva negoziale sui generali, l'altra di evitare che si rivolgano ad altre potenze protettrici, come Russia o Cina. L'Egitto-caserna, nonostante i militari controllino il 30% dell'economia, da solo non ce la fa.

L'effetto domino della crisi egiziana è in realtà retroattivo. Sulla Sponda Sud si è aperto un vuoto geopolitico enorme prodotto dalle voragini precedenti scavate dall'inutile e controproducente guerra americana in Iraq nel 2003, uno stato certificato soltanto sulla carta, con conflitti etnici e settari che da un decennio dividono e inquinano tutta la regione: sciiti contro sunniti, salafiti e jihadisti contro curdi e cristiani.

E da due anni si è aggiunta, a stretto contatto, la guerra civile in Siria, dove a poche settimane dall'inizio della rivolta del marzo 2011 i turchi, gli arabi del Golfo e anche gli Stati Uniti pronosticavano una rapida fine del regime di Bashar Assad. A Damasco esultano: i generali egiziani, dei sunniti teoricamente ostili ad

alauiti e sciiti, si sono trasformati in alleati morali della repressione contro insorti e islamisti, spazzando via un governo che negli stadi invitava i militanti a combattere la jihad in Siria.

Uno stato semi-fallito, l'Iraq, e adesso l'ex Siria, il cui campo di battaglia si è esteso come previsto al Libano a colpi di attentati e autobombe: nella valutazione di quanto avviene al Cairo non si possono ignorare questi eventi che sconvolgono il cuore del Medio Oriente. Visti i precedenti, la diplomazia internazionale non poteva essere molto convincente nei confronti dei generali egiziani. Per loro, come per gran parte dei medio-orientali, i consigli occidentali sono veleno. L'inefficacia americana ed europea si basa anche su un passato antico e recente in cui abbiamo bruciato la nostra credibilità: le tragedie non si costruiscono soltanto nelle ferite sanguinanti del mondo arabo ma anche nelle cancellerie occidentali, nelle opinioni bizzarre di think tank poco abituati a consumare le suole delle scarpe nel Medio Oriente reale.

Per onestà possiamo soltanto immaginare ma non sapere cosa potrà accadere in Paesi come la Tunisia o la Libia. A Tunisi il governo di coalizione guidato dagli islamici di Ennahda è nella morsa della crisi economica e della protesta laica, esasperata dall'assassinio in sei mesi di due leader del fronte secolarista, come Choukri Belaid e Mohammed Brahmi. Ma qui come nell'anarchica Libia, sempre più divisa tra Tripolitania e Cirenaica, molte altre forze sono pronte ad approfittare dell'instabilità:

i salafiti, i jihadisti, la stessa Al Qaeda che ha trovato nei massacri del Cairo nuove armi di propaganda.

Spazzati via gli autocrati, l'Islam politico, dopo un breve successo elettorale, è andato in crisi, un fiasco clamoroso che però potrebbe essere pagato, presto o tardi, anche dai laici che adesso si illudono di trovare una via di uscita con i militari.

Le contraddizioni sono laceranti: Tamarrod sosteneva la democrazia contro Morsi poi ha avallato la violenza, i militari stavano con Morsi adesso sparano nel mucchio. I salafiti erano con i Fratelli Musulmani quindi hanno appoggiato il golpe e ora hanno fatto di nuovo marcia indietro. E tutti, Fratelli Musulmani compresi, hanno scippato la rivoluzione ai giovani di piazza Tahrir.

Siamo sicuri che uomini come Abdel Fattah Al Sisi siano i difensori della laicità e della democrazia? I generali, come insegna il passato, sono una parte del problema non la soluzione. Anche per noi è un valido interrogativo, perché l'onda lunga degli stati semi-falliti della Sponda Sud continua a infrangersi ogni giorno con i suoi drammi umani su quella Nord del Mediterraneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEQUAZIONE SANGUINARIA DI AL-SISI

GIANNI RIOTTA

La giornata di guerriglia di ieri, in Egitto, ha toccato oltre al Cairo Ales-

sandria, Ismailia, Damietta e le proteste hanno lambito i centri turistici internazionali, dando alla grande crisi del Paese arabo risonanza nelle distratte cronache del mese di vacanze in agosto.

La strage di centinaia di morti, il calcolo delle vittime resterà per sempre incerto, conferma che il regime militare del generale Abdel Fattah al-Sisi ha deciso di portare l'orologio politico egiziano an-

cora più indietro rispetto ai tempi del presidente Mubarak. Allora i Fratelli Musulmani, per quanto perseguitati e incarcerati, avevano però un margine di manovra sociale, lavorando nei quartieri con la loro vasta rete di solidarietà religiosa. Tollerati, purché non alzassero troppo la testa.

Ora, dopo il golpe che ha abbattuto il presidente islamista Morsi e la feroce repressione, la giunta militare

manda un messaggio chiaro: l'ordine deve regnare al Cairo e in tutte le altre città d'Egitto e lo stato di perenne anarchia seguito alla caduta di Mubarak deve cessare, subito. La protesta del presidente Obama, per quanto flebile e limitata, in concreto, a un semplice stop a manovre militari congiunte che avrebbero visto gli americani fianco a fianco ai responsabili delle stragi, è stata irrisa dai generali.

CONTINUA A PAGINA 31

L'EQUAZIONE SANGUINARIA DI AL-SISI

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che hanno spiegato, con sussiego, di dare la caccia agli stessi islamisti che Obama colpisce con i droni in Yemen e Afghanistan. Un'accusa chiara di ipocrisia, tanto più che Washington staccherà puntuale l'assegno annuo di un miliardo di euro, mancia pingue su cui l'esercito basa da decenni il potere.

La denuncia europea della repressione, guidata dalla cancelliera tedesca Merkel, dal presidente francese Hollande e dal premier italiano Letta, benvenuta sul piano diplomatico, non avrà però nessun effetto concreto sulla crisi. Da troppi anni l'Europa agisce in Medio Oriente divisa, ciascuna potenza a rimorchio dei propri interessi locali, e l'assenza di una forza militare accanto alle belle parole sui diritti, farà sì che l'UE, per dirla all'italiana, godrà di «una bella figura» all'Onu, che pure sta muovendo, tardi e male, il Consiglio di Sicurezza, ma senza aiutare l'Egitto a ritrovare pace. Israele, che collabora nel Sinai con l'esercito egiziano contro terroristi infiltrati, sta a guardare, ma il bagno di sangue al Cairo rende i «negoziati di pace» israelo-palestinesi, voluti a tutti i costi dal segretario di Stato Usa Kerry, ancor più vacui e velleitari.

In Egitto la parola è alle armi, in uno scontro di potere dove la forza schiaccia la

debolezza, nel senso più crudele dei filosofi. Hobbes e Machiavelli, niente diritti, niente dialogo, nessuna carta civile. Il generale al-Sisi legge il governo di Morsi come prova che i Fratelli Musulmani non accetteranno mai non solo la democrazia, ma neppure un equilibrio di stabilità, il vecchio Egitto, più grande Paese arabo, come boa tra le tensioni in Medio Oriente. La giunta accusa Morsi di non avere mediato con i militari, di avere lasciato che la piazza islamista spaventasse e minacciasse i cristiani copti, i liberali, il ceto dei mercanti e degli industriali. Ha deciso che, fino a quando i Fratelli non saranno annichiliti, ridotti alle corde, terrorizzati, l'Egitto non avrà pace e si comporta di conseguenza, certo che alla fine Usa e Europa abbozzeranno, come in Siria davanti alla piramide macabra di 100.000 morti che Assad ha eretto pur di restare al potere.

La noncuranza con cui i militari massacrano i Fratelli Musulmani e fanno spallucciare davanti alle proteste occidentali si radice nell'appoggio, sfrontato, immediato e munifico che viene loro dai Sauditi. Terrorizzata dalla cosiddetta «Primavera arabe» e dall'insorgenza islamica in Egitto, la Casa Reale saudita è opulento sponsor di al-Sisi. Re Abdullah mobilita con l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti per versare 10 miliardi di euro nelle esaustrate casse del Tesoro egiziano, 10 volte, calcola il quotidiano Financial Times, più dell'obolo americano e del sostegno venuto al presidente Morsi da Qatar e Turchia.

L'azzardo di al-Sisi punta su un'opinione pubblica egiziana stanca di disoccupazione e violenza, poco interessata alla democrazia, determinata a riprendere il lavoro e una qualche forma di convivenza pacifica. A questa stabilità i militari vogliono portare i contadini, i poveri delle città, il ceto medio produttivo e urbano, i cristiani, contando che intellettuali e progressisti accetteranno la mano forte, in cambio di un Egitto laico, odiato da Morsi. Un sondaggio Zogby sembra dare loro ragione, tra la gente comune poca attenzione per i diritti, molto desiderio che il caos finisca presto.

ne pubblica egiziana stanca di disoccupazione e violenza, poco interessata alla democrazia, determinata a riprendere il lavoro e una qualche forma di convivenza pacifica. A questa stabilità i militari vogliono portare i contadini, i poveri delle città, il ceto medio produttivo e urbano, i cristiani, contando che intellettuali e progressisti accetteranno la mano forte, in cambio di un Egitto laico, odiato da Morsi. Un sondaggio Zogby sembra dare loro ragione, tra la gente comune poca attenzione per i diritti, molto desiderio che il caos finisca presto.

L'incognita della sanguinaria equazione è lo spirito di sacrificio e la forza del fanatismo islamista. Che potrebbe non accettare di tornare nei quartieri come ai tempi di Mubarak, occupare tragicamente le piazze, mentre il terrore filo al Qaeda colpisce le spiagge sul Mar Rosso, distruggendo l'industria del turismo. I libri di storia registreranno come insieme liberali, militari e Fratelli Musulmani abbiano sprecato un'opportunità unica per avviare il loro antico Paese verso il XXI secolo.

Oggi, mentre in Egitto si muore e nel mondo si parla compunti e presto si penserà ad altro, la sola alternativa sembra una vittoria della repressione di al-Sisi o la guerra civile strisciante. Lo «scontro di civiltà», che nella fallace previsione del professor Huntington avrebbe dovuto opporre occidentali a musulmani, continua invece, dal Nord Africa alla Turchia all'Afghanistan, a dilaniare la umma, la gigantesca comunità islamica.

Gianni Riotta [twitter@riotta](#)

il commento

LA GUERRA ISLAMICA NELLA TERRA ORFANA DEL NILO

di Vittorio Dan Segre

Le immagini che giungono non solo dal Cairo ma anche da città come Suez e Port Said e da centri minori dimostrano due tragici fatti. Il primo è che l'Egitto rischia di passare dallo stato di rivolta a quello di guerra civile. Il secondo, che l'esercito si è unito alle forze di polizia per schiacciare questa guerra all'inizio secondo il proverbio arabo: se vuoi tagliare la coda al cane che ami, non farlo a fette ma d'un colpo solo. La domanda è ora se una violenta e sanguinosa repressione contro i sostenitori del desautorato presidente Morsi - che hanno respinto le proposte dei militari e del gruppo internazionale di mediazione, offerta di partecipazione al governo inclusa - basterà a riportare la calma nel paese. Fare pronostici a caldo è impossibile perché gli interessi in gioco sono troppo grandi dalle due parti. I Fratelli musulmani non difendono soltanto la legittimità contro quello che vogliono far riconoscere dal mondo come un colpo di stato e la loro versione di «democrazia» ma il ruolo dell'Islam politico sunnita - in fase di piena affermazione grazie alla «primavera araba» - in tutti gli stati islamici contro il risveglio dell'Islam sciita. Questo porta a uno schieramento di forze molto più largo e profondo di quello che in questo momento mette di fronte la caserma «nazionalista» e teoricamente apolitica e la moschea «internazionalista» e politica in Egitto. La prima sostenuta da un coacervo di forze disorganizzate e deboli che vanno dai cristiani terrorizzati da un regime islamico assieme a gruppi laici democratici privi

di seguito e da un primo gruppo di rottura del fronte islamico: i radicali musulmani di Al Nour (che sperano di rimpiazzare in qualche modo i Fratelli musulmani al potere). Dietro a questo vacillante schieramento locale c'è quello di paesi sunniti come l'Arabia Saudita e gli Emirati - che temono l'emergere politico e nucleare dell'Iran (e il tentennante squalificato occidentale con Europa e l'America di Barack come esempi di ignoranza diplomatica e percezione storica). La seconda, la moschea politica dei Fratelli Musulmani, con la sua capillare organizzazione sociale e scolastica che vede il suo appello al martirio sostenuto da una situazione di povertà di massa e di distacco dallo stato. Situazione che per molti egiziani rende la morte più attrattiva di una vita senza pane e senza speranza. Dietro di lei si schiera la Turchia preoccupata da un ritorno al potere dei militari in patria, l'Iran che sfrutta il fallimento della rivoluzione araba per aumentare il suo peso di immagine nel mondo musulmano oltre a quello strategico e nucleare. Russia e Israele stanno a guardare più preoccupati di quello che succede in Siria e del processo di tribalizzazione del mondo arabo che di quello che succede in Egitto. La chiave della situazione nel Paese che con i suoi 80 milioni di abitanti resta leader del mondo arabo, non sta tanto nella sospensione della violenza (cosa sono 1000 morti fotografati nelle piazze del Cairo in confronto dei 100 mila morti non fotografati in un paese «piccolo» come la Siria?) ma in due fenomeni

difficilmente trasformabili e neutralizzabili con rapidità da parte dei militari. Il primo è che l'Egitto ha cessato di essere il figlio del Nilo. Il fiume e le sue strutture sociali, agricole e autoritarie, non sono più in grado di sfamare il terzo più povero della popolazione. La produzione extra agricola - industria e turismo - è in crisi profonda. Gli aiuti dall'estero - 12 miliardi dall'Arabia Saudita e circa due dall'Occidente - vengono ingoiati senza rimettere in moto l'economia che richiede riforme che nessun governo in 30 anni è stato capace di fare oltre a una stabilità e sicurezza interna scomparsa col regime di Mubarak. Perché il popolo sa percepire e apprezzare che per un cambiamento per il meglio occorre un tempo che manca ai militari. Il secondo fenomeno è la possibile trasformazione della rivolta di piazza in guerriglia armata. Nei Sinai è già in atto con la piena collaborazione fra militari israeliani e egiziani. In Egitto potrebbe diventare una tragica realtà se i Fratelli musulmani passassero all'azione armata e al sabotaggio, e se frange radicalizzate e periferiche della comunità cristiana copta - forte di 10 milioni di aderenti per il momento schierata coi militari - decidessero di armarsi col pretesto di creare un sistema di autodifesa. Ieri di nuovo è stata bruciata una chiesa. Il peggio non è ancora successo ma la connessione innaturale fra beduini del Sinai e cristiani d'Alto Egitto dovrebbe essere seguita con più attenzione degli scontri di piazza fotogenici del Cairo.

Il dilemma della diplomazia occidentale

FERRARA A PAG. 3

Il dilemma della diplomazia occidentale

IL COMMENTO

PASQUALE FERRARA*

SAREBBE INGENEROSO, OLTRE CHE SCORRETTO, IMPUTARE QUANTO ACCADE IN EGITTO E - NONOSTANTE LE PROFONDE DIFFERENZE - IN SIRIA E IN TUNISIA A UNA MANCANZA DI ATTENZIONE DEL MONDO EURO-Occidentale.

Con le rivoluzioni arabe si è innescato in Nord Africa un processo sociale e politico che nessuno sembra davvero in grado di prevedere o controllare. Non lo controllano le piazze, ma non lo controllano nemmeno le piazzeforti.

Quando un esercito interviene con metodi pseudo-militari contro la propria popolazione, è un segno non solo di debolezza, ma anche della mancanza di una strategia di medio-lungo termine, al di là della conservazione del potere. Sarebbe tuttavia altrettanto fuorviante sostenere che la comunità internazionale ha davvero fatto tutto quanto era politicamente in suo potere per sostenere le transizioni con massicce iniezioni di fiducia e apertura di credito. Investire politicamente in Paesi che tentato di trovare una propria strada alla democrazia è sempre rischioso, ma c'è da chiedersi se non sia più rischioso non farlo.

La prudenza se non il sospetto hanno dominato in larga misura l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti dei rivolgimenti nel mondo arabo-islamico. È anche vero che tali processi si sono manifestati in un momento critico per le relazioni internazionali, a causa soprattutto della crisi finanziaria in Occidente e delle pesanti conseguenze sul tessuto sociale, economico e politico-istituzionale. C'è poco spazio per le relazioni internazionali se esse sono percepite come una sorta di lusso che non ci si può permettere quando si hanno dinanzi questioni ben più pressanti e cruciali, che in qualche misura mettono a rischio un intero modello di sviluppo.

Tuttavia l'ipotesi della «distrazione» rischia di essere superficiale e di non cogliere il vero nocciolo della questione, che non riguarda solo il mondo arabo-islamico, ma tutte le società in fase di transizione o di consolidamento democratico, o quelle che faticosamente emergono da conflitti interni laceranti.

Molti sono i fattori che rendono l'azione della comunità internazionale in gran parte inefficace rispetto ai conflitti «civili».

La prima ragione risiede nella stessa natura di tali conflitti, molto diversi dalle guerre del passato. Qualche decennio fa, riferendosi alle guerre intestine nei Paesi della ex-Jugoslavia, Mary Kaldor propose il paradigma delle «nuove guerre»: conflitti non più inter-statali, ma crisi interne che ben presto si internazionalizzano, diventando trans-nazionali. Inoltre le «nuove» guerre sono di carattere identitario, non patrimoniale, e pertanto destinate ad essere combattute con maggiore determinazione, con poco spazio per il negoziato.

C'è però un altro motivo che rende inefficace l'intervento politico-diplomatico, e cioè la contraddizione, ormai patente, tra due principi fondanti dell'ordine internazionale, che possiamo sintetizzare facendo riferimento a due documenti internazionali: da una parte, la Carta delle Nazioni Unite, che sancisce il dogma dell'inviolabilità della politica interna, della «giurisdizione domestica» e che fa della sovranità un baluardo contro ogni ingerenza esterna; dall'altro, la Dichiarazione dei diritti umani fondamentali, che invece pone al centro di ogni azione politica internazionale la dignità della persona umana e le libertà individuali.

I tentativi di superare questa imbarazzante dissonanza si sono rivelati sinora di limitata efficacia, nonostante la creazione della Corte penale internazionale e la più recente configurazione di una «responsabilità di proteggere» facente capo proprio alla comunità internazionale.

Tutto ciò riduce notevolmente le possibilità di influenza, a meno che non si pretenda di risolvere ogni crisi interna o internazionale con un intervento militare, più o meno legittimato dalle istituzioni multilaterali.

Realisticamente, e nonostante il sostanziale cambiamento degli equilibri mondiali in corso, esistono solo due attori internazionali in grado di svolgere quanto meno un ruolo di persuasione nella direzione del dialogo e del negoziato, vale a dire l'Unione Europea e gli Stati Uniti. L'Europa, in particolare, dovrebbe finalmente varare un disegno complessivo di stabilizzazione, di sviluppo e di partenariato nel Mediterraneo. Se prima era una scelta, oggi è una necessità.

**Segretario generale Istituto universitario europeo*

Ancora stragi in Egitto. L'Italia sospende le forniture di armi **Letta sta coi musulmani e rompe col Cairo**

di **MARIA G. MAGLIE**

Niente più armi all'Egitto, parola di Marta Dassù. La signora è una delle teste d'uovo a cui dobbiamo la permanenza forzata dei due marò italiani in India, una storia iniziata col pregiato governo Monti e che si incancrenisce allegramente oggi (...)

segue a pagina 15

Letta sta coi musulmani Loro distruggono le chiese

*La Ashton: le violenze sono colpa dei militari. E l'Italia si accoda
Il sottosegretario Dassù: «Basta vendita di armi al Cairo». Un'idea inutile*

... segue dalla prima

MARIA G. MAGLIE

(...) tra una pretesa nuova dell'India, una missione inutile dell'inviato speciale di Enrico Letta, Staffan de Mistura, e naturalmente gli affari italiani con un Paese che ci tratta a quel modo non messi in discussione, perché business is business. Ora non meriterebbe citare il vice ministro degli Esteri del governo dei bravi ragazzi del 2013, una che consigliava già autorevolmente D'Alema ad andare sottobraccio con un Hezbollah, non fosse che nel gran casino egiziano del quale l'Europa assieme all'inetto presidente degli Stati Uniti porta massima responsabilità per aver fomentato la cosiddetta e infame primavera araba, la signora Dassù vuole tagliare con grande urgenza la vendita di armi italiane all'Egitto. Ovvero intenderebbe, e magari Bonino e Letta sono d'accordo, compiere un gesto del tutto inutile per il futuro di quel Paese e del tutto dan-

noso per la nostra economia e perfino per quel poco che resta del nostro ruolo politico, così tanto per far vedere che anche noi strilliamo, e segnatamente che interveniamo a gamba tesa in una vicenda tremenda, con tanti morti innocenti, ma nella quale i Fratelli Musulmani non sono certo i buoni, per esempio sono quelli che bruciano le chiese e ammazzano i cristiani, quelli che al governo ci stavano, che il potere lo avevano, e che hanno distrutto quel che restava dell'economia egiziana insieme a qualunque residua speranza popolare di libertà - Meglio i Fratelli sono sicuramente per Beppe Grillo, attendiamo di sapere se è così anche per l'Europa. Ma in questi casi perfino il silenzio di chi ha fallito è preferibile alle dichiarazioni a vanvera come quella della Dassù, e questa sembra la linea europea: per ora solo chiacchiere vuote dal commissario Ashton, che la Fratellanza non la nomina mai, guarda che coincidenza, un tweet pregnante del pre-

mier Letta che ha parlato al telefono col francese Hollande, non si sa bene di cosa, e l'annuncio di un prossimo vertice europeo.

Andiamo per ordine. Dice alla Radio vaticana padre Rafiq Greiche, portavoce dei vescovi cattolici egiziani: «Ieri notte ci sono state molte manifestazioni dei Fratelli musulmani; c'è stata violenza non solo nelle chiese ma anche nelle istituzioni: sono state incendiate anche stazioni di polizia. Quaranta chiese - ricorda padre Greiche - di cui 10 cattoliche e 30 tra ortodosse, protestanti e greco-ortodosse, sono state razziolate o date alle fiamme se non addirittura totalmente rase al suolo». Il portavoce dei vescovi cattolici egiziani spiega «che non sarà molto facile arrivare alla riconciliazione, perché i Fratelli musulmani e tutti i partiti musulmani non si stanno impegnando nella ricerca di una soluzione politica. La gente vuole un Egitto pacifico, mentre un piccolo gruppo sta

diffondendo violenza e terrore perfino nei più piccoli villaggi dell'Alto Egitto». Ecco, questo è un pezzo della verità nascosta da tutti, media e governanti politicamente correct che ci affliggono. Da due mesi la Fratellanza ha pianificato questo sanguinoso esito, rifiutando qualsiasi ipotesi di composizione politica. Mohammed Badie, il loro leader spirituale, nel primo comizio a Rabaa al Adawiya annunciò chiaramente «la piazza dei martiri», ovvero la costruzione di una guerra civile come quella che dilaniò l'Algeria. Alla faccia della Casa Bianca e dell'Occidente intero, i Fratelli musulmani non sono un interlocutore ma praticano la concezione jihadista della imposizione con la forza sull'avversario, da schiantare. Così è stato durante i 15 mesi di governo Morsi, il quale ha rifiutato l'ultimatum di Fattah al Sisi di da-

re vita a un governo di unità nazionale. Così in questi ultimi giorni, rifiutando la mediazione tentata da el Baradei e quella dell'ambasciatore Usa al Cairo, Robert S. Ford. L'unico progetto era l'occupazione delle piazze del Cairo, che non poteva che avere la conclusione che ha avuto. Ricordiamoci che Al Sisi è il più islamista tra i generali egiziani, per lui come per la Fratellanza lo scontro politico è sangue, è imposizione violenta sull'avversario.

I Fratelli musulmani sono la più forte organizzazione di opposizione del mondo arabo,

aspirano al governo. Il loro fallimento al Cairo li rivela per quello che sono: una organizzazione che non può governare, che obbliga i suoi adepti alla follia suicida spacciata per professione di fede.

Veniamo ora agli Stati Uniti. La condanna americana della violenza dei generali egiziani è arrivata tardi. Obama cancella la cooperazione, ma non l'assegno da 1,5 miliardi di dollari. Dice banalità come «L'America non può decidere il futuro dell'Egitto», o «Lasciatemi dire che gli egiziani si meritano di

meglio rispetto a quello che abbiamo visto nelle ultimi giorni». Ha annunciato la cancellazione delle abituali esercitazioni militari congiunte tra Egitto e Usa in programma per settembre. Ma non ha parlato di tagliare il miliardo e mezzo di finanziamenti che ogni anno gli Usa versano nelle casse egiziane (in prevalenza in quelle dell'esercito) e che in caso di golpe sarebbero chiamati a interrompere per

legge, come continua a chiedere

il senatore repubblicano John McCain, dalla commissione Affari esteri. Obama, al pari dei rappresentanti dell'Unione europea, ha provato a dissuadere al Sisi dall'idea del golpe, ma ha anche avvertito i Fratelli musulmani del colpo di Stato imminente. La diplomazia Usa ha definitivamente fallito. Ma continuare a vendere le armi al governo resta l'unica via rimasta per esercitare un minimo di controllo. Capito, signora Dassù?



EDITORIALE

SULLE DUE SPONDE MEDITERRANEE

IL POSTO DEI CRISTIANI

RICCARDO REDAELLI

Sono ormai decine le chiese prese d'assalto e bruciate in Egitto. E innumerevoli le abitazioni, le scuole e i negozi della minoranza cristiana messi a ferro e fuoco. Nel Paese sconvolto dalla carneficina di questi giorni – in cui l'estremismo delle fazioni ha preso il sopravvento su ogni tentativo di moderazione e compromesso – i cittadini di fede copta vivono una tragedia nella tragedia: quella di essere un bersaglio facile, spesso indifeso, della rabbia islamista, che accusa i cristiani di aver boicottato la presidenza Morsi. Tanto che lo stesso imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyeb, la più alta autorità religiosa sunnita, è intervenuto per chiedere la cessazione di questi attacchi e la protezione delle chiese.

Non è purtroppo una novità: in Medio Oriente, negli ultimi decenni, non vi è stata crisi politica e di sicurezza che non abbia visto le minoranze cristiane quali vittime designate, dall'Iraq post-Saddam all'Egitto, dall'Algeria degli anni 90 alla Siria oggi sconvolta dalla guerra civile. Agli occhi dei settari, quelle comunità appaiono infatti come una presenza pericolosa: ora accusate di complottare contro i partiti dell'islam politico – e quindi di essere il nemico subdolo che mina la rivoluzione – ora additati come portatori dei deprecati valori "occidentali" e dell'idea di democrazia. Dei "diversi" da allontanare o da schiacciare, perché testimoniano la pluralità culturale e religiosa che è stata la caratteristica storica del Medio Oriente e che gli islamisti vogliono cancellare a favore di una tetra e fittizia uniformità dottrinale.

Ed è paradossale pensare che le minacce ai cristiani del Medio Oriente vengano proprio perché essi incarnano i valori della tolleranza e della democrazia, della pluralità religiosa e culturale, mentre in Europa avviene l'inverso: sempre più, la testimonianza dell'essere cristiani è infatti dipinta come una sfida di retroguardia alla democrazia e alla tolleranza. Sulla sponda sud del Mediterraneo vengono accusati di introdurre una democrazia che minaccia la religione dominante, lungo quella settentrionale sono indicati come coloro che – in nome della religione – sminuiscono la tolleranza e la ricchezza culturale occidentale. La colpa è delle loro idee, che vengono attaccate come sempre più "balzane": accompagnare al rispetto pieno di ogni apporto culturale e religioso la salda consapevolezza delle radici giudaico-cristiane dell'Europa, la pretesa di festeggiare il Natale di Cristo a Natale e Pasqua di Risurrezione a Pasqua, di difendere pubblicamente e anche a livello di discussione politica principi che saldano dottrina della Chiesa ai grandi valori della tradizione

classica e del diritto delle genti. Tutto ciò avviene perché si è diffuso il pregiudizio – sbagliato e autolesionista – che alla crescente pluralità etnica e culturale delle popolazioni europee si debba rispondere nascondendo le proprie radici e omettendo ogni riferimento alla cultura cristiana che permea le nostre società. È quel fenomeno che viene chiamato di "neutralizzazione" del religioso. Apparentemente opposto a quello che sembra un "eccesso di religione" dall'altra parte del Mediterraneo, e che invece a esso è strettamente collegato. Perché tutto ciò fa parte di una difficile, faticosa presa di coscienza del mutamento delle nostre società e del problema conseguente di riconoscersi nella pluralità senza per questo divenire una società di "indistinti". Non a caso, il cardinale Scola, nel suo ultimo libro ("Non dimentichiamoci di Dio. Libertà di fede, di culture e politica") sottolinea che lo spazio veramente pubblico, nelle società contemporanee, è solo quello che rende possibile «il raccontarsi» reciproco, scommettendo sulla libertà dei cittadini di esprimere la propria esperienza con una logica di mutuo riconoscimento.

Una via obbligata sulle due sponde del Mediterraneo. Dove il posto dei cristiani non può diventare quello del privato silente o, di nuovo, del martirio. "Riconoscere" significa accettarsi e non negare ad alcuno e ad alcun gruppo e comunità di fede che accetti le semplici ed essenziali regole dell'autentica democrazia piena cittadinanza, libertà di esistere e di dare significato e contributo alla vita delle società di cui è parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Bonino, che parla anche l'arabo può fare molto meglio che la Ue

DI SERGIO SOAVE

Un attivismo spericolato, soprattutto di Francia e Gran Bretagna, in Tunisia e poi in Libia, un silenzio imbarazzato dell'Europa di fronte alla crisi egiziana, che replica il copione della mancanza assoluta di idee e di iniziative di fronte a quella siriana, sono la cifra contraddittoria di una politica mediorientale e mediterranea inesistente dell'Unione europea. Sarebbe semplice addossare tutta la responsabilità di questa gestione fallimentare del dossier mediterraneo, che pure la Francia aveva avviato con grande dispiego di propaganda con l'unione mediterranea presieduta da Nicolas Sarkozy e dal rais egiziano Mubarak, con la freddezza al limite del sabotaggio espressa dalla Germania e dai suoi alleati tradizionali dell'Europa del Nord. In realtà Angela Merkel ha lasciato fare, seppure senza convinzione, il suo unico interesse era di evitare un ingresso della Turchia

nell'Unione europea, e su questo la Francia appoggiava il suo alleato d'oltre Reno. La chiave dell'alleanza francese, però, era il laicismo militare dell'Egitto contrapposto alla democrazia tendenzialmente islamica della Turchia.

*Bisogna sanare
i guasti egiziani
dei pasticcioni*

Quando quel sistema ha cominciato a crollare a Tunisi e a Tripoli, la Francia ha giocato spregiudicatamente la carta delle piazze islamiche, che alla fine però hanno travolto anche il suo alleato privilegiato del Cairo.

Ora è l'intera Unione europea a pagare con l'irrilevanza in una regione vicina e decisiva per varie questioni dalla pace in Medio Oriente all'approvvigionamento energetico dell'Occidente, i pasticci combinati, per atti o per omissioni, dal tandem franco-tedesco. Quando il governo americano, l'unico che

conserva, per via dei sostanziosi sussidi con cui foraggia l'esercito egiziano, un qualche peso nella regione, ha chiesto proprio all'Italia assistenza sui dossier che riguardano Libia e Tunisia, si è capito che al di là dell'Atlantico si era compreso bene in che razza di ginepraio fossero finiti i francesi con la loro parodia di grandeur gaulista fuori stagione. In effetti l'Italia, che ha in Emma Bonino un ministro degli Esteri assai attivo, estraneo ai tradizionali giochi di palazzo e che conosce il dossier e anche la lingua del Maghreb, si trova in una condizione di straordinaria centralità, per una volta non solo geografica (e anche quella geografica in caso di necessità militari ha un suo peso non trascurabile) in una vicenda internazionale di grandissimo rilievo. Di questo sono coscienti tutti nel mondo, con l'eccezione degli italiani, che non hanno trovato che nelle pagine più interne dei grandi quotidiani qualche accenno alla questione.

—© Riproduzione riservata—



L'ANALISI

Il massacro in Egitto, previsto e prevedibile

Il mondo musulmano è in ebollizione. È come un terremoto senza fine. Le faglie sciita e sunnita si scontrano in un movimento ininterrotto, con conseguenze devastanti. Venerdì scorso, per esempio, in un solo attentato in Iraq (che nessuno, in Occidente, ha notato) sono morte quattro volte più persone di quante non ne siano perite nell'attentato di piazza Fontana a Milano che, a 44 anni di distanza, lacera ancora, e giustamente, la coscienza degli italiani.

In questo contesto si colloca il massacro di civili egiziani da parte dell'esercito del generale al-Sisi, avvenuto lo scorso weekend. Uno scontro inevitabile dopo la destituzione del presidente Morsi, il leader travicello, issato al potere dai Fratelli musulmani, che, tradendo le attese modernizzanti dei rivoltosi laici della primavera araba del Cairo, stava stroncando l'opposizione (come ai tempi di Mubarak) e appoggiava una politica di sterminio nei confronti dei copti (il 16% della popolazione egiziana) con l'obiettivo di costringerli, quanto meno, all'esilio.

In Egitto, quando si trattò di minare il potere di Mubarak, si trovarono assieme, in piazza, la gioventù occidentalizzata, che chiedeva più libertà (era quella che piaceva ai tg occidentali perché parla inglese e ha facce come le nostre) ma an-

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

che, sia pure più defilati (ma molto meglio organizzati), i Fratelli musulmani. Si nascondevano per assicurarsi più facilmente il bottino di quelle lotte. E così è stato. Quando, con le elezioni, si sono contati i voti dei contestatori laici di Mubarak con quelli organizzati dei Fratelli musulmani, si è scoperto che questi ultimi erano più numerosi e quindi, in base alla democrazia, spettava a loro il comando. Che si è subito rivelato un progetto dittatoriale ancora più pervasivo di quello militare precedente. Da qui la rivolta. Che oggi è una guerra civile fra due Egitto antitetici.

E questo è il risultato del desiderio, commendevole ma anche pericolosamente naïf, di coloro che, in Occidente, confondendo ingenuamente le piazze del Cairo con i boulevard parigini del '68, hanno subi-

La primavera araba è stata un abbaglio

to tifato al superamento della dittatura militare egiziana. Sui boulevard parigini c'era una gioventù che si batteva contro costumi invecchiati ma che operava in una società che aveva conquistato la democrazia due secoli e mezzo prima. Una società quindi che poteva essere scossa senza essere distrutta. La democrazia infatti è un processo. Non può mai essere un regalo. Scuotendo l'albero esistente, si può sradicarlo. La democrazia va incentivata. I partiti, a due mesi dal concepimento, si chiamano infatti aborti.



EGITTO-TUNISIA

La potente arma del martirio

Giuliana Sgrena

I tunisini speravano nell'effetto Egitto sulla Tunisia per liberarsi del governo guidato dal partito islamista Ennahdha. Le forze democratiche non hanno mai considerato l'intervento militare un golpe, bensì la continuazione della rivoluzione. Fino a quando il quadro si è fatto più drammatico, con centinaia di morti provocati dall'esercito e dalla polizia intervenuta contro gli islamisti.

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Giulian Sgrena

Il dibattito ferve tra le forze politiche, non tutte infatti condannano l'azione dell'esercito ritenuta la risposta a una provocazione dei Fratelli musulmani che volevano il bagno di sangue. La strategia da seguire sarebbe stata decisa dai Fratelli musulmani, tutti, quindi anche quelli tunisini, in una riunione che si è tenuta a Istanbul il 29 luglio.

I massacri del Cairo in questo momento giocano a favore di Ennahdha che paventa l'intervento dell'esercito anche in Tunisia e rifiuta il dialogo. Le opposizioni non vogliono partecipare a un governo con gli islamisti, vogliono che il governo *degage* (se ne vada) e propongono un governo di tecnici che gestisca il paese fino alle prossime elezioni. A fare da mediatore è il sindacato, l'Unione generale dei lavoratori tunisini (Uggt). Rachid Ghannouchi, fondatore di Ennahdha e vero capo anche se non ha ruoli di governo, ha disertato un incontro con il leader dell'Uggt ed è partito, i media tunisini dicono per andare a concordare la strategia con i Fratelli musulmani. Probabile.

Il tentativo tunisino di proseguire la rivoluzione in modo non violento tuttavia non interessa la stampa internazionale che ha ignorato anche la manifestazione di 200.000 persone del 13 agosto, nel giorno della donna, data che era stata fissata da Bourghiba. Sebbene le tunisine celebrino anche l'8 marzo, quest'anno il 13 agosto è stata l'occasione per una nuova mobilitazione contro gli islamisti.

L'opposizione chiede anche lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente, che avrebbe dovuto concludere i lavori il 23 ottobre dello scorso anno. Nella costituente si ripropone lo scontro in atto nel paese tra una visione secolare della società e quella teocratica. Il braccio di ferro si è trasferito in piazza, di fronte al palazzo del Bardo. Le proteste hanno indotto oltre una settantina di costituenti a sospendersi dall'Assemblea, finché il presidente al Jafaar (del partito Ettakatol che fa parte della troika di governo) ha deciso di congelare i lavori. Ennahdha ha gridato al golpe, in realtà un autogolpe.

Il Fronte di salvezza nazionale (che raggruppa l'opposizione) ha annunciato che

nei prossimi giorni varerà un proprio governo. Allora che cosa succederà?

Gli islamisti non stanno certo a guardare. E hanno le loro milizie: la Lega per la protezione della rivoluzione, che con la rivoluzione non ha nulla a che vedere, e una forza paramilitare all'interno del ministero dell'interno. L'opposizione ne chiede lo scioglimento, inutilmente.

Anzi, Rachid Ghannouchi ha richiamato anche molti dei jihadisti mandati a combattere in Siria nel famigerato Fronte al Nusra (quelli partiti dalla Tunisia sarebbero 12.000). Un impegno finanziato dal Qatar. Le armi non mancano, arrivano dalla Libia. I primi attacchi alle forze di sicurezza sono già avvenuti alla frontiera con l'Algeria, dove i jihadisti si addestrano e hanno rubato armi e divise. Uno scenario che ricorda quello algerino del 1989, che aveva preceduto il decennio nero.

La stampa tunisina sottolinea come anche i Fratelli musulmani egiziani siano armati, tanto che rivela le cifre dei militari uccisi in Egitto: 43 soldati, due colonnelli e un generale, ai quali va aggiunto il militare ucciso ieri. Sono dati che l'esercito egiziano naturalmente - per ora - non rivela perché mostrerebbero le proprie defaillance, però ha diffuso i video in cui si vedono gli attacchi armati degli islamisti. Ovviamente le armi non sono paragonabili a quelle dell'esercito, ma nessuno è in grado di vincere uno scontro solo armato, nemmeno l'esercito più forte del mondo, vedi Afghanistan.

Ma come sempre nei conflitti hanno l'onore" delle cronache solo le forze che dispongono di armi, anche quella del "martirio" che è un'arma potente per la destabilizzazione di chi usa le armi convenzionali. Può apparire difficile convincere un giovane a sacrificarsi ma non è così e non solo per la forza del fanatismo, come mi diceva un esponente del Fis, «la nostra forza sta nel fatto che per noi la vita comincia quando per voi finisce». Oltre a questa convinzione vi è anche la promessa delle vergini che spetterebbero a chi muore martire. Naturalmente questa "attrattiva" non vale per tutti i musulmani. E non vale per le forze dell'opposizione non armata, rappresentata tra gli altri da El Baradei, che si è dimesso dalla vicepresidenza dopo l'attacco dell'esercito, per gli oltre venti milioni di egiziani che hanno sottoscritto la mozione per chiedere la fine del governo Morsi, i ve-

ri protagonisti della rivoluzione per la democrazia che non fanno il gioco di nessuna potenza occidentale o orientale e quindi sono oscurati dalla stampa.

Anche la Tunisia ha avuto i suoi martiri - Chokri Belaid e Mohamed Brahmi - della cui responsabilità è accusata Ennahdha, la mobilitazione non violenta purtroppo si scontra con logiche militariste che non sono solo dei militari.

Non c'era forse chi negava che quella tunisina e quella egiziana fossero rivoluzioni perché non c'era stato uno scontro armato?

Ora la moschea è un mattatoio

Giuseppe Acconcia
IL CAIRO

Torniamo a Rabaa al Adaweya dopo il massacro: è un inferno. Ahmed, un giovane isla-

mista, appena uscito dal carcere, piange mentre ci mostra desolazione e distruzione. Via Nasser, strada percorsa tante volte tra le barricate costruite dai Fratelli, è irriconoscibile. Decine i blindati andati in fiamme, per strada ci sono voragini nere dove sono state incendiate vetture e auto della polizia. La moschea di Rabaa ha i segni vivi dell'incendio,

l'ospedale da campo anche. Polizia, militari e uomini armati in borghese presidiano l'ingresso dove bruciavano nei giorni precedenti decine di migliaia di islamisti. La stazione di polizia a destra dell'accampamento è andata in fiamme. Più avanti le carreggiate sono state sventrate da intere camionette dei pompieri, finite nelle vetrine dei negozi.

CONTINUA | PAGINA 2

Il mattatoio del venerdì

DALLA PRIMA

Giuseppe Acconcia, Il Cairo

Q Ma arriviamo al mattatoio, chiamato Makram Aabeid, la moschea-obitorio Imam: un antro dell'inferno. Un intenso odore di cadaveri in putrefazione è coperto da ventilatori e dal continuo ricorso a spray degli stessi parenti delle vittime. Decine sono i corpi in fila, coperti da un telo bianco e sormontati da grandi blocchi di ghiaccio per evitarne la decomposizione. Un uomo, posto sul podio al posto dello sheykh, legge una lista infinita di morte e la causa della scomparsa. Una donna e sua figlia accarezzano il capo di un giovane cadavere e piangono disperatamente. Bare di plastica e di legno passano attraverso una calca continua per entrare e uscire dalle piccole porte della moschea. Ibrahim, un medico volontario, ci spiega che «la maggior parte dei corpi riporta spari al capo, sono arrivati da Rabaa e Nahda al ritmo impressionante di dieci al minuto».

Molti di questi uomini sono morti due volte: prima sono stati uccisi dai cecchini dei palazzi o dalle cariche della polizia; poi i loro cadaveri sono stati dati alle fiamme nell'incendio dell'ospedale da campo di Rabaa. La moschea Imam non ha trovato pace. La polizia l'ha circondata nella notte di giovedì, ha arrestato alcuni parenti delle vittime e ha posto i cadaveri all'esterno per procedere alla sepoltura.

E come se non bastasse, nella terribile vigilia del «Venerdì della rabbia», il Cairo è tornata ad essere militarizzata in vista di 28 cortei pro-Morsi, che sono partiti ieri dalle più grandi moschee della città, teatro degli scontri nei giorni scorsi (Mustafa Mahmoud, Fatah, Quds, Aziz Belah, Salam, Ein Shamps). Ma anche a Suez, Alessandria, Minia, Dakhleya e Beni Suif ci sono state imponenti manifestazioni dei pro-Morsi. Negli scontri tra islamisti da una parte, esercito, polizia e giovani *Tamarrod* (alcuni armati) dall'altra, si contano oltre cento morti solo al Cairo (vittime anche ad Alessandria, Damietta, Tanta, Ismailiya e Fayoum). Al Jazeera, i cui schermi sono stati oscurati in Egitto per il sostegno accordato a Morsi, par-

la di 95 morti solo in piazza Ramsis, colpiti da cecchini sistemati sui tetti. Interi palazzi sono andati in fiamme. Anche gli elicotteri dell'esercito hanno sparato sui manifestanti raccolti a Ramsis, mentre i carri-armati bloccavano il passaggio di ponti e strade.

Scontri si sono svolti intorno all'ambasciata americana a Garden City (10 morti). Mentre la presidenza egiziana criticava le dichiarazioni rilasciate da Obama ieri, che ha stigmatizzato l'uso della violenza e sospeso le esercitazioni militari annuali con l'Egitto. La Turchia ha richiamato il suo ambasciatore al Cairo dopo le critiche del premier Recep Erdogan all'operato dell'esercito. E la Francia, dopo la decisione danese, ha minacciato di tagliare gli aiuti militari all'Egitto. Invece, il re saudita Abdullah ha espresso il suo sostegno alla repressione militare.

In Egitto, militari e Fratelli musulmani si definiscono ormai a vicenda «fascisti» e «terroristi». Entrambe le accuse sono fuori luogo: i «fascisti» lasciamoli al ventennio mussoliniano in Italia, la questione del terrorismo è più complessa, soprattutto in riferimento alla matrice islamica. Di sicuro i Fratelli musulmani non sono «terroristi» nell'accezione che viene data al termine in occidente dopo l'11 settembre.

Sia gli islamisti sia l'esercito agiscono con tre condotte costanti: assenza di cultura democratica, propensione all'exasperazione nazionalistica, ricorso diffuso alle armi e alla criminalità organizzata. Non hanno radici democratiche i Fratelli musulmani che una volta al potere

hanno estromesso tutti i loro avversari e riprodotto lo stesso sistema di corruzione precedente. Non è democratico il Fronte di salvezza nazionale che non ha ottenuto la fiducia elettorale, ha sostenuto un colpo di stato militare e la nomina di 19 su 20 generali a guida di altrettanti governatorati. In secondo luogo, i militari esasperano il discorso nazionalista, inglobando di nuovo gli ex uomini di Mubarak, i liberali e quello che resta della sinistra, con la retorica difesa del populismo militare, rispolverando l'immagine del salvatore della patria Nasser. Mentre gli islamisti esasperano la loro base popolare, esortandola al martirio, usandone la gratitudine per dei servizi resi dalla Fratellanza e negati dallo stato. Come se una goccia d'acqua corrente in casa valesse la vita di un figlio. Infine, entrambe le parti fanno ricorso a tutti i mezzi possibili, dai *baltagy* alle armi da fuoco. Ma su questo la forza dell'esercito è incommensurabilmente più grande.

I leader della vecchia generazione Hosni Mubarak e il generale Hussein Tantawi non avrebbero mai puntato sull'exasperazione delle divisioni: stato-Fratelli. Per questo il biennio passato deve essere rivisto come il falso tentativo della giunta militare di tenere nel gioco politico la Fratellanza. Le spinte dell'esercito sono andate verso la continua inclusione ed esclusione degli islamisti. Fino al punto in cui ci troviamo in cui sono tornati ad essere dei «fascisti» e dei «terroristi». Proprio mentre questi aggettivi si addicono di più alla repressione dell'esercito che alla resistenza islamista.

Più che una guerra civile è forse questo (700 morti, dieci mila arresti sommati, cadaveri bruciati e migliaia di feriti) un «genocidio»? Non ancora, per ora è un modo per disumanizzare e demonizzare gli avversari. Il segretario di Libertà e giustizia, Mohammed el-Beltagi, prima dell'inizio dello sgombero di Rabaa aveva detto che stava per iniziare la «seconda rivoluzione» egiziana dopo il 25 gennaio. Per il numero di vittime aveva ragione, ma per le responsabilità politiche questa volta si torna al dilemma dello scontro tra esercito e Fratellanza che prevede che uno dei due abbia tutto o niente: e questo nulla ha a che fare con la democrazia.

Visita alla moschea Imam, trasformata in obitorio, dove le vittime arrivavano al ritmo di dieci al minuto. Accuse reciproche di «fascismo» tra esercito e Fratellanza

L'analisi

Europa e Usa un'attesa a caro prezzo

Ennio Di Nolfo

Per un orientamento rispetto a ciò che accade in Egitto e che, di ora in ora, rende più cupi i tratti della tragedia, è necessario muoversi su diversi piani, poiché gli argomenti semplici sacrificano la complessità di una situazione che ancora per molti aspetti è inde-

cifrabile. Le motivazioni del fallimento della presidenza Morsi sono ormai ben chiare. Riguardano l'incapacità del Presidente eletto di affrontare i problemi economici, sociali e politici del paese, l'inadeguatezza della sua preparazione nella scelta del personale politico del quale circondarsi e la troppo evidente propensione a lasciarsi guidare da motivazioni religiose. Il movimento che da piazza Tahrir ha portato alla prima fase della crisi era il frutto di una coalizione di forze eterogenee (liberali, moderati riformisti, cristiani copti, militari nostalgici di Mubarak, salafiti insoddisfatti) spinte dalla volontà di superare la crisi e di evitare l'invadenza della Fratellanza Musulmana.

Il risultato è stato segnato dalle azioni che, all'inizio di luglio hanno portato all'estromissione e alla prigionia di Morsi e, con un crescendo di intensità, alla radicalizzazione del contrasto. I partigiani di Morsi, sempre più tenacemente legati alla causa del deposto Presidente, hanno dato vita a un fronte di resistenza attiva e armata. L'esercito, guidato dal ministro della difesa gen. Al-Sisi, a sua volta è apparso pronto a ristabilire l'ordine dapprima senza uso della violenza poi, dopo oltre un mese di clamorose manifestazioni, anche con l'uso, a tal fine, di ogni mezzo: la persuasione, la deterrenza convenzionale, le armi.

> Segue a pag. 14

La strategia attendista di Usa e Ue

Ennio Di Nolfo

Un conflitto al quale gli uomini della Fratellanza hanno risposto con eguali strumenti.

Il problema di fondo è che nessuna delle due parti che si fronteggiano pare ispirata da una coerente capacità di correlare i mezzi usati ai fini desiderati. I partigiani di Morsi appaiono dettati più dal desiderio di rivalsa che dalla volontà di indicare il ritorno a quella legalità che essi pretendono di affermare. I militari, dopo aver fatto un vero e proprio colpo di stato, non hanno avuto la capacità o la forza di portarlo alle estreme conseguenze, circoscrivendo subito il dissenso e sradicandone le motivazioni. I primi hanno occupato la piazza senza offrire sbocchi credibili e solo pochi giorni prima della repressione del 14 agosto sono apparsi sensibili agli appelli al dialogo. I secondi hanno sperato di godere di un consenso tale da non aver bisogno dell'uso della forza e solo da poco tempo si sono spinti al-

la più violenta delle repressioni: uno stile che supera le repressioni nasseriane o quelle usate da Mubarak nel 1990 rispetto ad analoghi disordini. Si tratta di oscillazioni tra compromesso e violenza il cui esito finale è quello di esasperare gli animi e di favorire, come ha scritto il vice-presidente dimissionario El Baradei, le forze estremistiche, in Egitto ma anche nel resto del Medio Oriente. La crudezza della repressione orienta le pubbliche opinioni contro i generali. Ma, all'interno dell'Egitto, la situazione è assai più complessa. Se alcuni prendono le distanze dall'esercito, altri, e non necessariamente i nostalgici di Mubarak ma anche liberali moderati o cristiani copti, che hanno subito, con la distruzione di decine di chiese, le conseguenze sanguinose della violenza, giustificano la repressione come necessaria. Hicham Kassem, un giornalista di sinistra noto per avere in passato preso le parti della Fratellanza musulmana, appoggia l'azione dei militari: "fortunatamente l'esercito ha ristabilito lo stato di diritto". Si tratta ovviamente di un'opinione personale, ma essa riflette buona parte delle opinioni di coloro che tra i due mali preferiscono scegliere quello che considerano minore, cioè la prevalenza di un potere dai connotati precisi rispetto al ritorno di una forza politico-religiosa animata dal risentimento e attraversata da filoni estremistici.

giosa animata dal risentimento e attraversata da filoni estremistici.

Tutto questo ha seri risvolti internazionali. Non appare coerente l'affermazione di alcuni sostenitori della Fratellanza che legano l'azione dell'esercito alla volontà degli Stati Uniti di creare instabilità attorno a Israele per favorire i negoziati con i Palestinesi. Il collegamento tra i due aspetti può essere una conseguenza ma non una causa di un incendio così vasto. Del resto, con l'eccezione della Turchia e del Qatar e in assenza di un intervento russo o cinese, sia gli Stati Uniti sia l'Unione Europea hanno un solo interesse, cioè il ritorno dell'ordine. Le condanne verso la violenza appaiono più una questione di forma che di sostanza. La severità delle parole non ha i mezzi per tradursi in efficacia dei fatti. La vera sostanza sarebbe offerta solo dalla sospensione degli aiuti finanziari americani all'Egitto. Non si può escludere che, in casi estremi, ciò possa avvenire ma al momento l'unica azione possibile consiste nel tradizionale *wait and see*. Può apparire un parere troppo crudo ma, se queste sono le premesse, l'unica speranza di un rapido ritorno alla normalità in Egitto è affidata alla capacità dell'esercito di restaurare l'ordine senza provocazioni e senza un inspiegabile e intollerabile uso della violenza se non come risposta alla violenza.

LA TESTIMONIANZA COSÌ ANDARE AL LAVORO SIGNIFICA GIOCARSI LA VITA

SARA DALLASTA

E' mercoledì 14 agosto, il mio primo giorno di lavoro... Finalmente ho una grande occasione: stage in un'importante Ong italiana con sede al Cairo (Cospe). Meglio di così, cosa potevo sperare, dopo tutti i rischi che avevo corso stando per mesi in un Egitto sempre più turbolento? Sveglia puntata alle otto, praticamente l'alba al Cairo: la città che non dorme mai. In realtà ci hanno pensato i rombi degli elicotteri a buttarmi giù dal letto, anche se inizialmente non ci ho dato gran peso.

SEGUE >> 2

GUELPA e ORANGES >> 2 e 3

SARA DALLASTA, GENOVESE, DOVEVA INIZIARE MERCOLEDÌ IL SUO STAGE PER UNA ONG ITALIANA

«QUI AL CAIRO ANDARE AL LAVORO È COME GIOCARSI LA VITA»

Il suo fidanzato è nell'esercito: «È un grande caos, ma lui mi insegna a sperare»

dalla prima pagina

Ormai, carri armati, parate aeree, spari sono entrati nella nostra quotidianità, accanto alla vita che scorre incessante per le vie della città. E poi, chi ci pensa ai Fratelli Musulmani, a Rabaa' Aladaweya, agli scontri. Devo essere concentrata per affrontare al meglio questa sfida. Prima di uscire di casa, però, istintivamente butto un occhio alla tv accesa nel gabbiotto del portiere. Le immagini riportano poliziotti in tenuta anti-sommosa che sparano lacrimogeni. A quel punto chiedo a Mohammed (il portiere): «Che succede?». Lui mi risponde, con una calma tutta egiziana: «Niente scontri a Giza, non ti preoccupare tesoro».

Tranquilla, mi avvio verso la metro, notando però che le strade sono deserte. Ma, in fondo sono solo le 9, non siamo a Milano. Entro in ufficio: la segretaria, non aspettando il mio arrivo, mi chiede: «Sara, come hai fatto ad arrivare sin qua, fuori c'è l'inferno?». Chiudiamo di corsa l'ufficio, secondo gli ordini del capo-missione: la situazione è troppo rischiosa.

Mi precipito alla ricerca di un taxi, in un Cairo, quasi fantasma. Dopo pochi minuti, un tassista accetta di

portarmi fino a casa, nonostante nel quartiere adiacente, Mohandessin, vi siano stati violenti scontri. A circa un 1 km da casa, sulla sponda occidentale del Nilo, la strada è sbarrata da diversi carri armati e uomini armati con mitra. Non mi rimane altra scelta, scendo dal taxi, ora veramente impaurita. Con il mio arabo maccaronico, riesco a comunicare con i soldati sui blindati, e un po' ingenuamente gli chiedo di essere scortata fino a casa. Con grandi sorrisi mi rispondono: «Non si preoccupi, non le accadrà niente, inshallah». Non resta che incamminarsi, con un molta tensione e anche un po' di adrenalina, ogni giorno partecipo ad un pezzo di storia del mio amato Egitto.

“Alhamdullilah” (grazie a Dio), mi accoglie di nuovo Mohammed. La mia corsa è finita, ma la violenza al Cairo no. Passano le ore, io sono sempre collegata al mio pc. Le notizie sono sempre più terribili, le piazze dei Fratelli Musulmani sono state sgomberate. Si sa dei morti e dei feriti, ma qual è stato l'atteggiamento dell'esercito? E i manifestanti come hanno risposto? I Fratelli Musulmani hanno dato alle fiamme chiese, municipi, stazioni di polizia, addirittura la facoltà di ingegneria, fiore all'occhiello della Cairo University.

Foto e filmati delle strade egiziane si accumulano sulla mia pagina Facebook, accanto ad immagini spiensarate di ferie al mare di amici italiani. Gli occhi bruciano da quanto si sta davanti al pc, per apprensione e per noia. Infatti, da mercoledì l'Ambasciata Italiana ha dato l'ordine tassativo di non uscire di casa; e poi dalle 7 alle 18 vige un rigidissimo coprifuoco, che soprattutto gli stranieri devono rispettare.

Intanto, dall'Occidente si grida subito alla violenza inaudita da parte dell'esercito egiziano, si parla di gravi violazioni dei diritti umani, senza citare o comunque marginalmente le brutalità, accertate, compiute anche dai Fratelli Musulmani.

Tutto questo, sembra però ancora lontano da me, fino a che alle 6 di mattina mi chiama T., il mio ragazzo: «Sara, i Fratelli Musulmani hanno attaccato la

mia caserma, ma i nostri ufficiali sono riusciti a difenderci». Ha 24 anni, due giorni fa è diventato con grande orgoglio un avvocato, ma prima di poter costruire i suoi sogni deve prestare un anno di servizio militare. Certo il momento storico non è dei migliori, ma lui continua a pensare al suo futuro. «Sara» mi ha detto alla fine «ricordati di andare all'Università. Una volta finito tutto questo, voglio iscrivermi al Master in Diritto Internazionale».

E come si fa a non sperare con lui?

SARA DALLASTA

L'autrice è iscritta a Scienze Internazionali e diplomatiche del Mediterraneo all'università di Genova. Vive al Cairo dal 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un altro giorno di guerra, dopo un lungo assalto sgomberata la roccaforte degli islamisti

Egitto, il governo minaccia “Sciogliere la Fratellanza”

Battaglia attorno alla moschea, cecchini anche sui minareti

GIOVANNI CERRUTI
INVIATO AL CAIRO

Sulla torretta del blindato il militare ha la faccia da ragazzino e un elmetto troppo grande. È lì dalle sei del mattino ed è quasi mezzo giorno. Sarà una giornata lunga, almeno trecento Fratelli Musulmani stanno anco-

ra occupando la Moschea di al-Fath. Il mirino della mitraglietta è puntato sul minareto. Attorno vanno e vengono facce strane, uomini armati di bastoni, poliziotti in borghese dai modi spicci. Nella notte era stata la polizia a entrare nella moschea, per portar via i cadaveri, i morti del venerdì di sangue.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

Cecchini sui minareti, l'ultima trincea dei Fratelli

L'esercito sgombera le moschee occupate dagli irriducibili, è ancora battaglia al Cairo. Il governo valuta lo scioglimento della Fratellanza: "Sono fascisti religiosi"

GIOVANNI CERRUTI
INVIATO AL CAIRO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nella notte era stata la polizia a entrare nella moschea, per portar via i cadaveri, i morti del venerdì di sangue, i miliziani che si sono già arresi. Ora tocca ai militari, l'ultimatum scade tra un'ora.

Al soldato ragazzino tirano un pacchetto di caramelle alla menta con il buco. Neanche il tempo di scartarlo. Sparano da qui, appena dietro l'angolo, dal piazzale del benzinaio con le sei pompe abbattute il giorno prima. Il mirino si sposta. Dal blindato escono altri soldati, il giubbotto antiproiettile ancora da allacciare, uno s'infilza un passamontagna nero. Ramses street si svuota. Tutti nei portoni, negli androni come questo, della «Banque du Caire». Una vecchia si trascina fin qui, sporca di sabbia, piange, trema, impreca, respira a fatica. Il blindato è di fronte. Le tirano una bottiglietta d'acqua.

Chi ha sparato, chi si nasconde dietro quell'angolo proprio adesso, quando sta per scadere l'ultimatum, quando la trattativa con i Fratelli Musulmani sembra a buon punto? Nessuno che riesca a capirlo. Anche perché, dall'altra notte, attorno alla moschea di al-Fath gira di tutto, dalle bande che cer-

cano di rapinare i reporter a quelle di chi non ne può più dei Fratelli Musulmani. Da chi cerca i giornalisti di Al Jazeera a da chi cerca giornalisti israeliani. Da poliziotti in borghese, veri o falsi, che invitano a seguirli «per motivi di sicurezza», e poi chissà che succede. La sparatoria dura cinque minuti. La trattativa riprende.

Ci sono Fratelli Musulmani che scavalcano i due metri di cancellata della moschea ed entrano nel giardino. Ma sono pochi, dalle migliaia di venerdì sono ridotti al centinaio. Tra chi resta fuori c'è chi non riesce a nascondere una mazza, o un tondino di ferro: sembrano in attesa, e poi si capirà di cosa. Un funzionario del Ministero dell'Interno, il vestito color panna, un megafono in mano, si avvicina al portone. Appena si apre s'affaccia una donna velata di nero: «Qui ci ammazzano, ci ammazzano tutti! Ditelo!», grida alle tv. Mentre il funzionario si allontana ecco altre raffiche, e sempre dallo spiazzo del benzinaio.

Il posto più sicuro diventa la Chiesa Ortodossa di San Marco, dietro la Moschea. Stanno celebrando un funerale, le donne sedute a destra, gli uomini a sinistra. Le raffiche continuano e non interrompono la preghiera. Da Al Fath si alzano fumo nero e puzza di lacrimogeno. Sul piazzale di San Marco si tenta di riprendere i contatti tra reporter.

Gabriella Simoni e l'operatore Arturo Ciani, di «Studio Aperto», non rispondono al telefono da un'ora. Maria Gianiti del Gr1 è rimasta bloccata davanti alla Moschea e finalmente risponde: «Sono qui con i militari. Non ci lasciano muovere. Sto bene. Andrà tutto bene». Clic.

Non va tutto bene, non ancora. Sul portone della Moschea la trattativa con il megafono non riprende, ci dev'essere qualcosa che la complica. I Fratelli Musulmani che resistono e comunicano con i filmati mandati dai telefonini. Preparano barricate con panche, ventilatori, tavoli, sedie. Hanno appena saputo che il governo provvisorio «sta valutando lo scioglimento dei Fratelli alias dei Musulmani», fuorilegge insomma. E che per il premier Haseem Beblawi «non è possibile nessuna riconciliazione con chi ha le mani sporche di sangue innocente». E ancora, dal suo consigliere Mustafa Hagazy: «Il loro è fascismo teologico e religioso».

Sono quasi le due del pomeriggio e non sono arrivati i rinforzi dalle mo-

schee di al-Tawid e al-Nour. Dalla moschea cominciano a uscire i primi Fratelli, si arrendono. Ma è a questo punto che si capisce il perché di mazze e tondini di ferro. Sono gli oppositori dei Fratelli Musulmani, anche i ragazzi di Tamarod, quelli della rivoluzione svanita di piazza Tahir. Si fanno largo tra i militari, e giù botte al vecchio con la barba candida come la tunica, o al ragazzone con la maglia blu che si sporca di sangue. Li salveranno i militari, i primi dieci che si sono arresi. Li caricano malconci sui loro blindati. E il portone si richiude.

Dalla moschea mandano un altro video per la diretta di Al Jazeera, sulla moquette verde stanno rimettendo assieme i pezzi della barricata di legno. Ma la diretta s'interrompe subito. Sparano, sparano ancora, e questa volta da lassù, dal minareto che è nel mirino del soldato con l'elmetto troppo grande.

Sparano su chi ha i bastoni, e son raffiche di kalashnikov. Dai blindati bombardano il cecchino, la punta del minareto perde pezzi e si spezza. «Non so chi sia stato - dirà Salam Sultan, l'imam di al-Fath -. Il minareto ha un ingresso indipendente, non è collegato con la moschea». Che adesso è invasa dal gas dei lacrimogeni.

Si sono arresi alle 15,20. Un'occupazione che doveva durare una settimana ed è finita dopo 15 ore. Non si sa quanti morti, e quanti feriti. Si sa, e si vede, che dalla moschea escono scortati dalla polizia e consegnati ai furgoni che stanno incolonnati su Ramses street dal mattino. Quelli con bastoni e spranghe di ferro se ne sono andati, o li hanno mandati via. Anche l'elicottero non c'è più. E sembra che non ci sia più nemmeno la «Settimana dell'Allontanamento», i sette giorni di proteste e manifestazioni annunciati dai Fratelli Musulmani. Che ieri, alla Moschea di al-Fath, si son dovuti arrendere a polizia e militari.

I blindati rimangono qui, nella piazza dove non c'è un marciapiede rimasto intatto, o un palo dritto, nel quartiere della stazione e delle bancarelle che ora sa di lacrimogeno. E altri, alle otto di sera, andranno a sistemarsi davanti a tutte le moschee del Cairo. Probabile non sia un caso, ma due ore dopo la resa di al-Fath si è presentato alla tv di Stato Mohammed Abdel Al Razek, il sottosegretario del Ministero per gli Affari di culto. Legge un comunicato che fa capire quanto sia rigida la posizione del governo: «Dopo l'ultima preghiera delle 20 le moschee saranno

chiuse per impedire attività estremiste all'interno».

La resa di al-Fath, il coprifuoco che continua, le moschee chiuse e messe sotto il controllo del ministero. E poi gli arresti a centinaia dei capi dei Fratelli Musulmani, l'incendio della casa di Mahomed el Badia, la loro guida spirituale. E ancora: la voce di afghani, pakistani e siriani catturati dopo gli scontri e le stragi di mercoledì e venerdì. La conferma dell'arresto di Mohammed al Zawahiri, il fratello di Ayman, il medico del Cairo erede di Osama bin Laden alla guida di Al Qaeda. Il generale Al Sisi, l'uomo fortissimo del governo provvisorio, sta mandando segnali negativi e potenti ai Fratelli Musulmani.

Che da ieri rischiano una legge speciale che li mette fuorilegge. «Fascismo teologico e religioso». Fascisti. Come li definisce Karim el Saka, uno dei leader di Tamarod che ora guarda la sua piazza vuota e blindata, le tende luride, i cartelli abbandonati. «Sì, tutti gli egiziani sono uniti contro il fascismo dei Fratelli Musulmani - dice -. Non c'è rischio di guerra civile, con la loro violenza stanno per uscire dai giochi».

Sono usciti da al-Fath, intanto. Presi a bastonate, salvati dai militari. Attorno non c'erano milioni o migliaia di Fratelli. Al Cairo sembrano interessati ad altro. Oggi riaprono le banche e la Borsa...

L'ASSALTO AD AL-FATAH

Dall'edificio assediato spunta una donna velata di nero
«Ci ammazzano tutti, ditelo»

LA VENDETTA DEI TAMAROD

Aspettano chi si arrende armati di mazze e tondi di ferro
E lo massacrano di botte

PRIGIONIERI ECCELLENTI

Presi il fratello di Al Zawahiri
centinaia di capi dei Fratelli
e volontari siriani e afghani

VOGLIA DI NORMALITÀ

Sempre meno persone scendono piazza. E oggi riaprono banche e Borsa

1.004

arresti

Il bilancio di ieri
aggiornato dal governo
Ci sono anche 173 morti
e 1.330 feriti



Non c'è riconciliazione possibile con chi ha le mani macchiate di sangue, con chi punta le armi contro i civili

Hazem al-Blebawi
Primo ministro egiziano

L'Egitto può superare la crisi solo con un processo politico aperto a tutte le forze e a tutti i partiti

Angela Merkel
Cancelliere tedesco

La responsabilità di questa tragedia è del governo ad interim e di tutta la leadership politica

Catherine Ashton
Alto rappresentante Ue per la politica estera

Occorre un messaggio europeo forte, l'Ue deve esaminare le sue relazioni con l'Egitto

David Cameron
Premier britannico

La fine delle violenze il rispetto dei diritti umani e la ripresa del dialogo devono diventare una priorità

François Hollande
Presidente francese

Quando si mette insieme ciò che accade in Siria, Egitto, Libano, la situazione appare inquietante

Laurent Fabius
Ministro degli Esteri francese

DI RAI E MEDIASET: «TRATTATI CON I GUANTI»

Quattro giornalisti italiani fermati e rilasciati dopo poche ore

■ Ore di ansia, ieri, quando si sono persi i contatti con l'inviata di Mediaset Gabriella Simoni e il suo operatore Arturo Scotti. Poco più tardi, c'erano difficoltà a contattare anche l'inviata di RadioRai Maria Gianniti e il tecnico Sergio Ciani. Per fortuna il black-out è durato poche ore. Erano stati fermati dai militari a piazza Ramses «per garantire la nostra sicurezza», hanno spiegato dopo il rilascio, ore interminabili in cui c'è stato, da parte delle forze di sicurezza, un controllo minuzioso di filmati, documentazione, telefoni. «Ci hanno bendati per portarci in un luogo con altri colleghi della stampa internazionale, sono state ore di

angoscia», ha raccontato Simoni in collegamento con Studio Aperto dopo il rilascio. «Eravamo distanti dalla moschea un centinaio di metri - racconta Ciani -. Ci avevano già preso i passaporti per i controlli, poi è arrivato un van, ci hanno portato in una struttura di polizia, dove abbiamo incontrato Gabriella. Siamo stati in una stanzetta per cinque ore, sono stati assolutamente gentili». Il ministro degli Esteri, Emma Bonino, si è detta «sollevata» e ha ringraziato «i nostri diplomatici al Cairo, che con l'assistenza fornita ai giornalisti di Rai e Mediaset hanno dato l'ennesima prova di efficienza e straordinaria professionalità».

L'ANATEMA SUGLI ISLAMISTI

BERNARDO VALLI

IL CAIRO

L'ACCUSA di "fascismo religioso" è il nuovo anatema laico contro gli islamisti in rivolta. L'espressione pronunciata ieri, da un portavoce della provvisoria presidenza della Repubblica, potrebbe avere come inevitabile conseguenza lo scioglimento della Confraternita dei Fratelli musulmani, e del partito Libertà e Giustizia, sua espressione politica. Il capo del governo di transizione, Hazem el-Berlaui, un economista considerato un liberale, ha precisato che la messa al bando delle associazioni di "terroristi" è già allo studio. L'Egitto è impegnato in una guerra d'usura e quindi tutto deve essere fatto per combattere gli animatori di un complotto contro la nazione. Questo è il linguaggio del potere nelle ultime ore.

SEGUE A PAGINA 2

“Al bando i Fratelli musulmani” il pugno duro del generale al-Sisi in strada è caccia agli islamisti

Migliaia di arresti al Cairo, ucciso il figlio del leader della Confraternita

BERNARDO VALLI

(segue dalla prima pagina)

IL CAIRO

ED ESSO non riflette soltanto la spaccatura violenta della società ben visibile per le strade del Cairo e delle altre città, nel delta e lungo la valle del Nilo, ma preclude ogni possibilità di un dialogo tra le forze a confronto, tra quelle genericamente definite laiche e quelle religiose rappresentate dai Fratelli musulmani.

I militari non si esibiscono in dichiarazioni ufficiali. Muovono autobloccante e tacciano. Ma quando il giudice Adly Mansour, capo provvisorio dello Stato, e Hazem el-Berlaui, l'altrettanto provvisorio primo ministro, si esprimono, gli egiziani sanno che alle loro spalle c'è il generale Abdel Fatah al-Sisi, l'uomo forte del momento. Elui che conta. Per le decisioni essenziali, il governo di transizione, formato per lo più da tecnocrati, ha

un ruolo da comparsa. Il linguaggio delle ultime ore conferma quindi l'intransigenza del potere militare, nonostante le condanne e le critiche occidentali e quelle di non pochi paesi musulmani.

Non si tratta più di neutralizzare i Fratelli musulmani, ma di metterli fuori legge, con tutti i rischi che questo comporta, perché la confraternita, pur indebolita, frantumata, ha un'organizzazione capillare in tutto il paese, e tanti alleati nel mondo arabo. E anzitutto militanti decisi. Quel che è avvenuto nelle ultime settimane ne è la prova. Malgrado i mezzi della polizia e dell'esercito, e nonostante la mancata solidarietà della popolazione dopo il massacro del 14 agosto, le manifestazioni islamiste si sono moltiplicate e il potere ha tentato e tenta di controllarle. Il Cairo era semi-paralizzato, le banche e molti negozi erano chiusi, il giorno dopo il "venerdì della collera", durante il quale sono morte almeno duecento persone nel paese, dopo il migliaio di mercoledì. Tra le vittime ci sono il figlio di Mohammed Badie, guida suprema dei

Fratelli musulmani, e il dottor Khaled el-Banna, nipote di Hassan el-Banna, il fondatore della confraternita ottantacinque anni fa. Non si contano i dirigenti e i militanti arrestati, e quelli ricercati dalla polizia.

Il governo ha assunto un atteggiamento altrettanto brusco, deciso, nei confronti delle potenze alleate. Stati Uniti compresi. Il generale Sisi si è ben guardato dal commentare personalmente le dichiarazioni di Barack Obama. Il quale ha condannato la repressione, ha annullato le manovre congiunte (Bright Star) dei due eserciti, ma non ha messo in discussione l'aiuto (un miliardo e mezzo di dollari) che gli Stati Uniti garantiscono dal 1979 all'Egitto, in larga parte destinato ai militari. In quanto alla prevista fornitura di aerei F16 è stata semplicemente sospesa. Il generale Sisi, che ha da tempo coltivato stretti rapporti con il Pentagono, non è intervenuto direttamente, ma ha lasciato al primo ministro provvisorio il compito di reagire. E Hazem el-Berlaui ha espresso la collera nascosta del gene-

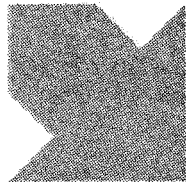
rare Sisi senza misurare le parole. Ha accusato Obama di avere aiutato i terroristi. Con le sue critiche il presidente avrebbe incitato alla rivolta gli islamisti, che si sono sentiti spalleggiati. Il senatore John McCain, che ha visitato il Cairo nel tentativo di evitare la repressione, ha subito non pochi insulti. Un giudice, Ahmed Zind, ha detto che dovrebbe essere «arrestato e giudicato per avere cercato di distruggere l'Egitto». Un commenta-

tore politico, Ahmed Moussa, ha denunciato McCain come «uno che parla a nome dei terroristi». Giornali, radio e televisioni governative presentano quotidianamente gli americani come amici dei Fratelli musulmani.

Senza il consenso del generale Sisi questa campagna anti-americana non sarebbe possibile. È chiaramente orchestrata. Il declino dell'influenza degli Stati Uniti nella regione la consente. Mai militari egiziani possono comunque permettersela, poiché sanno di essere una componente essenziale della strategia americana in Medio Oriente. Dagli accordi di Camp David (1979) essi garantiscono la pace con Israele e il miliardo e mezzo di aiuti (oltre all'aggiornamento tecnico delle forze armate) è un appannaggio per quel ruolo decisivo. Inoltre l'Egitto consente il passaggio degli apparecchi che portano i rifornimenti alle truppe americane in Afghanistan. Nel 2003, quando la Turchia rifiutò il transito al ponte aereo necessario all'invasione dell'Iraq, l'Egitto spalancò il suo cielo. E le navi americane usufruiscono di non pochi privilegi per passare il Canale di Suez.

Quando si parla del generale Sisi come di un «nuovo Nasser» ci si riferisce anche alla sua fermezza, alla sua spregiudicatezza nell'affrontare i problemi interni e i rapporti con le potenze mondiali. Il rais nazionalista che governò l'Egitto negli anni Cinquanta e Sessanta mise fuori legge i Fratelli musulmani, li mandò nei campi di concentramento insieme ai comunisti, e ricorse all'Unione Sovietica quando l'America respinse le sue esigenze. Oggi i Fratelli musulmani sono assai più forti di quelli del 1954, quando furono messi al bando da Nasser, e non c'è più la guerra fredda che consente di giocare tra Washington e Mosca. Ma per riflesso storico, in questi giorni, al Cairo si diceva che il russo Putin aveva proposto di organizzare con l'esercito egiziano le manovre annullate dal «americano Obama».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giornata

GLI ARRESTI

Il ministero degli Interni annuncia l'arresto di 1.000 persone accusate di violenze in piazza Ramses

IL PREMIER

Il primo ministro El Beblawi afferma che degli «scontri tra residenti e manifestanti hanno causato i morti»

I COPTI

La Chiesa copta esprime il suo sostegno alla polizia «per fermare la violenza dei gruppi armati»

Giornali, radio e televisioni presentano il presidente Barack Obama e gli Stati Uniti come «amici dei terroristi»

Il governo dei tecnocrati non ha un vero potere reale a decidere la strategia è soprattutto il capo delle Forze armate

Le tappe



LA FONDAZIONE

I Fratelli musulmani vengono fondati nel 1928 da Hassan Al Banna, un religioso nazionalista e anti-colonialista



SOTTO NASSER

Accusato di vari omicidi, il movimento fu messo al bando nel 1954 dal presidente socialista Nasser



DOPO LA RIVOLUZIONE

Dopo le persecuzioni di Mubarak, la Fratellanza trionfa alle urne ma a luglio il presidente Morsi viene deposto

La giornata

GLI ARRESTI

Il ministero degli Interni annuncia l'arresto di 1.000 persone accusate di violenze in piazza Ramses

IL PREMIER

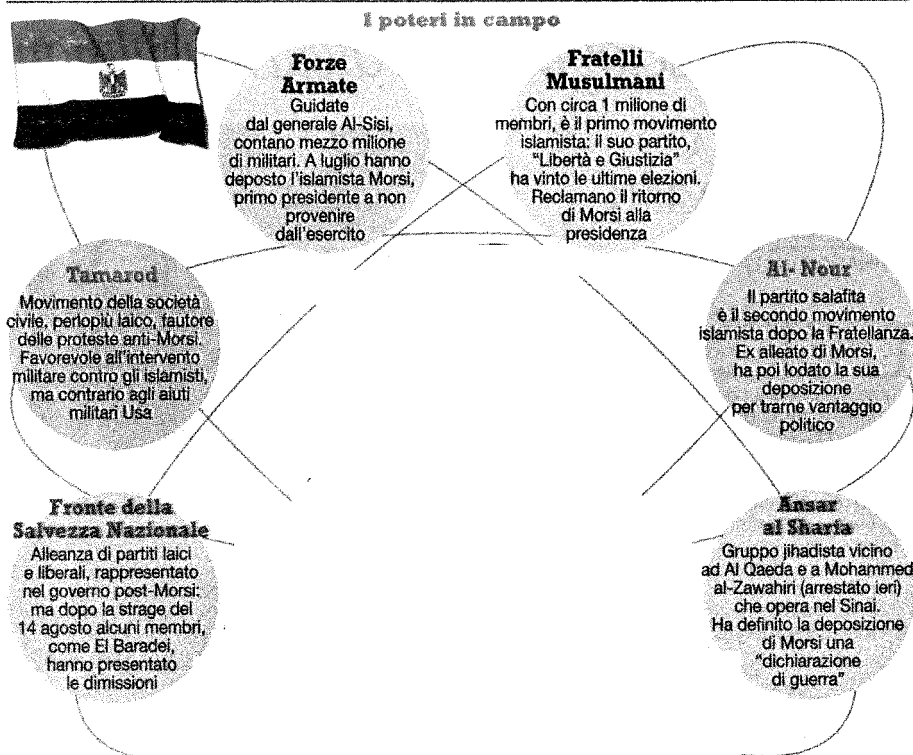
Il primo ministro El Beblawi afferma che degli «scontri tra residenti e manifestanti hanno causato i morti»

I COPTI

La Chiesa copta esprime il suo sostegno alla polizia «per fermare la violenza dei gruppi armati»

NEL SUD

Cortei pro-Morsi si sono tenuti nelle città meridionali di Helwan e Assiut, ma senza incidenti gravi



Annullati i voli charter fuga dai resort sul mare

Tour operator al lavoro per garantire mete alternative a chi ha già pagato

MARIA CORBI
ROMA

Tutti a terra. O quasi. Causa guerra civile in Egitto. E così ieri gli italiani già pronti con pinne e maschera, per andare a immergersi nel mar Rosso, hanno dovuto rivedere i programmi. Sospesi i voli charter, mentre i voli di linea hanno continuato ad essere operativi per l'Egitto, anche se praticamente vuoti. A Sharm El Sheikh, Marsa Alam, El Almain, Marsa Matrouh sono atterrati aerei esclusivamente destinati a riportare in Italia chi è ancora in vacanza sulle sabbie bollenti egiziane. Circa 10mila persone che torneranno nei prossimi giorni.

«Sono stati pochissimi i turisti che all'alba si sono presentati qui ai banchi per partire e che hanno appreso solo all'ultimo momento che la Farnesina sconsigliava viaggi nel Paese», racconta a Fiumicino Fabio Carraffelli, della Carraffelli Bros, società specializzata nell'accoglienza dei turisti in partenza con i tour operator.

Davanti ai banchi di accoglienza dello scalo romano è

stato esposto un «comunicato urgente» rivolto a tutti i passeggeri in partenza per l'Egitto e Mar Rosso: «Si avvisano tutti i clienti in partenza per le destinazioni di Sharm El Sheikh, Marsa Alam, El Almain, Marsa Matrouh che l'ultima nota diramata dal ministero degli affari Esteri in ragione del progressivo deterioramento del quadro generale di sicurezza, sconsiglia

**Per partire ugualmente
bisogna sottoscrivere
una liberatoria
sulla responsabilità**

viaggi in tutto il Paese. Per tale ragione siamo costretti a sospendere per causa di forza maggiore le partenze di sabato e domenica». E per chi deve rinunciare al suo sogno egiziano, 700 solo allo scalo di Fiumicino, c'è la possibilità di scegliere altre mete, anche se non è così facile visto che molte agenzie di viaggio sono vuote. E allora è meglio chiedere un rimborso di quanto pagato al netto però, spiega Nardo Filippetti, presidente di Astoi Confindustria

Viaggi, del costo di gestione che vuol dire circa 10-15% in meno». Su una media di 700-1000 euro a pacchetto quindi dai 70 ai 120 euro. «D'altra parte, dai vari governi che si sono succeduti da tre anni a questa parte», si lamenta Filippetti, «non è stato creato un fondo di garanzia a cui attingere in casi come questo di "sconsiglio" o di evacuazione, una proposta che ci ha visti impegnati insieme alle associazioni dei consumatori e che poteva essere quantificata in 50 centesimi a persona sul costo totale di una vacanza».

Il presidente della Fiavet (Federazione delle agenzie di viaggi e tour operator), Fortunato Giovannoni, assicura che i tour operator sono al lavoro per «gestire al meglio l'emergenza». «Si tratta delle vacanze di 15 mila persone», dice. E non sono pochi quelli che partirebbero comunque, rischiando di trovarsi in una situazione di disagio e pericolo. Esiste infatti la possibilità di sottoscrivere una liberatoria per partire ugualmente sotto la propria responsabilità e ieri mattina alcune centinaia di turisti si sarebbero dichiarati disponibili a partire.

All'aeroporto di Malpensa su 170 passeggeri previsti sul volo charter delle 17.05 della compagnia aerea Livingstone diretto da Malpensa a Marsa Alam solo due persone si sono presentate al banco del check in, inutilmente. I racconti di chi torna (volo Neos da Marsa Alam su Malpensa) sono tranquillizzanti: «Sul Mar Rosso era tutto tranquillo, non abbiamo avuto problemi durante la vacanza, abbiamo saputo degli scontri solo attraverso i mezzi di informazione o amici che ci contattavano dall'Italia».

Un allarme che è scattato per tutti i turisti presenti nelle località turistiche. I tour operator inglesi contano circa 40mila turisti in Egitto, la maggior parte a Sharm el Sheikh. Mentre i tour operator tedeschi Tui e Thomas Cook hanno cancellato tutti i pacchetti vacanza fino al 15 settembre. La Russia che ha circa 50mila pacchetti venduti a connazionali per la fine di agosto e l'inizio dell'autunno ha sospeso le partenze e ha dato un'ordine secco ai suoi tour operator di non vendere più i pacchetti in quell'area.

10.000 50.000

turisti

Gli italiani attualmente
in vacanza
nei resort delle principali
località egiziane

viaggi

Sono i pacchetti turistici
per l'Egitto comprati
da cittadini russi
per le prossime settimane

700

passeggeri

Sono quelli che
hanno dovuto rinunciare
al loro volo in partenza
da Fiumicino

L'arresto di Mohammed Al Zawahiri

In piazza i Fratelli Musulmani Ma la regia è di Al Qaeda

■ ■ ■ **MIRKO MOLteni**

■ ■ ■ L'arresto ieri in Egitto del fratello di Ayman Al Zawahiri, capo supremo di Al Qaeda dopo l'uccisione di Osama Bin Laden nel 2011, conferma il ruolo del più popolare Paese arabo come crocevia dell'estremismo islamico. Il 60enne Mohammed Al Zawahiri, di due anni minore di Ayman, è stato catturato dalla polizia a Giza, insieme ad altri membri della Jihad Islamica di ispirazione salafita (di cui è uno dei massimi capi) una delle formazioni che, come la stessa Al Qaeda, traggono la loro ispirazione dalla fonte originaria dei Fratelli Musulmani sotto il profilo ideologico. Come noto, alla galassia di gruppi estremisti egiziani si aggiunge anche la Jamaa Islamiya, responsabile nel 1997 del tremendo attentato di Luxor, in cui vennero trucidati 58 turisti stranieri, più 8 egiziani. Tutti movimenti che non sono affatto concorrenziali fra loro, ma, anzi, si compenetrano come filiali di un'unica grande

multinazionale, o meglio, "spa" del terrore. Lo stesso Al Zawahiri junior, pur leader di una formazione diversa da Al Qaeda, ha sempre seguito il "fratellone" nei suoi vari spostamenti in Yemen e Sudan, a caccia di appoggi. Nel caos di questi giorni è sempre difficile dire quando a muoversi è direttamente Al Qaeda e quando i gruppi affiliati. Certo è che si danno da fare nel Sinai, alle frontiere orientali del Paese, dove l'aspro territorio permette di mantenere nascondigli e "santuari" logistici. Solo nelle ultime 48 ore nella zona di Arish gli attacchi "mordi e fuggi" dei ribelli qaedisti hanno ucciso 14 persone, quasi tutti militari, che si aggiungono alle 47 vittime registrate nei ben 85 attentati, fra piccoli e grandi, avutisi in tutto il Sinai nel mese seguente alla destituzione di Morsi. Che la minaccia sia grave e che il Sinai diventi retrovia di azioni verso il Cairo è dimostrato dal fatto che settimana scorsa l'esercito ha scomodato perfino elicotteri Apache per distruggere una base di estremisti, al che il 12 agosto i jihadisti hanno reagito stuzzicando il vicino Israele con

un razzo diretto su Eliat, ma abbattuto dal sistema antimissile ebraico Iron Dome. Dopo l'arresto del fratello minore, c'è da scommettere che Ayman Al Zawahiri, su cui gli USA pongono una taglia da 25 milioni di dollari e che già nei giorni scorsi era intervenuto con proclami in difesa di Morsi annunciando che «la democrazia ha fallito», si sentirà ancor più in prima fila nella nascente guerra civile egiziana. Non solo egli stesso è egiziano, ma in gioventù ha militato nei Fratelli Musulmani, che fin dalla loro fondazione nel 1928 propugnano il rifiuto del modernismo politico occidentale. Proprio dall'ideologia dei Fratelli, Zawahiri ha tratto il respiro globale della guerra santa da lui instillato in Al Qaeda, mentre Bin Laden inizialmente pensava solo al teatro afghano. E come già accade per la Siria, militanti stranieri, specie yemeniti e sahariani, affuiranno a dar manforte, anche beneficiando delle frontiere desolate e desertiche dell'Egitto, che lo mettono in comunicazione col contrabbando d'armi dalla Libia e dal Sudan, oltre che da Gaza, dove anche Hamas rivendica i "Fratelli" come matrice ideale.

LINCIAGGIO

La polizia protegge un militante islamista dalla folla inferocita alla fine dell'assedio della moschea di al-Fatah
[Ap]



Parla Tariq Ramadan, professore di Studi islamici a Oxford e nipote del fondatore dei Fratelli musulmani

“Morsi ha fatto tanti errori ma questo è un massacro”

FRANCESCA CAFERRI

«I Fratelli musulmani hanno fatto moltissimi errori negli ultimi due anni: l'ho detto e lo ripeto. Ma quello che sta accadendo in Egitto è inaccettabile». Tariq Ramadan è uno dei più noti intellettuali musulmani contemporanei: professore di Studi islamici a Oxford, costantemente inserito nella lista delle persone più influenti del mondo da *Foreign Policy*, spesso accusato di essere troppo vicino alle posizioni degli islamisti. Ma in queste ore è, prima di tutto, il nipote di Hassan al Banna, l'uomo che nel 1928 creò i Fratelli musulmani, e il figlio di Said Ramadan, uno dei principali esponenti del movimento, perseguitato e costretto all'esilio da Nasser.

Professor Ramadan, qual è la sua reazione di fronte agli avvenimenti di queste ore?

«Sono indignato. I Fratelli musulmani negli ultimi mesi non hanno fatto che errori. Ma questo non giustifica il colpo di Stato e le stragi: né tantomeno i tentativi di manipolazione della realtà. Dire che la maggior parte degli egiziani ha chiesto in piazza la deposizione di Morsi, come fa l'esercito, è un falso. Come è falso affermare che tutti quelli che erano in strada nei giorni scorsi erano con i Fratelli musulmani: in

quelle tendopoli c'erano copti, laici, liberali. Gente che era lì per dire che non voleva un colpo di Stato: e non aveva armi. E questa non è che una delle bugie dell'esercito».

Cosa intende?

«L'esercito ha detto di aver trovato armi negli accampamenti: ma per sei settimane non erano state usate. E ancora: nessuno aveva toccato i cristiani durante tutta la crisi, ma proprio ora che serve seminare terrore, le chiese vengono incendiate. Queste sono solo bugie, elementi utili ai militari per dire 'o con noi o con gli estremisti'».

Però tanti egiziani non erano soddisfatti del governo dei Fratelli musulmani e oggi sono con l'esercito.

«I Fratelli musulmani non hanno mostrato alcuna visione politica, non si sono curati della disoccupazione, dei servizi sociali, dei problemi veri. Hanno mancato di apertura nei confronti della società, non hanno incluso nessuno che non la pensasse come loro nei processi decisionali. Morsi non è mai stato in grado di dire al mondo se a decidere era lui o i Fratelli musulmani. Ma non si può credere all'esercito quando dice che in piazza nelle settimane scorse c'era la maggioranza degli egiziani e che hanno chiesto un intervento contro il governo. La maggior parte degli egiziani è rimasta a casa. Questo è stato un colpo di Stato

messo in atto dai generali per mantenere il totale controllo del paese: di fronte a me non vedo che tempi cupi».

È la fine della Primavera araba?

«Personalmente alla Primavera araba non ho mai creduto. Ma sono profondamente deluso dai cosiddetti liberali che per mesi hanno inneggiato alla democrazia e ora si schierano a fianco dell'esercito. Credo che la strada per tornare a liberare energie democratiche e costruttive nella società egiziana sarà lunga e dolorosa. L'unica via d'uscita possibile sarebbe l'unione di tutte le forze contrarie all'esercito, i liberali, i Fratelli musulmani, i cristiani, gli intellettuali: dovrebbero esigere il ritorno dei militari nelle loro caserme e la restaurazione di un governo civile. Ma questo non accadrà presto».

Molti parlano di una possibile radicalizzazione dei Fratelli musulmani: Lei conosce il movimento come nessun altro, teme che gli estremisti possano prevalere?

«Ci sarà una radicalizzazione, ma solo di una piccola parte del gruppo. Gli altri dovranno trovare un modo per reinventarsi, pensare a un futuro da vivere in clandestinità, come a lungo è stato nel passato: spetterà ai giovani capire cosa dovranno essere i Fratelli in futuro. Di certo non soltanto i guardiani di un Islam duro e puro perché questo non funziona in Egitto, i fatti lo dimostrano».

Il colpo di Stato

L'esercito non è intervenuto in difesa delle forze laiche
l'obiettivo dei generali
è quello di dominare il Paese



INTELLETTUALE

Tariq Ramadan è uno degli studiosi musulmani più noti



L'ambasciatore

«Il popolo egiziano sta con l'esercito»

ROMA «Il 90 per cento della popolazione non sostiene più i Fratelli musulmani, perché la presidenza Morsi è stata un fallimento totale», dice Amr Helmy, ambasciatore egiziano in Italia.

Piovani a pag. 2

«L'Occidente non capisce che gli egiziani stanno con i militari»

L'INTERVISTA

ROMA Amr Helmy, ambasciatore egiziano in Italia, ci avverte: noi occidentali non abbiamo capito cosa sta succedendo in Egitto. «I media descrivono i Fratelli musulmani come se fossero vittime, invece sono terroristi. Ed è assurdo che i vostri governi non spendano una parola contro di loro e diano la colpa all'esercito».

Perché terroristi?

«Sono state scoperte fosse comuni con i corpi di persone uccise dopo essere state torturate. Sono stati scoperti arsenali di armi. In tutto il Paese i Fratelli musulmani hanno sparato proiettili contro i civili. Hanno bruciato trentacinque chiese, tra cui almeno quattro o cinque chiese antiche di grande valore artistico e storico. Attaccano le moschee, i musei, le università, le stazioni di polizia. Li ho visti con i miei occhi, sulla televisione egiziana, andare in strada con il mitra, sparare contro gli edifici, dare alle fiamme le sedi delle imprese e impedire ai vigili del fuoco di spegnere l'incendio. Io non capisco come sia possibile che non arrivi alcuna condanna di questi episodi da par-

te dei governi occidentali».

La violenza però è la risposta alla rimozione di un governo democraticamente eletto.

«Prima della rivoluzione del 30 giugno, la nostra Corte costituzionale è stata tenuta sotto assedio per tre mesi. I Fratelli musulmani avevano attaccato il quartier generale della tv privata al Cairo, avevano impedito la libertà di espressione e la libertà di culto, i diritti delle donne venivano violati. Stavano instaurando una sorta di fascismo religioso. Stavano cercando di cambiare l'identità culturale e civile del Paese, il popolo egiziano non poteva accettarlo».

I Fratelli musulmani avevano vinto le ultime elezioni.

«Il 90 per cento della popolazione non li sostiene più. Se ci fossero le elezioni domani non prenderebbero più un voto. La presidenza Morsi è stata un fallimento totale, il Paese era sull'orlo del baratro, stavamo tornando al medioevo».

Non c'erano alternative a questa repressione?

«Si è tentato con ogni mezzo di trovare una soluzione politica. Abbiamo ricevuto gli inviati dell'Europa e degli Stati Uniti ma non si è raggiunto un compromesso, le offerte degli islamisti erano inaccettabili. Hanno

rifiutato di partecipare a un nuovo governo, l'imam di Al Azhar, massima autorità religiosa del Paese, li ha invitati a partecipare a una riconciliazione nazionale: hanno detto no. Non c'erano alternative. Questo intervento è basato su ragioni umanitarie».

Ragioni umanitarie per una repressione militare?

«Immaginate se a Roma ci fosse un gruppo di persone che occupano una piazza per giorni, bloccano la circolazione delle auto, impediscono ai residenti di entrare o uscire di casa. Tutto questo è successo al Cairo, nel mezzo della città, in una zona molto popolata. Avevano piantato le loro tende, avevano cominciato a costruire dei muri, quasi una città abusiva, senza fognature le condizioni igieniche erano terribili».

Che cosa vi aspettate che possa fare il governo italiano?

«Noi vorremmo che l'Unione europea mandasse un messaggio chiaro e facesse pressione sulla Fratellanza musulmana perché vengano fermate le violenze. Bisogna difendere la credibilità dell'Occidente. Eventuali sanzioni contro l'Egitto non aiuterebbero l'Occidente ad esercitare il suo ruolo nell'intero Medio Oriente».

Pietro Piovani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I FRATELLI MUSULMANI
SONO TERRORISTI
MA I VOSTRI GOVERNI
NON LI CONDANNANO**

Amr Helmy
Ambasciatore d'Egitto a Roma

le anime musulmane

«Ci sono molti radicali Aumentano i moderati»

DA PARIGI **DANIELE ZAPPALÀ**

«**L**a religione islamica non è il nodo centrale delle crisi in corso in Egitto e nel resto del mondo musulmano. E non rappresentando neppure un monolite monocolore, l'islam potrà dare un contributo alle società civili che reclamano assetti politici e sociali pluralisti». È la posizione del noto storico Bernard Heyberger, docente all'Ecole des hautes études en sciences sociales (Ehess) di Parigi, dove dirige l'Istituto di studi dell'Islam e delle società del mondo musulmano.

Si può parlare di un'impronta islamica che pesa sulla crisi egiziana?

Si tratta soprattutto di un conflitto di potere fra i sostenitori delle due principali forze del Paese, i Fratelli musulmani e l'esercito. Da un punto di vista religioso, ci sono di certo dei buoni musulmani in entrambi i fronti.

La condotta politica dei Fratelli musulmani, comunque, resta sul banco degli imputati...

A mio avviso, conviene allargare il campo d'osservazione. Ci si può interrogare, in particolare, sul grado d'islamizzazione raggiunto dalla società egiziana. Ma in proposito, occorre ricordare che questa logica si è rafforzata negli anni del regime militare di Mubarak, a scapito delle frange liberali della società civile. Anche per questo, il pluralismo nel Paese non mi sembra oggi meno a rischio che nei mesi scorsi.

Anche il pluralismo all'interno dell'islam?

Lo storico francese Bernard Heyberger: «L'interpretazione della fede non è il nodo centrale della crisi. Ci potrà essere uno sbocco di tipo pluralista»

Direi di sì. Non esiste un rapporto univoco dei musulmani verso la politica. Le prove, in questo senso, abbondano ormai nel mondo arabo. Si consideri il caso della Tunisia, dove il partito islamico al potere si è mostrato aperto al gioco delle alleanze con movimenti d'ispirazione diversa. Conviene dunque evitare una visione fatalista all'insegna del ne-

cessario trionfo delle correnti più intolleranti dell'islam. Anche perché i connotati di molte società arabe stanno mutando molto più in fretta che in passato.

L'invocazione della dottrina islamica è comunque molto frequente e marcata soprattutto nei movimenti come i Fratelli musulmani...

Le prese di posizione radicali di questi movimenti costringono la maggioranza dei credenti musulmani a scelte difficili. Moltissimi credenti restano semplicemente in silenzio, vivendo una religiosità appartata rispetto alla sfera politica. Per altri, diventa invece difficile esprimere posizioni moderate. Ma il nodo da sciogliere, in molti Paesi, è innanzitutto politico e sociale. In Egitto, in particolare, il pluralismo è stato osteggiato per decenni.

Ritiene possibile, dunque, un concorso futuro di questo vasto islam politicamente silenzioso all'edificazione di sistemi più aperti?

Sì, anche se probabilmente resterà difficile adottare in futuro un concetto molto europeo come quello di laicità, culturalmente poco affine all'evoluzione sto-

rica di molti Paesi arabi. Certe evoluzioni sociali in corso, come la progressiva emancipazione delle donne o l'estensione delle libertà personali, prefigurano in ogni caso un quadro ben più favorevole che in passato per i musulmani che rifiutano le posizioni radicali. In questo senso, un Paese pluralista come il Libano resta un punto di riferimento importante per tutta la regione. E in parte, si potrà trarre ispirazione anche dal sistema turco.

La diaspora islamica in Europa o in America può giocare un ruolo a distanza all'insegna della moderazione?

Quest'influenza esiste già, ma occorre riconoscere che resta ancora debole rispetto all'intensità delle lacerazioni che attraversano il mondo musulmano. Oggi, c'è pure chi invoca nuovi interventi diretti degli occidentali. Ma in proposito, ritengo che il peggiore degli scenari sarebbe quello d'interventi focalizzati esclusivamente sulla lotta al terrorismo. Gli errori del passato dovrebbero ispirare maggiore lungimiranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA • Parla Giorgio Beretta, dell'Osservatorio sulle armi leggere

«Bonino fermi l'esportazione»

Luca Tancredi Barone

La ministra Bonino deve decretare la sospensione dell'invio di armi e promuovere un'analoga iniziativa in sede europea. Giorgio Beretta, analista dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere (Opal) scandisce: «I paesi che vendono le armi a chi spara sulla popolazione hanno una grave responsabilità politica».

È legale vendere le armi a paesi in guerra?

La legge italiana 185/1990 vieta esplicitamente l'esportazione «verso paesi in stato di conflitto armato» o verso paesi «responsabili di gravi violazioni in materia di diritti umani». Anche il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato una «posizione comune» nel 2008 (2008/944/PESC) che va nella stessa direzione. Ma come spesso accade, l'accertamento uffi-

ciale di queste condizioni ricade su organismi internazionali come l'Onu, che sono bloccati da veti incrociati. Quindi vendere diventa una scelta politica.

Districarsi fra i dati sulle esportazioni è complesso.

Una delle due principali fonti è il Sipri, Stockholm International Peace Research Institute, che però dà una valutazione solo sulle armi pesanti - elicotteri, carri armati, missili, eccetera - e dà stime conservatrici sui contratti firmati ufficialmente. Poi c'è relazione annuale dell'Unione Europea, che raccoglie quelle di tutti i paesi. Anche gli Usa

presentano una buona relazione annuale, mentre altri paesi come India, Russia o peggio ancora Cina non sono per niente trasparenti.

Quali sono quindi i paesi che esportano più armi verso l'Egitto?

Secondo i dati Sipri certa-

mente Usa e Russia. Ma le esportazioni italiane sono in costante crescita. Nel 2010 le autorizzazioni del governo non superavano i 10 milioni di euro. Nel 2011 erano già oltre 14 milioni. Nel 2012, col governo Monti, eravamo quasi a 25 milioni. Le autorizzazioni danno un segnale politico: il governo «certifica» che il paese a cui si vuole vendere è affidabile. In quel momento c'erano scontri in strada prima della caduta di Mubarak. Con una situazione ancora instabile, si sarebbe dovuto valutare che tipi di sistemi di arma esportare. Un cannone navale, un'arma pure venduta dall'Italia, serve a uno stato per difendersi, ma i fucili o i lancia-granate si usano contro la popolazione. Anche le consegne effettive sono state altissime: nel 2012 hanno superato i 28 milioni di euro. E nei primi tre mesi del 2013, secondo l'Istat, sono

già state esportate armi, soprattutto fucili d'assalto, e munizioni per oltre 2,6 milioni di euro. Su questo ha appena presentato un'interrogazione alla camera Arturo Scotto, capogruppo di Sel alla commissione Esteri.

E gli altri paesi?

Nel 2011 la Francia aveva au-

torizzato 108 milioni, ma ne hanno consegnati meno di 10. La Spagna ha autorizzato 80 milioni, di cui 70 consegnati, ma sono soprattutto aerei da trasporto militare, certifica il Sipri, quindi non armi contro la popolazione. La Germania ha autorizzato 74 milioni ma nel 2011 non ha fatto nessuna consegna.

Fermare l'esportazione oggi servirebbe a qualcosa?

Una dichiarazione della ministra Bonino sarebbe importantissima, lancerebbe un segnale politico inequivocabile. E anche gli altri paesi dovrebbero fare altrettanto.



Politica e diplomazia

Mauro: «Fermare subito le violenze c'è il rischio di nuove migrazioni»

Il ministro: l'Ue eviti che il Medio Oriente diventi focolaio di guerre

Antonio Manzo

«La strada della diplomazia è da percorrere con decisione e autorevolezza: l'Europa deve dire subito al governo egiziano di sospendere il conflitto che rischia di trasformarsi in una guerra civile. C'è da convocare immediatamente una riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue. E bene ha fatto ieri il presidente del Consiglio Letta a chiedere un intervento deciso dell'Europa, sul versante politico-diplomatico. L'Europa si assuma le sue responsabilità politiche anche in previsione di una forte ripresa dei flussi migratori, stante l'acuirsi delle crisi nell'area afro-mediterranea».

Per il ministro della Difesa Mario Mauro le notizie che arrivano dall'Egitto sono la drammatica foto dell'attualità dell'emergenza uomo, il tema che tra poche ore caratterizzerà il meeting di Cl a Rimini e dove lui parlerà di educazione alla pace. «Ho visto la foto di quei siciliani di Pachino che aiutavano i disperati sul barcone a raggiungere la riva. È la semplicità della solidarietà che sconfessa politici, commentatori, sempre pronti all'esegesi più raffinata delle parole della globalizzazione. E poi, Cosimo Fazio, il comandante della polizia municipale di Reggio Calabria che muore, allo stremo delle forze, per aiutare i poveri cristi che sbarcavano a Reggio Calabria». Nella notte tra venerdì e sabato, intorno alle due e mezzo, il ministro ha postato sul suo blog le condoglianze alla famiglia con una frase di Sant'Agostino.

Ministro, teme una nuova ondata migratoria da questi Paesi in guerra?

«Siamo in un momento critico sia in Siria che in Egitto e potrebbe tornare un fenomeno migratorio come fuga verso la speranza. In questi giorni, grazie all'azione dei militari, delle forze dell'ordine e delle Capitanerie di Porto, oltre che della rete del volontariato, l'Italia sta reagendo con molta efficienza. Temo che potrebbe aumentare il numero dei rifugiati politici. Male immagini di Pachino dovrebbero confortare tutti gli italiani: dove è in gioco

il destino di un uomo, un solo uomo, qualunque colore della pelle abbia, c'è la mano di un italiano che si tende per salvarlo, aiutarlo. Una grande lezione per tutti».

Il flagello della guerra civile in Egitto è ormai tragica realtà?

«Una guerra civile nel cuore del Mediterraneo destabilizzerebbe tutta l'area euro-mediterranea con conseguenze gravissime. È da scongiurare a qualunque costo l'effetto-mosaico in tutti i Paesi mediterranei ridotti dalle cosiddette «primavere arabe». Bene ha fatto il presidente del Consiglio a chiedere una significativa azione dell'Unione Europea. Non

dobbiamo nascondersi il fatto che c'è una responsabilità storica dell'Europa. E l'iniziativa va assunta. Smentirebbe anche i commentatori che in queste ore hanno sostenuto che Stati Uniti d'America ed Europa non possono fare altro che parlare per rassicurare le rispettive opinioni pubbliche. Invece, Stati Uniti ed Europa hanno il dovere di far rispettare la convivenza pacifica e il dialogo».

Non le pare che l'Unione Europea sconti già un ritardo? Solo per domani lunedì è convocato il Consiglio degli affari esteri presieduto dalla signora Ashton.

«È un vertice degli ambasciatori, non è sufficiente. Bisogna insistere perché si proceda con un vertice dei ministri degli esteri dell'Unione Europea. C'è bisogno di un'assunzione di responsabilità politica».

Sono fallite le primavere arabe? A

partire da quella egiziana?

«Da piazza Tahir, quando insieme i copti e i musulmani invocavano la democrazia, di tempo ne è passato. Ma ciò che è avvenuto dopo, come fallimento delle promesse, è attribuibile anche alla scarsa partecipazione dell'Unione europea al dibattito in

Egitto sulla nuova Costituzione. Non si trattava di imporre alcun sistema, ma solo di offrire un contributo di rilevante esperienza sul terreno dei diritti e dei doveri».

In Egitto è uno scontro per ragioni religiose?

«Attenzione, troppe volte ho visto usare il nome di Dio come pretesto per il potere».

L'Egitto può determinare un effetto-domino nell'area del Golfo e del Medio Oriente?

«In Turchia, ad esempio, spira un forte vento di simpatia per i Fratelli Musulmani. E dove i militari egiziani potrebbero essere individuati come soggetti istituzionalmente da imitare».

C'è anche la ferita ancora aperta della Siria.

«L'azione dell'Unione Europea non deve essere disperata, nè velleitaria ma urgente».

L'Italia è pronta a sospendere l'invio di armi all'esercito egiziano. È d'accordo?

«La cosa più importante e decisiva è far comprendere al Governo egiziano che deve cessare il conflitto interno per salvaguardare la dignità e la coscienza di un popolo. Nessuna misura sanzionatoria, per quanto decisa, può riportare alla ragione della pace ma ha una sua valenza emblematica e significativa».

Come si può far cessare la guerra civile in Egitto?

«Che il governo assicuri un'attività di gestione del Paese insieme ai partiti di ispirazione religiosa. Altrimenti il rischio concreto è quello di ripetere la guerra civile algerina voluta dai fondamentalisti con 160mila vittime».

È misura efficace la sanzione di sospendere gli aiuti economici europei?

«L'Egitto è un paese in difficoltà economica ma anche con una spiccata capacità imprenditoriale. Più che

parlare di sanzioni percorrerei la strada politico-diplomatica».

C'è chi in queste ore critica il presidente Obama, troppo frettoloso nel 2009 nel benedire le piazze della primavera arabe.

«È ingeneroso criticare il presidente Obama come se non avesse capito nulla di quel che è, invece, un anelito di democrazia anche in questi paesi arabi. La vicenda egiziana è nella involuzione del potere, tra le promesse di piazza Tahir e la concretezza negativa di Morsi».

Ci sarà anche un vertice dei ministri della Difesa dell'Unione Europea?

«Quanto alla garanzia della sicurezza, la Nato e l'Unione Europea sono in grado di offrire esperienza ma partendo sempre dalla leva della diplomazia».

Cosa dire al Governo egiziano in questa fase?

«In attesa che si chiarisca il quadro istituzionale fermare subito violenze e uccisioni. Punto».

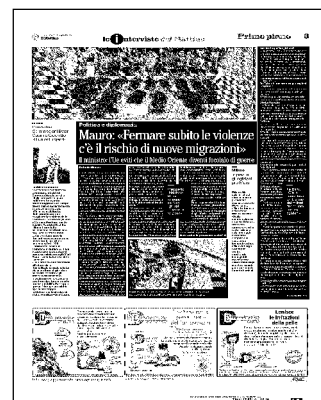
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

«Nel dopo Morsi vengano coinvolti i gruppi d'ispirazione religiosa»

La Siria

«C'è la pericolosa tentazione dei militari di emulare i colleghi egiziani»



La regione destabilizzata

L'eclisse dei moderati
e il nuovo terrorismo

di ANTONIO FERRARI

L'Egitto è un gigantesco Paese
sull'orlo del baratro, assediato
dalla propria rassegnazione. A PAGINA 3

L'analisi

SUL MEDIO ORIENTE
CALA L'INCUBO
DI UNA STAGIONE
DI TERRORISMO

di ANTONIO FERRARI

Il Medio Oriente ci ha abituato a temere l'estate e soprattutto il mese di agosto, quando i freni inibitori si allentano e il calore stagionale si moltiplica con l'odio più incontrollabile e feroce. La gelida furia dei militari e della polizia egiziana, lanciati all'assalto del manipolo di irriducibili sostenitori del deposto presidente Morsi, asserragliati nella moschea di El Fath, ha contorni inquietanti. E ci restituisce l'immagine di un gigantesco Paese sull'orlo del baratro, assediato dalla propria rassegnazione, circondato dall'impotenza del mondo, e focolaio di un pericolosissimo contagio regionale, anzi globale.

Il rischio che quella che ormai ha i connotati di una guerra civile diventi l'occasione per lanciare una nuova campagna terroristica, come era stato annunciato da fonti dell'Intelligence, è alto, e l'allarme è serio e motivato. Nessuno può sottovalutare che è egiziano l'uomo diventato il numero uno di Al Qaeda, dopo la morte di Osama Bin Laden, cioè il medico Ayman Zawahiri. Sicuramente furibondo per l'arresto, ieri, di suo fratello. Si ha poi l'impressione che troppi fatichino a valutare conseguenze che coinvolgono tutti: l'intero Mediterraneo, l'Unione Europea, con l'Italia nella posizione geografica più esposta. Costringere a più miti consigli l'Egitto, prostrato dalla crisi, con pesanti sanzioni economiche e con il taglio indiscriminato degli aiuti sarebbe esiziale. È pur vero, ad esempio, che gli Stati Uniti donano al Cairo un miliardo e mezzo di dollari all'anno, ma il denaro era (ed è rimasto) il premio per aver firmato la pace di Camp David con Israele: pace fredda, mal digerita dalla gente e avversata soprattutto dai Fratelli musulmani, ma pur sempre pace. Tagliare questo aiuto, di cui il Paese ha assoluto bisogno, significherebbe creare condizioni di

totale e fatale instabilità. Se è vero che le casse egiziane sono vuote, che le riserve valutarie sono al minimo storico, che le banche hanno sospeso le transazioni, e che il turismo è crollato rovinosamente, inghiottito dalla paura e dai divieti, l'allarme è massimo. Nessuno osa immaginare che

L'Occidente

Tagliare ora gli aiuti che gli americani donano al Cairo creerebbe condizioni di totale e fatale instabilità

Sunniti e sciiti

Le grandi manovre, dal Libano all'Arabia Saudita, sembrano anticipare la possibile, mortale resa dei conti fra sunniti e sciiti

cosa accadrebbe se il conflitto impedisse l'agibilità del canale di Suez, i cui pedaggi sono una delle primarie risorse. E pur vero che il passaggio è meno cruciale di qualche anno fa, perché nel frattempo sono state create rotte alternative, soprattutto per i rifornimenti energetici. Ma il traffico è sempre assai consistente, e per un armatore l'obbligatoria circumnavigazione

dell'Africa comporterebbe aggravii pesantissimi, in una fase di crisi globale non ancora risolta.

L'occhio già vede i devastanti effetti sociali, politici e religiosi prodotti nel fragile Egitto, dove la vera conciliazione fra tutte le componenti confessionali si sta sgretolando. I Fratelli musulmani hanno subito le violenze delle Forze armate, ma ora i copti denunciano che in tutto il Paese sono state assaltate e devastate 49 chiese cristiane, comprese quelle cattoliche e protestanti. Però tutto questo non può spingerci a voltare il capo per non vedere le violenze indiscriminate dei soldati contro la popolazione civile, gli assalti alle moschee, gli attacchi dagli elicotteri.

L'Egitto trema. Ma tremano per il rischio di un velenoso contagio quasi tutti i Paesi della regione. Se l'Arabia Saudita ha deciso di abbandonare il deposto presidente Morsi e i suoi Fratelli per schierarsi a fianco dell'esercito condotto con sistemi brutali dal generale Al-Sisi, vuol dire che il timore di un collasso del cartello arabo sunnita e moderato, di cui Riad è il gigante finanziario, il Cairo il centro decisionale e Amman la componente più filo-occidentale e ragionevole, ha superato abbondantemente il livello di guardia.

Il prudente re saudita Abdullah è pronto a tutto pur di impedire ai Fratelli musulmani di avanzare, dopo aver favorito generosamente, e con ogni mezzo, tutti i movimenti estremisti della galassia musulmano-sunnita. Non volendo vedere per tempo che una parte del denaro finiva nelle periferie di quell'Al Qaeda, ridimensionato ma sempre temibilissimo, che sta penetrando con le sue milizie regionalizzate tutti i Paesi più fragili: dalla Libia alla Tunisia, al Libano. Gli attentati e le esecuzioni a Beirut e più a nord, nella città di Tripoli, sembrano anticipare le grandi manovre di quello che potrebbe diventare l'incubo prossimo venturo: la mortale resa dei conti fra sunniti e sciiti. Se il regime siriano, in questo momento, assiste impassibile, pur con malcelata soddisfazione, al bagno di sangue egiziano, che nella sostanza ha frenato la riscossa dei ribelli anti-Assad, anche i nemici di un tempo, Iran e Iraq, seguono le violenze egiziane con trepidazione. Cercando di immaginare il futuro equilibrio. Se mai vi sarà.

aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pacificazione difficile

I cristiani d'Oriente
ostaggio dei regimi

di ANDREA RICCARDI

La vita dei cristiani è una vera cartina di tornasole delle turbolente società musulmane.

A PAGINA 6

La prospettiva

Forse i cristiani del mondo possono di più dei governi: non solo dare solidarietà, ma elaborare una visione

IL DIFFICILE FUTURO DEI CRISTIANI D'ORIENTE
UNA TERZA VIA PER EVITARE L'ESTINZIONE

L'emigrazione o la ricerca di dittatori-protettori non è la soluzione per salvarsi

di ANDREA RICCARDI

In tre grandi Paesi arabi è in gioco la democrazia: negata violentemente da Assad in Siria, incapace di gestire la convivenza tra sciiti e sunniti in Iraq, ridiscussa dal colpo di Stato militare in Egitto, perché i Fratelli musulmani l'avrebbero sequestrata. La democrazia non sembrerebbe in grado di gestire il pluralismo stratificato delle società arabe, dove ci sono modi diversi di essere musulmani (sciiti e sunniti, laici, spirituali e fondamentalisti), dove ci sono diversità etniche, come i curdi, e minoranze cristiane. La vita dei cristiani è infatti una vera cartina di tornasole delle turbolente società musulmane. Nel 2014 saranno cent'anni dalla prima grande strage del Novecento: quella degli armeni uccisi con tanti altri cristiani dell'impero ottomano. Lo vollero non tutti i turchi e non tutti i musulmani, ma i nazionalisti «Giovani turchi», mobilitando odio e fanatismo.

Dopo la Prima guerra mondiale, i maroniti (cattolici) ottennero il Libano, dove i cristiani erano maggioritari: davano voce alla convinzione cristiana di non essere sicuri sotto la maggioranza musulmana. Nacque la fragile democrazia libanese, un piccolo mondo originale tra gli arabi, provato in seguito da tanti dolori.

Per altri cristiani ci fu l'illusione della protezione europea. Per i più sicurezza volle dire credere nel nazionalismo arabo: lo fecero gli ortodossi in Siria (cui appartiene Paul Yagizi, vescovo di Aleppo rapito da ignoti con il vescovo siriano Mar

Gregorios). Dal grembo del nazionalismo arabo sono venuti tanti dittatori, a cui i cristiani sono stati per lo più leali considerando una protezione dalla maggioranza islamica. Hanno sperato in una laicizzazione dell'Islam; ma è venuto il fondamentalismo. Saddam Hussein, in Iraq, rappresentava una sicurezza per i caldei (cattolici). I cristiani di Siria vedono la fine di Assad come un salto nel buio (diversamente pensa padre Dall'Oglio — che speriamo presto libero — schierato con l'opposizione siriana). I dittatori sono stati una sicurezza per i cristiani, che pur ne conoscevano il doppio gioco. Il potere di Mubarak era dietro al terribile attentato alla chiesa copta d'Alessandria all'inizio del 2011, alimentando la strategia della tensione. È vero che, durante la «primavera» egiziana, musulmani e cristiani chiedevano insieme la libertà. Ma i vescovi erano perplessi: la democrazia non avrebbe portato il dominio della maggioranza (musulmana)? Non è un caso che il patriarca copto Tawadros abbia palesemente appoggiato

il colpo di Stato di Al Sisi. Una posizione rischiosa per una minoranza, indice del gran timore per il futuro.

In Iraq non si contano gli attentati ai cristiani, facile bersaglio. Non c'è stato un disegno sul loro futuro: restare a Baghdad tra i musulmani o concentrarsi in una regione più cristiana, come la piana

di Ninive? Tra le incertezze, i cristiani emigrano. In Iraq ne restano molto meno della metà dell'inizio della guerra a Saddam. All'inizio del Novecento erano il 25% degli iracheni e ora sono l'1%. In Siria erano nel 1960 il 15% e oggi forse il 6%. In Egitto restano tanti, circa il 10%. Ma anche qui il futuro è buio. I Paesi occidentali possono poco; anzi, spesso la loro «protezione» ha creato difficoltà ai cristiani orientali con i governi e l'opinione pubblica. Forse i cristiani del mondo possono di più dei governi: non solo dare solidarietà (che deve crescere), ma elaborare una visione. Questa manca in un periodo in cui sono rare quelle della politica, come si vede dall'incertezza americana sull'Egitto e dall'impotenza europea. Durante la Guerra fredda, di fronte alla grave situazione dei cattolici dell'Est, la Santa Sede fece prima una strenua opposizione, poi, da Giovanni XXIII, praticò il dialogo, che prese il nome di Ostpolitik. Scelte frutto di visioni. Nel mondo arabo, è tutt'altra vicenda, ma ci vuole una concentrazione di idee e di relazioni. Forse bisogna riunire i grandi leader delle Chiese cristiane. Anche questo è ecumenismo. Le minoranze cristiane vanno aiutate a non restare ostaggio di situazioni impossibili. L'emigrazione o la ricerca di dittatori-protettori non possono essere le uniche scelte per i cristiani. Non hanno futuro. In Egitto, al 'Ayyin, gran imam di Al Azhar (purtroppo in cattivi rapporti con il Vaticano), ha lanciato la riconciliazione nazionale. Ora non facilmente praticabile. Ma questo è lo spazio dei cristiani. Il loro futuro non sarà facile nel mondo arabo. Il XXI secolo conoscerà la fine dei cristiani d'Oriente? Non ce lo auguriamo. Finirebbe una storia bimillenaria. Sarebbe una grande perdita per il mondo arabo-musulmano, perché i cristiani sono un pilastro di pluralismo in quelle società e una garanzia contro il totalitarismo.

Chi è

Ex ministro

Andrea Riccardi, 63 anni, ordinario di Storia contemporanea a Roma Tre, è stato ministro alla Cooperazione nel governo Monti. Nel 1968 ha fondato la comunità di Sant'Egidio, nota anche per il suo impegno nella mediazione internazionale, come nel caso della pace in Mozambico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fantasma dell'Algeria

TAHAR BEN JELLOUN

NÉ CRISTO né Maometto si sono fermati al Cairo nel sanguinoso venerdì 16 agosto. Lo spettro della guerra civile si stende sull'Egitto. Torna alla mente l'Algeria del 1991, quando l'esercito mise fine al processo elettorale perché le urne avevano assegnato la vittoria al Fronte islamico di salvezza. Quella sospensione della democrazia fu seguita da una guerra senza quartiere fra gruppi islamisti armati e il governo.

SEGUE A PAGINA 24

IL FANTASMA ALGERINO

TAHAR BEN JELLOUN

(segue dalla prima pagina)

Il terrorismo prese il Paese in ostaggio, massacri orrendi furono commessi da una parte e dall'altra. Più di centomila civili algerini perirono nel corso di una guerra che andò avanti per una quindicina d'anni. Un simile scenario di orrore quotidiano, come quello a cui assistiamo da più di due anni in Siria, sembra poco probabile.

L'Egitto non precipiterà in una guerra civile, anche se le premesse di un simile disastro sono ben visibili oggi al Cairo, ad Alessandria o a Ismailia. La polizia ha aperto il fuoco sui manifestanti che si rifiutavano di lasciare la piazza Rabi'a al-Adawiyya, che occupavano da un mese e mezzo. Ma la violenza è da entrambe le parti: dimostranti islamisti hanno dato alle fiamme alcune chiese copte; il ministro dell'Interno riconosce che ci sono stati centinaia di morti tra i manifestanti e molte vittime tra le forze dell'ordine.

I Fratelli musulmani egiziani non hanno niente a che vedere con il Fronte islamico di salvezza algerino. Esistono da quasi un secolo, sono ben strutturati, ben organizzati e formano uno Stato nello Stato. Pensano che l'Islam sia l'unica soluzione a tutti i problemi. Sull'altro versante, una parte del popolo egiziano (tra cui una decina di milioni di copti) pensa che la soluzione verrà dalla separazione tra religione e politica, ossia dalla laicità. Non è ateismo, ma un rispetto reciproco tra chi ha la fede e chi considera che credere o non credere sia una faccenda che deve riguardare la sfera privata. Ma la propaganda islamista si è affrettata a dipingere la laicità come il male assoluto, confondendola con la negazione della religione. Nella stampa islamica, la parola "laico" rappresenta un insulto e un'autorizzazione a cacciare l'ateo.

Ritroviamo lo stesso discorso in Tunisia, dove si affrontano due visioni del mondo, una abbarbicata alla religione e l'altra laica, libera e moderna. Più l'islamismo arretra (i vari governi di matrice islamica hanno dimostrato la loro incompetenza e la loro incapacità di rispondere ai problemi del popolo), più i suoi rappresentanti si innervosiscono e giocano il tutto per tutto. In che modo le aggressioni contro i cristiani copti potevano risolvere i problemi dell'Egitto, dove Mohamed Morsi si era accaparrato tutti i poteri o quasi, esattamente come aveva fatto l'ex presidente Mubarak? La legittimità conferitagli dalla sua vittoria elettorale, con una ristrettissima maggioranza, non lo autorizzava a reprimere le manifestazioni di piazza Tahrir.

L'attuale premier egiziano, Hazem al-Beblawi, ha fatto bene a ricordare che «l'Egitto non sarà né una repubblica islamica né una dittatura militare». Tuttavia, il sangue versato venerdì 16 agosto resterà un'onta ignominiosa per il governo in carica. Mohammed el-Baradei ha capito che era opportuno lasciare la vicepresidenza, perché la violenza omicida resta qualcosa di inammissibile.

Una parte importante del mondo arabo vive sotto tensione. In Siria un dittatore compiaciuto di sé massacrava quotidianamente civili con il pretesto di combattere il terrorismo; ha distrutto Aleppo e i suoi monumenti patrimonio dell'umanità. La Libia è precipitata in un marasma tribale e religioso. La Tunisia è scossa da omicidi e attacchi violenti dei salafiti.

Il passaporto di un Paese arabo è visto con sempre più sospetto. È la decadenza che si annuncia in questi episodi, tutti caratterizzati da fanatismo e ignoranza. Se malauguratamente l'Egitto dovesse precipitare in una guerra civile all'algerina, sarà tutto il mondo arabo a subire le conseguenze, che non potranno essere che tragiche.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI POLITICA

Gli errori da non fare per il futuro dell'Egitto

di **Giuliano Amato**

Delle vicende egiziane avevo scritto qui ai primi di luglio. Avevo concluso con la speranza che non finisse in un bagno di sangue e

con la fiducia che la democrazia islamica non dovesse rivelarsi nulla più che un ossimoro. Ora la mia speranza è caduta, perché al bagno di sangue ci siamo arrivati. Deve cadere anche, la mia fiducia in una possibile democrazia islamica, perché siamo al fallimento dell'islamismo moderato, come titolava un articolo di Roberto Toscano su La Stampa di giovedì scorso?

È difficile non concordare oggi con quanto ha affermato il Presidente Obama, quando ha denunciato tre giorni fa le violenze egiziane. È vero che Mohammed Morsi era stato eletto Presidente con elezioni democratiche, ma è anche vero - ha aggiunto Obama - che il

suo governo non è riuscito ad essere inclusivo né ha impostato il rapporto con coloro che ne erano fuori su binari rispettosi dei loro diritti. La democrazia si misura su questo terreno, non meno che su quello delle elezioni, e qui - lo notavo io stesso nell'articolo ricordato all'inizio - i paradigmi non democratici presenti nella cultura dei Fratelli Musulmani egiziani hanno giocato un ruolo vistoso.

C'è da chiedersi tuttavia se sia interamente dovuta alle loro colpe la reazione, anche popolare, che ha posto fine al loro governo. E la durezza con la quale i militari li stanno trattando porta a una lettura retrospettiva dei fatti non necessaria-

mente a senso unico. Va intanto ricordato che il Morsi iniziale non aveva manifestato intenti chiusi e integralisti. Ma si è trovato, da una parte una élite liberal democratica che alle spalle non aveva alcuna vera organizzazione politica, ma quei tanti e disparati filamenti utili a trovarsi anche più volte in piazza, non a formare il consenso politico che deve assistere con continuità un governo. Dall'altra si è trovato forze armate molto legate, in realtà, al vecchio establishment, che hanno assecondato e sostenuto l'ostilità e la resistenza da questo mese in campo nei confronti di ogni cambiamento.

Continua ► pagina 9

L'EDITORIALE

Giuliano Amato

Gli errori da non fare per il futuro dell'Egitto

► *Continua da pagina 1*

È ben vero che al proprio vertice supremo i militari hanno collocato un generale di notoria e professa fede musulmana come Abdul Fattah al Sisi. Ma c'è da chiedersi oggi se lo hanno fatto per suscitare la fiducia dei Fratelli Musulmani ovvero nell'aspettativa di soppiantarli nel rapporto diretto con le masse islamiche. Certo sì che a un certo punto i Fratelli Musulmani possono essersi sentiti accerchiati e in pericolo e al loro interno è prevalsa l'ala più dura, che ha spinto Morsi a far fuori gli altri prima che gli altri facessero fuori lui. Ne è uscita quella disgraziata dichiarazione costituzionale mirante a subordinare al Presidente la stessa Corte Costituzionale, ne è uscita la mano libera contro i copti, ne è uscita la persecuzione a tappeto degli oppositori. Quando i

militari hanno deciso che era tempo di reagire, venti milioni di egiziani erano già pronti a sostenerli. Non so quanta realtà vi sia, e quanta fantapolitica, in questa ricostruzione, che devo peraltro non alle mie personali deduzioni, ma a chi l'Egitto lo conosce assai meglio di me. Certo sì che, a questo punto, i fatti sembrano dar ragione all'analisi appena pubblicata da Steven Cook sul sito di Foreign Policy: i protagonisti della vita politico-istituzionale egiziana non si riconoscono l'uno con l'altro e chi vince finisce per puntare a un assetto che gli garantisca il potere esclusivo. Col che, alla lunga, soltanto i militari o i grandi dittatori ad essi legati riescono a farcela con adeguata stabilità. È questo il destino dell'Egitto di domani, è l'incoronazione del generale Al-Sisi? Ma si può restaurare il tempo di Nasser o del primo Mubarak in un mondo arabo nel quale già in queste ore preme tutt'intorno la solidarietà per la Fratellanza, prefigurando quell'effetto domino di cui ha scritto ieri Alberto Negri? Personalmente non lo credo e se il generale Al-Sisi ci dovesse provare, il sangue di questi giorni lo accompagnerebbe per il resto del suo mandato. Io non escludo che quella diversa parte del mondo arabo che oggi finanzia le forze armate egiziane con dieci volte i miliardi di fonte americana, le voglia nel ruolo di braccio armato con il compito di sterminare la Fratellanza. Ma

perseguire questo compito significa trasformare la stessa Fratellanza in un movimento sempre più estremista, con frange e connessioni terroriste che finirebbero per dare all'Egitto un destino peggiore di quello algerino, con attentati, sequestri. Uccisioni. Generalizzata insicurezza ed elezioni sempre più distanziate, o sempre più manipolate, per evitare sorprese. Non lo reggerebbero i liberali egiziani, non lo reggerebbe l'economia, che vive di turismo e ha assoluto bisogno di pacificità e sicurezza, non lo reggerebbe il mondo circostante a partire da noi europei. Si può ancora evitare uno scenario del genere? Si può cominciare, certo, con gli appelli a porre fine alla violenza e mi rendo conto che in una prima reazione ne è il Consiglio di Sicurezza né gli europei potevano andare molto al di là. Ma è evidente che gli appelli non bastano e neppure le minacce di tagli agli aiuti, se non sono accompagnate dalla promozione di prospettive di governo che creino robusti antidoti contro la violenza. Ed oggi di prospettive del genere ce n'è una sola, quella - diremmo noi - di un governo di larghe intese, perseguito, non con gli inviti rivolti dai militari alla Fratellanza dopo l'arresto di Morsi (che li rendeva ovviamente inaccoglibili), ma con effettiva e credibile determinazione, manifestata, fra l'altro dalla liberazione dello

stesso Morsi. Lucio Caracciolo ha scritto ieri su La Repubblica che non ci sono più pompieri per domare l'incendio. Ma prima di arrendersi all'apocalisse, la comunità internazionale, l'Europa, la Turchia possono fare moltissimo per stringere la loro pressione attorno alle parti in causa e spingerle verso quell'accordo, che esse di sicuro oggi non vogliono. È a questo fine che serve mettere in gioco da parte di ciascuno i rapporti che ha con l'Egitto, la continuità della sua partecipazione a contesti internazionali che concorrono al suo ruolo, la reputazione di cui godrà, che nel mondo di oggi è un fattore importantissimo e tanto più lo è per i paesi che vivono offrendo agli altri il loro patrimonio culturale e turistico. Non avrebbe vita facile un governo egiziano di larghe intese. Ma sarebbe per le sue componenti una scuola essenziale di convivenza e di accettazione reciproca, una scuola sulla concezione stessa del potere democratico che, in quanto tale, non può essere mai dimentico delle ragioni di chi non ne sia temporaneamente investito. Sono idee e concezioni che albergano anche nella Fratellanza, certo insieme ad altre che le contraddicono. Se si riesce a farle prevalere, e non invece a farle distruggere, un filo della mia fiducia nella democrazia islamica rimarrà vivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interessi e l'ipocrisia dei valori

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Mentre il governo provvisorio egiziano si appresta a dichiarare (nuovamente) illegale il movimento dei Fratelli Musulmani,

una misura che preannuncia un'ulteriore inasprimento della già durissima repressione in corso, l'Occidente torna a interrogarsi sulla «compatibilità tra islam e democrazia». **Continua » pagina 8**

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

Gli interessi dietro l'ipocrisia dei valori

» Continua da pagina 1

Un interrogativo che occorre maneggiare con estrema cautela, per evitare la riproposizione delle tesi "culturaliste" (e più ostili al mondo arabo), come quelle di Bernard Lewis o di Samuel Huntington, poco o nulla utili in un simile frangente. Il punto in questione, semmai, dovrebbe essere quello della compatibilità tra islamismo politico e democrazia: e non c'è dubbio che osservando quando sta capitando dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria e persino in Turchia, la risposta a un simile dubbio dovrebbe essere risolutamente negativa. Dovunque raggiungono il potere, sia pur attraverso elezioni corrette, i partiti islamisti tentano di realizzare un "golpe bianco", cioè di sovvertire le regole e le procedure democratiche sfruttando i canali dell'amministrazione pubblica e così ottenendo, "a suon di decreto", quello che altrimenti avrebbero perseguito con la rivoluzione islamica. Quello su cui vorrei però invitare a riflettere è il

repentino cambio di atteggiamento rispetto alla questione della compatibilità tra islamismo politico e corretto funzionamento delle regole democratiche da parte delle potenze occidentali e, in particolare da parte degli Stati Uniti, che abbiamo visto compiersi nell'ultimo decennio. Che cosa ha fatto sì che gli stessi Paesi che avevano appoggiato il golpe attuato dall'esercito algerino tra il primo e il secondo turno delle elezioni del dicembre 1991 per evitare il trionfo del Fronte Islamico di Salvezza, o che avevano "sospeso" le conseguenze politiche della vittoria di Hamas nelle elezioni di Gaza nel gennaio 2006, abbiano invece concesso tanta fiducia alla Fratellanza Musulmana e al governo del presidente Morsi? La mia risposta è che la "fedeltà nei valori democratici" e il convincimento che essi sarebbero stati ben custoditi nelle mani degli islamisti non c'entrano niente. Un rovesciamento così plateale dell'atteggiamento occidentale, dall'ostilità alla fiducia, non è stato il prodotto di un'attenta riflessione sull'evoluzione dell'islamismo politico. Come al solito, come per l'Algeria nel 1991 o Gaza nel 2006, ciò che ha guidato le decisioni occidentali su un tema così cruciale sono stati gli interessi e non certo i "valori": la paura che un governo del FIS avrebbe messo in discussione i vitali contratti di fornitura di idrocarburi stipulati con il regime precedente; la paura che un governo palestinese islamista avrebbe contribuito a far franare tutta la fragile architettura della presenza Usa in Medio Oriente, basata

sulla centralità degli accordi di Camp David; la speranza che un Egitto guidato dalla diarchia "Fratellanza-esercito" sarebbe stato un più stabile e miglior guardiano di quegli stessi accordi. In particolare, rimonta al dicembre 2005 l'inizio della strategia dell'attenzione da parte della seconda amministrazione di George W. Bush nei confronti del cosiddetto "islamismo politico moderato" ed è legata, ancora una volta, a una semplice questione di interesse: la necessità e l'urgenza di trovare exit strategies politiche al fallimento interventismo occidentale in Medio Oriente, riacutizzatosi dopo la fine della Guerra Fredda (guerra del Golfo, 1990-91), quando il sistema regionale mediorientale, non più compresso dalla dinamica bipolare sovietico-americana, letteralmente iniziava ad implodere. È in nome della nostra utilità e dei nostri interessi - e non in nome dei nostri valori - che abbiamo prima contestato ogni plausibilità della relazione tra islamismo politico e democrazia e poi mutato radicalmente opinione. Incidentalmente, la prima riflessione era corretta, la seconda infondata, ma tutto ciò, con le decisioni adottate, non ha avuto quasi nessuna relazione. Ricordo solamente che in precedenza, nel 2002, si era verificato un altro fatto che avrebbe influenzato lo slittamento delle posizioni occidentali sulla questione, ovvero la vittoria dell'Akp di Erdogan alle elezioni politiche turche, che si sarebbe ripetuta, amplificata, nel 2006 e nel 2011. All'indomani dell'11 settembre

il dossier turco sembrava avvalorare l'ipotesi che la presenza al potere di un partito islamista "moderato" non implicasse alcuna minaccia per la democrazia, né il venir meno dell'allineamento politico-militare del Paese con l'Occidente. I fatti recenti della Turchia indurrebbero oggi a maggior cautela.

È da sottolineare come l'amministrazione Obama non si sia discostata, in termini di apertura di credito all'islam politico, da quella che l'aveva preceduta. Anzi, proprio la volontà di implementare più rapidamente le exit strategies dai teatri afgano e iracheno e l'ampia libertà di manovra lasciata alla Turchia, all'Arabia Saudita e al Qatar, hanno semmai accentuato la tendenza. È la politica del doppio binario seguita da Obama ancor prima della caduta di Mubarak, che manteneva i legami con l'esercito mentre intensificava i contatti con la Fratellanza, anche nell'illusione che l'islamismo politico moderato rappresentasse un "alleato naturale" contro il jihadismo. È quella che, d'altra parte, resta ben sintetizzata nel discorso che il presidente Obama tenne di fronte agli studenti del Cairo il 4 giugno 2009, sulla necessità di «un nuovo inizio tra America e islam». L'atteggiamento americano (e occidentale) verso l'islamismo politico, così incoerente e ondoso alla luce dei "valori", diventa invece ben più coerente, se letto, tradizionalmente, in termini di interessi. Coerente ma non necessariamente vincente o lungimirante...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTENZIONE AGLI ASINI IMPAZZITI

MARIO DEAGLIO

Tito Livio racconta che uno dei principali scontri militari nella storia di Roma avvenne per caso. Nel 168 avanti Cristo, tra macedoni e romani era in gioco, nella piana di Pidna, la supremazia politico-militare sull'Oriente ellenistico. I due stati maggiori erano

molto riluttanti a combattere ma chi decise per loro fu un asino: sfuggito al controllo dei suoi guardiani nel campo romano, si diresse verso le linee macedoni, inseguito da alcuni legionari decisi a riprenderlo. I macedoni pensarono a un attacco, diedero l'allarme e la battaglia ebbe inizio.

I responsabili delle grandi

potenze raramente hanno oggi la fortuna di aver ricevuto un'educazione classica ma dovrebbero sapere che 99 anni fa, il mondo, che pensava soprattutto alla pace e all'espansione economica, si trovò «per caso» immerso in una terribile guerra mondiale a seguito di un atto di terrorismo (l'uccisione dell'Arciduca d'Austria a Sarajevo).

CONTINUA A PAGINA 29

ATTENZIONE AGLI ASINI IMPAZZITI

Le prospettive di crescita stabile e duratura che cominciano a delinearsi in Europa, e forse anche in Italia, potrebbero essere compromesse da situazioni inattese e apparentemente secondarie.

Gli «asini impazziti» non sono infatti un'esclusiva di Pidna né si devono riferire esclusivamente alle battaglie: ai possibili fatti imprevisti di natura politico-militare, alle «guerre per caso» si devono aggiungere possibili fatti imprevisti di natura economica, le «crisi per caso» come quella che diede inizio all'attuale fase depressiva nel 2007-08. Queste due possibilità vanno prese in seria considerazione oggi non solo, come è ovvio, per considerazioni di carattere generale ma perché potrebbero compromettere un lavoro di irrobustimento finanziario e rilancio economico che, con molta fatica, l'Europa sta conducendo da 2-3 anni.

Chi sono gli «asini impazziti» che oggi minacciano la pace politica e la ripresa economica mondiale? Il primo, naturalmente, è l'Egitto dove lo scontro sta raggiungendo dimensioni da guerra civile: al di là di altre considerazioni, la possibile chiusura del Canale di Suez avrebbe ripercussioni comunque molto negative sull'intera economia mondiale e soprattutto su quella europea e di fronte alle quali non possiamo chiudere gli occhi. Il secondo è naturalmente la Siria, le cui terribili vicende si svolgono tra l'indifferenza di fatto della comunità internazionale, mentre coinvolgono sem-

pre più direttamente gli Stati vicini, dalla Turchia all'Iran, con il rischio che Israele, sentendosi gravemente minacciata, scelga la strada pericolosissima di un'azione militare diretta. E' doveroso ricordare tutto questo non si sta svolgendo su un altro pianeta: nell'ultima settimana sono giunti in Italia i primi profughi siriani, un problema, tra l'altro, del quale deve farsi carico l'Europa e che non può essere affrontato soltanto con le armi dell'emergenza.

Ci sono «asini impazziti» anche nell'economia. Un paio di settimane fa, la città di Detroit, uno dei maggiori centri industriali degli Stati Uniti, ha dichiarato fallimento e non è certo l'unica tra le metropoli americane a vivere una stagione finanziaria difficilissima; i debiti di Detroit (la rispettabile somma di circa 18 miliardi di dollari) sono in buona misura detenuti da banche europee (non risultano banche italiane) la cui stabilità finanziaria è indebolita da questi sviluppi. Detroit, naturalmente, non è l'unico ente locale americano in difficoltà finanziarie e nessuno dispone di una mappa attendibile di dove si trovino i titoli di questi debitori difficili.

Rimanendo sul fronte della finanza internazionale, alla debolezza dei debitori si aggiunge un altro «asino impazzito», ossia una possibile debolezza degli intermediari da cui deriva un cattivo funzionamento dei mercati finanziari internazionali. Il 14 agosto negli Stati Uniti vengono incriminati due operatori finanziari di JP Morgan, uno dei giganti delle transazioni finanziarie, il governo americano accusa di frode sui

mutui subprime la Bank of America, uno dei maggiori istituti bancari del mondo e altri grandi nomi della finanza mondiale sono sotto inchiesta per irregolarità e violazioni di legge che comportano multe pesantissime.

Nel frattempo, la collaborazione tra autorità monetarie, dalla quale potrebbero derivare soluzioni è scarsissima: la banca centrale giapponese ha impostato, senza avvisare nessuno, una politica monetaria espansiva che presenta notevoli rischi di destabilizzazione per tutti. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Centrale Europea si sono pubblicamente accusati di cattiva gestione della crisi greca, uno scontro che non si era mai visto.

La presenza di questi ostacoli sulla via di una nuova, grande ripresa, europea e globale non va sopravvalutata ma nemmeno disinvoltamente ignorata. Semplicemente, gli ostacoli vanno eliminati: con politiche incisive e condivise nelle crisi egiziana e siriana da parte di un'Unione Europea oggi clamorosamente muta, con una nuova azione di governo e controllo dei mercati finanziari mondiali della quale si vedono timidi inizi.

La ripresa, in altre parole, non è un fatto automatico e non cade dal cielo. Va fortemente voluta non solo sul piano economico ma anche, più generalmente sul piano politico-sociale e internazionale, costruita con la messa a punto delle condizioni necessarie. La ripresa è un progetto di futuro che richiede sforzi e non il sostituto del regno di Bengodi: una semplice verità che gli italiani e gli altri europei dovrebbero ricordare sul finire delle vacanze ferragostane.

mario.deaglio@gmail.com

FOCUS

Il calcolo riuscito di Al Sisi

alleate, gli avversari strategici, Cina e soprattutto Russia, non gli sono ostili. Perché, scalzando Morsi e i Fratelli, Al Sisi ha fatto un favore enorme al migliore alleato arabo di Mosca, Bashar al Assad, che in Siria sotto la denominazione «lotta al terrorismo islamista» combatte ogni forma di opposizione. E a Pechino interessa soltanto che qualcuno tenga sgombero il canale di Suez dove passano migliaia di navi cinesi. Al Sisi ha un solo nemico interno, isolato, e nessuna minaccia esterna. O è il caso, o è un freddo e abile calcolatore. O tutte e due.

(Giordano Stabile)

Come ha preso il potere senza rimanere isolato?

Anche l'allora colonnello Nasser, nel 1953, aveva cominciato a manovrare il potere da dietro le quinte, dopo la detronizzazione di re Faruk, facendo eleggere il presidente di facciata Muhammad Nagib, a sua volta messo da parte l'anno dopo. Il nuovo uomo forte dell'Egitto, il generale Abdul Fatah Al Sisi, per ora, non mostra certo il carisma di Nasser. Ma in poche settimane ha consolidato il potere in maniera formidabile. Ha irritato l'America con la repressione nel sangue dei Fratelli musulmani. Per l'America però non è facile tagliare i legami costruiti in 35 anni di alleanza strategica seguiti alla pace fra Egitto e Israele a Camp David. Anche sospendere i soli aiuti militari, 1,5 miliardi di dollari all'anno, significa far perdere alle aziende statunitensi commesse per una cifra quasi equivalente. E Al Sisi, a differenza di Nasser, combatte i Fratelli musulmani senza inimicarsi l'altra potenza della regione, l'Arabia Saudita. Dialoga cinicamente con i partiti di ispirazione salafita, altrettanto islamisti dei Fratelli ma protetti da Riad. L'Arabia, assieme agli Emirati, ha già stanziato 12 miliardi di dollari per l'assistenza finanziaria. Mentre America e petromonarchie restano sue



Chiese in fiamme nell'indifferenza

Pane al pane

LORENZO
MONDO

Ci risiamo. In Egitto si profila una sconvolgente guerra civile che ha per scenario il più popoloso paese arabo e dunque contrappone musulmani a musulmani. Ma coinvolge anche la consistente minoranza dei cristiani copti.

Sulle sponde del Nilo tornano a bruciare le loro chiese (e la stessa sorte tocca ai pochi edifici consacrati al culto cattolico). I cristiani copti non sono convertiti dai missionari. Sono gli eredi, sopravvissuti all'invasione araba, di una nobile tradizione etnica e religiosa, possono vantare una piena titolarità a definirsi egiziani. Contro le ricorrenti aggressioni e discriminazioni. Hanno manifestato

(non diversamente dai movimenti "liberali") qualche simpatia, magari malaccorta, per i militari golpisti? Era inevitabile, e non per una astratta propensione ideologica. Ma perché i regimi autoritari, tanto più se di impronta "laica", hanno sempre rappresentato per loro (vedi Saddam e Sadat) una tutela contro il radicalismo islamico. Che nelle più diverse latitudini considera il cristianesimo una immonda escrescenza. Non possiamo infatti chiudere gli occhi davanti alle persecuzioni e ai massacri di cristiani che si susseguono dalla Nigeria al Pakistan. Senza che le maggiori autorità del composito mondo islamico facciano sentire con chiarezza e sollecitudine la loro voce. In sintonia con l'atteggiamento di Papa Francesco che formula i suoi auguri ai "fratelli" musulmani in occa-

sione della fine del Ramadan.

Ciò che più sconcerta e amareggia, davanti a certi episodi, sono le reazioni del mondo occidentale, che un tempo, almeno dal punto di vista culturale, si considerava cristiano. Non si avverte una solidarietà viva, appassionata dei credenti per i fratelli di fede. E non parliamo degli agnostici, dei laici che in Italia si ergono a intransigenti paladini di diritti a senso unico. Pronti ad accalorarsi in battaglie, legittime ma marginali nel drammatico contesto planetario, per l'erezione di una moschea o la rapida applicazione dello "ius soli". Quanto alle istituzioni comunitarie, al di là delle reprimende formali, appaiono cedere soprattutto alle ragioni della realpolitik. Fanno eccezione i pochi che si mettono in gioco a rischio della stessa vita. Penso a padre Dall'Oglio: il gesuita scomparso in Siria dove si adoperava in un'opera di mediazione tra le opposte fazioni e nel salvataggio di alcuni vescovi mediorientali sequestrati dai ribelli. Animato da una neutrale richiesta di pacificazione e clemenza. C'è da illudersi che rappresentino, lui e gli altri, l'evangelico granello di senape destinato a crescere a dismisura. Contro il presente sconcerto, contro la sordità ottusa del malvolere.



il commento

UCCISI FIGLI E FRATELLI DEI CAPI BENZINA SUL FUOCO DELLA RIVOLTA

di Fiamma Nirenstein

Il generale Sisi sta sbagliando strategia, e gli errori che sta compiendo lo condurranno a una guerra insopportabile in un Paese povero, disordinato, disapprovato da tre quarti del mondo. Innanzitutto, la Fratellanza Musulmana non è certo un nemico da poco, e gli onnipotenti militari l'hanno sottovaluta imprigionando, all'inizio, solo la leadership ufficiale e non il quadro intermedio organizzatore che seguita a gestire la piazza. La presenza della Fratellanza in tutti i paesi musulmani, il radicamento nella società egiziana dove è riuscita a diventare maggioranza benché perseguitato da decenni, la sua alleanza con i movimenti jihadisti più duri, dove ognuno è pronto a morire, ne fanno un nemico che non sarà mai disposto a mollare lo spazio conquistato da poco. In secondo luogo, il generale Sisi si è avventurato in quella spirale sanguinosa per cui fra i morti, i feriti, gli arrestati ci sono le proprie stesse viscere, e il perdono non esiste. Chi costringerà mai la

è stato ucciso in piazza Ramses con due pallottole? Ammar era un ingegnere elettronico, molto popolare e amato. Badie non potrà in nessun modo perdonare l'esercito responsabile della morte del figlio. Anche Asmaa, figlia diciassettenne del leader del Partito Giustizia e Libertà dei fratelli Musulmani Mohammed Beltagi, è stata uccisa. Un'altra faida definitiva si preannuncia dato che le forze di sicurezza hanno arrestato Mohamed al Zawahiri, il fratello del capo di al Qaeda Ayman, che ha sostituito Bin Laden alla sua morte. Basta pensare alla irriducibilità di Nasrallah, il capo degli Hezbollah, che ha perso il figlio in battaglia con Israele e il fratello guerrigliero in Siria. Il suo odio si placherà solo dando la caccia ai suoi nemici. Vicino al governo dei militari restano l'Arabia Saudita, la Giordania, i Paesi del Golfo, preoccupati per la nuova aggressività di Al Qaeda e delle forze jihadiste figlie della Fratellanza; Putin a sua volta si avvicina a Sisi, a caccia dello spazio perduto dagli Usa. Ma due grandi gruppi protestano contro Sisi di fatto appoggiando la determinazione della Fratellanza contro il compromesso. Da una parte l'Europa e gli Stati Uniti, orrificati dalla strage, desiderosi di ordine ma capaci solo di suggerire parole imbelli che ricordano la situazione siriana, sempre condannata e mai affrontata. Dall'altra parte, sono in marcia cortei di talebani, di jihadisti afgani, pakistani, sudanesi, yemeniti, tunisini... A Bengasi una bomba ha devastato la rappresentanza egiziana. La guerra pro e contro la Fratellanza Musulmana è cominciata, e oltre ai nostri buoni sentimenti, anche le organizzazioni jihadiste si muovono. La battaglia umanitaria dell'Occidente può essere sfruttata contro di noi, sta ai leader europei e anche a Obama, fermare il sangue ma giocare un ruolo intelligente e non autolesivo.

UCCISI
Mohamed Al
Zawahiri. Qui
sopra
Mohammed
Badie, il cui
figlio è morto
negli scontri

Suprema Guida della Fratellanza Musulmana Mohammed Badie, che dirige l'organizzazione islamista dal 2010 e che è stato arrestato il 10 luglio, a venire a un qualsiasi compromesso con il nuovo governo ora che suo figlio Ammar Mohammed Badie di 38 anni,



Il nostro governo si schieri con i militari

di **CARLO PELANDA**

Il Mediterraneo è un'area di interesse vitale per l'Italia sia sul piano della sicurezza sia su quello economico, particolarmente in un momento dove il consolidamento della ripresa richiede più export a (...)

segue a pagina 15

Gli interessi di Roma

La nostra diplomazia intervenga per appoggiare i militari

... segue dalla prima

CARLO PELANDA

(...) causa delle lentezze delle riforme stimolative interne. Pertanto Roma non può permettersi una politica estera passiva nell'area. Qual è, allora, la giusta strategia attiva nell'attuale situazione di instabilità multiple? In realtà, la situazione sta diventando più stabilizzabile di quanto lo fosse qualche mese fa. Nel recente passato erano all'opera diversi motori di conflitto, non necessariamente coordinati: la sfida della Fratellanza musulmana sia al dominio wahabita, cioè alla corrente saudita, sia ai regimi autoritari «laici»; il conflitto tra sciiti filo-iraniani e sunniti filo-sauditi; il tentativo del Qatar, dotato dell'arma televisiva Al Jazeera più potente di quella nucleare, di utilizzare il nuovo fermento islamico per ottenere influenza; il tentativo della Turchia di prendere leadership nell'area islamica in ebollizione. Ma l'innesco del caos è stata la decisione dell'Amministrazione Obama di appoggiare movimenti che apparivano modernizzanti, senza in realtà (voler) capire la complessità dei giochi, creando così le condizioni per le destabilizzazioni multiple.

Ora è importante segnalare che è iniziata una reazione stabilizzante. L'Emiro del Qatar è stato recentemente sostituito con uno più cauto. La Turchia ha fermato il proprio tentativo, anche per crescenti problemi interni. Russia e Iran, via Hezbollah, hanno rinforzato il regime siriano cosa che permetterà un primo congelamento del

conflitto, pur questo restando endemico, forse con modalità «bosniaca».

L'Egitto, su pressione saudita e, forse, di Washington consapevole dell'errore precedente, è stato tolto dalle mani della Fratellanza. Tali eventi comportano una riduzione dell'ondata destabilizzante. In particolare, fanno venir meno la speranza iraniana di poter contare su una corrente sunnita dialogante, la Fratellanza già connessa con Hamas, per vincere il conflitto principale nel sistema, cioè quello tra iraniani e sauditi, riportando la situazione entro un equilibrio. La giusta strategia per l'Italia è quella di aiutare attivamente tale tendenza stabilizzante: (1) in Siria favorire il congelamento del conflitto, candidandosi ad essere attore della ricostruzione; (2) in Egitto va dato appoggio sostanziale al regime militare, pur criticandone l'eccesso di violenza, ma mostrando la disponibilità ad ampliare le relazioni economiche; (3) la Tunisia, dove la crisi sistemica della Fratellanza potrebbe essere motivo di nuova destabilizzazione, va rassicurata aprendo nuovi fronti di collaborazione economica.

L'Italia, poi, è ingaggiata direttamente in Libia con una missione di aiuto per la costruzione delle istituzioni,

tra cui la polizia: le posizioni qui suggerite favoriranno o metteranno in difficoltà tale missione, relevantissima per gli aspetti economici? La favoriranno perché troverà più collaborazione da parte di egiziani e sauditi. L'Italia può fare queste azioni di diplomazia attiva? Sul piano tecnico certamente perché la nostra politica estera ha costruito intelligentemente nei decenni sia una propria capacità di dialogo con tutti sia una reputazione di «onesto mediatore».

Il problema è la gradazione di unilateralismo che ci vuole. Probabilmente l'America, indecisa, vedrebbe con favore un ingaggio dell'Italia in Egitto e a un suo contributo per una soluzione pragmatica del caso siriano. Al riguardo degli europei si può prevedere la posizione neutrale della Germania che vuol star fuori dall'area, in realtà per praticarvi meglio i propri interessi mercantili, cioè una sostanziale passività della Ue. La Francia da sempre pretende di dettare la linea per il Mediterraneo, in competizione geoeconomica con l'Italia, ma in questa situazione, anche per la sua complicità con le parti perdenti, è spiazzata. In sintesi, l'Italia potrebbe muoversi con un notevole grado di unilateralismo sostanziale, senza generare eccessive controreazioni, per dare un contributo pragmatico alla stabilizzazione del Mediterraneo e per difendere ed ottenere vantaggi economici vecchi e nuovi. Questo articolo vuole stimolare Palazzo Chigi e Farnesina a vedere sia la necessità sia l'opportunità di un ruolo italiano molto attivo nel Mediterraneo, ora.

www.carlopelanda.com

L'INERZIA INTERNAZIONALE SU EGITTO E SIRIA

Ma l'Europa e il mondo possono stare a guardare?

ROBERTO COLOMBO

Nelle strade del Cairo, di Alessandria e di altre città egiziane si continua a morire. Mentre l'iniziativa diplomatica internazionale sembra ancora una volta paralizzata dalla mancata decisione su quale posizione prendere di fronte al controverso quadro sociale, politico e strategico-militare che ha travolto l'Egitto. Mentre le speranze accese dalla "primavera" del 2011 si sono prima affievolite in un inverno oppressivo e poi sono esplose con la destituzione del presidente Morsi e l'instaurazione di un regime militare di transizione verso nuove elezioni avversate dai Fratelli Musulmani. E così il numero di quanti hanno perso la vita in questa "settimana nera" di metà agosto non si conta più: dalla parte dei manifestanti e da quella delle forze di sicurezza, appoggiate da terra e dall'aria dai mezzi militari, il sangue continua a scorrere e ad infiammare gli animi e accecare i pensieri e le azioni. Dalla storia, anche la più recente, abbiamo appreso che le risposte della politica e della diplomazia sono sempre più lente di quelli delle armi. Per tessere una rete di contatti affidabili e autorevoli serve tempo e discrezione. Le mediazioni tra posizioni socialmente, culturalmente, religiosamente e politicamente distanti richiedono la paziente intelligenza di non forzare i passi ancora immaturi e di saper dosare efficacemente il bastone e la carota, premendo quanto basta per far chinare il capo ai forti e far alzare la testa ai più deboli. Tenace deve essere la consapevolezza che ogni equilibrio raggiunto tra le parti attraverso un ragionevole e realistico compromesso è sempre precario, provvisorio, quel che serve per la cosa più importante: far tacere le armi e mettere in sicurezza gli abitanti, in modo particolare le famiglie, i bambini e gli anziani. Il resto è da (ri)costruire giorno per giorno, anno dopo anno, attraverso la quotidianità della vita nei villaggi e nelle città. Ma possiamo attendere ancora? Il massacro di tante vite umane – ora in Egitto, da mesi e mesi in Siria e altri luoghi della terra – non vale il rischio e la fatica di un deciso passo in più, di una coraggiosa mossa fuori dalle righe dei sofisticati canoni della diplomazia, che parli direttamente all'intelligenza e al cuore dei contendenti, tenda loro una mano per aiutarli a uscire dal vicolo cieco dell'odio e della violenza in cui sono finiti e dal quale, da soli, non riescono a venire fuori? Una mano decisa e forte – talvolta la forza (anche quella militare, quando proprio non se ne può fare a meno) vince l'arroganza e la presunzione di potercela fare da soli, di vincere la partita a tutti i costi – che abbia alle spalle l'intera comunità internazionale, sostenuta dalle grandi culture civili e religiose che animano i popoli e le società. A questo sono chiamate le Nazioni Unite. Di fronte alla vita dell'uomo, alla sofferenza di tanti, al dolore delle vittime e allo strazio dell'umanità che ci accomuna (prima ancora che nella fede che ci differenzia), è

consentito a noi tutti, in particolare a noi europei, di restare spettatori dell'abominevole spettacolo dagli schermi della tv o della rete? Il principio di non ingerenza negli affari interni degli Stati – nel caso di una emergenza umanitaria gravissima che vede violato il diritto alla tutela della vita di ciascun uomo e donna, indipendentemente dalla loro appartenenza culturale, religiosa e politica – può cedere il passo a una solidarietà e corresponsabilità che travalichi i confini etnici, religiosi e nazionali per farsi carico di un dramma che ci riguarda tutti? L'immobilismo, il non prendere nessuna decisione per il timore di eventuali ripercussioni negative per l'Occidente, non è una soluzione politica che possa lasciare tranquille le coscienze e mettere al riparo l'Europa da ogni "pericolo". Nessun luogo è troppo lontano, nessun uomo davvero straniero, nessuna religione così altra, nessuna situazione politica oltremodo complessa da voltare le spalle a una tragedia che ci riguarda e ci appartiene, qui e ora, perché è parte della storia di oggi, in cui è immersa e da cui dipende la vita di ciascuno di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



gli errori dei Fratelli

Morsi ha vinto le elezioni

Poi ha tradito la nazione

DI **MARCO HAMAM**

Una sura del Corano dice: «Chiunque uccida un uomo [...] sarà come se avesse ucciso l'umanità intera». Quando scorre il sangue hanno perso tutti, chi ha torto e chi ha ragione. E diventa una tragedia ancora più assurda se a uccidersi sono i figli di uno stesso Paese. Ci si chiede se fosse possibile evitare questa strage. È impossibile rispondere se non si inserisce lo sgombero di questi giorni nel quadro più ampio del pantano politico egiziano post-rivoluzionario e del rapporto tra islam e democrazia.

Se l'esercito non fosse intervenuto l'Egitto sarebbe rimasto paralizzato. Il Paese ha bisogno di guardare avanti dopo anni di instabilità politica. Prima di attuare lo sgombero, si è cercato in tutti i modi la mediazione, il dialogo, la pacificazione nazionale. Dal 3 luglio scorso, giorno della destituzione dell'ex presidente Morsi, sono andate avanti trattative tra governo d'emergenza, Usa e Fratelli musulmani perché un accordo politico che portasse all'inclusione del gruppo islamico nell'era della terza rivoluzione. Le trattative sono fallite.

La Fratellanza ha mantenuto una linea oltranzista che imponeva il no a qualsiasi tipo di accordo senza il previo ritorno di Morsi. In piazza al-Adawiya, i Fratelli hanno creato una fortezza con tanto di mura, checkpoint e armi. Era la concretizzazione del loro stato parallelo, nel quale vivono da sempre, simile a quello delle mafie, che aveva portato la Fratellanza a strumentalizzare la democrazia per imporre la propria agenda a un Paese immobilizzato con un'economia disastrosa. Ponendo gli interessi dell'organizzazione prima di quelli degli egiziani, i Fratelli hanno usato l'Egitto come il giardino di casa, saccheggiandone l'economia, sequestrandone la politica e dettando regole incompatibili con la democrazia: il rifiuto del dialogo con le opposizioni, l'accentramento dei tre poteri dello Stato nella persona di Morsi, l'imposizione di una costituzione impopolare, l'aggressione delle minoranze.

I milioni di firme raccolte dal movimento Tamarod e di manifestanti che si sono riversati nelle piazze di tutto l'Egitto hanno di fatto ritirato la fiducia a un presidente che aveva ottenuto al ballottaggio una maggioranza risicatissima (con uno scarto di meno dell'1%), succube della sua organizzazione e incapace di governare. Una certa disinformazione occidentale ha sottolineato il fatto che Morsi era stato democraticamente eletto, come se ciò gli desse legittimità a fare tutto, anche a calpestare quei valori democratici che aveva promesso di rispettare.

In un Paese democratico, Morsi, preso atto di essere diventato minoranza, si sarebbe dimesso e avrebbe indetto elezioni anticipate. Avrebbe dimostrato di credere veramente nella democrazia e non solo di usarla come testa di ponte per l'organizzazione che lo sosteneva. Ma non lo ha fatto. Si è invece dimostrato in-

namovibile, completamente sconnesso dal Paese reale, urlando "legittimità" dagli schermi televisivi, armando e aizzando i suoi sostenitori contro la maggioranza che chiede pane, libertà, giustizia sociale, tutte cose che è stato incapace di dare. Nel vendicarsi, i cristiani sono diventati il bersaglio più facile, il capro espiatorio dell'intransigenza morsiana.

È possibile trovare ora una via di riconciliazione? Dubito che i Fratelli siano pronti a riconciliarsi con un Paese al quale hanno dichiarato guerra. Continuerà il muro contro muro. In assenza di un possibile dialogo, l'unica soluzione prospettata dal governo transitorio è sciogliere l'organizzazione e introdurre il reato di riorganizzazione, come accadde nel 1947 con il Partito fascista in Italia. I Fratelli continueranno a esistere come organizzazione segreta e così la loro ideologia ma saranno meno forti e dovranno riciclarsi in organizzazioni politiche che accettino le regole del gioco democratico. Anche quella basilare secondo cui vincere alle elezioni non significa essere incontestabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Hanno usato
l'Egitto come
il giardino di casa,
saccheggiando
l'economia,
sequestrando la
politica e violando
la democrazia**



La mediazione fallita dell'esercito

Roberto Menotti

Il pendolo egiziano oscilla violentemente, mentre crescono moltissimo i costi umani e i rischi politici. Il pugno di ferro usato dalle forze armate in queste ultime ore è purtroppo il segnale evidente che la prima fase della transizione

nel paese è fallita: l'esperimento del dopo-Mubarak ha approfondito le fratture nella società egiziana invece di avviare un graduale percorso di riforme condivise e comunque di convivenza civile.

In altre parole, l'apparato dello Stato, il sistema politico e la società civile non hanno trovato un equilibrio che consenta sia di governare (e naturalmente di perseguire anzitutto politiche economiche sensate) sia di rispettare le posizioni delle minoranze (a cominciare dalle minoranze elettorali, che in democrazia sono per loro natura temporanee).

L'esercito ha preso l'iniziativa contro le piazze che chiedevano soprattutto la liberazione del presidente deposto, Mohammed Morsi, rendendo ora probabilmente impossibile una sorta di riconciliazione nazionale che coinvolga l'attuale leadership dei Fratelli Musulmani. È possibile che il pendolo della politica egiziana consenta un giorno la formazione di un qualche governo di unità nazionale con il contributo diretto di un partito islamico, ma certo non si tratta di un'opzione imminente né facile da realizzare.

> Segue a pag. 12

Guerra civile in Egitto la mediazione fallita dell'Esercito

Roberto Menotti

Eppure, è questa la strada che andrà seguita, e che avrebbe forse consentito di evitare le gravissime violenze di questi giorni.

Avrebbe infatti salvaguardato il concetto stesso del metodo democratico per creare consenso e gestire il dissenso, perfino in presenza di passaggi traumatici come la deposizione del dittatore Mubarak e poi quella del presidente Morsi (eletto democraticamente ma diventato presto il rappresentante di una minoranza di cittadini a causa delle sue scelte di governo).

Ora siamo di fronte a uno scontro esistenziale tra le diverse componenti mobilitate della società egiziana, nessuna delle quali vuole accettare compromessi: non è dunque una competizione politica ma un conflitto civile. In sostanza, i manifestanti pro-Morsi non riconoscono la legittimità stessa dei loro avversari perché questi sono sostenuti da un esercito violento che non risponde all'autorità politica; da parte loro, gli ancora più numerosi egiziani che manifestarono fino alla deposizione di Morsi e del suo governo vedono la Fratellanza Musulmana come un corpo estraneo ed eversivo. In altre parole, l'Egitto si sta avvitando in una spirale simile alla "sindrome algerina", cioè una democrazia zoppa in cui l'unico esito elettorale accettato dalle forze armate è quello che esclude dal potere l'Islam politico. E sappiamo dall'esperienza dell'Algeria che quella strada è comunque sanguinosa oltre che poco propizia allo sviluppo civico ed economico.

D'ora in avanti, moltissimo dipenderà dalla capacità dei movimenti in campo di accettare una nuova fase transitoria gestita dalle forze armate che riporti il paese entro gli argini della convivenza pacifica. Ma anche dalla volontà dei militari di cedere buona parte del potere non abusando della propria forza materiale.

In ogni caso, il peso regionale dell'Egitto, date le sue dimensioni e la sua storia, implica che la vicenda in corso avrà quasi certamente delle conseguenze anche al di fuori dei confini del paese: quasi tutti i paesi a forte maggioranza islamica stanno cercando un modello di Stato e di gestione del potere. Si spiegano anche così i segni, per quanto tardivi, di attivismo internazionale, senza dimenticare che gli Stati Uniti hanno continuato fino ad oggi a sovvenzionare pesantemente le forze armate egiziane.

I tentativi di mediazione internazionale, sia europea che americana - e colpisce il silenzio quasi totale del resto del mondo arabo in questo momento drammatico - sono subito naufragati tra l'obiettivo deterioramento del conflitto civile e la classica tendenza di tutte le parti in causa a strumentalizzare le posizioni dei governi stranieri. Sebbene sia comprensibile la volontà della diplomazia internazionale di evitare un'ulteriore escalation della violenza e dunque di rendersi utile per la ricerca di una via d'uscita, non sembra francamente che nel clima attuale di altissima mobilitazione dell'Egitto sia opportuno inserire un ulteriore fattore di complessità politica e ideologica. Non dimentichiamo che nella percezione di molti egiziani l'Occidente ha sostenuto per decenni Mubarak, per poi attendere lo svolgersi degli eventi fino alla vittoria elettorale dei Fratelli Musulmani. Abbiamo, insomma, confidato sempre nella capacità dell'esercito di tenere insieme il paese e puntato sistematicamente a garantire la stabilità più che perseguire le aspirazioni degli egiziani: non è davvero un buon biglietto da visita per presentarsi come mediatori efficaci. Data questa realtà storica, meglio un eccesso di prudenza - vedasi il presidente Obama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medio Oriente l'America ha perso peso

Mario Del Pero

È un fuoco incrociato e politicamente trasversale quello che sta prendendo di mira l'amministrazione Obama per la sua gestione della crisi egiziana. A seconda dei punti di vista, Obama viene accusato di aver mancato di realismo, asse-

condando in un primo tempo le pressioni di piazza che portarono alla caduta di un fedele alleato come Hosny Mubarak e cercando, dopo le elezioni, un dialogo con i fratelli mussulmani e il governo di Mohamed Morsi. Ovvero viene criticato, il presidente statunitense, per il suo cinismo, che lo ha indotto ad accettare, e finanche approvare, il golpe militare del luglio scorso e a reagire con timidezza alla sanguinosa repressione di questi giorni. Un cinismo che, secondo i critici, farebbe il paio con quello che avrebbe connotato l'atteggiamento degli Usa verso la guerra civile in Siria. Secondo questa lettura, i

generali egiziani avrebbero preso nota della passività statunitense rispetto al conflitto siriano e lanciato la loro violenta offensiva anche perché certi che, come in Siria, Washington avrebbe fatto poco o nulla.

Queste critiche hanno qualche fondamento, ma risultano al meglio parziali e al peggio strumentali. A monte vi è infatti una chiara sopravvalutazione di quel che gli Usa possono fare oggi in Egitto, stante l'autonomia di dinamiche regionali che gli Stati Uniti sono in grado solo in parte di condizionare e le tante costrizioni interne che limitano i margini di azione della politica estera di Obama.

> Segue a pag. 12

La crisi egiziana, così l'America ha perso peso in Medio Oriente

Mario Del Pero

Certo, l'amministrazione statunitense ha compiuto errori marchiani nelle ultime settimane. Il segretario di Stato Kerry ha con troppa fretta avallato il golpe del luglio scorso (arrivando a dichiarare che i militari avevano agito "per ripristinare la democrazia"); la decisione di autorizzare l'abortita missione diplomatica in Egitto di due senatori, McCain e Graham, non ha giovato alla credibilità di Obama; di suo, il presidente è parso peccare a più riprese di ingenuità, fidandosi tanto delle promesse di Morsi quanto di quelle dei generali. Nondimeno, la vicenda egiziana evidenzia plasticamente i dilemmi statunitensi e la leva decrescente di cui gli Usa dispongono in Medio Oriente. Anche senza questi errori, è infatti difficile immaginare che gli Usa avrebbero potuto incidere maggiormente sulle vicende egiziane.

L'Egitto rappresenta un alleato fondamentale degli Usa, oltre che il secondo principale beneficiario degli aiuti militari statunitensi dopo Israele. È, dello stato israeliano, vitale interlocutore; i suoi militari costituiscono, per Tel Aviv, il più importante baluardo nella lotta contro il radicalismo islamico, in particolare in un'area sempre più difficile come quella del Sinai. In altre parole, la partnership strategica tra Usa ed Egitto (e, in una certa misura, tra Egitto e Israele) è stata, è - e presumibilmente continuerà a essere - fondamentale.

Obama non poteva più sostenere Mubarak. Di fronte a un processo che appariva per molti aspetti ineluttabile, non poteva metter-

si contro processi che, una volta realizzati, avrebbero ridotto ancor più l'influenza statunitense nell'area. Né poteva pregiudizialmente rifiutare il risultato delle urne e ostracizzare apertamente Morsi e i fratelli mussulmani. Con un'azione di basso profilo, l'unica peraltro possibile, l'amministrazione statunitense ha cercato di mediare nel crescente conflitto politico e istituzionale. Trovandosi però priva di interlocutori politici, vista la debolezza delle forze liberali e filo-occidentali, e con delle forze armate sempre più diffidenti e preoccupate. Certo, la leva degli aiuti militari (che ammontano a circa un miliardo e trecento milioni di dollari annui) poteva, e potrebbe, essere usata con coraggio e decisione maggiori. Da più parti si è chiesto a Obama di sospendere tali aiuti fino a quando il processo democratico non sarà ripristinato; una decisione, questa, che avrebbe quantomeno una forte valenza simbolica, ma che il presidente non ha ancora assunto, limitandosi a cancellare alcune esercitazioni militari congiunte. Gli ingenti finanziamenti che alcuni stati del Golfo sono pronti a indirizzare verso l'Egitto possono però tranquillamente bilanciare la perdita di quelli statunitensi.

Ecco perché Obama agisce (e parla) nella consapevolezza che Washington dispone davvero di pochi mezzi per condizionare gli eventi. Ecco perché il presidente statunitense parla, o almeno così sembra, più alla opinione pubblica interna e internazionale che a un Egitto le cui sorti saranno in ultimo determinate da processi e attori sui quali gli Usa possono oggi incidere poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terrore in Egitto, i pro-Morsi annullano i raduni

Strage in carcere tra i Fratelli musulmani L'esercito minaccia: "Non avremo pietà"

Il reportage

dal nostro inviato

PIETRO DEL RE

IL CAIRO

IL GENERALE Abdel Fatah al-Sisi ha finalmente parlato.

IL DEMIURGO del colpo di stato, con cui il 30 giugno scorso è stato deposto il presidente Mohammed Morsi, ha parlato ma non ha detto nulla di nuovo, nulla che non si sapesse o che non avesse già fatto dire al governo ad interim da lui stesso di fatto nominato. Nel messaggio pubblicato sulla pagina Facebook dell'Esercito egiziano, il generale Sisi dichiara che il suo Paese si ergerà contro ogni tentativo di bruciare istituzioni governative o religiose. «Noi siamo più che disposti a tutelare l'Islam nella sua corretta interpretazione, con i principi tolleranti che sono ben lontani dal terrorizzare i cittadini. Ma non rimarremo in silenzio di fronte alla distruzione del paese e al rogo di istituzioni religiose», ha detto riferendosi alle decine di chiese cristiane date alle fiamme in questi giorni.

Le sole parole concilianti espresse dal capo delle forze armate egiziane, rivolte ai sostenitori di Morsi per esortarli a rivedere le loro posizioni, sono state: «In Egitto c'è posto per tutti». Sisi non ha accennato a quanto detto due giorni fa da un portavoce del governo del Cairo sulle misure allo studio per mettere al bando la confraternita. Il generale ha infine lanciato un duro monito contro il ricorso alla violenza e ha avvertito che l'esercito reagirà energicamente: «Chi pensa che la violenza possa piegare lo stato e gli egiziani, farebbe meglio a ripensarci».

Intanto, pur lanciando anatemi contro l'amministrazione Obama, colpevole ai suoi occhi di aver sostenuto il governo dei Fratelli musulmani, il generale Sisi, dai giorni in cui era a capo dell'intelligence militare egiziana, avrebbe mantenuto ottimi rapporti con gli israeliani. In questi giorni drammatici, scriveva ieri il *New York Times*, gli 007 dello Stato ebraico lo starebbero rassicurando sul fatto che gli Stati Uniti non taglieranno gli aiuti all'Egitto, pari a 1 miliardo e mezzo di dollari: sorta d'ipoteca sul rispetto degli accordi di Camp David e sullo scorrevole svolgimento della strategia americana in Medio Oriente.

Dopo i violenti scontri dei giorni scorsi, con un bilancio ufficiale che supera 750 morti, ieri le forze di sicurezza hanno potuto saggiare quanto l'organizzazione della confraternita fosse stata danneggiata dagli arresti (oltre duemila persone, tra cui molti leader) e dalle numerose vittime tra le sue fila. Nel pomeriggio, dopo aver minacciato di far convergere verso il palazzo presidenziale e la corte costituzionale del Cairo nove cortei, l'Alleanza islamista ha finalmente annullato le manifestazioni «per ragioni di sicurezza». Nonostante questa decisione, poche centinaia di confratelli hanno ugualmente compiuto marce spontanee nel centro della capitale.

In serata le agenzie hanno battuto una notizia che può illustrare il clima di violenza che in queste ore regna in Egitto: 38 attivisti pro-Morsi, arrestati sabato scorso nello sgombero della moschea Al Fath, sono stati uccisi durante il loro trasferimento in prigione. Secondo alcune fonti, i prigionieri sarebbero riusciti a catturare un agente, e mentre cercavano di negoziare il suo rilascio in cambio della fuga, un altro poliziotto avrebbe infilato la canna del suo fucile tra le grate del blindato che li trasportava e aperto il fuoco. Ma circola anche un'altra versione sull'accaduto, secondo cui gli attivisti sarebbero rimasti uccisi dalle fiamme degli incendi che avevano appiccato nel tentativo di fuggire. Per il ministero dell'Interno «un numero imprecisato di detenuti ha perso la vita dopo aver cercato di scappare» dalla prigione.

Sempre ieri, lo stesso ministero ha dichiarato fuorilegge i comitati popolari, quelle milizie di quartiere anti-islamiche che nei giorni scorsi, soprattutto al Cairo, hanno aperto il fuoco sui sostenitori del presidente deposto provocando verosimilmente tanti morti quanti le forze di sicurezza e gli elicotteri da guerra. In un comunicato, il ministero spiega di essere giunto a questa decisione perché i comitati compiono «azioni illegali», anche sistemando check-point ai quali sono fermate soprattutto le auto con a bordo uomini barbuti e donne velate. Senza contare che, davanti alla moschea Al Fath, la polizia è stata costretta a proteggere i confratelli usciti dall'edificio e presi a sprangate dai vigilantes dei comitati popolari.

Infine, l'ex vicepresidente ad interim e premio Nobel per la pace, Mohamed El Baradei, si è imbarcato su un volo diretto a Vienna, dove ha vissuto a lungo quando era a capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. El Baradei, leader del fronte laico e voce fortemente critica del governo Morsi, mercoledì aveva presentato le sue dimissioni contestando la decisione del governo di lanciare la sanguinosa repressione e affermando di «non voler essere responsabile dello spargimento di neanche una goccia di sangue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EL BARADEI UN NOBEL IN FUGA DALLA REALPOLITIK

CLAUDIO GALLO

Mohammed el Baradei

Mohammed el Baradei ha sancito il fallimento della sua missione politica in Egitto, tornando nella «sua» Austria dove aveva lungamente diretto l'agenzia per l'energia atomica dell'Onu. Vicepresidente nel governo nato all'indomani del golpe dei generali egiziani (che mezzo mondo ha provato a chiamare democratico, come se un tale osimoro potesse esistere dopo un voto regolare), il premio Nobel per la Pace si era dimesso alle prime violenze. Davanti alla sanguinosa repressione del Cairo, che aveva probabilmente sperato di evitare, si è fatto da parte. Gli scalmanati di Tamarod, l'opposizione «democratica» che ha fatto da mosca cocchiera ai generali, lo ha accusato di opportunismo.

El Baradei non ha mai sfondato nella piazza dei sanculotti egiziani che lo percepiva come uno straniero. La sua fama di persona onesta, che aveva saputo reggere le pressioni Usa sul dossier nucleare iraniano, avrebbe forse fatto comodo al nuovo Egitto. Ma non è l'ora degli onesti al Cairo.



Quelle trattative fallite e le pressioni di Israele

I media Usa: potenti lobby dietro la rigidità dei militari

Retroscena

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Stati Uniti e Unione Europea hanno cercato in tutti i modi di fermare la violenza in Egitto, con pressioni e mediazioni di ogni genere. Pensavano anche di essere arrivati a un passo dall'accordo, ma poi si sono visti sbattere la porta in faccia dai militari, convinti che non avrebbero subito conseguenze serie per la scelta della linea dura contro i Fratelli Musulmani. È la drammatica versione dei fatti che emerge dalle cronache pubblicate negli ultimi giorni dal «New York Times» e dal «Washington Post», che sono andati dietro le quinte dei tentativi di mediazione.

Le pressioni americane erano cominciate prima del golpe, quando il segretario di Stato Kerry aveva cercato di convincere l'allora presidente Morsi ad applicare meglio la democrazia e aprire alle opposizioni, per

evitare di essere rovesciato come Mubarak. Morsi aveva risposto indurendo ancora di più la sua posizione.

Dopo il golpe, il capo del Pentagono Hagel aveva fatto 17 telefonate al generale Al Sisi, cercando di convincerlo a seguire la strada della restaurazione del sistema democratico. Visto che non accadeva nulla, il 26 luglio El Baradei aveva deciso di dimettersi, ma Kerry lo aveva fermato, dicendogli che era l'ultima voce di moderazione rimasta. A quel punto gli Usa e la Ue avevano cominciato una mediazione congiunta, condotta al Cairo dal sottosegretario William Burns e dall'inviato Bernardino León. L'intesa sembrava a portata di mano, su queste basi: i militari avrebbero rilasciato l'ex presidente del Parlamento Saad al-Katatni e il fondatore dell'Islamist Party Aboul-Ela Maadi, come segno di buona fede, e i Fratelli Musulmani

avrebbero ridotto le proteste. Entrambe le parti, poi, avrebbero fatto dichiarazioni conciliatorie per riprendere il dialogo. León aveva anche annunciato il rilascio imminente agli interlocutori islamici, tranquillizzandoli quando le ore erano passate inutilmente, ma poi

era accaduto il contrario, con l'incriminazione il 4 agosto della guida dei Fratelli Musulmani, Badie.

Anche gli alleati regionali degli Usa erano stati mobilitati: il Qatar aveva promesso di intercedere presso gli islamici, mentre gli Emirati Arabi Uniti avrebbero fatto pressione sui militari. Nulla era seguito, e quando il senatore repubblicano Rand Paul aveva introdotto una misura per minacciare il taglio degli aiuti economici da 1,5 miliardi all'Egitto, la potente organizzazione ebraica American Israel Public Affairs Committee aveva fatto azione di lobby per fermarlo. Israele era dalla parte dei militari, e non voleva che Washington li abbandonasse.

Il 6 agosto al Cairo erano arrivati anche i senatori McCain e Graham, per due incontri molto tesi con Sissi e il premier Hazem el-Beblawi. Graham aveva detto Al Sisi: «Se fate le elezioni oggi, Morsi perde. Ma voi lo state trasformando in un martire». Beblawi gli aveva risposto che gli islamici dovevano rispettare lo stato di diritto, e Graham era esploso: «Come si permette di dare lezioni sullo stato di diritto? Quanti voti ha preso lei?». L'ultimo tentativo lo aveva fatto Hagel, il 9 agosto, con una telefonata di un'ora e mezza a Sissi. Poi il bagno di sangue.



Lo scrittore Khaled al-Khamissi: "La sconfitta dei militanti pro-Morsi è una vittoria"

"Europa e America non capiscono ora i laici torneranno al potere"

L'intervista

ALIX VAN BUREN

KHALED al-Khamissi, scrittore bestseller nel mondo arabo e in Europa, è amante del paradosso e si sente: «Qui in Egitto viviamo una catastrofe. Però — adesso la sorprenderò — non tutti la pensano così. Al contrario, l'80 per cento è soddisfatto. Sa qual è la verità? Molti s'aspettano che da questa "catastrofe" derivi un bene per la rivoluzione, per le richieste di autentica dignità, libertà e giustizia sociale. Arrivo a dirle questo: che lo sgombero dei Fratelli musulmani in un certo senso è una vittoria». Khamissi, al telefono dal Cairo, si fa megafono — dice — degli umori dell'uomo della strada, delle

centinaia di egiziani ascoltati nei caffè: un po' come lo scrittore ha fatto già in *Taxi*, (Ed. Il Sirente), un libro di racconti che dà voce alle piazze. «Bisogna ascoltarle per scoprire quel che sta succedendo, perché l'Europa e l'America non capiscono niente di antropologia egiziana e in queste ore rischiano di commettere errori clamorosi».

Khamissi, almeno 1000 morti al Cairo in tre giorni: come si può parlare di vittoria?

«Ebbene si può, se dopo questa tragedia la rivoluzione compierà un nuovo passo: si riapre un percorso lungo, penoso, ma all'orizzonte promette una luce. Mi spiego: lo Stato di polizia e i Fratelli musulmani rappresentano gli antipodi della rivoluzione. Dopo il febbraio 2011 siamo stati governati dalla giunta militare. Poi abbiamo vissuto l'incubo della Confraternita. Oggi l'esercito torna al potere».

E il regime poliziesco sarebbe foriero di buone novità?

«Mettiamola così: i militari hanno un potere dimezzato. Infatti, se da un lato riporteranno ordine nel Paese — liberandolo delle armi che circolano in entrambi gli schieramenti — dall'altro lato sa-

ranno costretti a governare con esponenti della rivoluzione del 2011 insediati in incarichi ministeriali. In più, una quantità di piccoli partiti sta formandosi nella società e conquista terreno».

Già, e come riprendere il potere dal regime?

«Ottima domanda. Non sarà facile, ma proprio questo è il nostro ruolo. Se guardo avanti, sono ottimista: entro pochi giorni o settimane la violenza si spegnerà, non ci sarà alcuna guerra civile. Il regime di sicurezza in Egitto è troppo potente: i sostenitori dei Fratelli perderanno, e il loro partito svanirà assieme al fascismo religioso. Presto verrà varata una nuova Costituzione con l'apporto dei ministri nominati fra i rivoluzionari. A noi spetterà edificare e rafforzare un governo laico fondato sul rispetto della legge».

Eppure El Baradei, uno dei laici che lei cita, si è dimesso dalla vicepresidenza: questo non contraddice le sue rosee previsioni?

«Baradei non è un uomo politico. Il suo partito si riprenderà dal duro colpo. Io dò all'Egitto sei o sette anni di tempo. Allora cammineremo finalmente sulla via aperta dalla rivoluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Dopo questa tragedia la rivoluzione compierà un nuovo passo. La gente pensa che dalla catastrofe verrà un bene

“Sia l'esercito che la confraternita sono agli antipodi della rivolta: ma poi i militari si faranno da parte



L'intervista » Padre Rafic Greiche

«Cristiani nel mirino Ma è terrorismo, non guerra civile»

Il portavoce dei cattolici in Egitto: «Perseguitati, però non è uno scontro religioso. Loro vogliono creare un Califfato»

Fausto Biloslavo

■ Negli ultimi giorni la lista degli attacchi a chiese, negozi, istituzioni cristiane è impressionante, ma pochi ne parlano. Nell'intervista esclusiva al *Giornale*, padre Rafic Greiche, portavoce della chiesa cattolica in Egitto, denuncia la «doppiavendetta» dei Fratelli musulmani contro i cristiani. E sul caos del Cairo sostiene tanti scomodi punti di vista, soprattutto per noi europei.

Padre è vero che negli ultimi giorni le chiese e i cristiani sono sotto tiro?

«Quando la polizia e l'esercito sono intervenuti smantellando i loro raduni al Cairo, i Fratelli musulmani sembravano impazziti e hanno cominciato ad attaccare le chiese in tutto il Paese. Quarantanove chiese sono state saccheggiate e bruciate. Sette cristiani sono morti e altri 17 rapiti. È stata una doppia vendetta: ci hanno attaccati perché siamo cristiani e per aver appoggiato l'esercito facendo parte di quell'ampia fetta della popolazione contraria a Morsi. Giovedì, con l'attacco a gran parte delle 49 chiese, è stato il giorno più nero della cristianità in Egitto da molto tempo».

Dove si sono verificati gli assalti peggiori?

«Gli estremisti hanno colpito soprattutto nei villaggi dell'alto Egitto, nelle aree più povere. Sono state date alle fiamme le scuole

le delle suore e bloccati gli agenti e i vigili del fuoco che volevano intervenire per interrompere le razzie e spegnere gli incendi».

È uno scontro religioso?

«No. Voglio sottolineare che non si tratta di una guerra fra cristiani e musulmani. Questa è una guerra fra il popolo egiziano e i terroristi. La Fratellanza non è un partito democratico, come i vostri in Italia. Il loro è un nuovo movimento fascista, come quello creato da Mussolini quando conquistò il potere, che vuole portare la guerra nelle strade del Cairo».

Cosa accade in Egitto?

«Per un anno abbiamo avuto al potere (Mohammed) Morsi come presidente, che rappresentava i Fratelli musulmani. Per tutti gli egiziani, non solo per i cristiani, è stato un anno disastroso. Si è messo contro le forze armate, che in questo Paese sono un'istituzione importante. E l'economia è crollata: i salari hanno cominciato a non venir pagati, i prezzi sono aumentati. La situazione è peggiorata rispetto ai tempi di Mubarak e subito dopo. E per i cristiani i problemi settari aumentavano ogni giorno».

Eppure Morsi aveva promesso di rispettarvi...

«Voi in Europa non capite che i Fratelli musulmani hanno un'altra agenda, un progetto diverso. Il loro obiettivo è ristabilire il Califfato che è andato perduto nel 1924 grazie ad Atatürk. Secondo questo piano l'Egitto è

parte del Califfato e non un singolo Paese. In Tunisia sono al potere con Ennahda, in Siria sperano di vincere la guerra. In Giordania e Sudan sono forti e il loro sogno è creare il Califfato, il prima possibile, con tutti questi Paesi».

Però Morsi, presidente eletto, è stato rovesciato da un golpe dei militari...

«No, è accaduto il contrario. In Europa parlate di golpe, ma non è così. Si tratta di un colpo di Stato popolare. Trenta milioni di egiziani sono scesi in piazza con il movimento Tamarrod (ribellione). E l'esercito ha protetto il popolo accettando la sua volontà».

Il primo ministro transitorio vorrebbe mettere fuorilegge i Fratelli musulmani. Lei cosa ne pensa?

«Se non si fermano sarà impossibile che tornino nella vita politica dell'Egitto. Anche fra i Fratelli musulmani c'è chi non vuole usare la violenza, ma fino a quando non faranno marcia indietro non possono venir reintegrati nella società. Il loro partito è diventato criminale, non più politico».

I cristiani appoggiano l'esercito, ma i soldati hanno sparato anche su manifestanti disarmati...

«Nella guerriglia urbana cosa devono fare i militari? L'esercito ripete ogni volta: "Non sparare, non sparate". Tutta la notte dividerli le forze di sicurezza hanno

negoziato con gli occupanti della moschea Fatah (sgomberata sabato, ndr) per farli uscire senza spargimenti di sangue».

Appoggiate il generale Al Sisi, attuale ministro della Difesa che ha deposto Morsi, come futuro presidente?

«Appoggiamo Al Sisi in questa situazione, ma per future elezioni vedremo. Se vorrà candidarsi dovrà presentare un programma e poi valuteremo».

Perché i governi e i media occidentali vengono accusati di manipolare la realtà egiziana?

«Fin dal primo giorno la diplomazia americana si è schierata contro (la deposizione di Morsi, ndr). Gli occidentali hanno fatto appoggiare i Fratelli musulmani in nome dei diritti umani o di quelli politici e non si rendono conto che questi personaggi sono dei terroristi, non si tratta di un normale partito politico. Lo stesso presidente Obama, quando ha parlato delle violenze in Egitto, non ha detto che sono stati i Fratelli musulmani a dar fuoco alle chiese».

Scoppierà la guerra civile?

«Questa non è una guerra civile, ma un conflitto contro il terrorismo. Ci sarà ancora spargimento di sangue fino a quando non verranno soddisfatte tre condizioni. La prima è fermare gli investimenti e il riciclaggio del denaro dei Fratelli musulmani, la seconda è che devono perdere l'appoggio occidentale e terzo bisogna bloccare i finanziamenti che gli arrivano dal Qatar e da chi vuole dominare l'Egitto».

«I morti, prezzo alto ma accettabile per evitare la dittatura islamista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Mahmoud Badr

Il giovane leader del movimento Tamarod all'origine delle proteste anti-Morsi: «Non è un golpe ma il secondo atto della rivoluzione»

«Quello in atto non è un golpe militare ma la seconda fase di una rivoluzione iniziata due anni fa. Coloro che combatterono allora il regime corrotto e dispotico di Hosni Mubarak, in nome della libertà, del pluralismo, dei diritti civili e della trasparenza, sono gli stessi che sono tornati in piazza prima e dopo il 3 luglio per dire no alla dittatura islamista che Mohamed Morsi e i Fratelli musulmani stavano mettendo in atto. La rivoluzione, quella vera, non è mai un pranzo di gala e, purtroppo, deve mettere in conto anche delle vittime». A parlare è Mahmoud Badr, 28 anni, leader di Tamarod (Ribellione), il movimento protagonista della mobilitazione anti-Morsi. Badr ha parole durissime nei confronti degli Usa: «Devono chiedere scusa al popolo egiziano - dice - per il sostegno dato al terrorismo della Fratellanza». Partendo da questa convinzione, i Tamarod hanno deciso di lanciare una campagna per rifiutare gli aiuti provenienti dal governo Usa e annullare il trattato di pace con Israele. Sono i due obiettivi della nuova petizione on line lanciata dal movimento, una iniziativa denominata «Stop aiuto straniero». Nel documento che apre la petizione, Tamarod denuncia l'«eccessiva ingerenza degli Usa negli affari interni dell'Egitto e il loro sostegno ai gruppi terroristici». Rifiutando gli aiuti di Washington e l'attuazione del trattato con Israele - sostiene Badr - l'Egitto sarebbe di nuovo «libero di proteggere i suoi confini». L'obiettivo di questa iniziativa, rimarca il leader di Tamarod, è ripristinare la completa sovranità dell'Egitto e il suo controllo sulle questioni interne, mettendo fine ad «anni di umiliazioni e dipendenza dal punto di vista politico». Quanto al presidente defenestrato, Badr taglia cor-

to: «Morsi ha messo gli interessi dei Fratelli musulmani al di sopra degli interessi del Paese. La sua stagione politica è finita».

L'Egitto non ha pace. I morti si contano a centinaia conseguenza del golpe militare.

«No, non è un golpe quello che è in corso, ma è la seconda fase di una rivoluzione avviata due anni fa. Ma chi allora scese in piazza contro il regime corrotto e dispotico di Hosni Mubarak, e io ero tra questi, non l'ha fatto per consegnare il Paese ad una dittatura islamista. Perché questo era il disegno dei Fratelli musulmani e del loro presidente. La comunità internazionale, in primis l'America, ha la memoria corta: dimentica, ad esempio, la manifestazione oceanica del 30 giugno contro Morsi, cancella i 22 milioni di firme raccolte da una petizione lanciata da Tamarod, in cui si chiedevano le sue dimissioni e nuove elezioni. Ma chi ha la memoria così corta

non deve poi ergersi a paladino di libertà e dettare condizioni. E questo vale anche per l'Europa».

Ma un movimento come Tamarod che si batte per la legalità e la giustizia, come può accettare la ventilata messa fuorilegge dei Fratelli musulmani?

«I Fratelli musulmani hanno cercato di occupare lo Stato e, al tempo stesso, si sono mossi come uno Stato nello Stato. Hanno provato a stringere un patto di potere con i militari, mantenendo però le proprie milizie armate. Volevano tutto: le piazze, il potere... Sono loro che avevano intenzione di mettere fuorilegge la democrazia in Egitto».

Ma l'Egitto potrà mai trovare una sua normalità attraverso le armi?

«Questa domanda dovrebbe farla ai capi della Fratellanza, non a chi, come noi di Tamarod, ha portato milioni di persone in piazza a manifestare pacificamente o a firmare una petizione, ricevendo da Morsi e dai Fratelli musulmani solo porte in faccia e aggressioni armate. Non vogliamo una dittatura militare, ma sappiamo che l'intervento dell'esercito si è reso necessario per impedire un'altra dittatura, che avrebbe cancellato ogni traccia di pluralismo e soffocato ogni libertà nel campo pubblico come negli stili di vita: la dittatura islamista».

L'intervento dell'esercito ha provocato oltre 750 morti.

«È un prezzo duro, lo so bene, del quale avremmo fatto a meno, ma tuttavia è un prezzo "accettabile" per evitare che l'Egitto sia portato alla rovina dai Fratelli musulmani con conseguenze devastanti per tutti».

Qual è oggi l'obiettivo di Tamarod?

«Andare il più rapidamente possibile a nuove elezioni e alla scrittura di una Costituzione condivisa».

Senza i Fratelli musulmani?

«Sta a loro decidere se essere parte di questo processo o combatterlo. Di certo, senza la Fratellanza armata».

«Obama ha fallito, la soluzione politica ora è in mano all'Europa»

L'intervista

La politologa Mona Yacoubian
«Entrambe le parti sono
diffidenti verso gli Stati Uniti»

Anna Guaita

NEW YORK. È con grande tristezza che la professoressa Mona Yacoubian commenta i fatti sanguinosi: «Avevamo tanto sperato che l'Egitto diventasse un esempio di marcia verso la democrazia per tutto il mondo arabo - spiega dal suo ufficio presso il think tank Stinson Center, dove dirige il programma di studi e ricerche sul Medio Oriente -. Ora temiamo che sia un esempio, ma in senso negativo».

Professoressa, vede una via d'uscita pacifica?

«Purtroppo con la violenza di questi giorni è stato attraversato il Rubicone. È vero che c'era stata violenza nei giorni scorsi, ma si era trattato di piccoli scontri. Quella degli ultimi tre giorni rappresenta una tragica escalation dalla quale non si potrà fare marcia indietro velocemen-

te».

C'è qualcosa che gli Usa dovrebbero fare per aiutare?

«Allo stato attuale delle cose, semmai l'unica entità esterna che dovrebbe e potrebbe intervenire è l'Europa. Dico così perché non c'è speranza che gli egiziani riescano a risolvere la crisi attuale da soli, senza pressioni, mediazioni e aiuto dall'esterno. E aggiungo che gli Stati Uniti sono al massimo livello di impopolarità. Purtroppo, nel tentativo di non agitare troppo le acque, Obama ha ottenuto l'effetto opposto: ora tutte e due le parti sono diffidenti verso di lui. Abbiamo visto come la missione dei due senatori Lindsey Graham e John McCain è fallita del tutto. L'unica persona che ha ancora della credibilità per aprire un dialogo e una mediazione è lady Catherine Ashton. Anche le Nazioni Unite potrebbero avere un ruolo. Ma aggiungo: non sono affatto sicura che una mediazione possa aver successo. La situazione è polarizzata al massimo, e il sangue versato è stato troppo».

Come interpreta le dimissioni di el-Baradei?

«Di certo il governo di transizione ha perso una pedina che dava del-

le rassicurazioni all'Occidente. El Baradei è sempre stato stimato e considerato un moderato. Purtroppo le sue dimissioni avrebbero avuto maggior impatto all'interno se fossero avvenute prima che le forze armate avessero lanciato l'attacco ai centri di protesta».

Pensa che le forze armate intendano ancora riavviare le riforme democratiche?

«Non vedo nessun segno che le forze armate intendano governare solo temporaneamente e intendano aprire anche alle forze di opposizione e islamiche. Ma non c'è speranza che si possa tornare a un processo politico pacifico se in esso non sono rappresentate tutte le forze presenti. E ciò significa anche la Fratellanza Islamica. Il partito di Morsi ha sicuramente commesso una montagna di gravissimi errori quando ha governato, è stato un totale fallimento, e non possiamo escludere che abbia volutamente cercato il martirio mercoledì, ma la Fratellanza è comunque una forza nel Paese e non si può ignorare o credere di zittire nel sangue».

Vede un rischio di guerra civile?

«Non vedo esplodere una vera e propria guerra. Ma immagino la possibilità di un'insorgenza radicale islamica, con violenza diffusa, come in Algeria negli anni Novanta».

Rottura

«La brutale
violenza
militare
degli ultimi
giorni segna
un punto
di non ritorno»



LA SINDROME AL QAEDA

RENZO GUOLO

COSA accade se i militari egiziani mettono fuori legge la Fratellanza? I Fratelli conoscono la clandestinità. Ne sono usciti solo tra il 1952 e il 1954 e tra la caduta di Mubarak e la deposizione di Morsi.

Sopravvissuta a Nasser e a Mubarak, la Fratellanza sopravviverebbe anche a al-Sisi. Certo, il partito Libertà e Giustizia verrebbe sciolto ma la confraternita, con il suo radicamento sociale e capacità di influenzare il discorso religioso, continuerebbe ad agire. Non è un caso che al-Sisi abbia richiamato la necessità di evitare un conflitto religioso.

Sul fronte islamista, comunque, il 3 luglio e le giornate di agosto, hanno già prodotto notevoli contraccolpi. Il rovesciamento di Morsi segna uno spartiacque per un'organizzazione di massa che, solo dopo una lunga e faticosa marcia ideologica, aveva accantonato, pur divenendo nella prassi fautrice di una concezione illiberale della democrazia, l'equazione sovranità popolare eguale idolatria. Ora lo scacco su-

bito non può che rilanciare le tesi sconfitte nella Fratellanza nel 1969, quando l'allora guida Hudaibi sconfessò l'eredità di Sayyid Qutb, ideologo del gruppo e sostenitore della tesi secondo cui la società egiziana era jahilita, preislamica. Giudizio che legittimava il jihad contro il "potere empio" e quanti, tra i musulmani, lo sostenevano. Non a caso, da quella frattura ideologica nasce lo jihadismo egiziano, prodotto delle scissioni di piccoli gruppi fautori della lotta armata come atto fondativo dello Stato islamico.

Ora, la brutale fine dell'esperienza di Morsi, e la repressione che ne è seguita, rischia di segnare la fresca cultura politica della Fratellanza, inducendo alcuni suoi settori minoritari a ascoltare le sirene delle correnti islamiste più radicali. Correnti convinte che non sia possibile alcuna via diversa da quella dell'islamizzazione dall'alto, pervase da una sorta di leninismo religioso attratto dalla spirale azione-re-

pressione-insurrezione come levatrice di un "autentico" stato islamico. Teorie e prassi nettamente sconfitte alla fine dello scorso secolo. Mala clandestinità produce clandestinizzazione della politica e, dunque, terreno favorevole alla ripresa del jihad.

La polverizzazione di quello che il movimento Tamarud chiama polemicamente "fascismo islamico", espressione molto in voga qualche anno fa tra i neocon americani, può generare, dunque, un movimento centrifugo, destinato a far fuoriuscire settori militanti disposti a imboccare la via della lotta armata contro il "potere empio" e la "società idolatra". Esito che renderebbe instabile tutta l'area Mediorientale e nordafricana.

La decapitazione della Fratellanza egiziana ha già riflessi all'esterno. In Siria, innanzitutto, dove tra gli islamisti potrebbero ora prevalere le correnti più intransigenti dell'organizzazione, scettiche su un possibile processo democratico, e dove rischia di au-

mentare la forza gravitazionale del nucleo qaedista dello "Stato islamico in Iraq e Levante". Per i qaedisti le vicende egiziane non fanno che confermare le loro tesi sull'impossibilità di accettare la democrazia e qualsiasi rapporto con il mondo crociato, nella sua duplice accezione di Stati Uniti e mondo cristiano. E poi in Tunisia, dove Ennahda, che ha subito già il pesante condizionamento salafita, potrebbe non reggere l'accesa polemica di quello schieramento sulla sua svolta centrista. A Gaza, infine, dove Hamas potrebbe cercare di uscire dal nuovo isolamento ostile con la ripresa degli attacchi contro Israele.

La crisi della Fratellanza rilancia l'influenza dell'Arabia Saudita, in quanto potenza protettrice del confessionnalismo sunnita e attore del controllo del campo religioso mediante la diffusione del wahhabismo come dottrina rivale e ostile a quella della Fratellanza. In riva al Nilo non si decide, dunque, solo chi comanda in Egitto ma la stessa forma politica del campo islamista.



L'analisi Come in Algeria negli anni '90

Fabio Nicolucci

Lo scenario algerino che si sta prefigurando in Egitto non è altro che il frutto di una lunga concatenazione di squilibri.

È frutto di una concatenazione di impotenze ed illusioni, interne ed esterne. «La giadid tahta shams» (nulla di nuovo sotto il sole) recita un noto proverbio arabo, ed in effetti non deve meravigliare che si ripresenti oggi in Egitto lo stesso nodo politico che strozzò in una sanguinosa guerra civile con duecentomila morti l'Algeria all'inizio degli anni novanta. Questo nodo si chiama «legittimità del potere», una questione mai sciolta in quasi tutti i paesi arabi, e che per questo torna a riproporsi, anche se - peculiarità del medioriente - sempre in tragedia, mai in farsa. Tale nodo nasce nella mai risolta delimitazione tra sfera religiosa e quella politica e dalle vicende travagliate e sanguinose della successione a Maometto, a partire dalla diversa concezione del politico tra sunniti e sciiti, per finire al ruolo della politica nell'età moderna. Nel Novecento nella regione mediorientale ciò ha significato, anche per la pesante eredità coloniale e il trovarsi ad essere campo privilegiato di una contesa globale come la Guerra fredda, una statualità molto debole. Uno Stato precario, posato su basi dinastiche più che sull'autonomia del politico, sia nel caso si trattasse di monarchie sia fossero repubbliche. Che non a caso negli ultimi decenni tendevano a diventare esse stesse ereditarie, dando vita all'originale forma definita dalla potente ironia popolare araba «mamlukia», una crasi tra la parola mamlaka (regno) e giuhuria (repubblica). Questo è stato lo squilibrio sotteso a tutti gli avvenimenti regionali che nei decenni hanno visto convulsioni e terremoti politici, più le prime che i secondi in verità, e che hanno segnato anche la cosiddetta Primavera araba, nome che molti analisti hanno sconsigliato proprio per questa lettura storica.

PASSAGGIO EPOCALE

Oggi dunque l'intero medioriente è nel mezzo di un passaggio epocale: crollata la vecchia e fragile legittimità del potere durata svariati de-

► Crollata la vecchia legittimità del potere il cui punto di riferimento erano gli Usa

► Il nodo è la mai risolta delimitazione tra politica e religione nel mondo arabo

cenni, la cui sorgente in definitiva era la potenza globale di riferimento e cioè gli Usa, nuove e vecchie generazioni e nuovi e vecchi interessi ne stanno cercando una nuova. Scarseggiano però le risorse interne, per motivi storici ed altri più contingenti ed esterni. Tra quelli più contingenti vi è l'impotenza mostrata da tutto l'occidente, Usa ed Europa in primo luogo. Se si predica la forza assoluta della democrazia come ricetta per una statualità moderna ed efficace, come si può accettare in silenzio e codardia che tale ricetta divenga del tutto relativa a seconda di chi vince le elezioni? Se infatti è difficile immaginare un uso occidentale dell'hard power - le armi - per dare uno sbocco a tutte queste convulsioni, rimarrebbe il soft power. Fatto di pressioni economiche, ma soprattutto di influenza culturale e morale. Questa influenza viene azzerata se i criteri ballano e dipendono dal fatto se ci fidiamo o meno di chi vince. Se da assoluti diventano relativi. È successo in Algeria nel 1991, in Libano con le vittorie di hezbollah, con la vittoria di Hamas alle elezioni palestinesi - non a caso poi le ultime tenutesi - e di seguito ogni volta che l'Islam politico radicale vinceva le elezioni chieste magari fino ad allora a gran voce dalla comunità internazionale.

SENSO DI ABBANDONO

L'ultimo tragico atto è stato quello egiziano del 3 luglio. Questa impotenza radicalizza la situazione, e certo non basta da parte di Obama - che continua ad esprimere sin dal primo mandato in medioriente una casuale e pasticciona politica estera - l'aver sospeso le esercitazioni militari Bright Stars. Doppia mente la radicalizza, se essa raggiunge livelli eccelsi come le moine europee, che assomigliano più al gioco del cerino che ad un ingaggio diplomatico purchessia. L'abbandono sentito dagli egiziani in queste ore deve essere davvero grande, non solo da parte di quella metà di popolazione che ha votato la Fratellanza, ma anche

da gran parte di quella che non l'ha votata. Un abbandono e un senso di disperazione che deve essere stato reso ancor più profondo dal fragoroso spezzarsi di fronte ad una cruda realtà di quelle che si sono rivelate illusioni più che praticabili ipotesi politiche, figlie di una disabitudine

al potere che pervade tutti - meno i militari - sia nel campo islamista sia in quello della coalizione civica che nasce in piazza Tahrir. Mentre infatti in occidente ci si baloccava con letture stereotipe che interpretavano la situazione come lo scontro - finalmente! - tra islamisti e laici, secondo schemi tipicamente orientalisti, e per questo magari si giustificava l'intervento dell'esercito dipinto come contro i primi e a favore dei secondi, passava inosservata la principale linea di faglia oggi presente nei paesi in transizione, cioè quella tra militari e civili. Questi ultimi ne escono tutti sconfitti, in Egitto ma non solo.

EL BARADEI

Si sono dunque rivelate illusioni le speranze della coalizione civica capeggiata da El Baradei di liberarsi di un problema politico con una scorciatoia giudiziaria e poi militare, come dimostrano anche le sue dimissioni da vicepremier del governo provvisorio. Ma altrettanto illusoria si è dimostrata la lettura della realtà politica da parte della Fratellanza musulmana, che in un documento interno segreto del 1 agosto suggeriva di radicalizzare lo scontro fidando nell'intervento internazionale che avrebbe fermato la repressione armata e così sancito un più avanzato riequilibrio dei rapporti di forza. Ora il bocchino è in mano ai militari che, liberatisi di Mubarak e rinunciato pragmaticamente al loro candidato originario del 2011 Suleiman, giocano con spregiudicatezza e lucidità una partita per il potere, dimostrando con l'arresto del fratello di Al-Zawahiri di sapere quali sono i tic occidentali e come piegarsi senza spezzarsi per compiacere la comunità occidentale

mentre si redistribuiscono all'interno un potere che è sempre stato loro. Spingendo i nuovi attori civili ai margini o fuorilegge. E tessendo le necessarie alleanze regionali, in primo luogo con quel potere saudita che rappresenta l'alternativa regionale all'Iran. Funzionerà? Si tratta di una vecchia e collaudata ricetta.

Si prevedono giorni di disordini sanguinosi, violenti e cupi, forse settimanali. Seguiti da mesi di probabili sporadici attentati terroristici. Ma se non ci dovessero essere sviluppi dalla guerra civile siriana, e dunque cambiamenti di scenario regionale, oppure una resipiscenza di autore-

volezza e la conseguente nascita di un nuovo pensiero politico europeo ed occidentale sulla regione e sulle sue strutture politiche e la loro legittimità, è probabile che ancora una volta il medioriente avrà rivolto lo sguardo all'indietro. E noi con loro.

Fabio Nicolucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'OCCIDENTE RIMANE IL "SOFT POWER" FATTO ANCHE DI INFLUENZE CULTURALI PER FACILITARE L'USCITA DALLA CRISI

Gli schieramenti

	Fratelli musulmani	Militari	Rivoluzionari	Laici
Le forze interne	<p>Il loro partito ha vinto le prime elezioni democratiche del Paese. Dopo la deposizione del presidente Morsi si sono ribellati. Animano la rivolta contro il nuovo governo provvisorio.</p> <p>Leader: Mohamed Badiei</p>	<p>Hanno controllato l'Egitto per decenni, ma sono stati costretti dalla Primavera araba a fare un passo indietro. L'insoddisfazione popolare per il governo islamico li ha convinti a rimuovere Morsi.</p> <p>Leader: Al Sisi</p>	<p>Sono i giovani di cultura laica che hanno animato la rivolta contro il regime militare di Mubarak e poi quella contro Morsi. Hanno salutato con favore l'intervento dei militari.</p> <p>Leader: Mahmoud Badr e Ahmed Maher</p>	<p>Un anno fa hanno perso le elezioni, ora cavalcano l'impopolarità di Morsi per ottenere la rivincita. Dopo il golpe di luglio, hanno accettato di partecipare al governo provvisorio.</p> <p>Leader: El Baradei</p>
	<p>Conservatori</p> <p>L'apparato che ha guidato l'Egitto durante il regime di Mubarak aspetta l'occasione per risorgere. Sperano che l'intervento dei militari possa tradursi in una vera restaurazione.</p> <p>Leader: Ahmad Shafiq</p>	<p>Musulmani moderati</p> <p>Sono i fedeli che non seguono la linea estremista dei Fratelli musulmani. Guidati dall'imam di Al Azhar, massima autorità religiosa del Paese, auspicano un compromesso tra le forze in campo.</p> <p>Leader: Ahmed Al Tayeb</p>	<p>Salafiti</p> <p>Pur rappresentando un'ala molto radicale del mondo islamico, si dissociano dalla protesta dei Fratelli musulmani e aderiscono al progetto del nuovo governo transitorio post-Morsi.</p> <p>Leader: Hazem Abu Ismail</p>	<p>Cristiani</p> <p>Tra copti, cattolici, e protestanti, in Egitto sono ben 12 milioni. Esasperati dalle aggressioni degli islamisti, appoggiano la transizione dei militari e il tentativo di mediazione dell'imam di Al Azhar.</p> <p>Leader: Papa Tawadros II</p>
	<p>USA</p> <p>Da sempre si appoggiano sulle forze armate per controllare l'Egitto. Ora si sono dissociati dall'intervento contro Morsi e dalla repressione delle contestazioni, ma per ora non hanno ritirato i loro finanziamenti.</p> 	<p>Arabia Saudita</p> <p>I reali sauditi finanziano con ingenti risorse i loro alleati, cioè i salafiti. Cercano di favorire il percorso tracciato dai militari per arrivare a un nuovo governo superando le resistenze dei Fratelli musulmani.</p> 	<p>Qatar</p> <p>L'emiro sostiene la rivolta della Fratellanza musulmana, sia economicamente sia con il supporto mediatico di Al Jazeera, la rete televisiva seguita da milioni di persone in tutto il mondo.</p> 	<p>Turchia</p> <p>Il partito islamico di Erdogan si schiera con i Fratelli musulmani, sia per affinità politiche che per convenienza strategica.</p> 

centimetri

la polemica

L'Occidente sbaglia a scendere a patti e il Papa a non condannarli

Mettiamo fuorilegge in Italia i Fratelli musulmani

Hanno vinto le elezioni? Anche Hitler. E anche loro sono violenti e totalitari

di Magdi Cristiano Allam

Chiedo che in Italia, in Europa e nel mondo libero vengano dichiarati fuorilegge i Fratelli Musulmani. Chiedo che si blocchi ovunque la costruzione di nuove moschee e si accerti che le esistenti non siano difatto covi di sovversione e terrorismo. Chiedo che si condanni universalmente la sharia, la legge coranica, come crimine contro l'umanità.

Lo chiedo sulla base di ciò che sta accadendo in Egitto, ma anche in Siria, in Libano, in Iraq, in Libia e in Tunisia. Che dimostra senza ombra di dubbio che i Fratelli Musulmani non sono un partito democratico bensì un movimento totalitario, paragonabile al nazismo e al comunismo, che all'occorrenza pratica il terrorismo attraverso il suo braccio armato alla stregua di Al Qaeda e dei jihadisti. Che evidenzia senza ombra di dubbio che le moschee sono state trasformate in roccaforti e arsenali, il fronte di prima linea da cui scatenare la guerra santa, in cui trincerarsi e resistere fino al martirio, le stanze segrete dove torturare, mutilare e giustiziare i nemici dell'islam, l'ospedale da campo dove soccorrere i propri miliziani, il laboratorio dove praticare impunemente il lavaggio di cervello per radicare il sano amor proprio e ridurre le persone in servi sottomessi a un Allah violento, la sede dove barattare l'adesione incondizionata all'emiro in cambio di aiuti materiali e sostegno sociale. Che conferma senza ombra di dubbio che la sharia, perseguita nell'an-

nodi potere di Morsi, è non solo totalmente contraria alla democrazia ma è fisiologicamente incompatibile con i diritti inalienabili alla vita, alla dignità e alla libertà di tutti noi.

E se non vi fidate di me perché taluni mi considerano un fanatico che vorrebbe scatenare la guerra di religione, un invasato che prima ha rinnegato l'islam e ora osa criticare il Papa, vi invito a vedere un video postato il 17 agosto su Youtube da Abdo Hassan (<http://www.youtube.com/watch?v=ZgEP1NB3pLk&feature=youtu.be>) dove si tocca con mano la realtà terroristica dei Fratelli Musulmani e dei diversi delle moschee e distruttiva della sharia.

E se anche le immagini obbiettive lasciassero in voi delle perplessità, ascolta le parole del portavoce della Chiesa cattolica in Egitto, padre Rafic Greiche, intervistato oggi dal *Giornale*: «I Fratelli Musulmani sono terroristi, legati come sono a gruppi di Al Qaeda e Salafiti. La storia dei Fratelli Musulmani, fin dalla fondazione, è fatta di 85 anni di sangue». In 3 giorni sono state assaltate e bruciate 49 chiese e decine di ospedali, scuole, negozi e case di cristiani (<http://www.asianews.it/notizie-it/La-lista-di-chiese,-scuole,-istituzioni,-negozi-cristiani-incendiati-dai-Fratelli-musulmani-negli-ultimi-tre-giorni-28764.html>).

Eppure anche ieri all'Angelus il Papa non solo non ha condannato il rogo delle chiese e le atrocità che i cristiani stanno subendo per mano dei Fratelli Musulmani, ma ha esortato i cristiani a non ricorrere al-

la violenza rinnovando la preghiera per la pace, il dialogo e la riconciliazione. L'Occidente prenda atto che ha commesso un errore storico stipulando un accordo nel 2005 con i Fratelli Musulmani, chiedendo la collaborazione nella lotta contro Al Qaeda in cambio della legittimazione. Prendiamo tutti atto che la cosiddetta *Primavera araba* è la più colossale menzogna mediatica del Terzo millennio, frutto di una scellerata strategia che facendo leva sulla rivolta di popolazioni che patiscono la povertà, ha consentito ai Fratelli Musulmani di strumentalizzare le elezioni.

Temo purtroppo che ancor più dei terroristi islamici il nostro peggior nemico siamo noi stessi. Come interpretare il silenzio assordante del Papa? Come non prendere atto della presa di posizione degli Stati Uniti e dell'Unione Europea che solo ora criticano l'Esercito mentre approvarono nel 2011 il suo intervento per scalzare dal potere Mubarak? Come non rabbrivire in mezzo al coro mediatico che in Occidente è schierato dalla parte dei Fratelli Musulmani identificandoli con la democrazia e dimenticando che anche Hitler, Mussolini e Khomeini arrivarono al potere tramite libere elezioni? Non sono io che voglio la guerra di religione, la guerra per l'avvento del nuovo Califfato islamico è già stata scatenata dai terroristi islamici contro i cristiani e i musulmani che non si sottomettono al totalitarismo dei Fratelli Musulmani, allo strapotere delle moschee e alla violenza della sharia.

twitter@magdicristiano

IN COLLERA

Un membro dei Fratelli musulmani durante le manifestazioni dei giorni scorsi in Egitto. L'impotenza contro i militari accresce la rabbia



Il bivio di Obama

L'ANALISI

FEDERICO ROMERO

La violenza esplosa in Egitto ha messo Obama di fronte a un dilemma difficilmente risolvibile. Tollerare la repressione che mette fine alle speranze di democratizzazione pur di mantenere una collaborazione con i generali egiziani?

La stessa collaborazione che da decenni sostiene la pace con Israele e molti altri interessi strategici americani nell'area mediorientale? O rinunciare a quel collegamento, per così tanti aspetti essenziale, in nome di principi democratici e umanitari, che tuttavia gli Stati Uniti non hanno i mezzi per propagare effettivamente nella regione?

Per il momento il presidente sta tentando di minimizzare con deboli segnali di freddezza e una presa di distanza che non vuole ancora portare a fondo, fino alla rottura con il rinato regime egiziano. È una cautela che discende dall'assenza di leve effettive prima ancora che da principi di realismo strategico, ma quanto potrà durare?

La Casa Bianca evidentemente spera che la violenza cessi e si torni presto a una parvenza d'ordine, per poter poi sospingere i generali verso un ammorbidimento del loro regime e la riapertura di forme di dialogo politico. Ma la ferita è stata profondissima, dal campo di battaglia si uscirà con risentimenti e cicatrici ben ardue da rimarginare. Soprattutto, i generali hanno visto che la strada della loro linea dura non è sbarrata, sanno di avere in mano le redini del gioco, e possono quindi permettersi di condurre a fondo la loro offensiva contro una Fratellanza islamica ormai etichettata come organizzazione «terroristica». Ci sono quindi ben poche garanzie, o anche solo possibilità, che i suggerimenti americani trovino ascolto nel prossimo futuro.

Era già successo nelle settimane precedenti, del resto, con una manifestazione tangibile dei limiti, davvero profondi, dell'influenza statunitense (ed europea). Washington e la Ue avevano insistito ripetutamente con il presidente Morsi per sospingerlo verso la strada del dialogo e di una maggiore inclusività politica. Senza alcun risultato. Dopo il colpo di stato, Washington aveva minimizzato il carattere di rottura democratica e provato insistentemente a condizionare i generali - e più indirettamente la Fratellanza islamica - per impedire lo scontro frontale e riaprire una qualche forma di dialogo. A quanto emerge dai resoconti giornalistici, sia l'amministrazione che autorevoli esponenti del Congresso avevano insistito quotidianamente con il Cairo affinché si giungesse a un compromesso, ed erano vicini ad averne negoziato i termini. Ma anche qui senza alcun risultato, soprattutto per volontà dei generali che, ormai convinti a precipitare lo scontro per eliminare una volta per tutte la forza della Fratellanza, hanno rigettato ogni consiglio di prudenza e optato per la violenza aperta.

Dalla loro hanno non solo gli strumenti della forza e l'evidente consenso di una parte della società egiziana, ma l'incoraggiamento di Israele, dei ricchi stati del Golfo, a cominciare dall'Arabia Saudita, e di altri alleati arabi che stanno tutti chiedendo a Washington di non interrompere l'aiuto economico e militare ai generali nella speranza che questi eliminino la percepita minaccia islamista.

Fino ad ora Obama ha preferito seguire questo consiglio, per preservare la possibilità di collaborare in futuro con i generali (invece di scindere i rapporti e trovarsi poi con una generazione di ufficiali ostili agli Stati Uniti, com'è accaduto in passato in Pakistan) e proteggere le alleanze strategiche nell'area mediorientale. Alcuni commentatori suggeriscono apertamente di mettere in frigorifero la retorica della democrazia e limitarsi invece a favorire la restaurazione di un ordine funzionante. Ma le voci critiche aumentano, da destra come da sinistra, perché si teme che gli Usa finiscano per apparire come il boia delle primavere arabe e perdano ulteriormente di credibilità, e quindi d'influenza futura.

L'immagine del grande fratello che ambisce al controllo planetario delle comunicazioni si tramuta in quella del gigante privo di vere opzioni politiche, e quindi impotente (del resto la tentazione di Washington per la prima discende anche dalla paura della seconda). Obama era giunto alla Casa Bianca determinato a chiudere l'era funesta e inconcludente delle guerre americane in Medio Oriente per metter fine alla perdita di credibilità degli Stati Uniti nel mondo islamico. Ma di fronte alla guerra civile e religiosa che lacerava l'intera area la sua politica del dialogo rischia di finire stritolata, accelerando ulteriormente il declino storico della potenza e dell'influenza americana.

Note: [1] Bernardo Valli, la Repubblica 17/8; [2] Francesca Ciccardi, il Fatto Quotidiano 17/8; [3] Bernardo Valli, la Repubblica 15/8; [4] Giovanni Piazzese, Limes agosto; [5] Sergio Romano, Corriere della Sera 15/8; [6] Giorgio Dell'Arti, La Gazzetta dello Sport 15/8; [7] Giorgio Dell'Arti, La Gazzetta dello Sport 17/8; [8] Gianni Riotta, La Stampa 17/8; [9] Fausto Biloslavo, Panorama 3/8; [10] Alberto Negri, Il Sole 24 Ore 17/8.

Il fallimento di successo di Obama, una parabola da decrittare

Barack Obama è un quasi completo disastro politico, ma brilla come un astro rilucente buona disposizione verso l'umanità, esprime una prodigiosa capacità di comunicare un messaggio di speranza, entra nella storia come un gigante per essere stato non solo il primo presidente nero nella storia di un paese come gli Stati Uniti ma un presidente perfettamente adeguato al ruolo di leader compassionevole e riformatore. La tragedia dell'Egitto in rotta verso la guerra civile fomentata dall'ennesimo fallimento dell'islam politico, e in generale il riflusso del falso movimento aurorale che aveva percorso il Medio Oriente, illuminano di fuochi tempestosi e di pericoli il secondo mandato di un uomo la cui carica è intimamente legata alla gestione dell'ordine mondiale. Ma Obama è e resterà il simbolo di un modo dialogante, pacifico, riluttante a ogni prova di forza, di gestire gli affari internazionali dalla cattedra della prima potenza mondiale.

Quel che Obama non ha fatto dipende da lui e dal suo equivoco programma impastato di una grande e sincera e anche generosa retorica liberal, e il costo lo pagheranno generazioni di occidentali, di islamici e di americani; ma quello che ha fatto dipende dalla continuità con l'amministrazione precedente.

I droni contro il terrorismo li aveva lanciati l'amministrazione Bush; sulle tracce di Bin Laden era scatenata la Cia uscita ristrutturata nei due mandati repubblicani; la caccia a Bin Laden era un tracciato già scritto, e il particolare di Obama che gioca a carte e non assiste al blitz di Abbottabad sembra perfino un falso per quanto è veridico; Guantanamo è lì, con il Patriot Act e le pratiche dell'epoca di Don Rumsfeld e Dick Cheney, a testimoniare, con l'aggravante dell'estensione a raggiera dei programmi di spionaggio su scala universale, contro i quali Nat Hentoff e Peggy Noonan stanno conducendo una battaglia in difesa della privacy come eminente valore liberale, quanto sia complicato difendere la sicurezza in occidente senza pagare un prezzo di libertà; Ben Bernanke, risolutivo con le sue politiche alla Federal Reserve per la ripresa americana e mondiale, fu nominato da Bush ed entrò in servizio due anni prima della venuta del messia nero. Insomma, è accaduto quel che era prevedibile: la macchina federale del potere americano ha una sua autonomia e cogenza che nessun presidente può ribaltare a piacimento, e gli atti solidi, decisivi, dell'era Bush si sono proiettati come una benedizione, tragica ma solare benedizione, sugli anni oziosi di Obama, che ha

una comunicativa sublime, elegante e demotica insieme, ma non un pensiero. Il texano troppo bianco, con il suo swagger, perde contro il nero harvardiano della east coast.

Invece dipende dal suo discorso del Cairo e dalle sue politiche in Afghanistan e in Iraq, oltre all'allentamento del vincolo storico con lo Stato d'Israele, l'assetto di sconvolgente rischio, in un'era prenucleare dettata dal volere caparbio e senza seri ostacoli degli iraniani, delle grandi aree di crisi del mondo. Obama potrebbe condurre a termine il suo secondo mandato con i Talebani di nuovo a Kabul e magari con il primo esperimento nucleare degli ayatollah, per non parlare degli scenari siriano, egiziano e tunisino, con le ripercussioni note, e della rinascita di un principio di guerra fredda nel senso tradizionale del termine legato al cattivo stato delle relazioni con il diffidente Vladimir Putin e con le sue mene spionistiche di successo.

Che dire? Il potere della parola e dell'immagine non è mai stato così forte. Ti può succedere di vincere e rivincere costruendo sul tuo simbolismo mediatico, sul tuo swing, una un tempo inimmaginabile parabola di perfetto insuccesso politico coronato dal perfetto successo comunicativo. Così è fatto il mondo contemporaneo.



Cesare De Carlo

IL COMMENTO

L'INUTILITÀ DI OBAMA

ANCORA pochi mesi fa, con la nomina di John Kerry a segretario di Stato e di nuovi consiglieri alla Casa Bianca, c'era la speranza di scuotere dal torpore la politica estera di Obama. Speranza disattesa, scrive il Washington Post. Fallimento, sintetizza il New York Times. È dato che del presidente i due giornali sono stati i grandi elettori, si ha la misura della delusione. Dentro e fuori gli Stati Uniti. All'interno prevale il disorientamento. All'esterno l'impressione dell'assenza di leadership da parte di colui la cui carica è strettamente legata alla gestione dell'ordine mondiale e soprattutto alla guida dell'acefalo blocco europeo. Limitiamoci al Medio Oriente, regione vitale per l'Europa. L'Egitto sembra precipitare nella guerra civile. La Siria di Assad lo è già da tre anni. Lo Yemen è di fatto spaccato. Il Libano ritorna a straziarsi. L'Iraq sta di nuovo sanguinando, dopo i tanti sacrifici voluti da Bush nella sua infelice avventura. E quanto all'Afghanistan pochi sono ormai i dubbi che, senza la Nato, i talebani non tornino al potere a Kabul.

SU TUTTO e su tutti incombe poi la rinascita di Al Qaeda. In Siria controlla le aree a ridosso di Iraq e Turchia. Nello Yemen quelle prossime all'Arabia Saudita. In Iraq i suoi attentati si moltiplicano rendendo improbabile la sopravvivenza del fragile esperimento democratico. Nella Cirenaica libica l'integralismo islamico sfida il debole governo tripolino. Mentre sullo sfondo si erge la minaccia nucleare dell'Iran. Come meravigliarsi che

Netanyahu non tenga in alcun conto gli appelli di Obama? Non rimarrà a lungo inerte. La sua priorità non è il negoziato con i palestinesi. È la bomba degli ayatollah. Ma è l'Egitto oggi la crisi più urgente. I suoi generali rimproverano apertamente a Obama la destabilizzazione succeduta alla cacciata di Mubarak. Altro che primavera araba! Il loro messaggio è cinico: schiacciare i Fratelli musulmani è anche interesse dell'Occidente. Morsi, per quanto eletto democraticamente, stava trasformando l'Egitto in una repubblica islamica. Come Hamas a Gaza. D'accordo. Ma i bagni di sangue sono inaccettabili sia in America che in Europa. Cosa potrebbe e dovrebbe fare Obama? Due cose: sospendere gli aiuti (all'80 per cento militari) e spedire un suo inviato con una credibile road map.



Mario Arpino

L'ANALISI

LA DEMOCRAZIA IMPOSSIBILE

MENTRE l'esperimento 'Fratelli Musulmani Democratici' in Egitto è sanguinosamente fallito e identica cosa sta accadendo per tutte quelle primavere che l'Occidente, con colpevole leggerezza, continua a osannare, gli analisti — assai più concreti dei politici — stanno cominciando a trarne le conseguenze. I problemi che c'erano sotto le dittature rimangono tutti, con segni di peggioramento: se dal punto di vista socio-confessionale c'è ormai un muro contro muro, economicamente siamo al precipizio. Ma c'è chi se ne avvantaggia e, tra questi, per propria insipienza, non ci sono né l'Europa, né gli Stati Uniti. L'Unione, con l'incredibile miopia che caratterizza Bruxelles, per bocca di Lady Ashton, ha già annunciato una riunione del Consiglio per deliberare restrizioni di credito, accompagnate da sanzioni verso il governo provvisorio. La maggior parte degli Stati le ha già fatto eco, basandosi su utopistici principi piuttosto che su analisi serie.

NON SI VUOLE capire che ridurre alla ragione una setta totalitaria ricattata da estremisti — tale si sono ormai dimostrati essere i Fratelli — non significa affatto colpire l'Islam ma, anzi, facilitarne l'accettazione da parte dell'Occidente. Obama ha fatto ancora peggio, lasciandosi attrarre dalle sirene di Morsi, pur continuando a strizzare l'occhio ai militari. Da un lato blande condanne alla repressione, e dall'altro la promessa — non la garanzia — della continuità del finanziamento. Il risultato? L'America ora è detestata dai

Fratelli, dai moderati e dagli stessi militari. Finora l'economia egiziana si è sempre basata sugli aiuti esterni. Il deposto presidente aveva chiesto aiuti al Fondo Monetario Internazionale per 4,8 miliardi di dollari, con un incremento di 1,2 miliardi rispetto a quelli già discussi. Anche l'Arabia Saudita ha promesso un piano di assistenza per 4,5 miliardi di dollari, mentre il Qatar aveva annunciato investimenti quinquennali (energia e industria) per 8 miliardi, cui si sono poi aggiunti Kuwait ed Emirati. In questo contesto, l'Europa pensa alle sanzioni e gli Stati Uniti tengono il piede in due scarpe. La Russia e la Cina, per ora, stanno a guardare. Ma gli investimenti richiedono stabilità, cosa che in Egitto la Democrazia non potrà mai dare. Voi, cosa scegliereste?



I Fratelli musulmani bloccano i cortei. Strage nel carcere del Cairo

L'Europa: rivedere i rapporti con l'Egitto

Mauro Calise

La guerra civile egiziana sancisce il tramonto definitivo di un'illusione che aveva accomunato, negli ultimi anni, Europa e America: quella della globalizzazione politica. L'idea, cioè, che insieme ai tanti problemi portati dall'espansione tumultuosa dei mercati senza frontiera, ci fosse anche la conseguenza benefica di un contagio democratico. Che il virus del libero scambio si trascinasse, pur tra molti contrasti, anche quello delle libertà politiche e dei diritti civili. E, appena due anni fa, questa speranza era stata avvalorata dal fiorire delle «primavere arabe».

> Segue a pag. 20

Manzo e servizi pagg. 8 e 9

ti: quelle della prossimità geografica e della distanza culturale. Che rimandano a un termine antichissimo che sta tornando rapidamente di moda, la geopolitica. In questo tipo di contesto, ogni paese cessa di appartenere soltanto a comunità - più o meno - virtuali, segnate da affinità ideologiche o procedurali, come quelle che legano, ad esempio, l'Europa agli Stati Uniti, o al Giappone. Ma, accanto a questi legami identitari, emergono - e a volte prevalgono - quelli strettamente geografici. Per dirla in modo banale - e brutale - per quanto italiani ed olandesi possano sentirsi ormai partecipi di una medesima unione europea, resta il fatto che le nostre coste sono maledettamente più vicine - ed esposte - di quelle del Mare del Nord all'incendio divampato in questi giorni.

L'allarme lanciato sabato dal Ministro degli esteri Mauro, sul rischio profughi in Italia, è il primo segnale di un processo che, nel volgere di poche settimane, potrebbe cambiare a fondo il nostro scenario politico. Mentre molti altri paesi, grazie alla loro lontananza fisica, possono permettersi il lusso di rimanere alla finestra, l'Italia si trova, inevitabilmente, in prima linea. E in un dibattito fino a ieri dominato dai travagli interni che lacerano i due principali partiti, potremmo assistere a un repentino cambiamento di agenda, e di scenari. Come spesso succede quando ci si fa irretire dai propri piccoli drammi familiari, all'improvviso - imperiosamente - la Storia torna a bussare alla porta. Ed è in questi frangenti che si formano nuove, impreviste, aggregazioni. E le leadership, più o meno presunte, vengono messe alla prova.

Mauro Calise

Una rivoluzione pacifica che sembrava avere abbattuto le roccaforti dell'autoritarismo arabo, quasi senza spargimento di sangue e con il contributo essenziale della Rete, assunta a simbolo della nuova era. Oggi, questo sogno di pacificazione appare definitivamente in frantumi.

Con l'Egitto in preda a scontri fratricidi di cui è impossibile prevedere la fine, cade la pedina più importante del nuovo equilibrio in formazione, e si torna bruscamente al passato. L'imbarazzante immobilismo di Stati Uniti e Unione europea è la più esplicita dichiarazione di impotenza di fronte a dinamiche ormai impossibili da orientare, e tanto meno controllare, dall'esterno. L'impasse americana era già apparsa palese nei confronti degli stermini che da due anni si perpetuano in Siria, a conferma che alla Casa Bianca - dopo il doppio fallimento in Iraq e in Iran - la spinta di gran lunga dominante è, ormai, quella del non intervento. Una spinta che appare ben radicata negli orientamenti dell'opinione pubblica, con gli ultimi sondaggi che segnalano come solo un americano su dieci oggi vorrebbe un maggiore protagonismo di Obama in paesi che appaiono, alla stragrande maggioranza, troppo lontani e diversi.

Nel momento in cui crolla clamorosamente l'illusione di una globalizzazione politica all'insegna della democrazia occidentale, si riaffacciano minacciose le dinamiche che, fino a pochi decenni fa, avevano dominato indisturbate le relazioni tra gli sta-



Le prime rappresaglie
Al Cairo uccisi 36 detenuti
appartenenti ai Fratelli musulmani

Il ritorno dell'ex dittatore
Si parla anche di una restituzione
del grado di generale dell'aviazione

Mubarak verso la scarcerazione

Massacrati dagli estremisti islamici 25 poliziotti nella penisola del Sinai

Ugo Tramballi

IL CAIRO. Dal nostro inviato

Non è solo un aggiornamento del bilancio delle vittime di una mezza guerra civile che giorno dopo giorno abitua alla straordinarietà della morte: 36 fratelli musulmani uccisi al Cairo, 25 poliziotti nel Sinai. È molto di più. C'è un terrorismo che sembra reagire all'instabilità dell'Egitto, sfruttandola per la loro jihad. Come è già accaduto in altri Paesi della regione.

La violenza non aumenta né diminuisce, in Egitto: si radicalizza. L'ultimo massacro è avvenuto ieri mattina nel Sinai, a Rafah. Pericolosamente vicino alla striscia di Gaza, un altro vulcano estremamente attivo, controllato da Hamas, la fratellanza palestinese. Un gruppo di uomini armati tende un'imboscata a due pullman carichi di poliziotti. A colpi di mitra e di razzi, muoiono in 24. Per le autorità egiziane è sempre stato difficile controllare il Sinai. Dal 2012, dopo la rivolta di piazza Tahrir, è diventato impossibile. Tribù beduine, contrabbandieri, traffico di armi, miliziani palestinesi e gruppi qaidisti.

Il giorno prima, alle porte del Cairo, la polizia stava trasportando da una prigione all'altra circa 700 sostenitori dei Fratelli

musulmani, arrestati durante gli scontri. Un gruppo dentro un cellulare avrebbe cercato di evadere, disarmando un agente e tenendolo come ostaggio. Il mezzo viene preso d'assalto, i poliziotti lanciano dei lacrimogeni dentro il cellulare e 36 islamisti muoiono soffocati.

Dell'uno e dell'altro episodio la descrizione è incompleta. Sembrano due massacri geograficamente e politicamente lontani. Fino ad ora il confronto fra militari e Fratelli musulmani al Cairo e l'instabilità nel Sinai erano due vicende diverse. Ora non più, forse. L'azione compiuta probabilmente dai radicali islamisti sembra una vendetta, la risposta immediata a ciò che era accaduto il giorno prima al Cairo.

La propaganda del generale al-Sisi, l'uomo forte dell'Egitto, insiste da giorni sul pericolo terroristico. Il titolo "Guerra al terrore" appare su tutti i giornali, nei notiziari televisivi. L'Egitto è aggredito e si deve difendere. Si sottintende che i termini terrorista e fratello musulmano siano sinonimi. L'agguato del Sinai non prova questa sovrapposizione ma alimenta il terrore vero: che esiste e per il momento può essere represso.

La notizia di una possibile liberazione e riabilitazione poli-

tica di Hosni Mubarak, annunciata ieri dal suo avvocato - gli ridarebbero perfino il suo vecchio grado di generale dell'aviazione - rischia di aumentare le tentazioni estremistiche di molti islamisti sempre più isolati e disperati. Mubarak dovrebbe tornare in tribunale domenica, per un'accusa di corruzione. Ma come gli altri due processi a suo carico, i giudici potrebbero decidere per la scadenza dei termini.

Il governo ha praticamente deciso di mettere fuori legge il movimento dei Fratelli musulmani e la liberazione di Mubarak sarebbe una provocazione. Nel discorso di domenica il generale al-Sisi aveva genericamente promesso che nel nuovo Egitto ci sarà posto per tutti, anche per l'Islam politico. Ma la repressione che cresce proporzionalmente alla vittoria sempre più evidente dei militari sulla fratellanza, nega ogni sbocco politico al movimento e al suo partito, Libertà e giustizia. È prevedibile che la lotta armata e il terrore possano diventare un'alternativa?

In Egitto e negli altri Paesi arabi dove esistono, i Fratelli musulmani sono da molto tempo l'organizzazione più moderata del panorama islamista. Negli anni di Hosni Mubarak,

quando non poteva svolgere attività politica, il movimento usava tutti gli spazi concessi, soprattutto le elezioni negli organismi di categoria professionali, che vinceva regolarmente. Medici, ingegneri, avvocati, insegnanti. I vertici e l'ossatura della fratellanza erano composti da una nuova borghesia moderata. Ancora prima di conquistare il governo l'anno scorso, avevano promosso la nascita di imprese e lo sviluppo di scambi commerciali. Imitando l'esempio turco, avevano creato un'associazione di industriali del movimento.

Poi c'è la base giovanile, contadina, dei quartieri poveri del Cairo e della provincia. È da qui che, dopo la repressione e senza più una guida politica ad eccezione dell'Islam, potrebbero nascere organizzazioni di resistenza armata. I militari hanno il controllo del Paese ma non del Sinai nel quale faticano a operare. La causa non è la pace del 1979 con Israele, che impone la smilitarizzazione della penisola. L'addestramento militare e gli armamenti dell'esercito continuano ad essere quelli per un improbabile conflitto convenzionale, non per la guerra asimmetrica di oggi nella quale anche l'Egitto potrebbe lentamente precipitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME DEI GENERALI

Secondo il capo delle forze armate al-Sisi è già partita la guerra contro il terrore, un'altra giustificazione per sradicare la Fratellanza



Domani vertice straordinario. Dopo il summit degli ambasciatori la parola passa ai ministri degli Esteri

Stop agli aiuti o embargo le mosse Ue

Sarà un vertice straordinario dei ministri degli Affari esteri Ue, convocato per domani, a esaminare l'evoluzione della situazione in Egitto per adottare una posizione comune. Compresa un'eventuale sospensione degli aiuti finanziari o un embargo alla vendita di armi. Ne ha dato notizia ieri l'inviato speciale della diplomazia Ue per il Mediterraneo del Sud, Bernardino Leon, al termine di un incontro degli ambasciatori convocato d'urgenza dopo l'inasprimento della crisi in Egitto, con i gravissimi scontri fra l'esercito e i sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi.

L'Unione europea vuole essere un'«interlocutore chiave» nella crisi egiziana e prenderà decisioni «con l'obiettivo di trovare una soluzione politica», ha dichiarato Leon. «Nessuna opzione è stata esclusa oggi», ha continuato l'inviato di Bruxelles, che ha fatto riferimento al possibile embargo e alla revisione del programma di assistenza finanziario garantito da istituzioni Ue come Bei e Bers, ma ha negato che si sia parlato di sanzioni. «Noi crediamo che nel Paese siano rimaste forze democratiche e cercheremo di rivol-

gerci a loro e di lavorare in modo costruttivo con loro» per trovare una soluzione politica. «Il Governo - ha aggiunto Leon - ha una responsabilità particolare ma non la sola responsabilità. Ci sono due parti e violenze da entrambe i fronti».

Nelle scorse ore il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il presidente della Commissione, José Manuel

ARABI PRONTI A SUBENTRARE

Il capo della diplomazia

saudita Saud al-Faisal

avverte: «Le nostre nazioni

sono ricche e non esiteranno a dare una mano»

Barroso, hanno ipotizzato che si arrivi a una «rivalutazione dei rapporti» con il Cairo se non avranno termine le violenze che rischiano di trascinare il Paese nella guerra civile. Una delle opzioni prese in considerazione è quella della sospensione degli aiuti finanziari: alla fine del 2012, la Ue ha approvato un programma di aiuti da 5 miliardi a favore dell'Egitto per il periodo 2012-2014.

Il taglio degli aiuti, per Bruxelles come per Washington, rischia tuttavia di rivelarsi un'arma spuntata se il loro posto sarà preso dai Paesi arabi. «A coloro che hanno annunciato che taglieranno i loro aiuti all'Egitto, o minacciano di farlo - ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri saudita, Saud al-Faisal - rispondiamo che le nazioni arabe e musulmane sono ricche (il bilancio saudita ha segnato un attivo di 103 miliardi di dollari solo lo scorso anno, ndr) e non esiteranno ad aiutare il Paese». Al-Faisal ha così confermato la linea di sostegno assoluto al nuovo corso annunciata dallo stesso sovrano, re Abdullah la scorsa settimana.

Il mese scorso, Arabia Saudita, Emirati e Kuwait hanno promesso 12 miliardi di dollari al Cairo. Riad, primo esportatore mondiale di petrolio, sostiene il Governo egiziano sin dalla deposizione del presidente Morsi, giustificata - a suo dire - dalle proteste di massa che mostravano la sua perdita di legittimità. Anche di fronte alla repressione, i sauditi ribattono che si tratta di lotta al terrorismo.

R. Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSTA IN GIOCO

5 miliardi €

Gli aiuti europei

Tra il 2012 e il 2014 Bruxelles ha promesso assistenza finanziaria per 5 miliardi al Cairo tramite le sue istituzioni

1,3 miliardi \$

Gli aiuti militari americani

I contributi annuali di Washington al settore militare egiziano sono in discussione da quando è esplosa la crisi. Per il momento non sono stati cancellati. A questi si sommano 250 milioni di altri aiuti

12 miliardi \$

L'ultimo assegno dal Golfo

Le monarchie del Golfo, preoccupate della possibile estensione dell'area di influenza islamica, vedevano con sospetto l'ascesa della Fratellanza e hanno subito appoggiato la deposizione di Morsi. Il mese scorso Arabia Saudita, Emirati arabi e Qatar hanno promesso 12 miliardi di dollari al governo egiziano



EGITTO IN FIAMME

MUBARAK SCARCERATO

Retromarcia in Egitto, torna il Faraone

di **Fiamma Nirenstein**

Il Medio Oriente può inventarsene di tutte, ma questa è fra le più stravaganti: Hosni Mubarak, l'ex dittatore egiziano, deposto da un'immensa rivolta popolare dopo trent'anni al potere nel febbraio del 2011, potrebbe essere messo in libertà durante la settimana. A comunicarlo sono stati i suoi avvocati che hanno presentato una petizione (...)

(...) per il suo rilascio immediato dopo l'assoluzione dai crimini di corruzione per cui era sotto processo.

È vero che Mubarak era già stato condannato a 25 anni per non aver fermato la strage compiuta dalla polizia e dall'esercito durante la rivoluzione che lo cacciò, ma è in attesa del secondo appello e pare che siano scaduti i termini della detenzione. Molti dicono che alla fine il governo provvisorio sostenuto dall'esercito non avrà il coraggio di lasciare libero il vecchio rais, causa e origine prima dell'attuale situazione di caos. Adirittura, si può ipotizzare che le forze rivoluzionarie della Fratellanza musulmana e quelle anti Mubarak potrebbero unire la loro ira per questo immenso sberleffo della storia.

Se sia possibile davvero liberare Mubarak nonostante i prossimi processi e le condanne inflittegli, non sappiamo. La situazione giudiziaria egiziana ha registrato comunque, nel breve tempo di Morsi, uno

scontro mortale: da una parte il paludato potere giudiziario abituato al rispettoso cerimoniale di Mubarak, dall'altra il nuovo potere islamista contro la legge laica dello Stato a fronte di quella della *sharia*, che esautorava i giudici a favore dei clerici, e che Morsi ha subito prescelto in nome dell'islam.

L'idea beffarda di Mubarak libero sta già creando uno choc enorme: è un morto che cammina quello che si alza dalla barella da cui ha assistito al suo processo, è una rottura politica ed epistemologica dal rais biancovestito, immobile, dignitoso come un cadavere importante, pallidissimo sotto gli occhiali neri come la pece, il golem del mondo arabo in cui il generale Sisi, vero o falso che sia, adesso soffia una nuova vita... E così ora il rais può tornare, muovendo di nuovo le membra atrofizzate, dolenti, il corpo invaso dalla malattia per cui era stato detenuto non in carcere ma nell'ospedale di Sharm El Sheik. È la fine della primavera araba, la sua più clamorosa resa.

Appare chiaro, anche se per

caso non fosse vero, che Sisi non poteva essere ignaro dell'imminente verdetto. Per fragile che sia la cornice giuridica nel mezzo del mondo da incubo che oggi è l'Egitto, degli scontri micidiali che anche ieri hanno portato alla strage di 25 soldati costretti a terra e fucilati uno a uno dagli islamisti del Sinai, l'idea stessa che Mubarak potrebbe tornare in circolazione, nella mente degli egiziani e di tutto il Medio Oriente è legata alla sconfitta della Fratellanza musulmana, il nemico storico di Nasser, Sadat, Mubarak. Il nemico giurato dell'esercito, la sua preda e il suo assassino. È anche un'ennesima conferma del potere dell'esercito, che invece Nasser, Sadat, Mubarak, tutti militari, hanno sempre considerato cosa loro. E infatti, tra le notizie circolate ieri, c'è anche quella che riavrà i gradi militari. Se fosse confermato, sarebbe una riabilitazione simbolicamente non meno importante di quella che gli arriverà con la scarcerazione.

L'esercito è più di uno Stato nello Stato: dal 1952 governa il Paese. Mubarak era un coman-

dante dell'aviazione, e il suo abbandono è stato legato in parte alla decisione di passare il potere al figlio Gamal, un imperdonabile civile. L'esercito possiede dozzine di fabbriche che producono di tutto, dalle armi, al cibo, ai veicoli civili, è il landlord di edifici, di fondi governativi fuori dal radar delle transazioni internazionali. E anche allontanandosi da Mubarak, deciso a non dividerne le

accuse di corruzione, l'esercito è rimasto quello di Mubarak.

Morsi è stato un tentativo fallito. Il generale Sisi è un tipo all'antica, non risponde al telefono a Obama, non teme il dissenso dell'Europa, spiega che l'Egitto non poteva sopportare il «terrorismo» dei Fratelli musulmani e l'esercito è stato costretto a ristabilire l'ordine. Se Mubarak verrà rilasciato, resterà nei libri di storia a dire agli islamisti: la vostra vittoria non è portata di mano, questo vecchio che voi avevate condannato, noi lo assolviamo. Un'ennesimo segnale di quanto nel mondo arabo «democrazia» sia una parola in cerca d'autore.

Fiamma Nirenstein

Dossier/Egitto, ritorno al passato

Il raiss, restaurazione o capitolo chiuso?

Per trent'anni il Faraone è stato il **simbolo dell'Egitto** laico e nazionalista, poi del **regime corrotto** e familista. La sua caduta ha **segnato un'epoca**. Ora le accuse contro di lui **cadono una dopo l'altra**. Che ruolo potrà avere?

Ancora non sappiamo se davvero se ne tornerà zitto zitto a casa sua, attraversando le strade pattugliate dai carri armati e dai blindati da quello che per trent'anni è stato il "suo" esercito. Hosni Mubarak è caduto quando gli alti ufficiali, nominati da lui, lo hanno scaricato di fronte alla rabbia incontenibile del

popolo egiziano impoverito e affamato da una fine regime segnata dalla corruzione e dal nepotismo sfrenato. Ora che di fatto governano di nuovo l'Egitto direttamente, i generali stanno per far scivolare, protetti dal nuovo consenso popolare per aver cacciato i fondamentalisti islamici, una mezza amnistia, una sorta di riabilitazione.

Un atto per chiudere la doppia guerra civile di questi due anni, forse. Oppure un primo passo per la restaurazione di un regime con tante stellette, poca trasparenza, affari opachi e nuovi potentati. Dove Mubarak avrà di nuovo il suo posto nella storia. Rispondono due analisti internazionali.

Il consigliere di Obama

"Passo verso la pacificazione se si apre anche agli islamisti"

Korb: lui non avrà più nessun peso politico

PAOLO MASTROLILI
 INVIATO A NEW YORK

«Sembra uno schiaffo, ma la possibile liberazione di Mubarak potrebbe contribuire a diminuire le tensioni, se fosse accompagnata anche dal rilascio dei membri più moderati dei Fratelli Musulmani». Lawrence Korb parla sulla base della sua doppia esperienza, prima come vice segretario al Pentagono, e ora come consigliere dell'amministrazione Obama dalla think tank democratica Center for American Progress.

Lei ha conosciuto personalmente Mubarak?

«L'ho incontrato varie volte quando ero al Pentagono, e ho visto anche il figlio negli Stati Uniti, quando è venuto dopo che il padre era stato rovesciato dalle proteste di piazza Tahrir».

Che tipo di operazioni ha condotto con lui?

«Era un periodo molto importante per gli Stati Uniti sul piano strategico, perché stavamo creando il Central Command che si sarebbe occupato dell'intera regione mediorientale. Poi avevamo uomini schierati nella penisola del Sinai, e dovevamo garantire la tenuta dell'accordo di pace con Israele. Avviammo anche i

programmi per portare i militari egiziani a studiare negli Stati Uniti, con cui poi sarebbe venuto da noi il futuro generale Abdul-Fattah Al Sisi».

Liberare Mubarak ora non dimostra l'intenzione di voler riportare l'Egitto al passato?

«Di sicuro il governo ci sta mandando un segnale, dicendo che non possiamo condizionare le sue scelte. Però questo passo potrebbe anche avere un effetto stabilizzante».

Come?

«Mubarak ha 85 anni ed è malato, non ha un futuro politico. In Egitto, però, molte persone sostengono ancora quello che lui

rappresenta, e si sentiranno garantite dalla sua liberazione. L'importante è farla seguire da un gesto simile nei confronti dell'opposizione islamica, che offra speranze di inclusione anche all'altra parte. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea avevano negoziato un compromesso che prevedeva il rilascio dell'esponente dei Fratelli Musulmani Saad al-Katatni, e del fondatore dell'Islamist Party Aboul-Ela Maadi. Se il governo mantenesse questa promessa, la liberazione di Mubarak e degli islamici potrebbe trasformarsi in un atto di riconciliazione».

Lei crede che Washington dovrebbe bloccare gli aiuti?

«Io penso che il presidente Obama stia bilanciando bene i nostri interessi e i nostri valori, in una situazione molto delicata: non dimentichiamo che abbiamo ancora

una presenza nel Sinai. Ha mantenuto gli aiuti, ma ha cancellato un'esercitazione, la consegna degli F16, e forse quella degli Apache».

Gli interessi prevalgono sulla difesa della democrazia?

«Bisogna chiarire. La democrazia non consiste solo nelle elezioni. Morsi aveva certamente ottenuto più voti, ma poi non ha costruito un governo democratico e attento anche alle istanze delle opposizioni. Questo è un processo che richiede tempo, e va riavviato con pazienza. Nello stesso tempo, gli interessi da tutelare riguardano l'intera stabilità del Medio Oriente, e la possibilità di far ripartire i colloqui di pace tra israeliani e palestinesi. Sono cose importanti da salvaguardare, per il bene di tutta la comunità internazionale».

Lei pensa che Al Sisi voglia insediare un regime militare, oppure sia disposto a ricostruire un governo civile?

«È difficile dirlo, in questo momento. Di sicuro, però, la situazione attuale non favorisce il ritorno alla democrazia, e offre ai militari la giustificazione per mantenere il controllo».

Non teme la deriva verso una guerra civile?

«Sarebbe un disastro, per l'Egitto e per l'intera regione. L'unica strada per evitarla è tornare a una politica inclusiva, che fermi le violenze e i disordini, e riapra la strada a un governo civile. Il rilascio degli esponenti più moderati dei Fratelli Musulmani potrebbe essere il primo passo per avviare questo dialogo».

La prossima mossa

Serve il rilascio dei leader moderati Saad al-Katatni e Aboul-Ela Maadi, che stavano mediando

INTERVISTA

Samir: ha fallito Morsi, il Paese ha solo reagito

CAPUZZI A PAGINA 6

l'intervista

Secondo il gesuita, esperto di religione musulmana, i Fratelli sono una frangia radicale e non rappresentativa della società civile. «Hanno vinto per un soffio e solo perché erano gli unici organizzati. E in un anno, invece di far crescere l'economia, si sono preoccupati di conquistare ogni spazio di potere»

«È stato l'Egitto a ribellarsi perché Morsi ha fallito»

Samir Khalil: islam e democrazia non sono incompatibili

DI LUCIA CAPUZZI

«**V**entidue milioni. Quasi un quarto degli egiziani, in gran parte giovani, ha firmato un documento per chiedere le dimissioni di Morsi. Come si fa a ignorare lo scontento profondo di quelli stessi cittadini che a piazza Tahrir hanno sconfitto Mubarak? Perché ci si vuole ostinare a liquidare la crisi al Cairo come un colpo di Stato militare?».

Non è un ultranzista Samir Khalil. Tutt'altro. Questo gesuita egiziano ha dedicato la sua vita allo studio dell'islam e alla promozione del dialogo interreligioso. Forte della sua esperienza dichiara con convinzione: «Non c'è incompatibilità tra religione musulmana e democrazia. L'islam sa essere democratico e l'ha dimostrato per oltre un secolo – tra Otto e Novecento – proprio in Egitto». Con la stessa determinazione, però, afferma che i Fratelli musulmani non rappresentano la religione del Corano né tantomeno la «società civile» del Paese nordafricano. «Non lo dico io. Lo affermano gli imam della moschea di al-Azhar, l'istituzione cardine del mondo musulmano sunnita – dichiara padre Samir –, «L'islam è la religione del mezzo. Le frange estremiste non sono islam», ripetono, sconsigliando i Fratelli».

I Fratelli, però, hanno vinto le elezioni del giugno 2012.

Certo, tuttavia dobbiamo fare alcune considerazioni. Primo, non sono stati i Fratelli a fare la rivoluzione anti-Mubarak ma i giovani di Tahrir. Gli islamisti sono rimasti cauti al principio, solo poi sono intervenuti. Ed, essendo gli unici organizzati, hanno sbaragliato le altre componenti laiche alle elezioni. Nonostante ciò, il partito di Morsi ha vinto per un soffio: ha preso il 51,3 per cento. Secondo, dalle consultazioni è trascorso un anno. Un periodo in cui il governo dei Fratelli si è rivelato un fallimento. Da ogni punto di vista, prima di tutto economico. La priorità di Morsi è stata quella di «fra-

tellizzare» il Paese invece che di creare occupazione e migliorare le condizioni dei più svantaggiati. E l'opinione pubblica si è ribellata. Il 30 giugno in piazza contro Morsi c'erano milioni di persone: 30 dicono alcune fonti. Anche se fossero 10 o 15 non cambia la sostanza: Morsi ha perso il consenso.

Che cosa intende per «fratellizzare»?

Attraverso una serie di norme ad hoc, i Fratelli hanno cercato di occupare ogni spazio di potere. I loro uomini sono stati messi in posizioni-chiave. In particolare, gli islamisti si sono concentrati sull'ambito della cultura: non a caso hanno cambiato i programmi scolastici in modo da inserire elementi coranici in quasi tutte le discipline. Non solo. Il giro di vite ha colpito la tv – in cui è stato chiesto alle donne di indossare il velo –, perfino l'Opera del Cairo, accusata di portare sul palco «danze oscene». Tutto il personale è in sciopero da tempo.

Questo spiega perché buona parte degli intellettuali – da Youssef Ziedan a Alaa al-Aswany, entrambi anti-Mubarak – si sono schierati con l'esercito. La repressione di quest'ultimo è stata, però, brutale.

Il bagno di sangue è senza dubbio un errore. Dobbiamo, però, chiederci che cosa l'ha provocato: i sit-in a piazza Ramses paralizzavano la capitale. Le manifestazioni popolari per domandarne lo smantellamento erano quotidiane.

Quale può essere, dunque, la soluzione?

Nel breve periodo, il governo provvisorio deve lavorare per preparare con serietà le elezioni. Affinché queste siano realmente democratiche: i partiti devono avere il tempo di organizzarsi per poter competere. Nel lungo, si deve agire su cultura ed educazione. Fin quando nel Paese ci sarà il 40 per cento di analfabetismo, gli estremisti avranno gioco facile. Infine, bisogna incoraggiare le componenti più moderate dei Fratelli e «costringerle» ad adeguarsi alle regole della democrazia. Coi fatti, però, non con le parole.

«Gli islamisti hanno cercato di «fratellizzare» la scuola e la cultura. Perché nel lungo periodo l'educazione è la chiave. Fin quando nel Paese ci sarà il 40 per cento di analfabetismo, gli estremisti avranno gioco facile»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA USA

UN'ASSENZA
INGOMBRANTE

di ANGELO PANEBIANCO

Il disastro egiziano è tale che persino gli osservatori europei più simpatetici nei confronti di Barack Obama, oggi prendono atto della inconsistenza della sua politica estera. C'è un rapporto fra i fallimenti internazionali di Obama e la popolarità di cui ha goduto a lungo in Europa. Era infatti piaciuto a tanti europei, soprattutto, perché lo immaginavano come il possibile liquidatore dell'«impero americano».

Gli storici del futuro, plausibilmente, si divideranno all'infinito nella valutazione dei meriti e dei demeriti della politica estera del presidente dell'11 Settembre, di George Bush Jr. Ma difficilmente negheranno che l'azione internazionale di Obama sia stata un fallimento. Ha eliminato Bin Laden? Ha fatto un uso massiccio dei droni per colpire terroristi islamici? Sì, ma senza la guida di una visione politica, quale che essa sia, l'uso degli strumenti militari non porta lontano. La guerra, diceva Clausewitz, ha una grammatica ma non una logica. La logica della guerra è politica. Ed è la politica che è mancata nell'azione militare e in quella diplomatica dell'Amministrazione.

Tutto ciò era già scritto negli atti e nelle parole di Obama fin dalla sua prima campagna presidenziale. Se si vuole dare un quarto di nobiltà alla sua visione politica bisogna ricondurre al *jeffersonismo* (da uno dei Padri fondatori dell'America, Thomas Jefferson). È una corrente per la quale l'America, terra benedetta da Dio, deve coltivare le proprie virtù in patria, impegnandosi il meno possibile all'esterno e

influenzando gli altri soprattutto con la forza dell'esempio, delle proprie libertà e virtù repubblicane. A differenza dei *wilsoniani*, sia democratici che repubblicani (da Wilson a Roosevelt, da Kennedy a Reagan, a Bush Jr.), i *jeffersoniani* non credono che l'affare dell'America sia rendere il mondo *safe for democracy*, sicuro per la democrazia. Sono indifferenti alla natura dei regimi politici con cui trattano. È sufficiente che i governanti di tali regimi siano disposti a cooperare con l'America. Il tanto lodato discorso del Cairo (2009), quello con cui il neopresidente definiva, in chiave anti-Bush, i futuri rapporti con il mondo islamico, è stato il vero manifesto politico della sua Amministrazione. In quel discorso si trovano non solo le radici dei recenti errori americani in Medio Oriente, ma anche le ragioni di un più generale fallimento. Se ci si dichiara pronti a cooperare con chiunque quale che siano le sue scelte e ideologie, fatto salvo un generico appello al rispetto dei diritti umani, ci si trova poi disarmati quando quelle scelte e ideologie producono esiti sgraditi o nefasti.

In nome della indifferenza ai regimi politici altrui, Obama ha per lungo tempo snobbato le democrazie europee, ha creduto possibile instaurare salde relazioni di cooperazione con la Cina e con la Russia, ha raffreddato i rapporti con Israele, ha posto termine affrettatamente alla presenza americana in Iraq, ha annunciato, altrettanto affrettatamente, il ritiro dall'Afghanistan, ha abbandonato a se stessi i giovani in ri-

volta nell'Iran del 2009. E ha infine cavalcato, senza uno straccio di disegno politico, ma ponendosi al rimorchio dell'opinione pubblica, le cosiddette rivoluzioni arabe. Basta da solo lo stato attuale dei rapporti con la Russia di Putin per dimostrare quanto velleitaria e inconsistente sia stata la sua politica estera.

Obama, è vero, si è trovato sulle spalle la più grave crisi economica dopo il '29. E ha dovuto fare i conti con un indebolimento senza precedenti dell'America. Ma la sua politica internazionale ha aggravato quell'indebolimento, non lo ha contenuto o ritardato.

Un'assenza di visione politico-strategica spiega, ad esempio, il via libera che Obama diede alla disastrosa guerra di Libia voluta dal presidente Sarkozy per compensare la «perdita» francese della Tunisia. Una guerra che non ha portato ai libici la «libertà dal tiranno» ma ha creato l'ennesimo Stato fallito, in preda a bande armate, facendo anche saltare l'unica diga che bloccava la diffusione dell'estremismo islamico a sud del Sahara.

Sulle indecisioni americane nella guerra civile siriana non c'è da spendere parole. Sono servite a segnalare alle potenze regionali alleate (Turchia, Arabia Saudita, Israele) che l'America è inaffidabile e ondivaga e che ciascuno deve fare per sé. In Egitto, poi, l'incapacità diplomatica ameri-

cana ha raggiunto i massimi livelli. Morsi era un presidente democraticamente eletto ma, data la natura illiberale del suo movimento, egli doveva essere tallonato, blando con le carote e minacciato col bastone. Per la situazione del Sinai e per i rischi che correavano le libertà degli egiziani. L'America avrebbe dovuto esercitare forti pressioni per spingere Morsi, come chiedeva l'esercito prima del golpe, ad aprire le porte del governo alle altre componenti della società. Ha invece scelto di appoggiarlo e basta. Col risultato di essere oggi invisa a tutti gli egiziani, laici e fondamentalisti. Un'efficace politica estera è una equilibrata miscela di principi e convenienze. Obama ha snobbato i principi e ha perso anche sul piano delle convenienze.

Piaceva tanto agli europei, dopo gli anni del terribile Bush, il liquidatore dell'impero americano. Ma era solo una prova dell'insipienza politica europea. Puoi anche volere sbarazzarti degli ingombranti americani. Ma a patto che l'alternativa di cui disponi non sia il nulla.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

LE RIVOLUZIONI ARABE NON SONO FINITE QUI

di AYAAN HIRSI ALI

Fine della primavera araba. Al Cairo la storia egiziana sembra aver completato un intero, sanguinoso circolo. Dapprima la folla si è riversata in piazza Tahrir per chiedere la fine di una dittatura appoggiata dall'esercito. Poi, solo due anni dopo, la folla è di nuovo scesa in piazza Tahrir per chiedere la restaurazione di una dittatura appoggiata dall'esercito.

Ora, a poche settimane dal colpo di stato che ha rovesciato il governo di Mohamed Morsi, eletto democraticamente, al Cairo il massacro è diventato una cosa normale. Nel 2011 l'Egitto sembrava essere arrivato a una svolta - ma la svolta è stata di 360 gradi. Siamo tornati a una legge marziale «temporanea» che probabilmente durerà anni.

Nel quadro del Medio Oriente però - e probabilmente anche in Egitto - la rivoluzione è tutt'altro che finita. In Siria infuria una guerra civile sempre più settaria. In Tunisia continuano le proteste contro il governo islamista. In Libia la violenza tra milizie rivali è in aumento, come in Iraq. La violenza jihadista si sta diffondendo come un'epidemia e sta raggiungendo il Mali e il Niger.

Solo nelle ricche monarchie del Golfo persiste una vaga forma di stabilità. Ma dipende in gran parte dall'alto prezzo del petrolio, che permette alle varie dinastie reali di tener buona la popolazione corrompendola. Monarchi meno ricchi, come il re di Giordania, temono di perdere il trono.

La primavera araba avrebbe dovuto introdurre in Medio Oriente un ordine politico più democratico. Nei primi mesi del 2011, negli Stati Uniti sia i conservatori che i liberali si erano rallegrati della prospettiva di un nuovo Egitto governato da giovani e moderni dirigenti stile Google. Doveva essere una rivoluzione alimentata da Twitter. Invece, i primi beneficiari sono stati dei barbuti islamisti decisi a imporre la sharia. Una fazione islamista — i Fratelli musulmani — ha forse perso l'occasione di governare in Egitto. Ma altre sono tuttora molto popolari.

La possibilità che un efficace intervento occidentale rovesciasse il dittatore siriano è andata in fumo proprio perché gruppi jihadisti estremi hanno preso in mano la guerra contro il presidente Bashar al-Assad. Osama bin Laden è morto, ma Al Qaeda è molto viva.

Che cosa è andato storto?

Le proteste che sono state impropriamente definite «primavera araba» hanno mostrato molteplici conflitti fra gruppi diversi e talvolta sovrapposti. All'inizio sono emersi i conflitti per le questioni economiche e le libertà politiche. La disoccupazione giovanile, i prezzi dei prodotti alimentari e la corruzione dilagante: erano questi i problemi che hanno portato al rovesciamento dei tiranni in Tunisia, Egitto e Libia. E sono tuttora attuali.

Al Cairo, sono state rivolte a Morsi più o meno le stesse accuse che precedentemente erano state indirizzate a Hosni Mubarak. Ma ora vediamo che queste giovani società sono estremamente complesse, perché tre altre forme di conflitto sono ve-

nute alla luce.

La prima riguarda l'identità: chi siamo e come possiamo organizzare la nostra società? Qui il conflitto è tra chi vuole mettere l'accento sull'identità nazionale araba e chi considera più importante l'identità religiosa islamica. Questa divisione risale alla caduta dell'impero ottomano.

Il secondo conflitto è tra città e campagna. La gente di città tende a essere meno religiosa e più occidentalizzata, quella di campagna più conservatrice e sospettosa dell'Occidente.

Il terzo conflitto, che precede i primi due, è il settarismo, soprattutto la rivalità tra Sunniti e Sciiti.

Data l'ampiezza e la profondità di queste divisioni che attraversano le società del Medio Oriente, si è tentati di concludere che la democrazia è destinata a fallire. Prima o poi - sostengono i pessimisti - i paesi della primavera araba torneranno ai vecchi governi dispotici di «uomini forti».

Per rimanere al potere in queste culture, dominate dal concetto di vergogna e onore, come ha scritto David Pryce-Jones più di 20 anni fa in *The Closed Circle*, un leader sembra debba adottare almeno alcune delle seguenti strategie: incutere paura, eliminare i rivali senza pietà, nominare amici fidati a capo dell'esercito e dei servizi di sicurezza, utilizzare alleanze straniere a suo vantaggio e - ovviamente - collocare busti, ritratti e statue di se stesso in ogni spazio pubblico. Alcuni osservatori si stanno già chiedendo quanto tempo ci vorrà prima che il capo di fatto dell'Egitto, il generale Abdel Fattah al-Sisi, cominci a mettere in atto questi principi.

Io però non sono così pessimista da aspettarmi una completa restaurazione del vecchio ordine. La primavera è probabilmente fallita, ma ha cambiato irrevocabilmente il mondo arabo su vari fronti importanti.

In primo luogo, il tribalismo non è più forte e coeso come prima. Gli individui appartenenti a una tribù o a un clan hanno trovato altri legami, e cominciano a sfidare le tradizionali forme di autorità in modi impensabili fino a una generazione fa.

In secondo luogo, il fascino dell'Islam radicale comincia ad affievolirsi. Questa tendenza sembra paradossale, perché gli islamisti continuano a godere di grande popolarità. Ma dopo quel che la gente ha dovuto subire nei Paesi in cui gli islamisti sono giunti al potere - dall'Iran all'Afghanistan - non è più così ovvio che la sharia sia la risposta a tutti i problemi della modernità. Questa è la ragione della reazione contro gli islamisti che abbiamo visto in Egitto.

In terzo luogo, gli effetti della globalizzazione hanno fatto cambiare atteggiamento nei confronti dell'Occidente. Grazie all'emigrazione e alle telecomunicazioni, gli arabi in particolare, e i musulmani in generale, sono ormai fisicamente e virtualmente collegati all'Europa e agli Stati Uniti come mai era avvenuto. Anche se non approvano tutto quel che si fa in Occidente, vedono come

funzionano effettivamente le libere istituzioni politiche occidentali.

In quarto luogo, l'emergere di gruppi finora oppressi non può essere fermato. Le donne, le minoranze religiose e gli omosessuali sono ancora estremamente vulnerabili in Medio Oriente e in Nord Africa. Ma questi gruppi si stanno organizzando. Negli ultimi tre anni, il femminismo è stato uno degli inattesi vincitori in Egitto.

Infine, l'atteggiamento degli americani e degli europei è cambiato. In passato i despotti della regione sapevano presentarsi come strategicamente vitali per gli interessi occidentali. Nel bene e nel male quel gioco è ormai finito. I governanti che non dimostrano in modo credibile di essere stati legittimati dal popolo non possono più contare sul sostegno di Washington, Londra o Parigi. È significativo che il regime militare ripristinato in Egitto conti sull'appoggio economico degli stati del Golfo, non degli Stati Uniti.

Tutti questi profondi cambiamenti significano che il Medio Oriente è vicino a una nuova era di pace, democrazia, libertà e prosperità?

Absolutamente no. La collisione tra le divisioni tradizionali di quell'area e le nuove e dirompenti tendenze sarà tutt'altro che pacifica. Prevedo, con apprensione e sofferenza, un lungo periodo di conflitti in cui si susseguiranno e si sovrapporranno rivoluzioni e guerre religiose. Tutto quel che possiamo dire con certezza è che non si potrà ritornare ai vecchi tempi. C'è stata veramente una grande svolta nel mondo arabo - anche se è stata in una direzione che pochi commentatori occidentali avrebbero predetto due anni fa.

© Ayaan Hirsi Ali / Global Viewpoint Network-
Tribune Content Agency
(Traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Restaurazione

In Egitto si è completata una svolta a 360 gradi: siamo tornati a una legge marziale temporanea

Le «primavere»

Dalla Tunisia alla Siria alla Libia, con le «primavere» molto è andato storto

Clan e donne

Ma molto si è anche mosso: la cultura dei clan si è indebolita, le donne alzano la voce

Islam radicale

E il fascino dell'Islam radicale, dopo che lo abbiamo visto al potere, comincia ad affievolirsi



IL PARADOSSO DI HOSNI MUBARAK LIBERO NON È UN'ICONA DELLA RICONCILIAZIONE



L'ex presidente egiziano Hosni Mubarak, che era stato deposto nel 2011, arrestato e incarcerato, tornerà ad essere un uomo libero entro un paio di giorni, e forse gli verrà restituito l'onore militare del suo grado, quello di generale.

L'annuncio del suo avvocato Fared el-Deeb colpisce non tanto per la sostanza del provvedimento, peraltro prevedibile per ragioni umanitarie, e anche perché il processo per l'imputazione più grave (la corresponsabilità per la morte di centinaia di manifestanti) è stato annullato e si dovrà rifare, quanto per la tempistica. La decisione si materializza nel momento in cui il Paese sta affrontando la crisi più grave degli ultimi 50 anni, con il rischio di una lunga guerra fratricida.

È evidente che la decisione della magistratura egiziana non è indipendente dal clima che si è creato nel Paese con il golpe sostenuto dalla maggioranza della popolazione. Gli errori e l'inadeguatezza dell'eletto presidente Morsi, l'arroganza della componente più radicale della Fratellanza musulmana, e la crisi economica che sta devastando l'Egitto hanno

spinto un fronte larghissimo ad invocare l'intervento delle forze armate. L'indubbia popolarità dei militari ha di sicuro influenzato il desiderio di avviare la riabilitazione di Mubarak, che era uno di loro. Leader discusso l'ex presidente che aveva sognato di passare lo scettro al figlio Gamal. Di sicuro il rais non è mai stato un libertario, e men che meno un democratico o un apostolo del rispetto dei diritti umani. C'è chi lo ha definito, con felice intuizione, un tiranno soft. Certamente un uomo concreto che ha saputo tenere ben saldo il timone del Paese per 30 anni, rispettando il trattato di pace con Israele che aveva firmato Sadat, e avviando una timida serie di riforme proprio per venire incontro ai desideri dei Fratelli musulmani moderati. L'abolizione degli alcolici sugli aerei dell'Egypt air la decise lui. Certo sarebbe paradossale pensare che l'uomo che due anni fa fu trattato come un criminale venga trasformato in un'icona della riconciliazione nazionale.

Antonio Ferrari
aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ugo Tramballi

Una decisione che rischia di alimentare l'estremismo

La reazione più logica e sana è stentare a credere alla notizia. Hosni Mubarak libero, forse agli arresti domiciliari, in attesa che la restaurazione sia completata e la giustizia trionfi. La tempistica è perfetta. I militari stanno vincendo sulla resistenza di piazza dei Fratelli musulmani; 24 poliziotti uccisi a sangue freddo nel Sinai dagli estremisti religiosi, a dimostrare che la "Guerra al terrorismo" proclamata dal generale al-Sisi è giustificata. Tutto porta alla realizzazione di quello che la maggioranza silenziosa egiziana pensava ma non poteva dire; al trionfo di quella nostalgia dell'uomo qualunque vittima di un mutamento rivoluzionario: si stava meglio quando si stava peggio. È Fareed al-Deeb, l'avvocato dell'ex dittatore, a dare la notizia. Mubarak potrebbe uscire di galera fra un paio di giorni per la scadenza dei termini dei procedimenti e di tutte le accuse mosse contro di lui in seguito alla vittoria della rivoluzione di piazza Tahrir, nel febbraio 2011. Dopo la prigione di Tora, il peggio che potrebbe accadere a Mubarak sono agli arresti domiciliari. La fonte è interessata. Per il momento è l'avvocato difensore a dirlo, non i giudici. Ma è credibile perché la gente è stanca e l'aria è cambiata. Presto potrebbe uscire di galera anche Ahmed Ezz, capitano dell'acciaio e segretario generale del Partito nazionale democratico di Mubarak. La revisione del processo che lo ha condannato a sette anni è passata in Cassazione: la stessa che recentemente gli ha già cancellato un'altra condanna a 10 anni.

Se riacquisteranno la libertà, Mubarak e i suoi non

torneranno sulla scena politica. Anche le restaurazioni richiedono qualche riforma. È solo il regalo del nuovo ordine, nato e cresciuto nel vecchio per la cui sopravvivenza i militari avevano sacrificato il padre fondatore. Furono i militari a costringere Mubarak a dimettersi nel mezzo del furore rivoluzionario. Ma l'ex dittatore è stato un pilota, un eroe di guerra, un generale. I soldati non lasciano mai uno di loro indietro. Quanto meno per garantirgli una sepoltura dignitosa.

Tutto questo dà per scontato che la rivoluzione di piazza Tahrir sia fallita e archiviata. Che dopo la Bastiglia, gli stati generali, i girondini e i giacobini, la restaurazione sia ineluttabile. Ma non è così. Le Primavere arabe, almeno quella egiziana, non hanno raggiunto i loro obiettivi politici immediati. Quando Barack Obama dice che occorrerà almeno una generazione perché la democrazia si realizzi nel mondo arabo, probabilmente giustifica i limiti del potere americano. Ma ha ragione. Tuttavia un processo si è messo in moto e non si ferma più. Prima i giovani e poi milioni di egiziani erano scesi in strada contro Mubarak; poi hanno inneggiato ai militari che avevano salvato la loro rivolta; quindi sono tornati in piazza contro i militari che governavano con i vecchi metodi. Dopodiché hanno eletto i Fratelli musulmani turandosi il naso. Pochi mesi dopo la mobilitazione è ripresa, non appena Mohamed Morsi si è assunto poteri illimitati per decreto presidenziale. Infine, altra mobilitazione per sostenere di nuovo i militari che avevano deciso di far cadere Morsi. In due anni e mezzo hanno combattuto, sostenuto e combattuto di nuovo le stesse opzioni politiche. È una prova d'imaturità ma sarebbe sbagliato fermarsi a questo. Due anni e mezzo fa gli egiziani hanno scoperto di poter dire che il re è nudo. Il genio è uscito dalla lampada per non rientrare più. Ieri allo storico Cafe Riche di Talat Harb, nel cuore del Cairo, l'intelligenza cittadina laica era riunita come al solito a discutere degli eventi dei quali normalmente sono più

testimoni che artefici. Liberisti, liberali, socialisti, nasseriani, comunisti. Qualcuno è stato arrestato, i più sono stati ignorati dalla storia. Fra loro c'era Mohamed Nabawyy, del comitato centrale dei tamarrud: i giovani che hanno aperto la strada al golpe militare e alla caduta della fratellanza. «Non è possibile», commentava. «Non siamo scesi in strada per questo. Per noi Mubarak e Morsi hanno la stessa faccia. Il primo ha ucciso più egiziani del secondo. Se lo liberano, torniamo in strada». È questione di tempo, settimane o mesi. E tutto ricomincerà. Con o senza la riabilitazione di Mubarak, solo imponendo il loro nuovo regime, i militari hanno riacceso aspettative alle quali non sapranno rispondere. Durante la campagna elettorale, poco più di un anno fa, uno striscione campeggiava in piazza Tahrir: «Abbasso il prossimo presidente». Era una dichiarazione programmatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PIAZZA TRADITA
 I giovani di Tahrir avevano protestato e combattuto per la rimozione del vecchio regime



ROBERTO TOSCANO

ARABI VS ARABI LA DEMOCRAZIA È UN MIRAGGIO

Non è passato molto tempo da quando i popoli arabi, pur profondamente diversi fra loro per strutture di potere e assetti socio-economici, trovavano una loro identità comune in una sorta di definizione per contrapposizione.

Da un lato si trattava della memoria storica, profondamente sentita a livello popolare, dell'umiliazione coloniale e neo-coloniale, e dall'altro dell'ostilità contro Israele, sentita come corpo estraneo la cui stessa esistenza era percepita come una perdurante sconfitta.

Oggi le cose sono profondamente cambiate, e lo si è visto quando, nel 2011, le masse arabe scesero in piazza contro i regimi dittatoriali in Egitto e Tunisia non bruciavano bandiere americane né davano voce al loro odio nei confronti del nemico sionista. Sembrò allora una promettente presa di coscienza del fatto che libertà politica e giustizia sociale potevano essere conseguite soltanto identificando il nemico principale: regimi la cui esistenza poteva solo in parte essere attribuita a forze esterne.

Sarebbe tuttavia incauto rallegrarsi di questo segno di maturazione politica senza vedere quello che ha preso il suo posto nella coscienza collettiva dei popoli arabi.

Si sta infatti rapidamente aggravando un fenomeno che minaccia di essere devastante per ogni prospettiva non solo di cambiamento in senso democratico, ma di una semplice convivenza civile. L'ostilità verso un nemico esterno, che bene o male era servita a dare una minima coesione a Stati estremamente fragili, viene sempre più sostituita da una radicale, e spesso feroce, contrapposizione interna, da una spaccatura settaria che minaccia di trasformare gli Stati in crisi in Stati falliti.

Ovunque nel mondo la perdita di controllo prodotta dalla globalizzazione ha esasperato per reazione un'esigenza identitaria che mina la coesione delle comunità nazionali. Ma mentre in Europa il risultato è il rafforzarsi delle spinte centrifughe a livello territoriale (fino al separatismo), nel mondo arabo è la dimensione religiosa a definire tutta una serie di identità ostili e conflittuali.

Si parte dalla contrapposizione religiosa/laicità, che spinge a divisioni politiche inconciliabili soprattutto perché - con un equivoco che non è solo semantico ma profondamente concettuale - nel mondo islamico «laico» è equivalente ad ateo. La maturazione di un modo più corretto di

impostare la questione, con il rafforzamento (come faticosamente è diventato possibile nel mondo cristiano) della opzione di una religiosità laica, non è certo per domani, anche se non mancano gli intellettuali islamici che stanno cercando di spingere in questa direzione. Nel frattempo i laici vedono da un lato un islamismo violento, wahabita nell'ideologia e jihadista nella prassi, e dall'altro un islamismo moderato (come quello dei Fratelli Musulmani o del partito Akp in Turchia) che temono voglia perseguire, anche se con mezzi pacifici, la stessa finalità di un'islamizzazione della società imposta con la legge. Un timore che arriva a portare, come oggi in Egitto e ieri in Turchia, sedicenti democratici a schierarsi a favore di dittature militari anche profondamente repressive, ma laiche.

La seconda contrapposizione si riferisce alla spaccatura fra musulmani ed appartenenti ad altre religioni. Il Medio Oriente è stato sempre caratterizzato da una pluralità di comunità religiose che, anche in regimi non pluralisti, avevano finora mantenuto spazi di «agibilità» e un'integrazione di fondo con le maggioranze musulmane. Pensiamo soprattutto alle antiche comunità cristiane d'Oriente. I dittatori laici (Saddam, Mubarak, Assad e lo stesso Gheddafi) avevano, agli occhi di queste comunità, il non secondario merito di non discriminare nei loro confronti. Certo, opprimevano tutti i cittadini, ma non in quanto appartenenti o no all'Islam. In tutti i Paesi in cui i dittatori laici sono stati sostituiti da governi di maggioranza islamica (Iraq, Egitto, Libia), i cristiani hanno cominciato a sentirsi minacciati dagli islamisti più radicali, ma spesso con la connivenza o la passività degli islamisti moderati, mentre in Siria la presenza nello schieramento anti-Assad di gruppi wahabiti ha comprensibilmente aumentato l'avversione delle minoranze non islamiche nei confronti di un'ipotesi di caduta del regime e il sospetto nei confronti di una «democrazia islamica».

Ma la spaccatura più significativa, più generalizzata, più drammatica è quella fra sunniti e sciiti. Si tratta di uno scisma all'interno dell'Islam che ha radici antiche, visto che nacque per una disputa sulle modalità di successione al Profeta, e che nei secoli ha visto un alternarsi di periodi di quiescenza con periodi di feroce scontro non molto diversi da quelli che per secoli hanno caratterizzato il difficile rapporto fra cattolici e protestanti.

I Paesi sunniti non hanno mai accettato che gli

sciiti - tradizionalmente i dissidenti, i perdenti, i settari emarginati quando non perseguitati - acquistassero, con la rivoluzione iraniana del 1979, un riferimento sia ideale che materiale capace di renderli protagonisti, nonché pericolosi concorrenti dell'Islam maggioritario quando non agenti delle ambizioni dell'Iran. Questo era vero soprattutto nei primi anni dopo la rivoluzione, quando l'Iran non faceva mistero della propria intenzione di espandere la propria egemonia a tutto il mondo islamico. Un progetto ben presto rivelatosi poco realista, il che spiega una certa quiescenza della questione sunnita/sciita - una quiescenza che è durata fino alla caduta di Saddam, laico ma pur sempre sunnita. Quando gli americani hanno non solo imposto a Baghdad un nuovo sistema basato sulle elezioni e un governo maggioritario, ma hanno anche insistito per la strutturazione del sistema politico con riferimento alle tre comunità (sciiti, sunniti, curdi) diventava evidente che il governo iracheno sarebbe stato sciita.

I Paesi sunniti tuttavia, e in primo luogo l'Arabia Saudita, non hanno mai accettato che a Baghdad ci fosse un governo sciita, per giunta amico degli iraniani.

Il discorso sunnita sulla «Shia crescent» (la mezzaluna crescente sciita) agita lo spettro di un'espansione sciita che non sta nella realtà dei rapporti di forza, ma nasconde l'intenzione sunnita di rendere reversibile l'attuale status quo. Stiamo oggi assistendo a una vera e propria offensiva sunnita.

Non solo per l'Iraq, che infatti vede oggi un drammatico aumento del terrorismo sunnita - contro un governo sciita, va aggiunto, sempre meno democratico e sempre più repressivo - ma anche in relazione alla questione siriana. Gli alawiti, setta religiosa cui appartiene Assad, sono un «sottoprodotto» dello sciismo (l'Oriente è ricco di religioni e di sette spesso sincretiste), ma certo il dit-

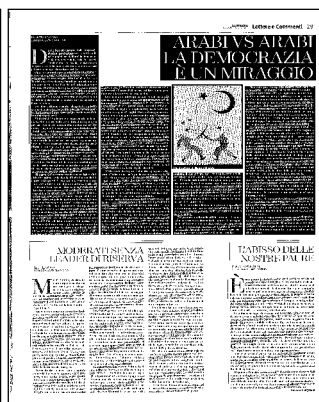
tatore siriano non è un paladino dello sciismo, bensì un tipico esponente, come suo padre, dell'ideologia del partito Baath, un partito laico nazionalista (e, a ben vedere, di tipo fascistoide) creato negli Anni 40 da un cristiano, Michel Aflaq.

Ma una delle ragioni del sostegno fornito dai Paesi sunniti (in primo luogo Arabia Saudita e Qatar) ai ribelli è il fatto che la Siria di Assad è l'anello di congiunzione fra Islam e Hezbollah, il movimento sciita più agguerrito, organizzato e politicamente abile, passato da movimento terrorista a partito politico senza mai abbandonare una significativa forza militare. In realtà, quindi, la Siria è anche, e forse soprattutto, terreno di scontro per la guerra civile sunnita-sciita, con Hezbollah che invia propri combattenti a sostenere Assad. E il pericolo è che lo scontro si estenda, come fanno temere recenti atti di terrorismo, all'interno del Libano, destabilizzando un Paese i cui fragili equilibri inter-comunitari sono garantiti, più che altro dallo spettro di un riaccendersi di una quindicennale guerra civile.

Se si aggiungono le sorti incerte della democrazia in Tunisia - dove laici, islamici moderati e islamici radicali non hanno ancora trovato un minimo di consenso - e l'incapacità della Libia del dopo-Gheddafi di emanciparsi dalla prepotenza delle milizie armate, il quadro del mondo arabo non è certo incoraggiante.

Lo scontro fra arabi dovrà trovare una propria decantazione, un assestamento oggi imprevedibile e che comunque sarà diverso in ciascun Paese. Ma certo la realizzazione della promessa di democrazia e libertà della Primavera Araba non è per domani.

Forse è un miraggio, ma non nel senso di qualcosa di irrealizzabile, come è in effetti il fenomeno del miraggio, il prodotto dell'illusione ottica che ci fa vedere vicino un oggetto del tutto reale, ma che è molto più lontano di quanto il nostro occhio creda di percepire.



Le debolezze del gigante europeo

PIER VIRGILIO DASTOLI

A PAG. 9

Le debolezze dell'Europa

L'ANALISI

PIER VIRGILIO DASTOLI *

È SOLO DOPO UN MESE E MEZZO DALL'INIZIO DELLA GUERRA CIVILE CHE STA SCONVOLGENDO L'EGITTO NONOSTANTE I PATETICI APPELLI «ALLA CALMA» DEI PAESI OCCIDENTALI, dopo una progressione di violenze dei militari e della polizia contro i Fratelli musulmani, dei settori radicali degli islamici contro le forze dell'ordine e degli islamici contro i copti, che si sono riuniti ieri a Bruxelles i rappresentanti delle diplomazie europee preceduti da una sollecitazione della cancelliera Merkel e del presidente Hollande e da una dichiarazione congiunta del presidente del Consiglio europeo Van Rompuy e del Presidente della Commissione europea Barroso.

L'unica conseguenza «imprevedibile» (è l'aggettivo usato dall'Unione europea) appare essere la sospensione temporanea degli aiuti economici europei all'Egitto previsti fra il 2011 e il 2013 per un ammontare globale di cinque miliardi di euro, largamente inferiore a quelli (soprattutto militari) provenienti dagli Usa e dall'Arabia Saudita. Per prendere questa decisione è attesa per domani una riunione dei ministri degli Esteri dei 28.

Molti osservatori hanno già sottolineato il carattere inefficace e forse controproducente di queste sanzioni, che colpirebbero una società già economicamente allo stremo, punirebbero in parte i già deboli settori della società civile che avevano rialzato la testa prima e dopo la caduta di Mubarak e aumenterebbero le elevatissime tensioni nel paese. Tali sanzioni, inoltre, dovrebbero essere - se decise - il frutto di una decisione comune alle autorità internazionali coinvolgendo gli altri attori sullo scacchiere medio orientale come gli Stati Uniti e la Lega Araba e dovrebbero comprendere una sospensione concertata delle forniture di armamenti.

Quel che sta avvenendo in Egitto, che si affianca a quel che sta succedendo in Siria e in altri Paesi mette in luce - dal punto di vista degli interessi e della capacità di intervento dell'Unione europea - tre aspetti essenziali e complementari. Il primo è l'inesistenza della politica estera e della sicurezza comune, uscita massacrata dai negoziati intergovernativi durante e dopo l'elaborazione della defunta costituzione europea. La responsabilità di questo stato di cose dipende dalla mancanza di strumenti istituzionali coercitivi che obblighino gli Stati membri a passare dalla cooperazione a decisioni collettive assunte da un'autorità indipendente dai governi nazionali e sottoposte allo scrutinio periodico del Parlamento europeo. Si sa che una vera politica estera richiede un sistema efficiente di informazione, la capacità politica di definire con precisione i propri interessi strategici, strumenti di intervento per prevenire i conflitti, per mantenere (keeping) e costruire (building) la pace e, infine, politiche

per aiutare a ricostruire tessuti civili e democratici distrutti dai conflitti. Di queste cinque condizioni, forse solo l'ultima appartiene al sistema dell'Unione europea.

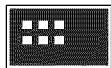
Il secondo aspetto è la fine impietosa dell'Unione per il Mediterraneo, costosamente nata a Parigi per esaudire il concetto vetusto della «grandeur» francese di Nicolas Sarkozy e mai decollata. Infine vi è il terzo punto: la mancanza di proposte degli europei ai segnali del cosiddetto risveglio arabo che ha inizialmente coinvolto centinaia di migliaia di giovani nelle piazze della Tunisia, del Marocco e dell'Egitto ma anche del Bahrein e della Giordania e, più recentemente, della Turchia.

Come Movimento Europeo lanciammo nella primavera del 2011 il progetto di una Comunità Euro-mediterranea (Med-Eu) che ha suscitato interesse e discussioni al Forum Sociale Mondiale di Tunisi dello scorso marzo, ma che si è scontrato con il silenzio assordante delle diplomazie dei paesi europei ai quali ci siamo rivolti. Che fare ora? Per fermare il massacro egiziano, evitare che esso tracimi in tutto il Medio Oriente e oltre, dove i Fratelli musulmani hanno forti legami, frenare i rischi di esplosioni di terrorismo internazionale e tenere viva la fiammella accesa da quelli che credono ancora che la democrazia possa essere compatibile con l'Islam e che l'Islam possa vivere in società tendenzialmente «laiche» dove sia possibile immaginare forme di separazione fra la politica e la religione.

Per quanto riguarda le richieste europee all'Egitto (al governo e all'esercito, ma anche ai Fratelli musulmani) noi dobbiamo affermare con forza il principio del rispetto della vita umana (delle vite umane) che ha segnato lo spartiacque fra la prima metà del secolo delle guerre civili in Europa e la concezione di una comunità fondata sulla dignità umana e sull'abolizione della pena capitale (singolare e collettiva), il riconoscimento di quattro diritti umani fondamentali (il diritto di associazione, il diritto all'informazione e la libertà di espressione, l'eguaglianza fra uomo e donna e la libertà di coscienza) e la ripresa del dialogo politico e civile. Per ottenere quest'ultimo risultato, come ha chiesto Emma Bonino, governo (speriamo) provvisorio e esercito devono rinunciare a decapitare e poi sciogliere il movimento dei Fratelli musulmani che resterà comunque radicato nella società egiziana. In questo quadro e in un mondo in cui la componente spirituale assume sempre di più un carattere preminente, appare essenziale il dialogo religioso, non solo fra musulmani e copti ma fra tutte le convinzioni.

Se vogliamo tuttavia che la voce europea sia ascoltata al Cairo, dobbiamo preannunciare conseguenze ben più forti di quelle, per ora minacciate, della sospensione degli aiuti economici. Se le violenze «di Stato» non saranno immediatamente interrotte e non sarà consentita la partecipazione alla vita politica delle diverse componenti della società egiziana - prevedendo elezioni generali sotto il controllo della comunità internazionale - ivi compresi i Fratelli musulmani, il Consiglio dell'Unione europea dovrebbe decidere su proposta dell'alto rappresentante e della Commissione europea di sospendere l'accordo di associazione fra l'Ue e l'Egitto, firmato nel 2001 e entrato in vigore nel 2004, che contiene clausole e strumenti ben più ampi dei soli aiuti economici.

** Presidente del Movimento europeo*



Mal d'Africa

La democrazia senza il pane è indigesta Morsi non l'ha capito e nemmeno l'Europa

■ ■ ■ ANTONIO PANZERI*

■ ■ ■ Tutti gli analisti di questioni islamiche si stanno cimentando, in questi giorni, nella descrizione delle cause e dei possibili effetti che la vicenda egiziana può determinare. Le analisi sembrano convergere su un punto: ciò che sta accadendo non avrà conseguenze solo in Egitto ma influenzerà tutta la regione mediterranea.

Non c'è, ovviamente, alcun automatismo anche perché, come abbiamo visto, ogni Paese segue un proprio itinerario. Tuttavia i rischi che si generi, su larga scala, una confraternita islamica più radicale sono da mettere nel conto. Era ampiamente prevedibile che, dopo la violenta estromissione di Morsi da parte dell'esercito egiziano, tutto sarebbe precipitato. Ci vorrà molto tempo perché si trovi un accettabile equilibrio e, purtroppo, questo tempo vedrà ancora molte vittime.

È del tutto inutile, oggi, partecipare alla discussione se l'intervento militare sia stato un colpo di stato o se invece, come qualche leader del mo-

vimento Tamorad afferma, si tratti del secondo atto della rivoluzione.

Se dovessimo guardare il vecchio Zanichelli ciò che è accaduto in Egitto ha un solo nome: colpo di stato. Ma capisco che la riluttanza nell'usare questa parola deriva dal fatto che se tale viene considerato allora poi occorre essere conseguenti nelle scelte che si dovranno compiere verso l'Egitto. Ed è appunto su queste scelte, che riguardano i Paesi occidentali, che oggi è necessario soffermarsi.

Il quadro che abbiamo davanti non è dei migliori. I Paesi occidentali, Stati Uniti e Unione europea in primis, dibattono in una sorta di impotenza. Dopo aver per lungo tempo colpevolmente appoggiato regimi in quasi tutti i Paesi Arabi e visto in ritardo ciò che stava accadendo, oggi sembrano non avere ancora le idee chiare, avendo immaginato che bastasse una «libera» elezione per risolvere le questioni sorte con la cosiddetta primavera araba. Non poteva essere e non è così. I due ingredienti che hanno caratterizzato la politica estera occidentale sono stati realismo e burocratismo.

Comprendiamoci: il realismo in

politica estera è elemento fondamentale, ma quello esercitato in tutti questi anni non è stato realismo attivo ma passivo. All'occidente è semplicemente interessato che questi regimi aiutassero nella lotta al terrorismo e al controllo dei processi migratori. Ciò a cui ora assistiamo è solo una conseguenza di questi errori.

Ora di fronte ai fatti gravissimi del Cairo la UE dice che occorre ripensare le relazioni. Già. Ma come? Appare chiaro che dopo aver dimostrato di non avere una politica estera unitaria l'Unione europea, con queste affermazioni, dimostra di non vedere troppo lontano. Bisogna cominciare a comprendere che la democrazia in Egitto potrà trovare affermazione solo se l'Egitto sarà sfamato.

Serve un programma serio di investimenti economici e finanziari. Attuare quelle cose sulle quali Morsi e i suoi hanno miseramente fallito, facendo comprendere nel contempo all'opinione pubblica occidentale che risolvere i problemi egiziani e di tutta l'area significa risolvere i nostri problemi

***Eurodeputato Pd**



L'analisi

La Fratellanza non è un partito ma una setta che non sa governare

■ ■ ■ **SOUAD SBAI**

■ ■ ■ L'intero occidente è oltraggiato, offeso, indignato perché l'esercito egiziano ha osato sgombrare le roccaforti dei Fratelli Musulmani, dove erano barricati da diverse settimane. Immediatamente, i media hanno chiesto al Consiglio di Sicurezza e alle Associazioni Internazionali dei diritti umani di condannare con estrema fermezza questa brutale aggressione. Poveri i Fratelli Musulmani, vittime di violenze! Queste dolci pecorelle, note per la loro innocenza, sono oggetto di violenze inaccettabili. È dunque necessario difenderle contro il mostro, ovvero l'esercito egiziano. Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Turchia e l'Onu insorgono per denunciare l'ingiustizia, difendere gli innocenti e invitare il mondo a venire in loro soccorso. Il grido per rivendicare e proclamare il diritto di tutti i cittadini di manifestare «pacificamente» ha qualcosa di tragicomico.

Ciò che più preoccupa in questo momento è che all'interno della Fratellanza si starebbe formando una fazione armata che si ispira ad Hamas, il movimento palestinese che comanda a Gaza fondato proprio come braccio operativo dei Fratelli Musulmani. Il gruppo militare Al Jamaa Al Islamiya, movimento militante islamista egiziano, considerato terrorista da Stati Uniti, Unione Europea e dal governo egiziano stesso, è un accanito sostenitore di Morsi e si propone da sempre di creare una repubblica fortemente ispirata ai valori dell'islamismo radicale. Per questo non si è fatta attendere la loro mi-

naccia: «Ci sarà una rivoluzione globale in tutto il Paese e anche nel mondo».

Altra incognita è il ruolo del potente partito salafita Al Nour, la seconda formazione politica egiziana. A detta loro starebbe dalla parte dei «pro-Morsi», ma nei fatti cercano di discostarsi dai Fratelli Musulmani, forse per impossessarsi del loro elettorato. Intanto i governi occidentali hanno fatto le orecchie da mercante sino ad oggi, come anche il Presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, che nel suo recente discorso non si è esposto ed è stato ambiguo. Gli occidentali avevano sognato un Egitto governato dalla Fratellanza, che invece si sono rivelata fondamentalista e convertitasi solo apparentemente alla democrazia, sottovalutando la loro ignoranza nella gestione di uno Stato moderno, portando il Paese al medioevo. Solo i Paesi arabi sembrano aver capito come stanno le cose.

Bisogna riformare il Paese e riunire le voci di tutte le frange moderate del popolo egiziano per un buon domani. I Fratelli Musulmani non sono e non sono mai stati un partito, è un gruppo, una setta che non ha un vero statuto, non hanno esperienza nel governare un Paese. In questo periodo di transizione bisogna resistere alle violenze della Fratellanza e dei jihadisti e formare un gruppo politico per riformare il Paese. Sono certa che non finirà come l'Algeria. Ci deve bastare che gli spari arrivino da un minareto, in cui all'interno c'era la Fratellanza armata fino ai denti e ci può bastare che il fratello di Mohamed al Zawahiri, era dentro questa moschea.



**Alessandro
Farruggia**

IL COMMENTO

UN UOMO E MILLE VITE

LO HANNO chiamato 'il Faraone dalle dieci vite', perché nei 30 anni della sua dittatura sepp sopravvivera a dieci tentativi di assassinarlo. E potremmo dire dalle undici vite, dato che il 19 giugno 2012 l'agenzia di stampa statale Mena lo dichiarò «clanicamente morto». Era una notizia che — parafrasando Mark Twain — potremmo definire largamente esagerata, visto che il maresciallo dell'aria Hosni Mubarak a 85 anni è tuttora vivo e piuttosto vegeto e grazie ai suoi amici nello Scaf — il Consiglio supremo delle forze armate egiziane — e nel mondo economico egiziano ha delle serie chance di risuscitare dalla tomba civile nella quale l'aveva confinato la rivoluzione del 2011. Anche seppellito come una mummia, Mubarak conta. E contano gli interessi che lui ancora rappresenta in quella fetta di società egiziana che durante il suo regime fece affari e prosperò.

IN QUELLA borghesia fortemente avversa al fondamentalismo delle masse rurali e delle periferie egiziane alla quale il generale Sisi vuole far ricorso per battere la galassia fondamentalista rappresentata dai Fratelli Musulmani e dai due partiti salafiti. In una società nella quale la separazione dei poteri è poco più di una finzione, la notizia che viene a cadere una delle due accuse di corruzione contro l'ex presidente e che questi potrebbe tornare presto libero in attesa del rifacimento del processo per aver

ordinato — o secondo la nuova più favorevole formulazione «non aver impedito» — le stragi del febbraio 2011 a piazza Tahrir è la conferma che il 'sentiment' è cambiato. Mubarak non è più il diavolo e anzi può far comodo per costruire il nuovo ordine egiziano che il generale Sisi — al tempo stesso autoritario, islamico e paternalista — vuole ben più ampio della base costituita dai militari e dal movimento riformista ma inclusivo di tutte le forze che sono disponibili a sottomettersi al suo dominio. I musulmani moderati, certo, ma anche Mubarak e i suoi non pochi accoliti in questo senso possono servire. E questo spiega la sua dodicesima vita. Dopo la rivoluzione, il Faraone attende la resurrezione.



NÉ DEMOCRAZIA, NÉ RIVOLUZIONE

Povero Egitto, povero mondo

Gian Paolo Calchi Novati

Il potere fa il diritto. Ma chi detiene davvero il potere? Non solo in Egitto, nel mondo.

Mohammed Morsi è stato eletto presidente in elezioni democratiche. Dopo la vittoria a valanga dei partiti islamici nel voto per il parlamento, Morsi s'impose nelle elezioni presidenziali ma questa volta per un'incollatura al secondo turno sul candidato del vecchio regime e dell'esercito.

Secondo molte testimonianze, Morsi avrebbe esercitato il potere in modo abusivo. Più per debolezza e impetuosità che per uno sfoggio di forza. E

infatti il suo bilancio è deludente proprio sulle non meglio precisate riforme. Il parlamento fu sciolto dalla magistratura con un pretesto. Il presidente si prese una rivincita di Pirro affossando il principio della separazione dei poteri. Non immaginava che di lì a poco, invocati dalla piazza, esercito e polizia agli ordini del generale che lui stesso aveva scelto per il vertice della gerarchia militare avrebbero deposto, arrestato e fatto sparire il presidente eletto con la copertura della Corte suprema e dei ribelli o ex-ribelli per la libertà.

CONTINUA | PAGINA 15

Povero Egitto, povero mondo

DALLA PRIMA

Gian Paolo Calchi Novati

GLa legittimità originaria del potere di Morsi è un dato di fatto. Lo ha riconosciuto anche Barack Obama, interrompendo per qualche minuto le vacanze, a costo di dispiacere al generale Abdel Fatah al-Sisi e al fronte liberal-secolarista che ha grandemente contribuito ad affossare il governo dei Fratelli.

Obama non ha più il prestigio di quattro anni fa, quando presentò la nuova politica sul Medio Oriente parlando dal Cairo (come ospite di Mubarak), ma è ancora il presidente americano. L'enorme eco del discorso del 2009 era il prodotto di un eccesso di fede nel Destino manifesto dell'America dopo gli otto anni bui di George W. A confronto dell'appannamento complessivo dell'appeal del primo presidente nero Usa, la decisione comunicata con un po' di imbarazzo che gli Stati Uniti continueranno a foraggiare i militari egiziani con l'ormai consueto sussidio di un miliardo e mezzo di dollari ogni anno è solo routine. A suo modo, è stata una dichiara-

zione d'impotenza (ancora il potere). Il sistema di «sicurezza» con cui gli Usa mantengono il controllo strategico del Medio Oriente per la lotta contro il terrorismo, presidiando il petrolio del Golfo e lo status quo in Israele, non può fare a meno dell'Egitto.

In Egitto e più in generale nel Medio Oriente l'esercito è stato determinante nell'opera *destruens* dell'*ancien régime* ma si è rivelato del tutto incapace di elaborare un progetto valido e inclusivo di stato democratico ricomponendo via via la società in evoluzione nel rispetto dei diritti. Con la riforma agraria e le nazionalizzazioni, il processo di modernizzazione perseguito da Nasser ha sforbiciato lo strapotere dei ceti parassitari ma alla fine lo stesso *rais* dovette ammettere che invece dei lavoratori la rivoluzione aveva beneficiato una borghesia egoista e avida. Le liberalizzazioni di Sadat e Mubarak non hanno neppure incominciato a cimentarsi con le aspettative degli «esclusi». L'islam politico, con tutti i limiti della sua scarsa sensibilità per la dimensione istituzionale, vuole o vorrebbe rappresentare le classi che sono sempre

state sacrificate. Nelle situazioni di una società con più giovani e più istruiti, la tentazione che spinge ora l'esercito a riprendere in proprio il potere è di far pagare la modernizzazione agli strati bassi pur di assicurarsi il consenso dei ceti che contano?

Non è all'islam che va attribuita la responsabilità della crisi della democrazia in Egitto ma semmai ai vizi di un ordine che sembra condannare le forze armate a riempire con le buone o con le cattive tutti gli spazi invece di favorire doverosamente la pluralità (di cui in teoria un parlamento funzionante dovrebbe essere lo specchio).

È clamoroso che i ribelli così occidentalizzanti di Piazza Tahrir, uomini e donne, abbiano aperto la strada di nuovo alla dittatura militare. Eppure, anche se non spinte dall'islam, le rivoluzioni del 2011 non sono mai state contro l'islam. Si può capire allora perché, dopo le aperture iniziali agli islamici, Stati Uniti e governi europei siano tentati di riallacciare con le élites militari e civili che conoscono meglio: gli stati attesi oggi alle sfide del mercato globale sono per certi aspet-

ti il secondo o terzo tempo dell'opera coloniale e neocoloniale. È probabile che in Occidente molti abbiano rimpianto i militari anche quando Erdogan è sembrato traballare sotto la minaccia della protesta nelle strade e piazze di Istanbul.

Nella rappresentazione prevalente, le «Primavere arabe» hanno due immagini di marca ben distinte: nella fase che Alberoni definirebbe dell'innamoramento un movimento spontaneo senza capi e senza programmi; nella fase del contratto l'insediamento come forza dirigente della Fratellanza musulmana, portavoce dell'islam politico, da sola, in coalizioni o come un valore più mistico che politico sullo sfondo per il futuro. Sono passati solo due anni (ed è poco) ma si faticerebbe a dare una configurazione precisa al «riformismo» dei Fratelli. Ad aver rotto la crosta dell'indifferenziato c'è solamente la controversia, in parte nominalistica, sulla formulazione dei passaggi ritenuti critici delle nuove Costituzioni. Pressoché tutte le Costituzioni dei paesi arabi hanno sempre indicato nel-

l'islam la religione ufficiale dello stato ma poiché gli islamisti sono usciti dalle catacombe, quando si parla di religione o di principi generali del diritto o dei rapporti di genere c'è più diffidenza e si centellinano i sostantivi e gli aggettivi. Per il resto, laici e religiosi pescano nello stesso bagaglio sui temi dello sviluppo salvo confrontarsi con gli impedimenti di una realtà che livella implacabilmente i buoni propositi. Si intuisce che alla base del blocco a favore del «progresso» ci sono la città, la piccola borghesia, i professionisti mentre l'islam ha la sua base fra i poveri e le masse rurali. Non è più disponibile l'opzione socialista a indirizzare, magari solo virtualmente, il cambiamento. Così come non c'è un'Urss a far balenare un'alleanza alternativa al patto ineguale del capitalismo e del neo-colonialismo. È dai tempi del primo Khomeini, quando il bipolarismo non era ancora stato liquidato, che la «rivoluzione» – tanto più nel mondo islamico – ha perso i connotati convenzionali. Anche per questo la religione ha preso così tanto piede come

fattore di aggregazione e mobilitazione nelle promesse, nonché, sull'altro fronte, nella resistenza persino cieca di chi vede minacciato un modo di vita ritenuto superiore.

Ovviamente, né Morsi né il governo tripartito a direzione Ennahada in Tunisia aveva i mezzi e l'ha avuto il tempo per rinnovare significativamente le strutture produttive e distributive di paesi che languono nella morsa del capitalismo dipendente. Era un sogno, un'illusione, per di più in un periodo di crisi e con gli effetti secondari, a strascico, di settimane e mesi di agitazioni. Adesso è un argomento di mera polemica. In Libia lo stato è al collasso ma siccome il petrolio ha ritrovato i volumi di quando c'era Gheddafi l'emergenza ha meno ripercussioni all'esterno.

Stando alla *vulgata* della globalizzazione, le crisi più pericolose potevano sempre essere tenute a freno se non risolte imitando o esportando il modello che aveva trionfato nella guerra fredda. Gli sconvolgimenti vaticinati da Samuel Huntington avrebbero selezionato i

migliori, se necessario mediante guerre piccole o medie. Non è questa la legge suprema del mercato, la ragione delle sue fortune?

Con quanto è successo nel Nord Africa l'agenda del Nuovo ordine mondiale ha bisogno di una profonda rivisitazione. Si diceva che le rivolte pacifiche vincevano più facilmente perché trovavano comprensione e appoggio nel mondo «civile» ma ormai, accantonate le rivoluzioni arancione che misero in allarme anche la Russia con le mosse nel suo «estero vicino», dilaga l'impiego delle armi. Dalla Libia in poi la scena è di nuovo occupata dalle rivolte cruente, poco importanti se per iniziativa dei ribelli o per la repressione scatenata dai regimi in pericolo. Dopo quanto è accaduto al Cairo sarà imbarazzante riproporre il passaggio obbligato di elezioni *free and fair*. Qualificare come «terrorismo» la reazione dei sostenitori di Morsi e della Fratellanza è un artificio – e un falso per Tariq Ramadan – ma è anche una profezia che prima o poi rischia di auto-realizzarsi. La Fratellanza musulmana non è confinata all'Egitto: la cancellazione della sua vittoria

elettorale e addirittura del movimento peserà sicuramente di più sul piano regionale dello strappo dei militari algerini contro il Fronte islamico della salvezza vent'anni fa.

A questo punto il presunto modello islamico a cui concorreva anche la Turchia perde ogni parvenza di omogeneità e persino di verosimiglianza.

Nessuno parla più del Califato. Lo scisma fra sunniti e sciiti, con terreni di scontro nelle due questioni cruciali di Siria e Iran, non lascia molti margini. L'Arabia Saudita ha rotto l'incantesimo e ha scelto il «male maggiore» apprestandosi a difendere con la forza tutto ciò che è conservazione. Avendo praticato ovunque possibile la guerra con prove che l'hanno divisa fra Marte e Venere, l'Europa si illude ancora di farsi sentire partendo dai suoi comitati e dai suoi aiutanti? Sarebbe molto più realistico se tutti prendessero atto che l'idea di un apparato di seconda istanza a livello mondiale gestito con spirito di parte al fine di rimediare alla carenza dei singoli stati del Sud in transizione e delle rispettive *leadership* si è dissolta nei massacri e nei fuochi della Tian'anmen egiziana e che non ci si può più sottrarre a una vera svolta.

Né democrazia né rivoluzione.

Le «primavere arabe» hanno dimostrato che tutti i «modelli» del passato, inclusi esercito e islam, sono falliti in guerre e massacri in piazza



L'ARTE DELLA GUERRA

Sanguinosi giochi di potere al Cairo

Manlio Dinucci

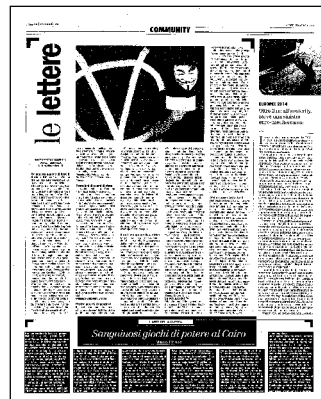
Per non perdere la faccia di premio Nobel per la pace, il presidente Barack Obama ha deplorato la violenza contro i civili in Egitto, esprimendo condoglianze alle famiglie delle vittime. Uccise per la maggior parte con le armi fornite dagli Usa alle forze armate egiziane. Quelle che hanno sostenuto per oltre trent'anni il regime di Mubarak, garante degli interessi Usa, e assicurato la «pacifica transizione» quando il dittatore è stato rovesciato dalla sollevazione popolare. Quelle addestrate dal Pentagono, nell'esercitazione Bright Star 2009, a «operazioni militari nel terreno urbano», ossia a combattere all'interno di una grande metropoli. Come provvedimento di facciata, Obama ha cancellato la Bright Star 2013, che avrebbe dovuto svolgersi in Egitto in settembre con la partecipazione di migliaia di militari di Stati Uniti e altri paesi (Italia compresa). Non ha cancellato però il finan-

ziamento di 1,5 miliardi di dollari annui alle forze armate egiziane. L'Egitto infatti è di importanza strategica per gli Usa. Esso «svolge un ruolo chiave nell'esercitare una influenza stabilizzante in Medio Oriente», in particolare nell'«affrontare la crescente instabilità a Gaza», ribadisce il Comando centrale Usa. A differenza che in altri paesi - scrive il «New York Times» - gli aerei e le navi da guerra statunitensi possono transitare senza preavviso nello spazio aereo egiziano e attraverso il Canale di Suez per condurre «operazioni anti-terrorismo» in Medio Oriente e Africa. Questi sono «solo alcuni dei modi in cui i militari egiziani assistono gli Stati Uniti nel perseguire i loro interessi nella regione». A un certo punto però, oltre che sui militari, «Obama ha puntato su Morsi, leader della Fratellanza musulmana», ritenendolo come presidente «un partner utile».

Quanto siano utili per gli Usa e la Nato i capi della Fratellanza musulmana, lo dimostra Yusuf Al Qaradawi, la principale «guida spirituale». Cittadino qatariense di origine egiziana, tiene un seguitissimo programma televisivo su Al Jazeera. Da questa tribuna, durante l'attacco Nato alla Libia nel 2011, incitava ad assassinare Gheddafi e a sostenere la Fratellanza musulmana che, aiutata da forze speciali qatariensi, partecipava all'attacco interno. Lo scorso giugno, in un raduno a Doha, ha chiamato «ogni musulmano addestrato al combattimento a rendersi disponibile» per partecipare alla guerra in Siria. Guerra importante nella strategia Usa/Nato, in cui il Qatar è molto attivo, soprattutto fornendo armi ai «ribelli» attraverso la Turchia. Lo stesso Qatar ha sostenuto Morsi, dandogli in un anno 8 miliardi di dollari, ai quali la Turchia si era impegnata ad aggiungerne 2. Senten-

dosi molto forti, Morsi e i capi della Fratellanza musulmana si sono però allargati troppo, concentrando il potere nelle proprie mani in nome della «rivoluzione islamica» e suscitando di conseguenza una forte opposizione popolare.

Washington, facendo leva sulle forze armate, ha cercato di arrivare a una deposizione «indolore» di Morsi. Ma era troppo tardi. I vertici militari, sfruttando anche le pressioni esercitate da Israele e Arabia Saudita, hanno deposto il presidente e usato il pugno di ferro contro le masse mobilitate per una prova di forza dalla Fratellanza musulmana. Lo hanno fatto con il consenso di gran parte della popolazione e anche della sinistra egiziana. Diffusa è l'opinione, cui dà voce lo scrittore di sinistra Alaa Al Aswany (vedi il manifesto del 15 agosto scorso), che «la rivoluzione è stata sostenuta dall'esercito». Quello che ha fatto assolvere Mubarak, e quindi se stesso, per i crimini commessi in trent'anni di dittatura.



L'AVVOCATO DELL'EX PRESIDENTE: «ORA A CASA O IN OSPEDALE. RIAVRÀ I SUOI GRADI»

UNA PROVA DI FORZA DEI MILITARI CONTRO I FRATELLI MUSULMANI

Mossa di al-Sisi per compattare il blocco filo-nazionalista e "fare un favore" a Israele

L'ANALISI

PEJMAN ABDOLMOHAMMADI

L'EX PRESIDENTE egiziano Hosni Mubarak potrebbe essere liberato entro 48 ore. Le autorità giudiziarie del Cairo hanno infatti disposto ieri la scarcerazione dell'ex numero uno egiziano. Secondo il quotidiano *al-Ahram* Mubarak potrebbe essere liberato domani, mentre altre fonti giudiziarie sostengono che il rilascio potrebbe arrivare già oggi, se l'autorità competente verificherà l'avvenuto pagamento di una somma patteggiata in un altro processo per corruzione.

Farid el Dib, l'avvocato di Mubarak, ha detto: «Riavrà indietro il suo grado militare» di generale, «uscirà entro le prossime 48 ore dal carcere di Tora e andrà a casa o in un ospedale militare». El Dib ha poi aggiunto all'agenzia *Ansa*: «Non è stato condannato, quindi è suo diritto uscire di prigione: riavrà i gradi militari, e un appello è stato presentato per il caso al Arah. Ha comunque già restituito i soldi».

Secondo quanto riferisce *Adnkronos International*, nei confronti dell'ex rais sono cadute le principali accuse relative a un processo per corruzione e distrazione di fondi pubblici, ma dovrà comunque essere processato per altre accuse meno gravi, per le quali la permanenza in carcere non è necessaria.

I giudici hanno invece deciso che restano in prigione, nell'ambito dello stesso processo, i due figli di Mubarak, Gamal e Alaa.

Qual è il reale significato della probabile scarcerazione di Mubarak? Perché solo oggi, nel mezzo dello scontro violento tra l'esercito e i Fratelli musulmani nelle piazze egiziane, l'ex presidente verrebbe scarcerato? Sembra infatti che l'esercito, guidato dal generale al-Sisi, voglia compattare il blocco militare e filo-nazionalista al fine di emarginare, in modo ancora più radicale, la Fratellanza musulmana. La liberazione di Mubarak infatti risponderebbe alle istanze dei suoi fedelissimi, ancora influenti in alcuni settori delle forze armate, in particolare all'interno dell'intelligence egiziana. Infatti la repressione dei Fratelli musulmani, e di tutti i loro sostenitori, in questi giorni, è stata condotta in modo molto deciso dalle forze di sicurezza egiziane: l'Islam politico propagato dall'ex presidente Morsi non viene più tol-

Hosni Mubarak

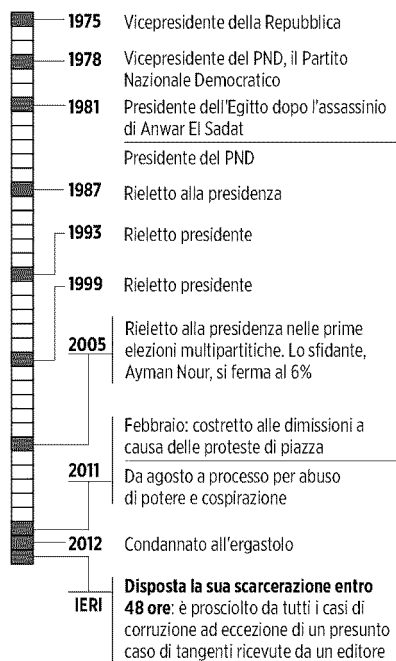
LA VITA PRIVATA

Nasce il 4 maggio 1928 a Kafr El Meselha, nella provincia di Menoufiya, nel Delta del Nilo

Sposato, ha due figli: Alaa e Gamal

Militare di carriera, diventa comandante dell'Aeronautica e ministro delle Produzioni militari nel 1972

LA CARRIERA POLITICA



ANSA - Centimetri

lerato dall'esercito egiziano, ma pare neanche da Washington, che non esprime una posizione netta di condanna nei confronti della repressione in atto.

Sebbene, strumentalizzata dai militari, non andrebbe poi dimenticata quella parte laica della popolazione, scesa in piazza Tahrir, numerosa, per protestare contro le politiche di Morsi e della fratellanza islamica. In questo scenario, davvero complesso e drammatico, la scarcerazione di Mubarak, contestualmente alle dimissioni da vice presidente del suo ex rivale, il laico progressista nonché premio Nobel per la pace El Baradei, dà la cifra della svolta impressa risolutamente dall'esercito del generale al-Sisi: l'esercito intende dettare le sue regole nel Paese; non cerca neanche un compromesso con i Fratelli musulmani; cerca di compattarsi il più possibile e non sembra voler ascoltare la richiesta, avanzata da parte di milioni di egiziani, di contribuire alla formazione di un nuovo governo laico e democratico.

Va infatti ricordato che Mubarak, durante i tre decenni di governo, aveva creato un sistema politico autoritario e corrotto nel quale i diritti umani non venivano rispettati. Inoltre Mubarak proviene dall'ambito militare e, anche per questo, la sua figura resta importante all'interno dell'esercito.

Sul fronte della politica internazionale, invece, la probabile scarcerazione di Mubarak, andrebbe soprattutto a favore del governo israeliano. Per Tel-Aviv, preoccupato di quanto sta accadendo in Egitto, la liberazione di Mubarak, data la fiducia di cui gode presso i governanti israeliani, rappresenterebbe un punto importante per la propria sicurezza nazionale.

Infatti l'esercito vuole dimostrare alle forze occidentali e a Israele di poter assolvere quella funzione di garanzia per la stabilità nella regione mediorientale. Stabilità non garantita nel recente passato dal governo Morsi, in quanto impegnato a portare avanti, sul piano interno, una politica filo-islamista e, sul piano esterno, una politica molto indipendente, sia sul fronte economico che sul fronte politico.

Pertanto l'Egitto rischia, ancora una volta, di non raggiungere un sistema politico rappresentativo e democratico, perché bloccato da un lato dalla forza dei militari, e dall'altro dall'intransigenza dei Fratelli musulmani: entrambi pronti però a strumentalizzare le istanze della popolazione di parte laica come di parte islamica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I militari e il resto del mondo

LA TRAPPOLA DEL FRONTE IN EGITTO

di Marco Andrea Ciaccia *

Nonostante lo sgombero della Moschea di Al Fateh nella capitale Il Cairo, la denuncia delle infiltrazioni di Al Qaeda, l'arresto di Mohamed Al Zawahiri e quattro giorni di gravissimi scontri con migliaia di arresti, il governo militare egiziano non ha migliorato la propria posizione nei confronti degli osservatori internazionali. Rimane chiuso su un fronte micidiale, costituito dalla forza congiunta degli Stati Uniti e di Israele. Nessun alto ufficiale egiziano può ignorare la discreta presenza militare e di intelligence americana a Bengasi, nella parte orientale della Libia più vicina al confine con l'Egitto, e in Giordania, dove è stato allestito sotto comando Usa un campo di addestramento per ribelli siriani, in previsione di un intervento nel Sud della Siria. Il 12 agosto il capo di stato maggiore generale Martin Dempsey si è recato ad Amman per tirare le fila di un'operazione che prevederebbe una no-fly zone dal confine israelo-giordano a Damasco, la proclamazione di una repubblica libera siriana con capitale Deeraa e una zona cuscinetto di 40 km in mano ai ribelli.

E Israele, che ha inizialmente sostenuto insieme con il Segretario di Stato John Kerry la linea del golpe "funzionale al consolidamento democratico", si ritroverebbe coinvolta con la propria forza aerea a protezione delle retrovie in un'azione favorevole alle sorti dei radicali sunniti al proprio confine settentrionale. Per quanto non sia una prospettiva esaltante per Tel Aviv, potrebbe essere una chiave di volta per dare sfogo a quelle stesse forze che sono spietatamente repressi al Cairo e soprattutto nel Sinai. Inoltre potrebbe essere un modo per colpire Hezbollah ingraziandosi indirettamente Hamas (il cui senso di riconoscenza, peraltro, non è formidabile...) e testare il nuovo regime di Teheran in un'area che era diventata sensibile per la sua propaganda filosofica internazionale.

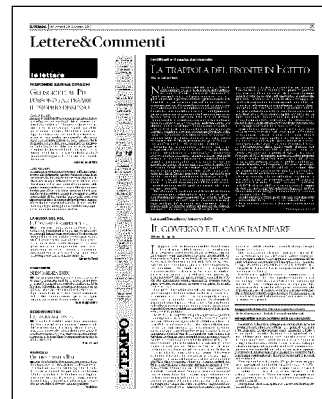
Paradigmatica la posizione poi dei Sauditi, che hanno dimostrato aperta solidarietà al regime militare egiziano e che al tempo stesso sarebbero in prima fila nell'operazione orchestrata da Dempsey. Insomma ci sono gli ingredienti perché la politica estera americana, sotto scacco nelle polemiche agitate all'interno da correnti avverse soprattutto al segretario di Stato John Kerry, rea-

gisca usando la solida leva militare dell'asse israelo-giordano messo in preallarme in questi giorni. La potenza israeliana è un fattore imprescindibile, che viene tenuto in debita considerazione dagli stessi arabi e perfino dagli islamisti, al punto che alcuni di essi ne sono oggettivamente alleati o cercano di servirsene nel confronto interno tra le varie filiere regionali guidate da Turchia, Qatar, Arabia Saudita ed Iran. Secondo il leader dei repubblicani americani Eric Cantor al centro delle preoccupazioni israeliane non ci sono Siria né Egitto, ma Teheran. Lo confermerebbe indirettamente il sito Debkafile, vicino all'intelligence dello Stato ebraico, criticando indirettamente la linea anglo-franco-tedesca di un aumento delle pressioni e delle critiche al generale El-Sisi.

Questa linea, che è in gestazione nelle capitali europee, avrebbe tre effetti nefasti: incoraggiare la Fratellanza musulmana a cercare lo scontro e la ribalta mediatica per colpire l'immaginario globale, accrescere se possibile la spietatezza della repressione e rafforzare la tentazione egiziana di avvicinarsi ad Arabia Saudita ed Emirati, allontanandosi dalla tradizionale alleanza con Washington. Un esito cui Mosca, peraltro, sta attivamente lavorando con la sponda di Ryhad. Insomma il deteriorarsi della situazione interna in Egitto propone una "via d'uscita siriana" alle complesse e fluide relazioni tra grandi potenze e correnti politico-militari del mondo islamico, e all'empasse delle stesse grandi potenze, in particolare degli Stati Uniti. Si delineerebbe così un possibile compromesso spartitorio, dove la Russia dopo essersi avvicinata al fronte "anti-Fratellanza" di Egitto e Arabia Saudita potrebbe dare il via libera a un intervento in Siria che riproporrebbe su quello scenario la relazione Usa-radicali sunniti promossa da Obama fin dal 2009 (discorso del Cairo) e rafforzata dalla cooperazione tra Nato e Lega Araba durante la guerra in Libia. Una relazione che in Egitto è entrata in crisi, secondo alcuni, irrimediabile.

Meglio essere prudenti, però: alleanze e rivalità sotto le palme del Medio Oriente eludono le definizioni nette, e i loro contorni cambiano e sfumano come oasi in un deserto.

* www.formiche.net



Lo specialista

«Stati Uniti e Ue sono impotenti Morsi ha fatto troppi errori»

L'intervista

Anna Guaita

È polemico il professor David Sid-dharta Patel, docente di politiche comparate alla Cornell University, specialista di Medio Oriente e di istituzioni e movimenti islamici. **Professore, se davvero liberasse-ro Mubarak, pur mentre l'attuale presidente de jure, Morsi, rimane in prigione, che effetto farebbe?**

«Sono oramai solo figure simboliche. Non c'è possibilità che Mubarak torni al potere, come non c'è possibilità che ci torni Morsi. Ma un Mubarak libero, con un Morsi incarcerato, farà credere ancor di più che stiamo tornando al vecchio ordine.

E' vero che in Egitto ci sono solo due alternative, la democrazia o la stabilità?

No, non è corretto, perché quella che viene chiamata democrazia non è vera democrazia. Si è trattato di un'elezione democratica ma poi i Fratelli Musulmani hanno violato le regole, hanno avocato a sé una tremenda quantità di potere, non hanno ascoltato le altre forze, non hanno dialogato. La democrazia è un processo di consenso, di condivisione. Questo non c'è stato».

Esiste una terza via, oltre alla Fratellanza e ai militari?

«La gente egiziana è molto divisa. Ci sono molte voci ma poche con grande forza aggregante. Il guaio è che alcune, che potevano ricevere il consenso del centro moderato, sono state discreditate dalla loro iniziale adesione alle posizioni dei militari, che poi hanno fatto ricorso alla violenza».

Cosa dovrebbe fare l'Occidente? L'Europa, gli Stati Uniti?

«Invece di chiederci cosa dovremmo fare, sarebbe più opportuno chiederci cosa possiamo fare. Perché purtroppo c'è davvero poco che possiamo fare. Anche chi sostiene qui negli Usa che dovremmo tagliare gli aiuti, chiacchiera a vanvera, a scopo politico interno, e neanche si rende conto che quegli aiuti sono ritagliati in modo che il beneficio ricada sugli Stati Uniti, perché sono buoni per l'acquisto di armi che vengono costruite negli Usa, e quindi danno lavoro a operai americani.

Come vede il futuro dell'Egitto nella regione?

«Il Paese non è al collasso, ma ha molta strada da percorrere. Un Egitto stabile avrebbe una certa influenza positiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patel

«I due presidenti deposti sono ormai solo simboli dello scontro»



IL COLUMNIST DEL LOS ANGELES TIMES: MA AGLI AMERICANI NON IMPORTA

Obama perde terreno in Egitto «La sua politica? Un mezzo flop»

Luca Bolognini

«**ALL'AMERICANO** medio non importa molto di quello che sta succedendo in Egitto. Il modo in cui l'amministrazione Obama sta fronteggiando le crisi internazionali non danneggia, dal punto di vista del consenso, il presidente». Ma per Doyle McManus, commentatore del *Los Angeles Times*, i sondaggi non sono tutto e la strategia della Casa Bianca rischia di rivelarsi un boomerang.

McManus, lei pensa che cancellare le esercitazioni militari congiunte tra Usa ed Egitto sia tutto quello che Washington può fare?

«No, bisogna fare di più. L'amministrazione sta cercando di capire quale mossa può avere il maggiore impatto sui generali. Ridurre lo stanziamento dei fondi, che attualmente ammontano a circa 1,5 miliardi di dollari all'anno (di cui 1,3 destinati a spese militari, ndr), è l'ipotesi su cui si sta lavorando».

Perché Obama non dice chiaramente che in Egitto c'è stato un golpe?

«Perché se usasse questa definizione sarebbe costretto a fermare gli aiuti militari. Tagliare i fondi è un'arma

con una sola munizione, come dicono al dipartimento di Stato. Può essere più efficace puntare la pistola o minacciare di sparare. Una volta che si è premuto il grilletto, se si manca il bersaglio, non si può più esercitare alcuna influenza».

Perché il presidente non vuole aprire il fuoco?

«La vecchia scuola della *realpolitik* sostiene che si debba mantenere un certo ascendente

sul Cairo per garantire la pace tra Egitto e Israele. Inoltre lo Stato arabo è un alleato fondamentale per quanto riguarda la lotta al terrorismo. Da anni l'entità del finanziamento è la stessa. Da Mubarak, passando per Morsi e i generali, tutti hanno ricevuto 1,5 miliardi di dollari. La priorità è tutelare la sicurezza americana, indipendentemente da chi è al potere».

Fermare i finanziamenti potrebbe persuadere i generali a far tornare l'Egitto sul sentiero della democrazia?

«Il nodo è questo. Che speranze hanno America ed Europa di convincere l'esercito, sfruttando la leva degli aiuti, quando Stati monarchici come Arabia Saudita, Emira-

ti Arabi Uniti e Kuwait hanno già messo sul piatto 12 miliardi di dollari? Il messaggio che le nazioni del Golfo stanno mandando al Cairo è chiaro: «Dimenticatevi della democrazia, vi serve solo un po' di ordine».

La spunteranno loro?

«C'è da dire che prima o poi

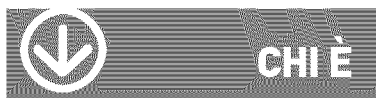
gli egiziani vorranno tornare a fare esercitazioni militari congiunte con gli Usa, per avere la possibilità di conoscere e padroneggiare le migliori tecnologie disponibili».

L'America ha perso influenza nel mondo arabo?

«Sì, anche perché gli attori in gioco negli ultimi anni si sono moltiplicati. I finanziamenti possono arrivare da Cina, Iran, Russia, Arabia Saudita e così via».

Oltre che sull'Egitto, Obama si è attirato pesanti critiche per la gestione della crisi siriana e per lo schiaffo subito da Putin sul caso Snowden. Si può parlare di fallimento in politica estera?

«Di certo non si sono registrati molti successi. Forse è presto per parlare di fallimento: ci sono diversi temi su cui l'amministrazione sta lavorando, dai negoziati con l'Iran ai colloqui di pace tra Israele e Palestina. Per ora le vittorie sono state quelle di abbassare le aspettative e tagliare il budget».



Doyle McManus

Il commentatore del *Los Angeles Times* è stato corrispondente da Washington per più di 25 anni. Nel 2008 ha moderato il dibattito tra Hillary Clinton e Barack Obama durante le primarie democratiche



Stability, not an election, is what Egypt needs now

Gideon Rachman

If you are going to intervene in a foreign country, it helps to know what you want to happen. But on Egypt – and Syria, too – western policy is buffeted by a mass of conflicting instincts. The US and the EU are pro-democracy but anti-Islamist; pro-stability but anti-crackdown; opposed both to jihadists and to their enemies in the security state. No wonder that the Arab world is confused. The one thing that unites the Egyptian military and the Muslim Brotherhood is that they both claim to have been betrayed by the US.

If America and its European allies are to frame a coherent response to the tragedy in Egypt, they urgently need to clarify their goals.

Listing those goals in no particular order is relatively easy: end bloodshed, restore stability, fight terrorism, promote political freedom, keep our consciences clean, preserve alliances, stabilise economies, prevent a war with Israel and stop new regional conflicts. In the heady days of the Arab spring, it was possible to believe that a single policy – supporting the spread of democracy – ticked all these boxes. The new democracies would be more prosperous, more peaceful and more pro-western. The roots of terrorism would wither away.

But this new golden age has failed to materialise. Instead, two and a half years after the fall of President Hosni Mubarak, we have massacres on the streets of Egypt, a civil war in Syria, the resurgence of al-Qaeda in Iraq and an arc of instability that stretches from Tunisia to the Gulf. Economies are collapsing, conflict is spreading and the anarchic conditions that favour the spread of terrorism are flourishing.

Faced with this grim reality, the

US and the EU have to decide which of their many conflicting goals to prioritise. Sticking with a policy that puts the promotion of democracy at the heart of policy towards Egypt looks tempting. It allows policy to be based on a consistent principle that can be applied across the region. It feels morally better. And it offers an optimistic long-term vision for the future of the Middle East.

The trouble is that calling for a restoration of democracy in Egypt now is both unrealistic and, in the short term, dangerous. It is unrealistic because the military is clearly engaged in a fight-to-the-finish with the Muslim Brothers. It is simply not going to allow them back into the political system in a meaningful fashion. Even cutting off US aid to the military will not force a change of heart, since the Saudis are more than willing to fill the gap. Furthermore, as many Egyptian liberals have now concluded, returning an unreformed Muslim Brotherhood to power would pose a different sort of threat to democracy.

It would also be dangerous to press for fresh elections at present. Can you imagine those elections being conducted in a peaceful atmosphere, with the losers calmly agreeing to respect the results?

For the moment, the restoration of stability must be a higher priority than a return to the ballot box. Political repression and the denial of freedom are horrible to behold. But civil war is even worse. Just ask the long-suffering people of Syria, where 100,000 people may have died and millions have become refugees. A prolonged period of violent chaos in Egypt is also the most dangerous scenario for western interests, since that would provide the perfect breeding ground for terrorism. With Syria, Libya and Yemen already in flux, the last thing that anybody needs is for Egypt – the Arab world's largest state – also to collapse into bloody anarchy.

The best route away from civil war is a negotiated political settlement. But with the Brotherhood and the army at each other's throats, that

option has all but disappeared. If peaceful agreement cannot stop civil strife, the only other way is for one side to win – and in Egypt the military have the upper hand.

Rather than pressing the military for a swift return to democracy, the US and the EU should now adopt a fallback position that emphasises the protection of human rights and the restoration of clean government. Even those goals will be very hard to achieve. Egypt's military ignored pleas from Washington not to use indiscriminate force on the streets of Cairo. The obvious threat now is that the government will resort to the traditional playbook of an Arab autocracy, from Bashar al-Assad to Saddam Hussein, involving torture and "disappearances". But it is still possible – if the west preserves some sort of relationship with the military – that these worst excesses can be avoided.

If the edge can be taken off repression in Egypt, then the next step would be to work with the government to try to revive the economy – and to prevent the country's descent into a militarised kleptocracy. Clean government and a return to growth could restore some legitimacy to the political system. If order and economic growth return then there is a chance that the kind of civil society institutions that are necessary for a democracy to survive and flourish – independent courts, a free media, better schools – can take root in the country.

When Egypt eventually starts moving back towards democracy, it will have to manage the process better than it has since 2011. In particular, it will be vital to write a constitution that protects minority rights and civil liberties – before staging elections. Political forces other than the Muslim Brotherhood will also have to be given more time to organise.

All of this could be a long process. It took 17 years for Chile to restore democracy after General Augusto Pinochet's coup in 1973. With luck, Egypt will not have to wait so long.

gideon.rachman@ft.com

Pourquoi brûle-t-on des églises en Égypte?

En « représailles » à l'action de l'armée pour les déloger par la force de leurs sit-in au centre du Caire, les Frères musulmans s'en sont pris aux chrétiens d'Égypte, une communauté remontant au I^{er} siècle et à saint Marc. L'islam n'est arrivé sur les bords du Nil qu'à la fin du VII^e siècle, à la faveur des invasions arabes. Jusqu'au Moyen Âge, les coptes restèrent majoritaires en Égypte. Mais, notamment pour ne pas payer l'impôt réservé aux dhimmis (gens du Livre, protégés mais ne jouissant pas de l'égalité juridique), de nombreux chrétiens se convertirent et c'est ainsi que l'islam devint la religion majoritaire en Égypte. En brûlant des églises, des librairies et des couvents chrétiens à travers l'ensemble du pays, les Frères musulmans ont montré leur vrai visage. Un fanatique a même assassiné dans la rue une petite fille de dix ans, qui revenait du catéchisme, une bible sous le bras. Le scénario est toujours le même avec les islamistes dans le monde arabo-musulman. Quand ils sont confrontés à une force qui les dépasse, ils se vengent contre la minorité chrétienne, même si cette dernière n'est en rien responsable de leurs vicissitudes. On a vu le cas en Irak, en Palestine, au Pakistan, au Nigeria, etc.

Dans le cas de l'Égypte, l'homme qui a donné l'ordre d'évacuation par la force des Frères musulmans n'est pas un chrétien. C'est le chef de l'armée, le général al-Sissi, qui se trouve être un pieux musulman, dont l'épouse se voile. Politiquement, cela fait longtemps que les chrétiens ne comptent plus au Caire. Depuis 1952, date de la révolution nassérienne, l'influence des coptes

est marginale. Sous Sadate et Moubarak, il y a bien eu de rares chrétiens au gouvernement, mais ils n'ont jamais eu les ministères de force ou les grands postes de la fonction publique. En s'attaquant aux lieux de culte des chrétiens, en les terrorisant dans leur vie quotidienne, en les menaçant plus ou moins directement sur les ondes des chaînes satellitaires arabes, les Frères musulmans - qui ont des armes alors que les coptes n'en ont pas - viennent d'ajouter la lâcheté à l'intolérance. Intolérants et obscurantistes, ils l'ont toujours été. Seuls les Américains furent assez naïfs pour comparer les Frères musulmans à nos chrétiens-démocrates de l'après-guerre, type Adenauer ou De Gasperi. Qu'on ne se laisse pas abuser par les interviews lénifiantes diffusées sur al-Jazeera en anglais : pour un Frère musulman, jamais une femme ne sera juridiquement l'égale d'un homme, jamais un chrétien ne sera politiquement l'égal d'un musulman. En histoire, les Frères sont systématiquement révisionnistes. Pour eux, comme l'a encore récemment clamé le chef de la commission culturelle de la Confrérie, l'Holocauste est un énorme mensonge historique, transformé par les Juifs en instrument de chantage international.

Assez curieusement, une bonne partie des médias occidentaux semblent s'offusquer de « ce coup d'État militaire ayant renversé un gouvernement légalement élu ». Ont-ils oublié que Hitler, lui aussi, parvint à la Chancellerie du Reich, en janvier 1933, le plus légalement du monde ? Mohammed Morsi fut - régulièrement - élu président d'Égypte en juin 2012, car il avait en face de lui un général ayant servi le régime

précédent. Les Égyptiens attendaient de lui qu'il améliore la sécurité et l'économie, pas qu'il tente de changer la société. Quand ils se sont aperçus que l'idéologie l'emportait chez Morsi sur toute autre considération, quand ils ont constaté que les Frères musulmans se mettaient à noyauter tous les rouages de l'État, les Égyptiens ont manifesté par millions pour exiger un changement de ligne. Les militaires n'ont pas initié le mouvement Tamarod (« rébellion » contre les islamistes), ils n'ont fait que le suivre. Morsi a commis l'erreur de croire que son élection lui donnait tous les droits. Or la démocratie, ce n'est pas la liberté de faire n'importe quoi pour celui qui se trouve, à un instant donné, leader d'une majorité politique ; c'est avant tout le respect de l'État de droit, la protection des libertés civiles fondamentales. Les Égyptiens ont senti qu'une fois que les Frères auraient noyauté toute l'administration, ils ne rendraient plus jamais le pouvoir. Et, à raison, ils ont eu très peur.

En mars 1939, après que Hitler, piétinant ses promesses de Munich, eut envahi Prague, une partie du haut état-major allemand estima qu'il était devenu fou et qu'il fallait l'éliminer. Mais n'osant pas prendre la décision tout seuls, ces officiers prussiens envoyèrent secrètement une délégation à Londres pour obtenir le parrainage du gouvernement britannique. Croyant à un piège, ce dernier fit la sourde oreille et les officiers allemands repartirent bredouilles. On connaît la suite. L'armée égyptienne a eu le courage de renverser Morsi sans demander leur parrainage aux Américains. C'est à elle que l'histoire donnera raison.

» Lire aussi PAGE 5

CHRONIQUE


Renaud Girard
rgirard@lefigaro.fr





La crise égyptienne rebat les cartes diplomatiques dans la région

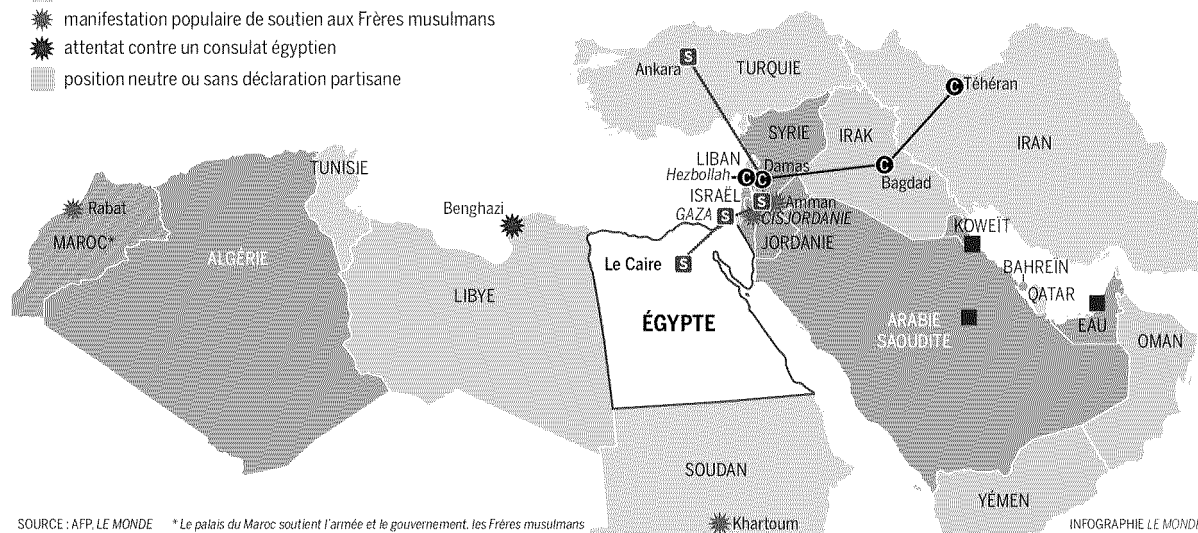
L'Arabie saoudite, opposée aux Frères musulmans, s'impose au détriment du Qatar et de la Turquie

RÉACTIONS DES GOUVERNEMENTS AUX ACTIONS DE L'ARMÉE ÉGYPTIENNE

-  soutien à l'armée, opposition aux Frères musulmans égyptiens
-  promesse d'aide financière au nouveau gouvernement
-  soutien aux Frères musulmans égyptiens
-  manifestation populaire de soutien aux Frères musulmans
-  attentat contre un consulat égyptien
-  position neutre ou sans déclaration partisane

ALLIANCES TRADITIONNELLES DES PUISSANCES RÉGIONALES

-  « croissant chiite » (pro-iranien)
-  « arc sunnite »



SOURCE : AFP, LE MONDE * Le palais du Maroc soutient l'armée et le gouvernement, les Frères musulmans

Le principal clivage du moment dans le monde arabe s'est transporté à Paris, dimanche 18 août. C'est celui qui oppose le Qatar, principal parrain des Frères musulmans, et l'Arabie saoudite, meilleur allié des militaires égyptiens depuis la destitution du président Mohamed Morsi, le 3 juillet. Tandis que Laurent Fabius recevait au quai d'Orsay son homologue du Qatar, François Hollande s'est entretenu avec le chef de la diplomatie saoudienne, le prince Saoud Al-Fayçal. Mais à Paris comme au Proche-Orient, le différend reste entier entre Doha et Riyad. Tandis que le Qatar a insisté sur la « libération des prisonniers politiques (Frères musulmans) », le Saoudien s'est attardé sur « les violences » causées par les manifestants islamistes.

Le coup d'Etat du 3 juillet en Egypte et, plus encore, la sanglante répression des rassemblements pro-Morsi ont entraîné une vaste reconfiguration diplomatique au Proche-Orient, dont le principal perdant est le Qatar, qui a hébergé, encouragé et financé les différentes branches des Frères musulmans, de l'Egypte à la Tunisie, en passant par la Libye, le Hamas dans la bande de Gaza et en Syrie, où la confrérie a dominé jusqu'à récemment les instances de représentation de l'opposition. Critiqué de toutes parts pour son agressivité et pour la couverture biaisée de sa chaîne de télévision Al-Jazira, le

Qatar, qui se voyait-il y a un an en nouveau phare du monde arabe sunnite, est en recul partout. Présentant peut-être ces revers, l'émir Hamad Ben Khalifa Al-Thani a passé la main à son fils Tamim, réputé plus prudent, le 25 juin. Depuis, le Qatar a mis en sourdine son soutien à la confrérie.

Le premier ministre turc, Recep Tayyip Erdogan, qui se présente comme un modèle de réussite de l'islam politique au pouvoir, est l'autre grand perdant des événements en cours. Lui-même en butte à une contestation intérieure et toujours méfiant envers l'armée, il a été le plus virulent dans sa dénonciation de la répression en Egypte, allant jusqu'à rappeler son ambassadeur. Le Hamas palestinien, qui a perdu un allié de poids, est particulièrement isolé aujourd'hui. Le Soudan, dirigé par une junte islamiste, est aussi à ranger dans le camp des pro-Morsi.

Al'inverse, l'Arabie saoudite, qui voyait dans l'arrivée au pouvoir des Frères musulmans un défi sérieux à sa suprématie dans le monde sunnite, se réjouit ouvertement. Après avoir été longtemps son protecteur, Riyad a rompu avec la confrérie lorsqu'elle a pris le parti de Saddam Hussein au moment de l'invasion du Koweït en 1990. Le roi Abdallah a apporté, vendredi, son soutien au peuple égyptien dans « sa courageuse lutte contre le terrorisme ». Le royaume saoudien, tout comme la Jordanie du roi Abdallah, n'a jamais vu d'un bon

oeil les révolutions arabes, ni les processus démocratiques en cours.

Appuyant partout où ils le peuvent les militaires et les salafistes, ennemis et concurrents des Frères, les dirigeants saoudiens ont promis 5 milliards de dollars au gouvernement égyptien (12 milliards au total avec les apports des Emirats arabes unis et du Koweït). Parallèlement, Riyad est en train de faire main basse sur la Coalition nationale syrienne, la principale plate-forme de l'opposition, au détriment du Qatar.

Le Hamas palestinien, qui a perdu son allié, est particulièrement isolé aujourd'hui

De manière plus inattendue, le régime syrien, ennemi de l'Arabie saoudite et du Qatar, se félicite de voir le gouvernement égyptien user de la même rhétorique « anti-terroriste » envers les Frères musulmans que la sienne, depuis le début du soulèvement en mars 2011. Sur tout, la tardive rupture des relations diplomatiques avec Damas et l'appel au djihad contre le régime Assad lancé par Mohamed Morsi ont braqué ses successeurs contre la rébellion syrienne. La volte-face égyptienne est symbolisée par la virulente campagne contre les réfugiés syriens et palestiniens dans les médias proches du pouvoir.

Alors qu'en toute logique, l'Iran,

principal parrain régional de la Syrie, devrait se réjouir d'une telle évolution, il a réprouvé le massacre de la mosquée Rabiya Al-Adawiya, au nom de la solidarité entre « régimes islamiques ». Mohamed Morsi avait en effet été le premier dirigeant égyptien à se rendre à Téhéran depuis 1979.

Au Maghreb enfin, le parti islamiste tunisien Ennahda, au pouvoir, est gagné par la peur de voir le scénario égyptien se répéter alors que la crise ouverte par l'assassinat du député Mohamed Brahmi, le 25 juillet, perdure. Les islamistes tunisiens ont accepté dimanche soir un dialogue avec leurs opposants. A l'inverse, l'Algérie, qui avait mis fin à un processus électoral remporté par les islamistes du FIS en janvier 1992 au prix d'une décennie de guerre civile, se réjouit de voir l'Egypte mettre un coup d'arrêt au printemps arabe, assimilé à une déferlante islamiste.

La Libye, en proie à des troubles endémiques, n'a pas pris de position, mais un attentat non revendiqué a visé samedi le consulat égyptien de Benghazi, sans faire de victime. Quant au Maroc, il est déchiré entre le palais, discrètement satisfait de voir les Frères musulmans muselés, et le gouvernement dirigé par le Parti justice et développement, proche de la confrérie. Dimanche, 10 000 personnes ont manifesté à Rabat « contre la répression de l'armée » égyptienne, à l'appel des islamistes. ■

CHRISTOPHE AYAD

Saudi Arabia Vows to Back Egypt's Rulers

Undercutting Leverage of U.S. Over Cairo

By ROD NORDLAND

CAIRO — Saudi Arabia has emerged as the foremost supporter of Egypt's military rulers, explicitly backing the violent crackdown on Islamists, using its

oil wealth and diplomatic muscle to help defy growing pressure from the West to end the bloodshed in search of a political solution.

As Europeans and the United States considered cutting cash aid to Egypt, Saudi Arabia said Monday that it and its allies would make up any reduction — effectively neutralizing the West's main leverage over Cairo. With Egypt's economy in free fall, the country's authorities might not have survived international outrage at a crackdown that has left as many as 1,000 dead and 4,000 wounded without the deep pockets of its Persian Gulf allies.

In recent days, King Abdullah of Saudi Arabia has publicly con-

demned the Muslim Brotherhood, sent field hospitals to Egypt and in rare public comments vowed continued support. The foreign minister, Prince Saud Al-Faisal, traveled to Europe where he pushed back against efforts to punish Egypt's rulers. And Saudi Arabia delivered a blank check to Cairo, promising to shower it with money as needed.

"The kingdom stands with Egypt and against all those who try to interfere with its domestic affairs," King Abdullah said Friday in a televised speech.

Saudi Arabia, which itself is a close ally of Washington, has not only undermined Western efforts to press for compromise, but it

has revealed diminished United States influence across the Arab world. The United States and Europe have been unable to persuade Cairo — or to convince Riyadh to press the generals toward moderation, as well.

Saudi Arabia, which historically preferred to work its checkbook diplomacy from behind the scenes, jumped at the chance to help reverse a revolution that it opposed from the start.

The Saudis complained bitterly when President Hosni Mubarak, a longtime ally, was forced from power, and even more bitterly when the Muslim Brotherhood emerged as Egypt's primary political force. And its leaders may have been comfortable with Gen.

Continued on Page A8

Saudi Arabia Promises Egypt a Blank Check, Undercutting U.S. Leverage

From Page A1

Abdul-Fattah el-Sisi, who had served as the Egyptian government's military attaché in Riyadh, according to the general's official biography on the Egyptian military's Web site.

"The Saudi monarchy is absolutely afraid of an Islamist-based democracy movement," said Amanda E. Rogers, a lecturer in Arabic at Emory University in Atlanta and contributor to Muf-tah, a blog about the Middle East and North Africa.

The Saudis have long wielded their great wealth in regional causes. But even by Saudi standards, its efforts in Egypt stand out. Within a week of the Egyptian military's July 3 takeover, they had announced a \$12 billion rescue package that dwarfs direct military and economic grants from the United States (\$1.5 billion) and the European Union (\$1.3 billion) combined. The Gulf Arab's deep pockets made the United States' contribution seem important largely for its symbolism.

Within hours of the king's speech on Friday, the Saudi foreign minister, Prince Faisal, was on his way to Paris, where he said the French president, François Hollande, supported the Egyptian generals' road map. That seemed to contradict the statements of other European countries condemning the new government for failing to control the violence.

Back in Saudi Arabia by Monday, the prince boasted that France had come around to its point of view because of "truths and not assumptions." It was un-

clear, however, if the French government shared that interpretation.

"Concerning those who have announced stopping their assistance to Egypt or threatening to do stop them, the Arab and Islamic nation is rich with its people and capabilities and will lend a helping hand," Prince Faisal said, in a statement carried on the Saudi Press Agency's Web site.

Saudi Arabia blamed the United States and other allies for failing to support Mr. Mubarak in 2011 when Egyptians took to the street provoking his ouster. But their criticism was mostly in private, and low-key. Even after the new government of the Muslim Brotherhood's Mohamed Morsi was elected, the kingdom responded quickly to keep the treasury solvent with a substantial \$5 billion in aid.

By July 10, one week after the military takeover, the Saudis had put together a package of aid totaling \$12 billion, including \$5 billion from the Kingdom, \$3 billion Sarah Mousa contributed reporting from Cairo, Scott Sayare from Paris, and Rick Gladstone from New York.

from the United Arab Emirates and \$2 billion from Kuwait.

Unlike American aid, much of the Saudi assistance goes directly into Egyptian coffers with no strings attached. Much of it is cash transferred directly to the Egyptian Central Bank, with the rest grants of free or subsidized oil products, which frees an equivalent amount of money for Egypt to budget as it wishes.

By contrast, American and European governments have insist-

ed — often for legal reasons under their own laws — that aid is monitored and often channeled through nongovernmental relief groups.

There is a strong rivalry between Saudi Arabia and other Gulf States allies of the Egyptian military, on the one hand, and Qatar and Turkey, on the other, both of which are big supporters of the Muslim Brotherhood. Qatar has often outspent even the Saudis in pursuit of its foreign policy goals, and has put much of its money into Arab Spring causes like battling governments in Libya and Syria.

The Saudis, on the other hand, have championed shoring up the established order, which in Egypt is represented by the generals.

"The Saudis feel they need to

A chance to help reverse a revolution the Saudis opposed.

create a diplomatic and economic bloc to support Egypt, or it will collapse," said Hussein al-Shobokshi, a Jeddah-based Saudi columnist who often writes on Egyptian-Saudi relations. "Prince Faisal is taking the pole in championing the cause right now; he is carrying the banner for Egypt," he said.

Anwar Majid Eshki, the chairman of the Middle East Center for Strategic and Legal Studies, a Saudi-based research center, said

that Saudi officials were buoyed by what they perceived as Prince Faisal's success in France. "We are getting that message out to the friends of Saudi Arabia, in Europe and the United States, this is our assessment of the situation," he said.

Over the weekend, however, the European Union officially condemned the violence and blamed the military regime for doing little to stop it.

Ordinary Egyptians have long had something of a love-hate relationship with Saudi Arabia. Some 1.5 million to 2 million Egyptian guest workers are employed there, but many come back soured by the experience.

Last year, rioting outside their Cairo embassy forced the Saudis to close it; protesters were angry at the decision to sentence an Egyptian human rights lawyer, Ahmed al-Gezawi, to prison and 300 lashes. The Saudis claim he was a drug smuggler; Mr. Gezawi's supporters say his lawsuit against King Abdullah, challenging human rights violations against Egyptian guest workers, was the cause of the prosecution.

Now, however, on the issue of financial aid, at least among the sizable anti-Muslim Brotherhood camp, there is plenty of applause for the Saudi stance. "I would lick the floor rather than take that aid from America," said Mahmoud Salama, a businessman in Cairo and a recent returnee from Australia.

"I don't agree with many things in Saudi Arabia, but the Saudis know that Egypt is their back, their biggest neighbor, and that they should support us when we need support."

False Choices on Egypt

The world cannot acquiesce to the military's brutality

A surprising number of world leaders and foreign policy experts have effectively acquiesced in the continued brutality of Egypt's generals, arguing that support for the military is the only way to restore stability in the Arab world's most populous state and limit wider regional turmoil. But this is just one of several false choices misinforming the debate and one that is certain to ensure more unrest, not less.

After overthrowing Mohamed Morsi, Egypt's first democratically elected president, the military could have been a positive force if it had put in place a transition plan that included all groups, including Mr. Morsi's allies in the Muslim Brotherhood. But instead of encouraging Egyptians to settle differences through democratic means — elections, for instance — the generals and their anti-Morsi allies, invoking the threat of “terrorism,” took the ruthless, likely fateful, decision to crack down on peaceful demonstrators. The death toll of more than 1,000 now includes 36 Morsi supporters who died on Sunday under suspicious circumstances in police custody.

The choice the generals are promoting is that the world must decide between them or instability. “At this point, it's army or anarchy,” one Israeli official told The Times. Israel has been vigorously lobbying the United States and Europe to back the generals. Over the weekend, King Abdullah of Saudi Arabia strongly endorsed the crackdown; he and other gulf monarchs, who hate the Brotherhood, have pumped billions into Egypt's treasury.

There is a better path, and that is to choose not to help the military, which is making things worse, and could fuel a generation of Islamists to choose militancy over the bal-

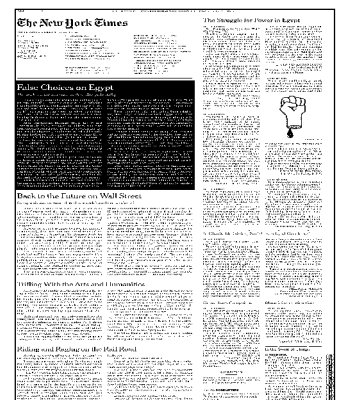
lot box. (The possible release of ousted President Hosni Mubarak from prison would be the ultimate repudiation of the 2011 revolution.) Is that really in the best long-term interests of the United States? Obviously not.

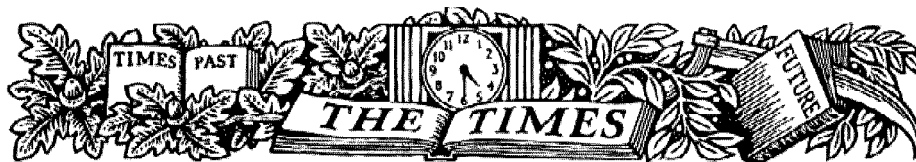
There is much at stake in the United States relationship with Egypt, including the Israel-Egypt peace treaty (Israel's priority), counterterrorism cooperation, priority treatment for ships transiting the Suez Canal, overflight rights for planes to and from Afghanistan. But the point to remember is that Egypt benefits from this relationship, too, as do the generals.

President Obama's muted chastising of the generals and his indecisive reaction to the slaughter does not inspire confidence. Instead of wringing their hands, administration officials should suspend the \$1.3 billion in annual American military aid to Egypt — including the delivery of Apache helicopters — until the military puts the country on a peaceful path.

Some say the aid can easily be replaced by the gulf states, but they have often promised aid — for the Palestinians, for instance — and failed to deliver, whereas the United States has reliably provided Egypt with an estimated \$60 billion over three decades.

Long term, Egypt cannot subsist on handouts and needs to develop a real economy to provide jobs, education and other opportunities to its people. That is the road to true stability and will require tourism and foreign investment. But that cannot happen in a country in perpetual turmoil with a repressive military intent on obliterating its adversaries. The United States should not be complicitous in this unfolding disaster.





Sort Out Sinai

Europe and the United States have failed to craft a coherent response to Egypt's crisis so far, but failure is not an option in the Sinai Peninsula

Events in Egypt are moving too fast for the West to anticipate, much less influence, and they are moving backwards.

Hosni Mubarak, the former President, is on the verge of being released from prison. The Muslim Brotherhood faces outlaw status under martial law. Little is left of the gains won by the crowds that filled Tahrir Square in the spring of 2011 beyond the generals' threadbare promises of elections next year.

In Tunisia and Libya the Arab Spring limps on, but in Egypt it is a collection of fading memories. General Abdel Fattah al-Sisi may be convinced he has a roadmap to the future, but in the meantime he has dragged the Middle East back to the brute strategic calculations of the 1970s. Syria's civil war and Iran's march toward nuclear status are international emergencies of the first order, but suddenly the most dangerous flashpoint on the planet is the Sinai peninsula. Here at least there is hope that Israel, Egypt and the wider world may recognise their common interests and act on them.

Two developments in Sinai have focused minds in Cairo and Jerusalem on the imperative of protecting the 35-year-old Camp David Accords. An upsurge of Islamist violence since the removal of

former President Morsi has started a cycle of reprisals and counter-attacks. That cycle is in danger of growing after the killing yesterday of 24 police officers in Sinai near Egypt's border with Gaza. Second, Egyptian sources have accused Israel of being behind a drone strike reported to have killed four members of a jihadist group linked to al-Qaeda in Sinai last Friday.

The Arab world is in the throes of an historic upheaval in which the risk is that the region tears itself apart along old sectarian and ethnic fault-lines, or newer ones between secularism and militant Islam. As this process unfolds Israel's security and right to self-defence are non-negotiable. At the same time, any Israeli military activity in Sinai would violate the 1978 accords, as would any remilitarisation of the peninsula by Egypt.

Israel wants assurances that Sinai does not become a haven for terrorist groups allied to Hamas; Egypt cannot provide them without sending troops there in significant numbers. Such a build-up would be dangerous but preferable to the alternative towards which both sides are stumbling. This may require a revision of the Accords: if so, far better to revise them than allow the breakneck course of events to render them obsolete.

In mediating between Egypt and Israel, the

United States would have a clear role. In advising Egypt's generals on how to handle the Muslim Brotherhood, it has no such thing. American leverage in Cairo is not illusory but it is sharply on the wane, not least because its \$1.5 billion in annual aid is dwarfed by guarantees worth \$12 billion offered by the Qatari and Saudi governments last month to support the interim government.

The EU's power to promote tolerance and inclusion inside Egypt is even more conspicuous by its absence. William Hague's remark yesterday that "our influence may be limited" was accurate but understated, just as President Obama's 2009 Cairo speech offering an olive branch to the Muslim world now looks more like a prelude to retreat than to a brave and peaceable new age.

Mr Obama has responded to the Arab Spring as a spectator. If it is too late for him to craft a grand strategy, he must busy himself with small, practical steps. "We can't determine the outcome there but we can play at the margins, so to speak... and try to encourage a freer political system and a freer economic system and greater opportunity for the people." These were not his words, but those of Donald Rumsfeld, the former Republican US Defence Secretary. It is a counsel of hope over experience, but at this point hope is all there is.



Il Cairo. In prigione Mohamed Badie - I militari trascinano il Paese dalla guerra civile alla restaurazione, cancellando i nemici

Arrestato l'ultimo leader dei Fratelli

Il tribunale vuole processare anche ElBaradei: tradimento per essersi dimesso

Ugo Tramballi

IL CAIRO. Dal nostro inviato

La galabiyah, la lunga tunica bianca di casa, ancora addosso. Lo sguardo disorientato del braccato appena preso. L'umiliazione del nemico sconfitto è stata trasmessa in diretta tv e poi ripetuta per tutto il giorno, affinché tutti vedessero. Unico gesto di umanità, una bottiglia di acqua e una di succo. Mohamed Badie, l'ultimo capo ancora a piede libero dei Fratelli musulmani, è stato arrestato. Rischia la pena di morte per insurrezione e omicidio plurimo.

A questo punto la restaurazione dovrebbe essere completata: mancherebbe solo la possibile scarcerazione di Hosni Mubarak che il suo avvocato promette per oggi. Ma non è così. In un pericoloso delirio di trionfo, ai militari vittoriosi non basta cancellare ogni traccia della fratellanza dalla fotografia politica dell'Egitto. Vogliono punire chiunque abbia tradito, tutti quelli che nella «battaglia per la sopravvivenza dell'Egitto» hanno osato tentennare.

In questo clima di vendetta più che di giustizia, il tribunale vuole processare anche Mohamed ElBaradei. Il premio Nobel per la Pace e vice-presidente nel nuovo governo messo in piedi dai militari dopo l'arresto di Mohamed Morsi, si era dimesso la settimana scorsa. Riteneva incompatibile con la sua coscienza e con il suo ruolo politico, il massacro di civili perpetrato dai soldati. Qualche giorno fa ElBaradei era partito deluso per Vienna, dove era stato il direttore dell'Agenzia Onu per l'energia atomica (carica grazie alla quale aveva ottenuto il Nobel) e dove ha casa. L'accusa nei suoi confronti è «tradimento della fiducia nazionale». Il surreale pretesto dell'azione penale è l'esposto di un oscuro capo del dipartimento di diritto penale della facoltà di legge di una oscura università. Un regime vincitore trova sem-

pre legioni di servi, soprattutto fra gli intellettuali.

Dal precipizio della guerra civile, l'Egitto precipita nella restaurazione del vecchio regime. I nemici sono tutti in galera e i traditori devono essere cancellati: scomparire dalla fotografia dell'Egitto vittorioso, come Trotsky accanto a Stalin sul mausoleo di Lenin. Le immagini di Badie, 70 anni, arrestato in un appartamento di Nasr City, la periferia del Cairo che era stato il quartier generale della fratellanza, hanno qualcosa di stalinista.

In prigione dal 3 luglio l'ex presidente Morsi per il quale sono stati prolungati di 15 giorni i termi-

IL RISCHIO TERRORISMO

I generali giustificano la stretta con la «guerra al terrore», Il vero pericolo però non è nella capitale ma nel Sinai, dove al-Qaeda affila le armi

ni di carcerazione; dentro Khairat al-Shater, la mente politica del movimento e tutti i capi del partito Libertà e giustizia. Fuori rimane solo il grigio e debole Mahmud Ezzat, il vice di Badie, diventato da ieri nuova "Guida Generale" dei Fratelli musulmani. Lo resterà per poco: se non sarà arrestato, presto il movimento verrà messo fuorilegge. La sua prima e forse unica decisione politica è l'annuncio di una disubbidienza civile nazionale, se troverà qualcuno con il coraggio di sfidare il potere.

Preoccupata per il destino dei detenuti famosi e sconosciuti dei quali non c'è un numero né una lista di nomi, la comunità internazionale chiede che agli osservatori dell'Onu venga concessa la possibilità di ispezionare le carceri egiziane. Le violenze dei giorni scorsi e il mistero sui prigionieri sono «profondamente allarman-

ti», dice Liz Throssel, portavoce dell'agenzia per i diritti umani delle Nazioni Unite. I detenuti, ricorda, devono «essere trattati con umanità» e secondo le leggi internazionali.

Ma, ricordano i militari, l'Egitto sta conducendo «una guerra al terrore». Se per la stessa causa l'America di George Bush aveva rinunciato a importanti valori della sua democrazia, anche l'Egitto può osare. I Fratelli musulmani diventano tutti terroristi. E in un'intervista a una televisione americana l'ex economista e ora primo ministro Hazem al-Beblawi dice di sperare che in un anno si possano tenere nuove elezioni. La roadmap originale, quella disegnata ormai un mese fa, prevedeva di indire consultazioni parlamentari e poi presidenziali entro tre-sei mesi. I tempi si allungano, anche se Beblawi promette che entro una settimana molte prerogative della democrazia potrebbero essere ripristinate: la fine del coprifuoco e forse dello stato d'emergenza.

Un'emergenza terroristica tuttavia esiste, in Egitto. Non al Cairo con i Fratelli musulmani ma nel Sinai con i qaedisti. Il governo ha proclamato tre giorni di lutto nazionale dedicati ai 25 poliziotti uccisi lunedì a Rafah, nel Sinai. Secondo gli israeliani nella penisola operano 15 gruppi dell'Islam radicale affiliato ad al-Qaeda: operativi sauditi, libici e iracheni passati dal Sinai nella striscia di Gaza, sotto i tunnel di Hamas, nella speranza di lottare contro Israele. Con la crisi egiziana sono tornati indietro per affrontare una nuova guerra santa più promettente. Lo Shin Bet, i servizi segreti interni israeliani, hanno creato una unità speciale per affrontare il nuovo pericolo. Per loro è comunque meglio avere i militari dei Fratelli musulmani, dall'altra parte della frontiera.

U. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il professore di studi internazionali all'Università di Georgetown suggerisce di bilanciare idealismo e realismo nei rapporti diplomatici

«Siamo pragmatici, la democrazia può attendere»

Kupchan: approccio graduale per trasformare le autocrazie in governi responsabili

«La democrazia può aspettare in Egitto». L'ha scritto, sul *New York Times* Charles Kupchan, professore di studi internazionali all'Università di Georgetown, autore di «Come trasformare i nemici in amici» (Fazi) e di «No One's World. The West, the Rising Rest and the Coming Global Turn» (e Gideon Rachman è giunto a simili conclusioni sul *Financial Times*). «Non si tratta di un invito all'isolazionismo», spiega Kupchan al *Corriere*, ma è piuttosto un appello al «pragmatismo nella politica estera americana». Nel caso egiziano, lo studioso sostiene che «chiedere all'esercito di lasciare il potere e indire le elezioni, come ha fatto Obama, non porterà affatto a essere ascoltati ma solo a una perdita di influenza per gli Stati Uniti. La diplomazia americana otterrebbe invece risultati più efficaci lavorando con il generale Al Sisi e con altri nel governo egiziano per ricostruire l'economia e spingere al rispetto dei diritti umani».

Non è una scusa per non fare nulla mentre l'esercito reprime gli islamici?

«Penso che, al contrario, sia una strategia per evitare di non far nulla. Se guardiamo alla realtà in bianco e nero, o democrazia liberale o niente, finiamo per mollare. Invece questa è una prospettiva che cerca di aiutare le autocrazie a trasformarsi in modo graduale in governi responsabili. In questo modo gli Stati Uniti avranno una maggiore influenza nella regione, oltre che un intervento più efficace».

Lei suggerisce di privilegiare gli interessi americani anziché gli ideali di democrazia?

«Suggerisco il pragmatismo, c'è bisogno di bilanciare il lato morale e idealista dell'equazione con quello realista e basato sugli interessi. Questo è un dilemma che gli Stati Uniti si trovano periodicamente ad affrontare, è la tensione tra idealismo e realismo in politica estera. Accadde in Iran con la rivoluzione del 1979: c'erano coloro che suggerivano di appoggiare lo Scià e di tollerare la repressione per proteggere gli interessi americani, e chi invece sosteneva che bisognava puntare i piedi e aiutare le forze della democrazia. Ebbene la rivoluzione ha portato a un lungo periodo di conseguenze negative per gli interessi americani. Anche adesso Obama si trova di fronte a un dilemma: e la posta in gioco è alta, include il diritto di sorvolo

del territorio egiziano e il passaggio navale da Suez, la lotta all'estremismo nel Sinai, il rapporto tra blocco sunnita e sciita, il trattato di pace con Israele. La lista è lunga ed è per questo che Obama sta facendo a trovare il giusto equilibrio di condanna e punizione senza rompere i rapporti. A volte i politici americani tendono ad essere un po' ingenui sulle difficoltà della transizione verso la democrazia. Gli Stati Uniti hanno già fatto questo errore in passato. Ma la democrazia non può essere imposta, deve essere coltivata dal basso».

Come ci si assicura che la transizione vada nella giusta direzione?

«Non c'è modo per esserne sicuri. L'ultimo decennio e le primavere arabe ci hanno insegnato che la nostra capacità di influenzare il corso degli eventi è in realtà piuttosto limitata, a partire dall'Egitto e dalla Tunisia. E dunque gli Stati Uniti dovrebbero essere attenti a fare il passo più lungo della gamba, come insegnano l'Iraq, l'Afghanistan e la Libia dove l'intervento ha portato a un lungo e profondo coinvolgimento in situazioni difficili».

Dunque l'intervento in Libia è stato sbagliato? Lo paragona all'Iraq e all'Afghanistan?

«Io ero contrario all'intervento in Libia. Devo dire che la missione della Nato, dal punto di vista militare, ha avuto successo e ha portato alla caduta di Gheddafi. Ma se ci chiediamo "Ne valeva la pena? Quali sono state le conseguenze a lungo termine?" allora diventa discutibile: pensiamo all'ambasciatore americano ucciso a Bengasi, che era stata la roccaforte dei ribelli, alle armi che circolano nel Paese. La Libia oggi non è stabile, è vicina ad essere uno stato fallito ed è un terreno fertile per l'estremismo. Iraq, Afghanistan e Libia sono situazioni diverse ma insegnano la difficoltà della transizione politica in Medio Oriente, anche perché include questioni come le fedeltà tribali e settarie, il ruolo della religione nella politica».

Lei ha sostenuto che l'Islam non è incompatibile con la democrazia. Lo crede ancora?

«Sì è quello che credo. Ma penso pure che la tradizione islamica che non vede distinzione tra moschea e stato, tra sacro e laico è un aspetto che questa regione dovrà affrontare per riuscire a incorporare questi due aspetti. La stessa cosa peraltro accade in Israele, che è una demo-

crasia liberale e laica, ma dove c'è una profonda divisione tra comunità religiose e laiche a proposito del ruolo della religione».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperto

Bianco e nero

Se guardiamo alla realtà in bianco e nero, o democrazia liberale o niente, finiamo per mollare

Politologo

Charles Kupchan, 55 anni, statunitense, insegna Relazioni internazionali all'Università di Georgetown, Washington

In Europa

Durante la prima presidenza Clinton, guidò il settore Affari europei del National Security Council. In Italia sta per pubblicare «Il mondo non è di nessuno» (Il Saggiatore)



L'intervista

Il responsabile della Difesa parla dei fondi per i militari, della sicurezza del Mediterraneo, dei migranti. E chiede una più forte politica continentale

«Rinnovare le missioni all'estero Necessarie per il ruolo dell'Europa»

Il ministro Mario Mauro: non sono spese, ma investimenti

ROMA — L'undici agosto, 10 anni fa. Sono passati dieci anni da quando l'Italia sta in Afghanistan per la missione Isaf. E quella in Afghanistan è la missione in cui da sempre abbiamo impegnato più uomini. Oggi sono 3.225 su un totale di 5.600 nostri militari all'estero. In dieci anni abbiamo dovuto contare 54 caduti. Moltissimi feriti, molti i mutilati. Oggi al Meeting di Rimini i ragazzi di Ci, e non solo, potranno ascoltare tre testimoni: il caporal maggiore Monica Contraffatto, che ha perso una gamba in combattimento a 31 anni, il maggiore Giuseppe Amato, il generale Luciano Portolano, veterano della missione. «Testimonieranno non solo l'efficienza del nostro esercito quanto le ragioni che sostengono la nostra presenza in quel Paese: perché vale la pena stare lì anche a costo della vita», spiega il ministro della Difesa, Mario Mauro.

Ai primi di settembre il Parlamento dovrà votare se rifinanziare le missioni all'estero: la crisi economica impone tagli ai bilanci. E incombono altre esigenze come l'abolizione dell'Imu. Del resto noi siamo i primi contribuenti della Nato e della Ue per le missioni. Perché dovremmo spendere ancora soldi per l'Afghanistan?

«Il mio ministero naturalmente parteciperà ai sacrifici necessari. Siamo consapevoli: del resto il numero degli uomini impegnati in 23 Paesi e 33 missioni sono già stati ridotti della metà. Da oltre 10 mila soldati siamo arrivati, dati di maggio, a 5.765 uomini. Ma il punto vero è un altro: il nostro Paese e la nostra opinione pubblica devono sapere che vale la pena stare lì».

Ma alla fine del 2014 gli Stati Uniti lasceranno l'Afghanistan...

«Ecco, questo è il punto centrale. Alla fine del 2014 terminerà la missione Isaf, che è stata una missione di combattimento contro il terrorismo. Ma 59 Paesi

proseguiranno la loro presenza con un altro tipo di missione (Resolute Support) per addestrare e assistere le forze di sicurezza afgane ad adempiere ai compiti assegnati dalla loro Costituzione».

Perché vale la pena impegnare de-

naro e mettere a rischio l'incolumità

dei nostri soldati?

«Faccio alcuni esempi: in dieci anni di missione Isaf, gli studenti sono passati da 800 mila (solo maschi) a 7 milioni (di cui il 35 per cento donne). Oggi il 20 per cento degli universitari sono donne e ben 69 parlamentari. La missione ha rafforzato la stabilità, la sicu-

rezza e la democrazia nel Paese. La prossima primavera ci saranno nuove elezioni. Questi fatti non solo aiutano l'Afghanistan, ma mettono in sicurezza tutta la comunità internazionale, Italia compresa».

Sullo scacchiere mondiale, però si passa da un'emergenza all'altra: adesso ci sono Egitto e Siria...

«Proprio questi due esempi dimostrano quanto siano attivi alcuni Paesi su quegli scenari: mi riferisco ad Arabia Saudita e Qatar, per l'Egitto, e l'Iran per la Siria. E quanto denaro investono per assecondare i propri progetti. Nelle nostre missioni noi usiamo il denaro per stabilizzare e mettere in sicurezza. E questo è un bene per il nostro Paese, voglio dire che l'Italia ne ha un beneficio diretto. Non sono solo spese, sono investimenti. Certo, si tratta di processi lunghi. Siamo in Bosnia da 20 anni, in Kosovo da 15 e da 34 anni in Libano. Ma stabilizzare i conflitti ha un impatto positivo concreto sul nostro Paese. Faccio un altro esempio: la lotta contro la pirateria ha un'incidenza diretta sulla sicurezza della navigazione nel Mediterraneo, attraverso cui passa il 20 per cento di tutto il commercio via nave del mondo, nonostante il Mare Nostrum costituisca solo l'1 per cento delle acque del pianeta».

I conflitti nell'area del Mediterraneo scatenano l'arrivo di profughi ed immigrati sulle nostre coste: solo ieri mille sbarchi...

«In dieci anni la Marina militare italiana e le Capitanerie di porto hanno salvato 110 mila immigrati. È qui che l'Unione europea si deve sentire. Vorrei aggiungere una considerazione: l'impegno militare internazionale è un altro dei buoni motivi che devono spingere alla prosecuzione dell'esperienza di governo guidata dal premier Letta. Anche

questa è una questione di responsabilità».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

La carriera

Nato a San Giovanni Rotondo (Foggia), Mario Mauro, 52 anni, è stato nominato ministro della Difesa nello scorso aprile. Eletto europarlamentare per la prima volta nel 1999, tra le file di Forza Italia, ha ricoperto la carica di vicepresidente del Parlamento Ue dal 2004 al 2009.

All'Osce

Mauro è stato il rappresentante personale della presidenza Osce contro razzismo, xenofobia e discriminazione dal 2009 al 2011. Si è occupato nello specifico delle manifestazioni di intolleranza contro i cristiani.

Vita privata

Sposato e con due figli, Francesca Romana e Angelo, è laureato in Lettere e Filosofia e ha insegnato Diritti dell'uomo e Storia delle relazioni internazionali all'Università europea di Roma.

Luttwak: Europa e Usa non s'immischino nelle cose egiziane

L'INTERVISTA

NEW YORK Nonostante l'attuale crisi, l'Egitto non smetterà di essere un elemento di stabilità nel Medio Oriente, e sia l'Unione Europea che gli Stati Uniti devono «farsi i fatti propri» ed evitare grandi e inutili proclami: «L'unica cosa che unisce gli 80 milioni e passa di abitanti dell'Egitto, che siano di questa o quell'altra fazione, è l'insofferenza per le influenze esterne». Edward Luttwak, ascoltato esperto di politica, storia e strategia militare, già consulente di vari presidenti e oggi membro del Center for Strategic and International Studies, risponde al *Messaggero* sulla crisi in Egitto.

Proprio oggi viene data la notizia che Mubarak potrebbe essere rimesso in libertà. Che peso può avere sul panorama egiziano ora?

«La sua liberazione è un puro passo giuridico, una decisione del consiglio dei giudici. È un fatto del tutto marginale nell'attuale lotta che i militari stanno conducendo contro la Fratellanza Islamica».

Ecco, questa lotta, di che tipo sarà: una lotta di trincea lunga,

che si trascina per anni? Una guerra lampo?

«Sarà lunga e richiederà mesi, perché i militari non vogliono un massacro...»

Scusi, e quello di Piazza Rabaa?

«Mi riferisco a eccidi di massa, del tipo di quelli compiuti dal padre dell'attuale dittatore siriano, che si risolsero con decine di migliaia di morti. La repressione di piazza Rabaa non è di queste dimensioni ed è stata anche cerca-

ta dagli stessi Fratelli musulmani. Ma i militari egiziani non vogliono cancellare la Fratellanza dalla faccia della terra, come voleva fare Al Assad padre. Vogliono che se ne torni a casa, stia tranquilla e che non stia più per strada. Vogliono ricreare una situazione come all'epoca di Mubarak, quando c'erano piccoli gruppi legati alla Fratellanza che partecipavano alla vita politica, ma con scopi limitati. Non vogliono che abbiano il potere di islamizzare tutta la società egiziana».

Oltre ai militari e gli islamisti, esiste una terza forza?

«Esiste la società civile, che in Egitto è istruita ed è vasta».

E questa società civile ha la forza di organizzarsi politicamente?

«No. Ma ha la forza di scendere per strada a dire quel che non vuole, e non vuole l'islamizzazione dell'Egitto. Dobbiamo capire che in questo i militari hanno il sostegno della maggioranza dell'opinione pubblica civile. Nessuno, neanche il più maschilista degli uomini egiziani vuole vedere le proprie mogli e le proprie sorelle e madri ridotte all'umiliazione di dover indossare il Niqab (un indumento che copre la persona e lascia liberi solo gli occhi, ndr). Fra il niqab e gli elicotteri, preferiscono gli elicotteri, che non entrano nelle loro case e nelle loro camere da letto».

Domani i ministri degli Esteri dell'Ue si riuniscono sull'Egitto. Che messaggio devono mandare?

«Se la Ue vuole conservare la propria credibilità, consiglio che non mandi minacce o promesse che non può mantenere. Ue ed

Usa dovrebbero preoccuparsi dei fatti propri. La possibilità di influenzare la situazione è minuscola. Starsi a torturare sulle opzioni è irrealista. Si ottiene solo di assumere atteggiamenti e posizioni che poco hanno a che fare con la realtà in loco».

È d'accordo con il senatore John McCain che sostiene che il presidente Obama non ha saputo usare il potere americano in Egitto?

«Semmai direi che Obama ha finalmente imparato la lezione: ha capito che non si possono influenzare gli avvenimenti, e si comporta da persona matura, in modo realistico. Ma il suo realismo causa le proteste di chi continua a vivere in un mondo illusorio».

Lei crede che l'Egitto tornerà a essere un Paese stabile e stabilizzante nello scacchiere mediorientale?

«Sì, senz'altro. Il paziente sta male, ma non è un pazzo in manicomio, come la Siria e l'Iraq. Non è un paesotto come l'Afghanistan. È un grande Paese».

Ma come può sopravvivere, con l'economia a pezzi e il turismo in frantumi?

«Ci sono molti Paesi ricchi che non desiderano altro che aiutare i militari egiziani a riportare la stabilità. Paesi pronti a dare aiuti consistenti. L'Arabia Saudita lo sta facendo già apertamente e così gli Emirati. Il Kuwait lo sta facendo silenziosamente. E lo farebbe anche la Russia. Anzi la Russia sarebbe ben contenta di sostituirsi agli Stati Uniti anche nei rifornimenti militari all'Egitto. Sarebbe lì il giorno dopo, se Obama li troncasse».

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INGIUSTE LE CRITICHE A OBAMA: IL PRESIDENTE HA CAPITO CHE NON SI PUÒ INFLUENZARE LA STORIA

SE GLI AMERICANI SOSPENDONO I LORO AIUTI ECONOMICI I RUSSI SARANNO PRONTI A RIMPIAZZARLI



1 L'intervista Wael Faruq

«Così l'Occidente trasforma Al Sisi in un eroe»

Il docente musulmano: «Il mondo ci aveva abbandonato alla Fratellanza»

Fausto Biloslavo

■ Wael Faruq, ospite d'onore del Meeting di Rimini è un docente musulmano di lingua araba all'università americana del Cairo, in visita alla Cattolica di Milano. Intellettuale e rivoluzionario della prima ora ha le idee chiare sui cambiamenti in Egitto.

L'arresto di Mohammed Badie, leader dei Fratelli musulmani, fermerà le proteste?

«No. I Fratelli puntano sulla pressione internazionale sull'Egitto e non vogliono nuove elezioni per timore di ridare voce al popolo. Loro sanno che in un anno di governo di Mohammed Morsi si sono inimicati la stragrande maggioranza degli egiziani. Questa è la ragione che ci ha portati di nuovo in piazza contro il potere della Fratellanza».

Lei è musulmano. Come giudica la reazione di piazza alla destituzione di Morsi?

«I Fratelli musulmani hanno mostrato il loro fascismo religioso. Se il tuo presidente viene costretto ad andarsene da milioni di egiziani non ti scateni contro gli edifici governativi e nella caccia ai cristiani o bruciando le chiese. Oggi c'è violenza in Egitto sia per mano dell'esercito, che da parte della Fratellanza, ma l'odio che l'ha provocato deriva dalle scelte di Morsi dell'ultimo anno».

Ottanta fra chiese, scuole ed istituti cristiani sono stati at-

taccati. E una vendetta?

«È il frutto di una propaganda costante del partito Giustizia e libertà dei Fratelli musulmani. Posso elencare i nomi di chi in quest'ultimo anno ha accusato i cristiani di cospirazione contro lo stato islamico. Ringrazio Dio che adesso sono fuori gioco».

Non pensa che la repressione, con circa 1000 morti, sia stata terribilmente sanguinosa?

«Sono d'accordo, ma i soldati sono mal addestrati e si tratta in gran parte di ragazzi senza alcuna istruzione. L'alto numero di vittime è stato provocato da queste carenze strutturali. Non sostengo l'esercito, ma sono fermamente contrario al terrorismo e auspico nuove e libere elezioni che mostrino il vero volto dell'Egitto».

Cosa pensa della possibile liberazione dell'ex presidente Mubarak?

«È da due anni in prigione senza essere stato ancora condannato. Non può rimanere dietro le sbarre per sempre. Senza una pena il tribunale è obbligato a rilasciarlo».

Dopo la morte in custodia della polizia di 36 attivisti dei Fratelli musulmani, 24 agenti sono stati «giustiziati» nel Sinai. È lo spettro siriano che avanza?

«Morsi ha fatto rilasciare centinaia di terroristi. Il Sinai è fuori controllo, rifugio di Al Qaida. I Fra-

telli musulmani propagandano il rischio della guerra civile, ma non penso sia realistico».

Come giudica la reazione dell'Occidente e dell'Italia davanti agli ultimi avvenimenti?

«Quando i Fratelli musulmani hanno preso il potere, molti in Europa pensavano che lo avrebbero tenuto per decenni e si sono dimenticati di noi. Ho conosciuto Emma Bonino, prima che diventasse ministro degli Esteri, quando era venuta al Cairo per difendere i diritti delle donne egiziane. Le stesse donne hanno perso i loro diritti in un solo anno sotto Morsi. La signora Bonino, però, è rimasta in silenzio. Perché? Non solo io, ma la maggioranza degli egiziani è profondamente sorpresa dal doppio standard dell'Unione Europea e degli Stati Uniti. Di fronte alle violazioni dei nostri diritti da parte di Morsi, la comunità internazionale ci ha abbandonato. E adesso protesta per la rivolta contro i Fratelli musulmani».

Il generale Abdel Fattah Al Sisi, che ha destituito Morsi, sarà il prossimo Rais?

«Non sono un fan dei militari o di Al Sisi, ma chi l'ha trasformato in eroe? Le pressioni degli Usa e della Ue. E se verranno applicate sanzioni sarà punito il popolo egiziano, non i militari, ma Al Sisi risulterà sempre più un eroe. L'Europa sta facendo esattamente l'opposto di quello in cui spera. Con la pressione sull'Egitto il generale diventerà un secondo Nasser democraticamente eletto».

Ipocrisie

Morsi contro i diritti delle donne. Perché Bonino taceva?

L'INTERVISTA

Andrea Riccardi

Per il fondatore della
Comunità di sant'Egidio
non è attraverso colpi
di Stato o la messa
fuorilegge di forze politiche
che l'Egitto si salva

«L'uso della forza favorisce le forze più radicali»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Forse la "Primavera egiziana" era già sfiorita nell'incapacità a governare dimostrata dal presidente Morsi e dal suo governo. Tuttavia, credo che la difficile situazione egiziana non si risolva con i colpi di Stato o mettendo fuorilegge una forza politica». A sostenerlo è Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, già ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione, ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre.

L'arresto del leader supremo dei Fratelli musulmani in Egitto, Mohammed Badie, la probabile liberazione di Hosni Mubarak. È il tramonto della Primavera egiziana?

«Mohamed Morsi ha fallito la prova di governo. Sono convinto che i Fratelli musulmani debbano fare molta strada come cultura democratica e come capacità di apprendimento al governo. Tuttavia, in questo modo, con gli arresti e l'uso della forza, si radicalizzano le loro posizioni e li si spinge indietro». **Ma non può essere proprio questo il disegno dei militari e del loro stratega, il generale Abdel Fattah el-Sissi?**

«I militari sono intervenuti in una situazione di grande difficoltà e di caos, ma non credo che possano cambiare facilmente gli orientamenti dell'elettorato. Certo, il problema dei Fratelli musulmani, è che non sono stati capaci di governare con gli altri, con le minoranze laiche, con i musulmani che non condividono l'ideologia fondamentalista, con i copti. Perché un partito religioso non può governare da solo, altrimenti è tentato dal totalitarismo. In ogni modo, ritengo che l'arresto di Badie come quello di Morsi, non favoriscano la riconciliazione. Quanto alla cosiddetta "liberazione" di Hosni Mubarak posso dire che non sono mai stato favorevole e mai lo sarà ai processi-vendetta. Ma ciò che mi colpisce e

inquieto è altro...».

Cosa, professor Riccardi?

«Mi colpisce che in un momento come questo, Mohamed el Baradei (il premio Nobel per la pace dimessosi nei giorni scorsi da vice presidente ad interim, ndr), un uomo che conosco e stimo, abbia abbandonato la giunta al potere. Il sangue crea un abisso tra gli egiziani».

L'Europa, con i suoi ritardi e le sue incertezze, non ha contribuito ad allargare questo abisso?

«La cosa che mi preoccupa è che i paesi europei non hanno una visione, e gli Stati Uniti mancano di una strategia. Tra l'altro, il mondo cristiano dovrebbe chiedersi come aiutare efficacemente le minoranze cristiane in Medio Oriente. Mi sembra che la linea dei copti, come quella dei cristiani siriani, sia appoggiare i regimi forti che garantiscono rispetto all'incertezza delle maggioranze».

Una considerazione, quest'ultima, che ci porta all'altro scenario insanguinato in Medio Oriente: quello siriano.

«Un altro scenario veramente drammatico, perché non si vede come si possa uscire da un conflitto tra un potere dittatoriale spegiudicato e violento - quello di Bashar al-Assad, e una opposizione dominata dall'estremo fondamentalismo, dal qaedismo; una opposizione frantumata. Purtroppo lì, in Siria, quando scoppiò la rivolta in Egitto, avremmo dovuto subito appoggiare l'opposizione non violenta ed evitare una spirale impossibile di odio».

Un odio che tende sempre più ad acquisire connotati religiosi.

«Noi abbiamo due conflitti: uno, è quello tra sciiti e sunniti, che travaglia il Medio Oriente arabo, in particolare la Siria, l'Iraq e lo stesso Libano, come si è visto nel recente attentato a Beirut. E poi abbiamo un conflitto interno al mondo sunnita, quello che vediamo in Egitto. La cifra religiosa è la caratteristica della cultura politica in cui si col-

locano le varie opzioni. Poi c'è il problema dei cristiani, che sono una minoranza in declino, quindi molti emigrano perché si sentono insicuri di fronte al fondamentalismo, e questo è un grave problema. Sono convinto che la Chiesa cattolica, e le altre grandi Chiese - penso a quella russa o al patriarcato di Costantinopoli - debbano concentrare la loro attenzione ed elaborare una loro visione con i cristiani in Medio Oriente. Penso sempre che nei confronti dei cristiani perseguitati nell'Est comunista, la Santa Sede elaborò una politica orientale, la Ostpolitik. La situazione è molto diversa in Medio Oriente, ma ci vuole una riflessione a quell'altezza».

Dall'Egitto alla Siria: il Medio Oriente è in un grande, angosciante, vicolo cieco?

«Oggi abbiamo questa sensazione. Ma non dobbiamo teorizzare l'incompatibilità tra democrazia e Islam, o democrazia e mondo arabo. Dobbiamo trovare nuovi modi per aiutare l'evoluzione verso una forma di sicurezza e di pace. In questo quadro, anche le religioni hanno un ruolo importante da svolgere».

Dalla Siria e dall'Egitto è iniziata una grande e disperata fuga. Che investe in primo luogo i Paesi euromediterranei, e tra essi, l'Italia.

«Indubbiamente l'Italia sarà sottoposta alla pressione di rifugiati che vengono da Siria ed Egitto, e che si aggiungono ai rifugiati di altri paesi africani, eritrei, somali... Io credo che noi dobbiamo farvi fronte, almeno in questo, con un tributo di generosità. Ma non siamo all'anno zero. Nell'opinione pubblica del nostro Paese è cresciuta la sensibilità verso questa umanità sofferente, come si è visto recentemente a Catania. Un cambio di registro che si è manifestato con i governi Monti e Letta. E questo dovrebbe consigliare agli uomini pubblici di misurare bene le loro parole quando parlano di questi temi».

INTERVISTA • Hamdin Sabbahi, sindacalista nasserista, favorito in caso di elezioni presidenziali

«Mai più partiti fondati sulla religione»

Incontro con il principale leader del Fronte di salvezza nazionale: «Acclameremo Putin al posto di Obama». E poi prevede: «Mubarak non sarà rilasciato»

Giuseppe Accancia
IL CAIRO

Abbiamo incontrato il leader nasserista Hamdin Sabbahi nelle stanze dell'Hotel Marriott di Zamalek. Sabbahi è l'uomo su cui si concentra l'attenzione in queste ore, come favorito in caso di elezioni presidenziali. Il giornalista e sindacalista nasserista per un soffio non ha passato il primo turno delle presidenziali del giugno 2012, lasciando il campo aperto allo scontro tra Mohamed Morsi e Ahmed Shafiq, ma si sprecano le accuse avanzate dai suoi sostenitori di brogli elettorali. Con la partenza per Vienna di Mohammed El-Baradei, Sabbahi è il principale leader del Fronte di salvezza nazionale.

Ha criticato duramente Hosni Mubarak quando era al potere, cosa pensa del suo possibile rilascio: è un segno del ritorno del vecchio regime?

Non sarà rilasciato. Ha molte accuse a suo carico. Sono solo voci diffuse dagli avvocati. Questa sarebbe una decisione politica della Corte. Gli egiziani hanno chiesto le sue dimissioni durante la rivoluzione del 2011 perché è un dittatore: responsabile della violazione dei diritti umani per anni. Ma soprattutto Mubarak ha distrutto i diritti economici e sociali del paese. La sua critica (il leader del Partito nazionale democratico), sono stati rimossi da una grande rivoluzione: la destituzione di Morsi è una seconda ondata di questa rivoluzione. Anche se Mubarak come persona è finita, dal

25 gennaio in poi il suo regime governa ancora l'Egitto, pure durante la presidenza Morsi. Questo è il punto più problematico per la Fratellanza: ha permesso cambiamenti solo di facciata, ma non politici.

Cosa si aspettava che cambiasse dopo il 2011?

La distribuzione della ricchezza: pochi o *cliques* di multimilionari controllano ancora il paese e lasciano la maggioranza in povertà. Le stesse politiche di liberalizzazione di Sadat, questo capitalismo brutale che arricchisce i ricchi e affama i poveri, è continuato con Mubarak, Morsi e prosegue ancora. Nulla è cambiato neppure con il 30 giugno, in termini di giustizia sociale. In secondo luogo: non c'è democrazia. Abbiamo sofferto la dittatura del Partito nazionale democratico e poi della Fratellanza: lo stesso controllo tradizionale di una minoranza sulla maggioranza. In terzo luogo: non abbiamo ottenuto l'indipendenza nazionale. L'Egitto decide come un satellite degli Stati Uniti. Ma dopo il 30 giugno stiamo riguadagnando la nostra indipenden-

za dall'egemonia. È indicativo che ci sia una diffusa domanda di indipendenza nelle decisioni politiche degli egiziani. Il primo segno è la scelta dell'esercito di sostenere la rivoluzione popolare del 30 giugno. Tutti noi sappiamo che l'esercito egiziano è legato agli Stati Uniti per fornitura d'armi e aiuti militari. E sappiamo che l'amministrazione americana sosteneva il regime di Morsi. Il nostro esercito ha preso la decisione di appoggiare il popolo, senza aspettare il disco verde di Washington: significa che iniziamo

a prendere delle decisioni indipendenti, libere. Per ora non è ancora cambiato niente: dobbiamo costruire una piattaforma per liberarci del regime di Mubarak.

La Russia e il Golfo sostituiranno gli aiuti americani?

Gli Stati Uniti vogliono un Egitto diviso come Iraq e Siria, mentre al-Qaeda issa la sua bandiera nel Sinai. Diamo il benvenuto alla Russia e all'Arabia Saudita. Il principe Abdullah ha una grande popolarità in Egitto. Invitiamo Vladimir Putin a venire al Cairo, lo acclameremo, come ha fatto Nasser con l'Unione sovietica.

Pensa che l'attuale governo ad interim sia di sinistra?

No, ma include uomini di sinistra: come Kamal Abu Eita, ministro del Lavoro; il vice presidente Hossam Eissa; il ministro della Solidarietà sociale El Borai e in qualche modo il vice premier, Ziad Bahaa El Din, ma tutto il resto del governo non ha nessun concetto o formazione di sinistra. Ma Eita è un vero leader sindacalista per i diritti dei lavoratori e un difensore dei diritti sociali. Si può dire che c'è un'ala di sinistra in questo governo: è la più grande novità dai tempi di Mubarak.

Cosa significa essere nasserista nel 2013? Sisi è un nuovo Nasser?

Prima di tutto significa giustizia sociale: redistribuzione della ricchezza per dare ai poveri i loro diritti economici e sociali, come esseri

umani. Soprattutto contadini, operai e classe media che hanno vissuto la crisi sotto Mubarak e Morsi. Poi dignità nazionale: questi concetti sono incarnati nell'esperienza

di Gamal Abdel Nasser, i nasseristi come me e la mia generazione, sono legati alle sue conquiste ma non alle sue pratiche di potere. Dobbiamo raggiungere gli stessi obiettivi in modo nuovo, collegato alla nuova sensibilità di questa generazione. Sisi (capo delle Forze armate, ndr) non è parte del movimento politico nasserista perché non ha mai fatto politica, ma con la sua discesa in campo in questo momento critico ha ricordato agli egiziani l'immagine di Gamal Abdel Nasser. Per due motivi: l'esercito egiziano ha preso le parti della maggioranza degli egiziani ed è tornata la nostalgia per Nasser, soprattutto nella classe

media. Per questo dico che Sisi è un nasserista: per i suoi valori, i suoi modi, le sue scelte.

Lo scontro tra islamisti e governo continuerà?

I Fratelli sono dei perdenti politicamente, eticamente e socialmente. Ora siccome hanno deciso di usare la violenza si stanno trasformando nella mente della maggioranza degli egiziani in un gruppo terroristico. Rispetto a quello che

succede nel Sinai e per gli attacchi alle stazioni della polizia si autorap-presentano come terroristi: questo è dannoso per loro. È una battaglia

non per la gente ma per la loro parte politica, ed ecco perché combattono da soli. Le loro cattive scelte li hanno messi all'angolo.

L'esercito poteva evitare la strage nello sgombero di Rabaa?

Sono spiacente per le vittime, speravo che disperdessero il sit-in senza una goccia di sangue. Non so se l'uso della violenza è stato eccessivo, questo richiede una risposta tecnica. Quello che è chiaro per tutti è che si trattava di un sit-in armato. Se si confronta piazza Nahda e piazza Rabaa: il primo è stato sgomberato in poco tempo, senza morti, perché non c'erano uomini armati. A Rabaa hanno iniziato a sparare, e gran parte delle vittime sono innocenti, sono vittime della Fratellanza più che di uso eccessivo di violenza della polizia. Perché gli innocenti hanno permesso che ci fossero uomini armati tra di loro? Significa che i Fratelli musulmani hanno costretto alla violenza. Ora deve fi-

nire la violenza, anche della polizia.

La Fratellanza ha futuro politico?

Se i Fratelli musulmani annunciano che fermeranno i loro attacchi e le loro alleanze nel Sinai, penso che l'Egitto potrà respirare, perché la sfida dei Fratelli non si può risolvere in modo militare ma politico. Questa nuova fase non può iniziare se continuano attacchi terroristici. Non credo che si possono sfidare pensieri politici con le armi o decisioni burocratiche, ma bisogna affrontarle con idee. Contro la Fratellanza è necessaria una sfida culturale e non militare. La competizione deve essere democratica. Certo non si ferma il terrorismo con la democrazia. Ma non si può fare neppure di tutta un'erba un fascio: i leader islamisti hanno preso decisioni tragiche e sbagliate, sfidato la volontà degli egiziani e usato armi contro lo stato. I manifestanti pacifici sono cittadini egiziani, hanno il diritto di essere parte di un processo politico. Ma se questo significa permettere di nuovo la formazione di partiti politici basati sulla religione, la mia risposta è un «no» categorico.



Aiuti e geopolitica. Nonostante i 12 miliardi promessi dai sauditi, sono i fondi dell'Fmi e dell'Unione europea a far scattare gli investimenti privati

Perché il Cairo ha bisogno anche dell'Europa

Ugo Tramballi

IL CAIRO. Dal nostro inviato

A restaurazione quasi conclusa, quando le strade del Cairo si sono già riempite della caotica vitalità dei giorni migliori, i ministri degli esteri europei decidono oggi con quali cannonate economiche punire i militari egiziani. L'errore più grave sarebbe ignorare la linea che gli americani hanno già dettato: un segnale concreto ma nessuna punizione a un Paese sull'orlo dell'abisso economico. A luglio servivano 20 miliardi di dollari per evitare la bancarotta.

Mubarak, Morsi o al-Sisi, gli egiziani hanno sempre avuto la convinzione di meritare l'aiuto internazionale senza muovere un dito per averlo. Una storia antichissima, uno sciovinismo orizzontale ai fronti politici, una geopolitica di spessore che fa loro credere di essere necessari, anche se da un ventennio sono in piena decadenza. Alle pezze, ma troppo grandi per fallire, sia economicamente che politicamente. Sono queste le ragioni

del congelamento e del fallimento della trattativa con il Fondo monetario internazionale per un credito da 4,8 miliardi di dollari: l'Fmi e gli europei chiedono in cambio riforme economiche e l'adeguamento alle minime norme della democrazia.

I sauditi no. È curioso che la prima a correre in aiuto di quella che per i militari egiziani era una lotta per salvare la democrazia dall'islamismo dei fratelli, la libertà delle sue donne e l'integrità delle chiese copte, sia stata l'Arabia Saudita: il Paese più fondamentalista del mondo, fra i meno democratici, che non dà diritti alle donne e vieta la pratica di altre fedi. Ma questa è un'altra storia.

Dice Saud al Faisal, ministro degli Esteri saudita: «A coloro che vogliono tagliare gli aiuti all'Egitto o minacciano di farlo, dico che le nazioni arabe e islamiche sono ricche e non esiteranno ad aiutarlo». Non è una dichiarazione da Saud al Faisal, un diplomatico navigato, misurato e geniale. Ma è il segno dei

tempi egiziani.

Appena iniziato il golpe che, secondo i militari, ha salvato la democrazia, Arabia Saudita, Emirati e Kuwait avevano promesso un aiuto da 12 miliardi di dollari. Cinque sono già arrivati per impedire il crollo della Banca centrale e stabilizzare la moneta locale. Il resto più avanti: i Paesi del Golfo mettono per tradizione un lungo décalage dal momento in cui promettono a quello in cui consegnano gli aiuti.

Questo ha cambiato un po' la geografia della corsa all'Egitto, iniziata molto prima dell'arresto di Morsi. Libia: 2 miliardi di dollari, più 1,5 in petrolio; Turchia 2; sauditi 1 (dei 4,5 promessi); Qatar 8 (5 arrivati subito). Le riserve valutarie al minimo dei 13 miliardi, erano subito risalite a 16. Con il mutare del quadro politico è probabile che la Turchia dei Fratelli musulmani non farà arrivare il suo aiuto e il Qatar si fermerà ai 5 miliardi già sborsati.

In ogni caso l'impegno del mondo arabo fa presumere che qualsiasi cosa deciderà oggi la Ue, l'Europa non sia necessaria

all'Egitto. È sbagliato e lo sanno anche loro. Se concessi, dietro la garanzia di riforme economiche essenziali per il Paese, i 4,8 miliardi del Fondo sarebbero un'iniezione di fiducia globale sul futuro dell'Egitto. Seguirebbero i fondi della Banca europea di sviluppo, di altre istituzioni continentali e multinazionali, dei singoli Paesi, delle grandi imprese pubbliche e private europee e del resto del mondo. È stato calcolato che i 4,8 miliardi del Fondo se ne porterebbero dietro una ventina per reazione simpatica.

Gli aiuti sauditi, sia pure all'interesse del 3,5%, (il Fmi offriva l'1,5) sono a fondo perduto: sono di emergenza, non servono per finanziare la crescita ma il consenso popolare di oggi, cioè la stagnazione economica a lungo termine. I veri partner commerciali, le imprese pronte da sempre a investire in Egitto, gli esportatori delle tecnologie necessarie per crescere, erano e restano a Occidente, non nel Golfo arabico.

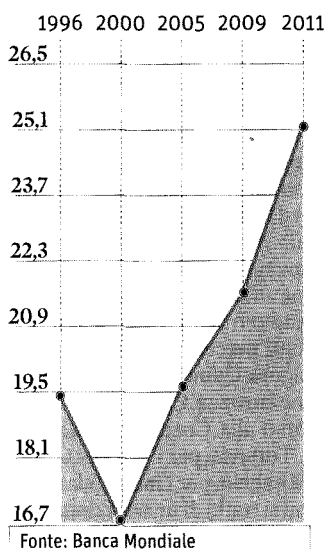
© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE A BRUXELLES

Oggi i ministri degli Esteri Ue decidono misure economiche per rispondere al golpe. L'errore più grave sarebbe punire un Paese in ginocchio

Tasso di povertà in Egitto

Percentuale di popolazione che vive al di sotto della linea mediana di povertà nazionale



Siamo al putsch costituzionale e l'Occidente sta a guardare

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

LA NOTIZIA DELL'IMMINENTE SCARCERAZIONE DI MUBARAK INTERVIENE IN COINCIDENZA CON l'arresto del leader dei fratelli musulmani Mohamed Badie e con la ripresa del controllo di piazze e moschee da parte dei militari. Sembra così confermarsi la deriva verso il «golpe costituzionale», che né Stati Uniti, né Unione europea osano chiamare con il suo vero nome. I segnali dell'avvio di una restaurazione più o meno cruenta ci sono tutti e sembrano indicare un ricompattamento delle forze moderate con l'aperto sostegno dei cristiani copti ed il fiancheggiamento del movimento salafita, che mira a occupare lo spazio lasciato libero dalla repressione operata da Al Sissi nei confronti del partito di Morsi.

L'Arabia Saudita e i paesi del Golfo, con l'eccezione del Qatar, hanno offerto il loro deciso appoggio alla linea politica dei militari, temendo che le manifestazioni a sostegno dei Fratelli musulmani possano divampare in tutto il Medio oriente, mettendo a repentaglio le monarchie regnanti.

Le posizioni di Europa e Stati Uniti sembrano invece in preda a una totale confusione. Da una parte

l'affermazione dei militari al Cairo trova sempre maggiori consensi tra i sostenitori della stabilità, dall'altra rimangono aperte le questioni di principio e la ricerca di una via di uscita per legittimare il golpe, senza sconfessare i risultati elettorali e mantenere fermo il punto di elezioni libere e democratiche.

In questo scenario l'Unione europea si accinge a prendere posizione con una riunione straordinaria dei ministri degli Esteri che si tiene oggi a Bruxelles.

Difficilmente emergeranno dal dibattito conclusioni nette e soprattutto gesti concreti suscettibili di influenzare il corso degli eventi segnati dall'uso della forza da parte dei militari, nella consapevolezza di quello che l'Egitto rappresenta per la stabilità della regione, la sicurezza per Israele e il processo di pace in Medio oriente.

D'altra parte gli strumenti di pressione di cui dispone la UE appaiono spuntati. Un eventuale embargo sulle armi, infatti, può trovare facilmente qualcuno pronto a rimpiazzare le forniture europee a partire da Putin o dai paesi del Golfo. Né la minaccia di sospensione dei programmi Euromed può sortire migliore effetto, tenuto conto che i benefici degli interventi comunitari si avvertono solo nel medio-lungo termine a causa della vischiosità dei meccanismi finanziari di erogazione e delle condizionalità cui i finanziamenti sono sottoposti. Per

altro l'Arabia Saudita ha già fatto conoscere la sua disponibilità a sostituirsi ai donatori europei.

Eppure quello che sta avvenendo in questi giorni in Egitto rischia di segnare profondamente le sorti del Medio oriente, riaffermando la necessità della figura dell'uomo forte e decretando la fine di una possibile democrazia islamica.

Limitarsi a assecondare gli eventi da parte dell'Occidente, nella speranza che la forza restituisca stabilità alla regione appare illusorio. L'azione cruenta che aveva consentito a Nasser nel 1952 di isolare il movimento della «confraternita» è difficilmente ipotizzabile nel 2013, in considerazione dei movimenti di matrice religiosa e laica che hanno messo a nudo le gravi carenze strutturali, di povertà, ignoranza e emarginazione sociale in cui versano paesi come l'Egitto e la Tunisia e che difficilmente potranno garantire stabilità se non assicureranno maggiore prosperità e benessere alla popolazione civile.

Lo spazio per Al Qaeda e per movimenti terroristi similari, come dimostra il sanguinoso attentato nel Sinai che ha causato la morte di 25 militari, tenderà ad allargarsi se Europa e Stati Uniti non saranno in grado di allestire un piano di sviluppo organico che rappresenti per il Mediterraneo quello che fu il piano Marshall per l'Europa fiaccata e disastata dalla guerra.

...

La totale confusione di Europa e Stati Uniti di fronte all'uso della forza da parte dei militari

..

Ora il Medio Oriente rischia di decretare la fine di una possibile democrazia islamica

Strategia a capocchia Oggi l'Europa regalerà l'Egitto ai sauditi

di **GIANANDREA GAIANI**

L'Unione Europea è chiamata oggi a prendere posizione nella crisi che colpisce l'Egitto i cui sviluppi avranno una forte influenza sul futuro delle cosiddette primavere arabe. Il rischio vero è che la riunione dei ministri degli Esteri europei non porti a decisioni concrete lasciando i 27 nel limbo di una posizione politica inconcludente che si limiti a lanciare vuoti appelli contro la violenza (...)

segue a pagina 14

Previsto congelamento degli aiuti Il summit dei ministri europei regalerà l'Egitto ai sauditi

+++ segue dalla prima
GIANANDREA GAIANI

(...) e il rispetto della democrazia come ha fatto ieri il ministro italiano per l'Integrazione Cecile Kyenge per la quale «Italia ed Europa devono comunque sostenere sistemi e Paesi dove esiste la democrazia e dove c'è la pace».

Ancora più grave è il rischio che l'Europa decida di congelare gli aiuti finanziari all'Egitto punendo così i militari che hanno assunto il controllo del Paese e schierandosi di fatto al fianco dei Fratelli Musulmani il cui governo (giova ricordarlo) è stato travolto dalle sommosse popolari prima ancora che dai carri armati dell'esercito.

Per il vicepresidente della Commissione Europea, Antonio Tajani, la sospensione degli aiuti economici «è una delle ipotesi al vaglio dei ministri degli esteri» ricordando che «ci sono in ballo 5 miliardi di aiuti previsti con le prospettive finanziarie 2014-

2020».

In realtà la Ue e addirittura gli Stati Uniti sembrano relegati a ricoprire un ruolo secondario nella crisi egiziana sia a causa delle titubanze nell'atteggiamento da assumere nei confronti della rimozione di Mohamed Morsi e del governo dei Fratelli Musulmani sia per il peso relativo degli aiuti finanziari occidentali, in totale due miliardi di dollari quest'anno contro i 12 raccolti in poche settimane da Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti per sostenere il nuovo corso del Cairo.

Lasciare l'Egitto e l'intero Medio Oriente all'influenza delle monarchie sunnite del Golfo sarebbe un errore colossale per l'Europa, finora incapace di mettere a punto una pur indispensabile politica autonoma da Washington nei confronti del mondo arabo. Gli Usa stanno infatti disimpegnandosi dalle aree energetiche mediorientali e nordafricane grazie alle immense risorse di gas e petrolio rinvenute negli states. Molti analisti bollano come inadeguata

l'ambigua politica mediorientale dell'amministrazione Obama che però potrebbe essere molto più lucida di quanto sembri, strizzando l'occhio agli islamisti e puntando alla destabilizzazione di quell'area che rimane indispensabile sul piano energetico per Europa, Cina, Giappone e gli altri "competitor" economici di Washington.

Anche alla luce di questi sviluppi gli europei sono chiamati ad affrontare con estremo realismo la crisi egiziana e il caos che sta dilagando nel Mediterraneo sostenendo chi combatte (pur sporcandosi le mani) l'islamismo che costituisce la vera minaccia per l'Occidente e per le possibilità di sviluppo delle società arabe.

Un compito che non dovrebbe risultare arduo non solo perché la stabilità degli Stati arabi è nei nostri interessi ma anche perché la società che gli islamisti propugnano, basata su sharia e discriminazioni di ogni genere, non ha nulla a che fare con i valori ai quali dice di richiamarsi l'Europa.

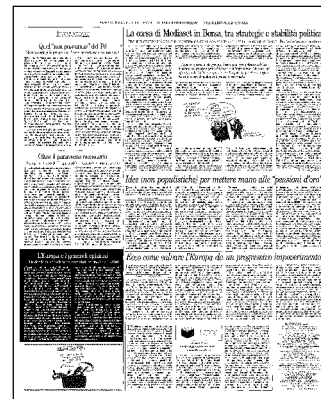
L'Europa e i generali egiziani

L'Ue decide sul congelamento degli aiuti, Bonino è tra i realisti

Oggi tocca ai ministri degli Esteri dell'Unione europea decidere "misure adeguate" contro il governo egiziano dopo le violenze dell'ultima settimana. "Qualsiasi decisione sarà presa" sarà nell'interesse di una "soluzione politica", ha detto l'inviato speciale dell'Ue per il sud del Mediterraneo, Bernardino León. Nelle ultime ore ci sono state indiscrezioni da parte degli americani su una possibile sospensione degli aiuti all'esercito del Cairo: l'Ap ha sentito una fonte dentro al Senato che conferma la sospensione, mentre il Daily Beast scrive che in realtà gli aiuti sono bloccati da un po', ma come al solito l'Amministrazione Obama ha fatto tutto in gran segreto: Pentagono e Casa Bianca hanno smentito. I ministri dell'Ue hanno diverse opzioni: dal congelamento dei 5 miliardi di aiuti promessi al Cairo lo scorso novembre, alla sospensione dei negoziati su un accordo di cooperazione, passando per un embargo sulle armi. Alcune capitali reclamano una reazione dura, altre predicano un realismo moderato. Con Emma Bonino, l'Italia ha scelto il secondo campo. Gran parte dei 5 miliardi di assistenza fi-

nanziaria è di fatto già bloccata, perché condizionata a riforme democratiche ed economiche, che il presidente islamista Morsi si era rifiutato di adottare. Con gli spicci che ha in mano, "l'Europa come pure gli Stati Uniti rischiano di sembrare pulci davanti ai mezzi che possono usare il Qatar o l'Arabia Saudita", ha detto il ministro degli Esteri alla Stampa. Meglio sospendere le forniture di armi, ha spiegato Bonino: una misura simbolica e marginale, al pari dell'annullamento di esercitazioni militari comuni deciso da Obama.

Resta il problema di fondo: la mancanza di una politica chiara e coerente sull'evoluzione dell'Egitto. La mediazione condotta da Bernardino León per un compromesso tra generali e Fratellanza ha mostrato i limiti dell'equivocanza europea. Minacciare di congelare gli aiuti all'Egitto, in nome di una democrazia elettorale che Morsi e la Fratellanza volevano trasformare in islamista, può servire a lavare la coscienza degli occidentali. Ma non ad avere la stabilità che è necessaria per costruire un Egitto realmente democratico.



SECONDA PAGINA

LA REPRESSIONE NON RISOLVE

PROVA PER ISLAM
E OCCIDENTE

RICCARDO REDAELLI

LA SOLA REPRESSIONE È UNA STRATEGIA PERDENTE

Islam e Occidente all'esame d'Egitto

CARLO REDAELLI

L'effetto – surreale e quasi da film – è quello delle porte girevoli, con la possibile scarcerazione del vecchio (e ancora odiato?) Faraone Mubarak e l'imprigionamento nello stesso penitenziario del carismatico capo spirituale dei Fratelli musulmani,

Mohammed Badie, per più di un anno l'autorità di riferimento dell'Egitto. Impossibile non percepirne anche la portata simbolica, come se il generale al-Sissi volesse riportare le lancette a prima dell'inizio della primavera araba, nel 2011. Non è così in realtà: l'Egitto di oggi porta con sé i traumi di una libertà conquistata e presto tradita dall'intransigente incapacità del ex presidente Morsi, del colpo di mano popolare e dei massacri di questi giorni. Nessuno può pensare di "ricominciare" da dove i giovani avevano interrotto la stanca rappresentazione di un regime privo di vitalità.

Addirittura, guardando alla durezza della repressione militare e agli arresti dei capi islamisti, per qualcuno è stato naturale pensare – più che agli ultimi anni di Mubarak – al tentativo fatto da Nasser nel 1954, poco dopo la conquista del potere, di sbarazzarsi della fratellanza con la forza. La storia ci ha mostrato come è finita: la retorica e gli ideali nasseriani sono scomparsi da tempo, mentre l'islam politico dei Fratelli ha attraversato tutta la storia dell'Egitto indipendente, sopravvivendo a ogni tempesta. Da questa prospettiva, la repressione non sembra dunque la strada migliore per indebolire l'organizzazione islamista, tanto abile nel proporsi come opposizione quanto disastrosa e inadatta nella sua esperienza di governo.

Eppure, rispetto al 1954, il panorama interno alla regione è molto cambiato. Allora, l'Egitto era il Paese di riferimento di tutto il mondo arabo e i Fratelli musulmani espressione di un'ideologia che si andava allargando nella regione. Oggi, molti egiziani vivono con un misto di sorpresa e indignazione la loro sudditanza economica e financo teologica rispetto alle monarchie del Golfo: le rivolte del 2011 hanno infatti visto aumentare il ruolo di Arabia Saudita e Qatar. Da queste nazioni si sono riversati fiumi di denaro per aiutare l'islam politico dei Fratelli Musulmani (Qatar) e i movimenti puristi e dogmatici dei salafiti (Arabia Saudita).

La caduta di Morsi è stata una sconfitta per il Qatar, il cui nuovo emiro sembra voler ridurre la sovraesposizione geopolitica del piccolo Stato. Si rafforza al contrario il ruolo dei sauditi, i quali hanno

subito promesso enormi aiuti economici ai militari e il loro sostegno politico. Una fretta che rivela le paure, anzi le ossessioni, del vecchio re saudita Abdullah, ostile all'islam politico della Fratellanza, perché timoroso che possa diffondersi nel Golfo, assieme alle temute idee di rappresentanza, elezioni e democrazia (sia pure in salsa islamica). I sauditi offrono i loro petrodollari – a rimpiazzare abbondantemente la possibile fine degli aiuti occidentali – ma in cambio di che cosa? A star loro a cuore non è tanto la stabilità dell'Egitto, quanto impedire che possa tornare a essere un modello di riferimento per le masse arabe. È questo un punto cruciale per tutti: l'Occidente deve riflettere molto bene prima di sospendere gli aiuti, consegnando (almeno economicamente) il Paese ai rappresentanti dell'islam più reazionario e rinunciando a "sporcarsi le mani" con la realtà, unica via per aiutare una difficile e lunga normalizzazione (come dimostra la forza del jihadismo in Sinai). Al-Sissi e l'establishment politico-militare che lo circonda devono invece convincersi che gli aiuti finanziari sauditi, per quanto necessari, servono a impedire il collasso di una popolazione immiserita e di una nazione ferita. Ma non al punto di accettare passivamente l'avvento di un nuovo dittatore militare: al-Sissi non si illuda di poter essere altro che un "normalizzatore", con il compito di riavviare un progetto politico inclusivo di tutte le anime dell'Egitto. Non certo di ripercorrere le ormai logore orme di Nasser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambiano gli equilibri geopolitici dopo la rivolta

PIOVONO SOLDI SUL FRONTE EGIZIANO

di Michele Pierri *

Una pioggia di denaro si appresta a cadere sull'Egitto, pedina strategica nello scacchiere mediorientale, dove si misurano le ambizioni e i timori delle potenze dell'area.

Gli equilibri geopolitici della zona sono ricostruibili attraverso i finanziamenti che tengono in vita la boccheggiante economia egiziana, come notato da Alberto Negri sul *Sole 24 Ore* di domenica scorsa.

Prima della deposizione del presidente Mohamed Morsi lo scorso 3 luglio, il governo egiziano riceveva da Qatar e Turchia rispettivamente quattro e due miliardi di dollari. Motivo per cui, una volta caduto Morsi, i due Paesi hanno gridato al golpe e chiesto l'intervento dell'Onu per difendere il regime dei Fratelli Musulmani.

Partita complessa Obama sembra indeciso a causa delle pressioni repubblicane e dei piani di intervento sauditi per miliardi di dollari

Il loro posto è stato preso da altri Paesi arabi ben disposti a sostenere il colpo di Stato: l'Arabia Saudita che ha varato un piano di aiuti per cinque miliardi di dollari, il Kuwait ne ha offerti quattro e gli Emirati Arabi Uniti altri tre. Un modo relativamente semplice per salvare le finanze egiziane sull'orlo della bancarotta e mettere così le mani sulle future scelte politiche del Paese, intento a ritrovare un equilibrio ancora precario.

L'obiettivo di questa iniezione di denaro, guidata dai sauditi, è duplice: marginalizzare le altre potenze interessate al controllo sull'area, come la Turchia, e allo stesso tempo subentrare agli occidentali nel sostegno all'economia del Cairo.

Ma più che le finanze saudite, per il momento, a tagliare gli Stati Uniti fuori dalla partita egiziana è stata piuttosto la debolezza della politica estera del presidente americano Barack Obama. Dopo aver condannato fermamente la condotta dell'esercito, reo di aver aperto il fuoco sui manifestanti, Obama aveva annunciato di voler

sospendere l'invio di 1,55 miliardi l'anno che gli Usa versano nelle casse del Cairo, salvo poi ritrattare poche ore dopo tramite fonti diplomatiche e del Pentagono. *La Stampa*, in un pezzo di Paolo Mastrolilli, spiega invece come "gli Stati Uniti hanno cominciato i primi passi formali per bloccare gli aiuti economici all'Egitto". L'atteggiamento "timido" di Obama sarebbe dettato da un lato dalle spinte domestiche - soprattutto repubblicane - a chiudere i rubinetti, dall'altro dal timore che l'Egitto chiuda l'accesso al canale di Suez, "da cui passano il 7% del petrolio e il 13% del gas liquefatto trasportati via mare in tutto il mondo" e "le rotte aeree che consentono al Pentagono di raggiungere l'Afghanistan e l'intera regione mediorientale". Paure acute proprio dall'atteggiamento spavaldo dell'Egitto e dalle parole di encomio al re saudita Abdullah da parte del generale Abdel Fattah Al-Sisi, che ora si sente forte del denaro assicurategli dalla monarchia del Golfo, con il quale potrebbe sostituire senza troppi patemi gli aiuti americani.

Chi pare invece aver completamente abdicato a un ruolo nel futuro politico del Medio Oriente è l'Unione europea, che ha fatto sapere che potrebbe presto sospendere il pacchetto da cinque miliardi di dollari stanziato a novembre per sostenere la transizione dal regime di Mubarak a uno Stato democratico. Un progetto dal quale l'Europa sembra recedere, forse consapevole di come nella guerra fra diplomazie, in tempi di crisi economica, sia impossibile per il mondo libero tenere il passo dei meno liberi ma senz'altro più ricchi Paesi arabi.

A una lettura espansionistica dell'impegno saudita in Egitto si affiancano valutazioni di più stretto pragmatismo, come evidenzia il *Corriere della Sera* in un pezzo a firma di Giuseppe Sarcina. Dietro all'ingente sostegno di Abdullah ci sarebbe la paura che "la destabilizzazione dell'Egitto possa portare a una domanda di partecipazione da parte delle folle finora rimaste in sonno nei Paesi del Golfo". Per i sauditi non conta l'interlocutore, quanto il messaggio di stroncatura dei movimenti sovversivi, da qualunque parte provengano. Sempre che l'imprevedibilità della piazza, come già accaduto, non scombini piani dati già per certi.

*www.formiche.net



Colpo su colpo Ai tempi di Henry Kissinger i militari raddoppiavano le forniture America ed Europa impreparate in Egitto

di Riccardo Bruno

Europa ed America si sono mostrate finora completamente impreparate a fronteggiare l'evoluzione degli eventi in Egitto, così come non sembrano aver mai compreso fino in fondo le dinamiche scatenate in una regione che, da Tunisi, arriva fino a Damasco. La primavera araba ha scosso tutto il Mediterraneo africano tranne due Stati: Algeria e Marocco. In entrambi il livello di repressione è tale che il colonnello Gheddafi e Hosni Mubarak a confronto apparivano dei dilettanti. E se la monarchia marocchina fa storia a sé, l'Algeria è stata supportata dalla Francia. Parigi ha sostenuto la giunta militare dal primo momento e senza esitazioni pur di sconfiggere un voto popolare che aveva mandato gli islamisti al governo. Colpo di Stato, mano pesante, guerra civile, ma nessuno quasi se ne è accorto perché i francesi, gli affari loro, sanno farli davvero bene. I generali egiziani, invece di essere legati ai francesi, lo sono agli americani e ancora si chiedono cosa passi per la testa del presidente Obama. Possibile che l'America fosse meno ostile, della Francia in Algeria, ad una deriva islamista in Egitto? Se questo Stato divenisse un "califfato", Washington non avrebbe niente da ridire? Per questo, appena la presidenza Morsi ha iniziato a perdere colpi e la popolazione a contestarla apertamente, i militari hanno rotto gli indugi, lustrato divise ed occhiali, oliato pistole e presa in mano la situazione. Ne avevano viste troppe in pochissimi mesi per i loro gusti e confidano di avere dietro la maggioranza della popolazione egiziana, delusa da Morsi come lo sono loro. Poi sono convinti che colpendo duro, l'animo jihadista dei Fratelli venga allo scoperto. Allora potranno regolare tutti i conti in sospeso, e si risale per lo meno alla morte di Sadat. Se gli occidentali dicono che in questa maniera si fomenterà il terrorismo, i militari del Cairo danno per scontato che il terrorismo sia nelle corde dei Fratelli e che America ed Europa dovrebbero ringraziare per il loro intervento. I generali egiziani non capiscono più gli occidentali: abbiamo buttato a mare

Gheddafi che pure dopo decenni di tensioni era diventato una specie di guardiano delle nostre coste e ora la Libia sembra una mosca impazzita. Siamo invece rimasti impassibili davanti alla repressione siriana, che ha sterminato ogni forma di opposizione e con i metodi più violenti e adesso non vogliamo che al Cairo venga raddrizzata una baracca prossima a disfarsi. Semmai l'America dovrebbe raddoppiargli i contributi finanziari, a questi paladini! Anche perché se mai cadessero nello scontro con la Fratellanza, le conseguenze potrebbero arrivare fino ad Algeri. Poi c'è la pace con Israele che diverrebbe un lontano ricordo. Hamas sarebbe l'unico vero interlocutore dei Fratelli. Possibile che Obama non se ne accorga? Che l'Europa, in un contesto del genere, voglia dare lezioni di democrazia? Seguendo un processo "puramente democratico", quello che vorrebbe l'Occidente, l'Occidente diventerebbe il primo bersaglio della democrazia egiziana e l'Iran sta sempre a li a dimostrarlo. L'America che sta ritirando il proprio corpo diplomatico sotto le minacce quadiste non riesce a fare due più due, e cioè che i talebani sono solidali con i Fratelli Musulmani. I generali egiziani più vecchi rimpiangono ancora Henry Kissinger. Con lui alla segreteria di Stato a Washington, avrebbero già raddoppiato le loro forniture. Con Obama vai a sapere come andrà a finire. Anche se bisogna dire che con un presidente che i soldati vuole ritirarli invece di inviarli, non c'è particolare motivo di preoccupazione. E' vero che i contributi finanziari dell'America ai militari egiziani sono tanti, ma nel caso in cui davvero questi venissero interrotti, i militari risparmierebbero subito sui guanti bianchi. Potersi sbarazzare senza infingimenti della Fratellanza così come Assad si è sbarazzato delle opposizioni è il loro sogno principale. Al Cairo è iniziata una partita che non avrà esclusione di colpi e che non assomiglierà in niente a quelle che abbiamo visto in Libia o in Siria. I militari, gli ultimi revisionisti nasseriani, la giocano a modo loro, convinti a torto o ragione, come in fondo lo era Nasser, che America ed Europa abbiano bisogno dell'Egitto e non il contrario.



Enterradores de una primavera

M. Á.
BASTENIER

El miércoles pasado no solo El Cairo explotaba en una orgía de represión contra los islamistas que exigían la reposición del presidente Morsi, sino que Bagdad, Beirut y Damasco eran escenario de centenares de muertes por terrorismo, guerra o enfrentamientos civiles. Y el escritor libanés Rami G. Khoury (Agence Global) se preguntaba dramáticamente por qué el mundo árabe-musulmán parecía incapaz de encontrar un camino viable y pacífico hacia la modernidad democrática. Cuando cae Bagdad, la capital del imperio, mediado el siglo XIII, la arabidad, elevada al primer plano de la historia por la prédica de Mahoma y califas sucesores, se acomoda dentro de otro imperio, el otomano, que no es árabe, pero sí musulmán. La comunidad árabe custodia los santos lugares; su lengua, que ha expresado el mensaje de la divinidad, es sagrada; y sus notables ostentan altas posiciones en la conducción del Estado. Pero como consecuencia de la gran guerra desaparece también el Imperio Otomano, con lo que llega la hora de Francia y Gran Bretaña que, entonces o anticipándose a la caída de Estambul, reducen a dominación colonial el espacio árabe-islámico desde Marruecos a Irak, con la dudosa supervivencia de Arabia Saudí, que nunca deja de ser teóricamente independiente. El analista francés Sami Naïr sostiene que esas tierras fueron colonizadas porque estaban "preparadas" para ello, carentes de una narrativa sobre sí mismas más allá de la unidad del mundo árabe, que choca con el mensaje nacional-estatista, finalmente vencedor como factor disgregador de la comunidad.

La impotencia de Occidente es no poder imponer la democracia por falta de demócratas

Y la colonización europea refuerza aún más esa superficialidad modernizadora. Una ínfima minoría acepta los valores democráticos occidentales, e incluso a la hora de las independencias en los últimos años cincuenta y primeros sesenta, Occidente se congratula de que un "laico" como Habib Burguiba sea el primer presidente de Túnez independiente, que otorga el estatuto más avanzado del mundo árabe a la mujer, sin que eso le impulse a ser menos autócrata que el resto de sus pares en el poder. Es lo que el autor, también libanés, Ghassam Salamé ha llamado un mundo sin demócratas. Y esa situación deja vía libre en el pueblo llano a la exaltación de un islam popular, reivindicativo, de recuperación idealizada de unos orígenes, de la que se hace intérprete la Hermandad Musulmana fundada en Egipto, en 1928. En el caso cairota, el experto español Javier Martín ha subrayado que los manifestantes de febrero de 2011, sobre los que se apoyó el Ejército para derrocar a Mubarak, protestaban mucho más contra la corrupción que clamaban democracia.

En las elecciones presidenciales egipcias votó alrededor de la mitad del electorado, repartido en proporciones casi idénticas entre el islamismo y sus oponentes, estos últimos una coalición *de facto* de antiislamistas y residuos del antiguo régimen, y así es como sale elegido un presidente casi accidental, Mohamed Morsi, porque la Hermandad para no preocupar, renunciaba a promover a alguno de sus mejores candidatos. Después de la represión nasserista en los años cincuenta y sesenta, bajo los suce-

sos del coronel nacionalista, Sadat y Mubarak, la organización está a saltos tolerada o proscrita, y en ese tiempo desarrolla una teoría democrático-electoral, sobre todo porque comprende que era la vía más segura al poder. Pero lo cierto es que demócratas no podía haber demasiados en ninguno de los dos bandos, hasta que el Ejército el 3 de julio, temiendo que Morsi, embriagado de presidencia, atentase contra su posición de privilegio, depone al líder islamista y habla de democracia mientras reprime a sangre y fuego la protesta en la calle.

Ante todo ello Occidente muestra su impotencia. El presidente Obama llama "intervención militar" al golpe porque si empleara ese último término, por ley tendría que suspender la ayuda anual de 1.300 millones de dólares, una interesada dádiva con la que compra la paz entre Egipto e Israel. Pero hay que preguntarse ¿qué podía hacer EE UU? ¿Imponer qué?, ¿una democracia sin demócratas que nunca sería tan hospitalaria con el Estado judío como los militares paniaguados? La impotencia de EE UU es real, no un defecto de fabricación de Obama.

¿Puede Egipto convertirse en una segunda Argelia hasta sumirse en una guerra entre Ejército y terror? La inauspiciosa geografía egipcia de río y llanura lo pone difícil. Pero la batalla por una primavera que se dice enterrada, como tantos quisieran porque reafirma su creencia de que el árabe no tiene remedio, va, contrariamente, para largo. En Egipto ha habido elecciones democráticas, aunque no satisfaga el vencedor. La partida apenas ha comenzado.



Alaa el-Aswany : « L'armée égyptienne n'avait pas le choix »

PROPOS RECUEILLIS PAR
GILBERT SINOUE

Gilbert SINOUE. - La première question qui me vient à l'esprit est celle qui anime tous les débats dans le monde occidental et dans les médias : pourquoi refusez-vous de qualifier ce qui s'est passé le 30 juin de coup d'État ?

Alaa EL-ASWANY. - Je peux comprendre que cela apparaisse aux yeux de l'Occident comme un coup d'État, étant donné que de nombreux détails ne sont pas connus par les médias, qui ne voient que la partie émergée de l'iceberg. Il faut savoir que c'est Morsi lui-même qui, en annulant le système démocratique au mois de novembre 2012, est responsable d'un coup d'État. Il a fait ce qu'il a appelé une « déclaration constitutionnelle » dans laquelle il s'est arrogé les pleins pouvoirs, devenant ainsi un second Moubarak. Une déclaration similaire a été faite le 5 avril 1992 par le président du Pérou, Alberto Fujimori. À l'époque, les Américains qualifièrent l'action de M. Fujimori de « coup d'État présidentiel ». Ils ont annulé toute aide au Pérou, imités par l'Allemagne et l'Espagne. Qu'est-ce qui différencie aujourd'hui l'attitude d'un Fujimori de celle de M. Morsi ?

Mais il n'en demeure pas moins que de nombreuses voix se sont élevées en Occident déclarant que l'expérience des Frères musulmans devait aller à son terme. Quitte à changer de majorité, le cas échéant, aux élections suivantes. Comment peut-on exiger qu'un pays conserve au pouvoir un gouvernement qui s'est mis hors la loi ? Rappelons que la Constitution élaborée par Morsi et les Frères a été annulée par la Cour suprême, qui a considéré que le comité chargé de son élaboration était illégitime. Il faut aussi noter un point très important : en France, vous avez une Assemblée nationale, des députés. Lorsque le peuple manifeste sa désapprobation à l'égard de la

politique gouvernementale, le Parlement a le pouvoir de censurer le gouvernement. Vous avez aussi la possibilité de dissoudre l'Assemblée et d'organiser des élections anticipées. Une action impossible en Égypte, puisque nous n'avions ni Parlement ni députés. Dans ce cas, l'autorité revient de droit au peuple. Certes, mais pour quelles raisons l'Armée s'est-elle immiscée dans ce mouvement ? Elle aurait pu adopter une attitude neutre au lieu de soutenir les manifestants.

Parce qu'elle n'avait pas le choix. Nous étions à la veille d'une guerre civile. Le général al-Sissi s'est trouvé obligé de protéger les millions de gens qui manifestaient.

Il y a tout de même eu un véritable carnage. On tente à présent d'éradiquer un parti politique en usant de la plus extrême violence.

Je vous arrête tout de suite. Et c'est l'erreur grossière que commettent les médias et les chancelleries : nous ne sommes pas devant un parti politique classique. Mais devant un mouvement terroriste financé par des puissances étrangères ; le Qatar entre autres. Je propose aux lecteurs et à ceux qui nous critiquent de jeter un coup d'œil sur un rapport du 2 août 2012 établi par Amnesty International (qui est loin d'être soupçonné de collusion avec l'armée égyptienne). Dans ce rapport consultable sur son site, Amnesty dit clairement que les Frères musulmans sont coupables d'avoir enlevé et torturé de nombreuses personnes, et ce bien avant la décision d'évacuer les sit in.

Que je sache, avant cet embrasement, les Frères musulmans manifestaient pacifiquement...

Encore une erreur des commentateurs. Ils avaient déjà brûlé des églises, des snipers tiraient du haut des minarets,

des Coptes étaient assassinés. Le 24 juin, quatre personnes ont été lynchées par la foule en Haute-Égypte, pour le seul motif qu'ils étaient chiïtes dans un pays à majorité sunnite. Le Sinaï était devenu une zone de non-droit. Quel pays « démocratique » aurait toléré que se poursuivent de telles actions ?


Si je vous suis bien, le parti des Frères musulmans doit être considéré hors la loi.

Précisons que ce parti a toujours été interdit en Égypte. Celui qui s'affiche actuellement sous le nom de Liberté et Justice, est un avatar. En réclamant sa dissolution, on ne ferait rien de plus que confirmer ce qui existe déjà. Vous êtes écrivain comme moi, aussi je me permettrai de répondre par une métaphore. Si le parti socialiste français décidait tout à coup de lancer ses adhérents armés à travers la France, s'il les autorisait à s'attaquer à des lieux de cultes, à tirer sur des hommes et des femmes sous prétexte qu'ils ne seraient pas de bons chrétiens, peut-on imaginer que ce parti ne soit pas banni de la sphère politique ?

Quel avenir attend l'Égypte ?

Une guerre civile ? Le fameux scénario à l'algérienne est-il prévisible ?

La guerre civile, c'est précisément vers quoi les Frères musulmans voudraient entraîner le pays. Ils encouragent les attaques contre les chrétiens pour plonger le pays dans un conflit confessionnel. Je veux d'ailleurs saluer le courage et l'esprit civique de la communauté copte, qui refuse de se laisser prendre dans l'engrenage. Je ne crois pas à un scénario à l'algérienne, parce qu'ici, le peuple, dans son immense majorité, soutient les forces de l'ordre et l'armée. Il ne s'agit pas d'un conflit entre les laïcs et l'armée, mais entre la très grande majorité des Égyptiens et les Frères musulmans. Celui qui ne comprend pas cela ne peut comprendre ce qui se passe dans ce pays. ■

+  » Lire aussi PAGE 6



Le parti des Frères musulmans a toujours été interdit en Égypte. Celui qui s'affiche actuellement sous le nom de Liberté et Justice, est un avatar

ALAA EL ASWANY

ALAA EL-ASWANY

Dans un entretien avec Gilbert Sinoué, écrivain français né au Caire, l'auteur de *L'Immeuble* Yacoubian analyse la situation de l'Égypte, en proie à une confrontation entre l'armée et les Frères musulmans.

“Scarcerate Mubarak” Il vecchio Faraone verso la villa di Sharm

EGITTO
LA RESTAURAZIONE

Oggi scattano i domiciliari. Arrestati altri leader islamisti

GIOVANNI CERRUTI
INVIATO AL CAIRO

Aveva chiesto pure l'onore, i suoi gradi da generale dell'aeronautica. Ma almeno per questi il Tribunale ha detto di no, forse non se la sono sentita. Hosni Mubarak, il vecchio Faraone, dovrebbe lasciare la prigione di Torah in giornata. Dopo 850 giorni agli arresti. Libero o quasi libero. Senza passaporto e con soggiorno obbligato nella megavilla con vista Mar Rosso, destinazione Sharm el Sheik. Libertà condizionata, almeno fino al processo per complicità, o per non averle impedito, nelle stragi di Piazza Tahrir, all'inizio della sua fine. Il Faraone ha 85 anni. Ora è un vecchio generale malato, pieno di medaglie e di infarti.

I 18 mesi di carcerazione sono scaduti, per l'ultima accusa di corruzione hanno trovato un compromesso egizio, Mubarak ha restituito gli 11 milioni di dollari, la stecca incassata dall'editore del quotidiano «Al Arham». Fareed al Deeb, il suo avvocato, può esultare: «L'unico intoppo può essere il ricorso della Procura, che ha due giorni di tempo per presentare ricorso», dichiara alle due del pomeriggio. Mezz'ora più tardi la Procura gli toglierà l'ultimo dubbio. Non ci sarà ricorso, il vecchio Faraone se ne può an-

dare da Torah. Rinuncia che sembra anche politica. La «Restaurazione» è assai benevola con Mubarak.

Casa Mubarak è una villa nella zona di Heliopoli, troppo vicina al Palazzo del Presidente. Meglio non rischiare gli arresti domiciliari proprio qui. Meglio l'elicottero fino all'aeroporto militare e il volo per la residenza di Sharm el Sheik, le due ville con piscina dove il vecchio Faraone si faceva fotografare con la moglie Suzanne e i figli Alaa e Gamal. E pazienza se proprio per questa villa era finito

sotto accusa, se l'avevano sospettato di aver usato soldi pubblici per la seconda piscina, il secondo piano, le vetrate che hanno sostituito i muri per la vista mare, le piante per il parco. Il 13 aprile 2011 l'avevano arrestato qui.

Ritorno a Sharm el Sheik, per Mubarak. Come un turista europeo low cost. Sul Mar Rosso dove gli aerei arrivano mezzi vuoti e il Ministero del Turismo segnala un calo del 56% negli arrivi. Nella villa avrà assistenza medica, non potrà uscire, potrà chiedere di incontrare amici, chi non l'ha abbandonato, chi ha finto di abbandonarlo. Arresti domiciliari fino al processo per le stragi di Tahrir, non ancora fissato. Nel primo l'avevano condannato all'ergastolo. Poi il bravo avvocato Al Deeb, tra ricorsi e Cassazione, era riuscito

a trovare il cavillo giusto fino all'annullamento della sentenza. «La legge è stata rispettata».

Dal governo provvisorio nessun commento. E nemmeno dal generale Al Sisi, il nuovo Faraone. Devono aver considerato, nell'Egitto dello Stato d'Emergenza e del coprifuoco (ma a Sharm el Sheik non c'è) che il vecchio Faraone che lascia il carcere non è un pericolo, non è una miccia pronta a nuovi incendi nelle piazze. I Fratelli Musulmani, sempre tenuti sotto il tacco del generale Mubarak, ora sono sotto quello del generale Al Sisi. Dopo l'arresto di Mohamed Al Badie, la loro Guida Spirituale, ieri è toccato a un altro leader ricercato, Safwat Hegazy, focoso predicatore della tv Al Nas, in fuga verso il confine libico.

«Vi pentirete, i nostri martiri sono stati uccisi perché resistevano al tiranno traditore, il loro sangue vi maledirà». Mentre il tribunale di Cairo Nord sta per decidere sulla libertà di Mubarak, arrivano le ultime parole di Badie, preparate per incitare alla preghiera del venerdì. Dal vecchio Faraone era stata arrestato tre volte. E basta questo per immaginare come l'abbiano presa i Fratelli. A gruppetti protestano a Dokki, o vicino alla piramide di Giza, e gridano slogan contro Al Sisi e Mubarak: «Tiranni traditori!». Ma Badie rimane in carcere a Torah, con l'ex presidente Mor-

si. E Mubarak esce, la vendetta.

Alle due del pomeriggio, quando il Tribunale ha appena deciso, in piazza Tahrir c'è un gran traffico, blindati e carri armati sono appena nascosti. Nelle tende in mezzo alla piazza non c'è nessuno. In Talaat Harb street, a duecento metri, dove i ragazzi di Tamarod si danno appuntamento, non c'è nessuno nemmeno al Café Riche. Per loro Mubarak, la sua cacciata, il suo arresto, erano un simbolo, il simbolo. «Non è possibile - diceva martedì, tra l'incredulo e il sicuro, Mohamed Nabwy, uno dei cinque fondatori del movimento di protesta -. Non andrà così, perché torneranno tutti a Tahrir». C'è un'aria di malinconia e tristezza, adesso. La piazza è vuota.

Nabwy manderà una mail a sera, la nota dei Tamarod. Scrivono che «Mubarak è in libertà perché Morsi non ha voluto cambiare la legge». «Noi chiediamo al governo di applicare lo Stato di Emergenza e trattenere Mubarak in carcere fino al processo per le stragi di Tahrir. Rappresenta un pericolo per la sicurezza nazionale». Non se l'aspettava proprio, Mohamed Nabwy. «Rifutiamo il fascismo islamico, ma rifiutiamo anche il fascismo militare», diceva martedì. Ora non sa che altro aggiungere. I Tamarod decideranno nella notte. «Alla libertà dell'assassino del popolo egiziano non può seguire il nostro silenzio...».

**Una mazzata per i ragazzi
di piazza Tahrir: «Passati
dal fascismo islamico
a quello militare»**

**Ha schivato le accuse
di corruzione
restituendo 11 milioni
di una mazzetta**

La prigione del raiss

Soldati di guardia al carcere speciale di Torah
Mahkoun, all'estrema periferia del Cairo

AMR NABIL/AP

L'Ue prova ad alzare la voce Bloccate armi per 300 milioni

Bruxelles ai generali: "Liberare i prigionieri politici e trattare con i Fratelli"

Retrosцена

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa annuncia lo stop alle forniture militari che «possono essere usate per la repressione interna» in Egitto. È una mossa che vale appena 300 milioni, però il senso strategico non sfugge: i Ventotto passano al pressing concreto sui generali del Cairo e minacciano altre misure, compresa la revisione dell'accordo di cooperazione economica, a patto che ciò non danneggi le fasce più deboli. Di contorno, alzano i toni della condanna d'ogni violenza. E chiedono «il rilascio dei prigionieri politici». Subito.

A una settimana dai mille morti in piazza ammazzati dai soldati di regime al Cairo, i ministri degli Esteri europei si sono visti d'urgenza a Bruxelles per partorire il minimo indispensabile. Come atteso, niente sospensioni degli aiuti umanitari, né limitazioni ai commerci. Si è optato per la leva degli armamenti, così come hanno fatto già Germania, Italia, Regno Unito, in linea con gli Usa. È una decisione da realizzare a livello delle capitali, dato che l'Ue non ha compe-

tenze reali in materia di difesa. «Risulta evidente che la leva economica non è utilizzabile», precisa la responsabile della nostra diplomazia, Emma Bonino. Ma anche quella militare non è detto che funzioni.

La reazione fredda con cui sono stati accolti nelle ultime settimane gli appelli alla calma e al confronto provenienti da Washington è stata letta come l'ennesima prova dell'incapacità americana di influenzare i movimenti in Medio Oriente. L'Europa, che chiede all'unisono una ripresa pacifica del dialogo fra generali e Fratellanza musulmana sotto l'egida internazionale, è apparsa a lungo l'unica istanza capace di faci-

Sanzioni

È evidente che non possiamo usare la leva economica. Vedremo se i canali del dialogo resteranno aperti

Occorrono misure di tipo politico, è indispensabile un riposizionamento rispetto al mondo arabo

Emma Bonino

litare il dialogo. Negli ultimi giorni, però, si sono palesati dei gravi cambiamenti.

Emma Bonino rileva l'esistenza di una «linea di fuoco» che va dall'Afghanistan alla Tunisia e denuncia il rischio di «crisi a cascata». Avverte che gli assetti sono da rivedere. Parla di «recrudescenze proba-

PRESSIONI A METÀ
Non sono stati sospesi
gli aiuti umanitari né posti
limiti ai commerci

le», lo chiama. L'Europa non sceglie fra i generali che inseguono un regime simile a quello di Mubarak e gli oppositori di Fratellanza indeboliti dagli arresti e dalle uccisioni ad opera dei governativi, come invece

suggeriscono Israele e sauditi, insolitamente vicini. Non insegue nemmeno la provocazione del turco Erdogan che accusa Gerusalemme di aver alimentato la rivolta al Cairo per interessi nazionali. Cerca una posizione che permetta di tenere aperta la trattativa.

«Continueremo a lavorare», assicura la Bonino, consapevole della mutevolezza del quadro. Nelle ultime ore la rappresentante per la politica estera Ue, Catherine Ashton, ha parlato con l'omologo egiziano offrendo la disponibilità ad andare al Cairo non appena egli lo ritenga necessario. «Fermate le violenze e le azioni che possono stimolarla», dicono i ministri Ue, che poi invitano a ragionare su un futuro che non potrà che nascere da «una soluzione democratica». Cosa che, dice la Bonino, non è successa nel caso dell'arresto dell'ex vicepresidente El Baradei: «Una ritorsione!».

I servizi della Ashton esamineranno i flussi bilaterali e gli accordi esistenti. Riassume la Bonino che non c'è alcun impegno diretto europeo per l'Egitto nel bilancio 2012, mentre avanza un miliardo per i tre anni e un secondo promesso. L'Ue, primo partner del Cairo, l'ha finanziato con 5 miliardi lo scorso anno. È una somma significativa, teoricamente rivedibile. «Nell'intesa di cooperazione ci sono molti vincoli democratici, numerose ragioni per chiudere il rubinetto», assicura una fonte. L'esito obbligato resta politico. Ad altro, nessuno vuole pensare.



L'INTERVISTA

Elmar Brok

«L'Europa si muova con gli Usa e i Paesi arabi»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

È giusto sospendere le forniture di armi all'Egitto e allo stesso tempo mantenere i finanziamenti per lo sviluppo, ma «l'Europa non riuscirà ad avere un ruolo decisivo sulla questione se la sua posizione non è coordinata con Stati Uniti, Paesi Arabi e Turchia». È questo il parere dell'eurodeputato tedesco del Ppe Elmar Brok, presidente della commissione Affari esteri del Parlamento europeo, che giudica positivamente le decisioni prese ieri dai ministri degli Esteri dell'Ue.

La decisione presa oggi dai ministri degli Esteri europei è sufficiente per avere un'influenza nella crisi egiziana?

«L'embargo sulle armi mi pare sia la mossa più decisiva che potevamo fare al momento, ma allo stesso tempo non dobbiamo distruggere i ponti che ci permettono di avere un ruolo di mediazione nella questione. Le diverse parti devono parlarsi e al momento questa è la cosa più importante».

Sì, ma il divieto di forniture di armi all'Egitto era per la maggior parte già stato deciso a livello nazionale e questa decisione non cambia di molto le cose...

«La cosa più importante è avere una posizione coordinata e parlare con una voce unica. In secondo luogo la baronessa Ashton (rappresentante Ue per la politica estera, ndr) ora ha un mandato congiunto per far ripartire i negoziati in Egitto tra le diverse parti e i diversi gruppi della società. Questo dimostra che l'Europa può fare molto. Non ci ascolteranno se fermiamo i progetti sullo sviluppo, quelli che aiutano i cittadini ordinari che sono vittime della situazione. Penso che questa decisione sia un giusto equilibrio».

L'Europa deve usare con più forza la sua capacità di leva economica, visto che è il primo partner economico dell'Egitto?

«No, la grande maggioranza della società è composta da persone che vogliono avere una comunità secolare e un Paese secolare ed entrambe le parti hanno fatto ricorso alla violenza. Sia i Fratelli musulmani, che stavano distruggendo la giovane democrazia che i militari. Quindi non dovremmo punire le persone che non sono responsabili e non dovremmo prendercela solo con una parte, i militari. Dobbiamo chiedere ad entrambe le parti di non fare ricorso alla violenza e di tornare al tavolo negoziale».

Catherine Ashton è stata il primo politi-

co occidentale ad incontrare l'ex presidente Morsi in prigione. Pensa che per una volta la diplomazia europea abbia agito con tempestività o poteva essere fatto di più?

«Penso che Catherine Ashton e il rappresentante del Parlamento europeo per la politica di vicinato abbiano fatto un lavoro piuttosto buono. Il fatto è

che questo lavoro lo dobbiamo fare insieme a tutti i Paesi dell'Unione europea e anche agli americani e ai Paesi arabi. Dovremmo anche convincere la Turchia a giocare un ruolo più costruttivo e a non sostenere soltanto una parte, i Fratelli musulmani. Tutti insieme possiamo ottenere molto per evitare il bagno di sangue nel Paese».

Crede che ci sia una differenza di interessi tra Stati Uniti ed Europa?

«Penso di no. Vogliamo avere un Paese che si sviluppi e che vada verso la democrazia e per questo dobbiamo tornare ad una tabella di marcia che possa veramente funzionare per i prossimi anni, concordando una costituzione che sia libera e non una costituzione islamica basata sulla sharia, e delle elezioni libere».

L'Unione europea non ha armi spuntate per incidere veramente sulla situazione?

«Questa è una lotta all'interno di un Paese e da fuori è sempre difficile ave-

Eurodeputato tedesco del Ppe e presidente della commissione Affari esteri del Parlamento europeo



«I pro Morsi? Non tutti violenti Il governo apra ai moderati»

L'ambasciatore italiano: una soluzione politica è possibile

«UNA SOLUZIONE politica è possibile, ma per ballare il tango bisogna essere in due. Da un lato ci vuole da parte della Fratellanza uno scatto di pragmatismo, dall'altro serve un'apertura del governo di transizione verso quelle componenti pragmatiche della Fratellanza che dovessero emergere e che fossero disponibili a voltare pagina». Maurizio Massari, ambasciatore d'Italia al Cairo, ribadisce con forza la via maestra del «processo politico inclusivo» per uscire dalla crisi.

Ambasciatore Massari, la ricerca del dialogo che l'Europa ha ribadito nel vertice di Bruxelles è anche realistica, oltre che opportuna?

«In questa crisi l'Europa c'è stata e ha svolto un ruolo importante. Siamo visti come un attore politico ascoltato, capace di interloquire con tutti e rispettoso della sovranità egiziana. Da qui si può ripartire per cercare il dialogo».

Il fallimento del tentativo di mediazione euroamericano è stato tale anche perché la Fratellanza è stata molto rigida. Quello che è successo negli ultimi giorni, potrebbe cambiare le sue strategie?

«È da vedere. Certo i Fratelli oggi sono più deboli. C'è da auspicare che possano emergere componenti nuove che prendano atto della situazione per tentare un reinserimento nel processo politico su nuove basi. La cessazione di nuovi arresti dei quadri della Fratellanza e il rilascio di coloro che non hanno commesso crimini provati potrebbero aiutare l'emergere di componenti più pragmatiche della Fratellanza».

Per adesso sembrano prevalere gli estremisti...

«Credo la Fratellanza debba comunque prendere atto del fatto che in Egitto c'è una larga parte della popolazione che gli è oggi

sare di poter ritornare indietro, e che è nel suo stesso interesse voltare pagina, prendendo le distanze da ogni azione violenta e recuperare così un suo spazio politico».

La linea europea non è quindi quella di bollare i Fratelli come terroristi e metterli fuorilegge.

«Qualsiasi tentativo di mettere un'unica etichetta alla Fratellanza credo che sia fuorviante e non utile alla ricomposizione di un processo democratico inclusivo. Coloro che si sono resi responsabili di atti di violenza dovranno renderne conto, ma nella Fratellanza ci sono anche persone che non possono essere considerate dei terroristi e che possono essere recuperate al processo politico».

Se così fosse ci sarebbe anche una disponibilità da parte del governo di rimettere in un cassetto i propositi di messa fuorilegge?

«Lo auspico e lo spero nell'interesse della stabilità complessiva del Paese. Metterli fuorilegge sarebbe un errore perché una forza politica che ha un suo radicamento non può essere eliminata per decreto. Ma molto dipenderà anche dalla Fratellanza: devono creare le precondizioni per un cambio di fase».

Alessandro Farruggia

LA STRATEGIA DELL'EUROPA PER RIPORTARE LA PACE

La Ue sta svolgendo un ruolo importante. La nostra capacità di interloquire con tutti è molto apprezzata



REGIMI

La resurrezione della mummia

Tommaso Di Francesco

La sfinge egiziana è un gattopardo, per il quale, come nel romanzo di Tommaso Di Lampedusa; tutto deve cambiare perché nulla cambi. Tutto doveva essere rivoluzionato con la primavera laica del 2011 e la caduta del faraone Hosni Mubarak che per trenta anni, per conto dell'Occidente, aveva tenuto sotto un pugno di ferro il più strategico dei paesi del Medio Oriente. Poi invece è arrivata la vittoria elettorale dell'islamismo politico. E infine, il 3 luglio scorso, il colpo di stato dell'esercito per ripristinare al più presto la «democrazia» con, al contrario, i massacri dei Fratelli musulmani. E in conclusione, senza aspettare nemmeno un battito di ciglia dal bagno di sangue e dalla repressione sanguinosa in corso, ecco il ritorno della mummia: Mubarak sarà presto libero. Non aveva del resto dichiarato il generale golpista Al Sisi che «in Egitto c'è posto per tutti»? Non parlava dei Fratelli musulmani, ma dell'odiato rais.

Così la stessa magistratura che incarcherà il presidente democraticamente eletto Morsi e arresta tutta la leadership della Fratellanza e la sua guida Mohammed Badie, mostrandolo in tv come «criminale terrorista» in un mondo in cui l'umiliazione è peggio della morte, apre in queste ore le porte della stessa prigione al catafalco Mubarak in persona. Per lui, infatti, sono cadute tutte le accuse di corruzione, riavrà i ranghi militari e tornerà, per ora, nell'esilio dorato di Sharm, rimasta ancora per poco senza turisti.

CONTINUA | PAGINA 8

parte dei militari corrisponde probabilmente proprio a questi fantasmi: se non facessero subito terra bruciata, con le uccisioni e il carcere, ricacciando nella clandestinità i Fratelli musulmani, allora toccherebbe inevitabilmente a loro.

Ma per capire meglio il clima di violenza, ingiustizia e ritorsione, basta vedere l'incriminazione di Mohammed El Baradei. Il diplomatico dell'Onu ex responsabile dell'Aiea che seppe tenere testa agli Stati Uniti sulle menzogne sull'Iraq e soprattutto su quelle della presunta atomica iraniana, e per questo insignito del Nobel per la pace, protagonista della primavera 2011 al Cai-

ro, alta figura di democratico e l'egiziano più autorevole e rappresentativo nel mondo. Ora è accusato di alto tradimento per avere avuto il coraggio come vice-presidente, pure insediato dai militari golpisti, di prendere le distanze dalle stragi. Rifiutando «ogni responsabilità nel versare anche una sola goccia di sangue» e per questo avendo scelto di fuggire in Europa, a Vienna, come migrante eccellente.

A fermare il baratro egiziano non saranno le flebili minacce di un'Unione europea che rimanda a ciascun paese il congelamento deciso ieri a Bruxelles degli aiuti militari «destinati alla repressione interna», ammettendo che fin qui il sostegno alla repressione era dunque garantito; né le chiacchiere di Obama che non blocca nemmeno il finanziamento annuo all'esercito golpista, con la scusa che comunque sarebbe garantito dall'alleata Arabia Saudita. La democrazia - o quel che ne resta - si sa, è a senso unico: vale solo per noi. Dopo i massacri egiziani appare sempre più come uno spot pubblicitario e davvero sarà difficile raccontare che è lo strumento della *governance* internazionale. E' più credibile il contrario: che la modernità "democratica" cammina sui cingoli dei carri armati e propone ovunque devastazione e guerra civile.

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

GResta solo da vedere se il 25 agosto prossimo sarà assolto anche per l'uccisione di centinaia di manifestanti di due anni fa. Anche per quest'ultima accusa non c'è molto da sperare: se infatti Mubarak venisse condannato, come farebbero i generali a passare per innocenti di fronte alle loro stragi (anche secondo la poco veridica versione governativa sono mille i morti e più di quattromila i feriti)? La mancanza di ogni pietà da



Imprese in ansia per la tensione nell'area

NON CI SARÀ UN'ALTRA CRISI DI SUEZ

di **Elisa Maiucci** *

La guerra civile che sconvolge l'Egitto tiene con il fiato sospeso le potenze occidentali. Oltre a questa, Usa e Ue mostrano poche reazioni concrete, fardite spesso più da ipocrisia che da veri intenti pacificatori. E mentre cresce l'insoddisfazione anche tra i cittadini americani per la risposta della Casa Bianca alla crisi nel Paese, ad essere impensieriti restano i colossi tra gli assicuratori marittimi che scrutano l'evolversi della situazione presso il canale di Suez, via strategica e storica dei commerci internazionali, soprattutto di petrolio ed armi.

Sono poche le imprese seriamente in ansia per il destino del Canale di Suez, il passaggio lungo 120 miglia tra Mar Rosso e Mediterraneo. Come riporta Quartz, la

Risorse La chiusura del canale può essere la carta per spingere l'Occidente a non bloccare gli aiuti: ma all'Egitto serve che resti aperto

Lloyd di Londra, che assicura le navi che transitano nel canale, dice di non essere preoccupata per la sua operatività o sicurezza.

Problemi ci sono, certo. Il coprifuoco istituito dalla legge d'emergenza egiziana ha ristretto le operazioni portuali serali e i prezzi del petrolio sono cresciuti leggermente a causa dei ritardi nel canale a 110 dollari al barile, ma ancora al di sotto del picco raggiunto nello scorso inverno a 118 dollari al barile.

La prospettiva che intimorisce gli assicuratori è quella di un'apertura del canale anche in tempo di guerra. E, secondo il governo militare, Suez è troppo importante per l'economia egiziana per poter essere bloccato, non a caso la nuova leadership ha fatto della sicurezza di Suez una priorità assoluta. Le entrate del canale hanno contribuito con 2,4 miliardi di dollari all'economia egiziana nella prima metà del 2013, e generalmente rappresentano circa il 10% delle entrate del Paese. Un tesoretto irrinunciabile. Nel frattempo, Unione europea e Stati

Uniti sono sotto pressione per tagliare gli aiuti economici al Paese dopo diversi giorni di stragi e massacri.

Secondo un sondaggio condotto da Pew Center Research e pubblicato dal *Washington Post*, la maggior parte degli americani, il 51%, vuole che gli aiuti all'Egitto vengano bloccati. Lo studio mostra quindi anche l'insoddisfazione per la risposta del presidente Obama alle violenze crescenti in Egitto. Solo il 12% degli intervistati si trova d'accordo con la linea seguita dalla Casa Bianca fino ad oggi, mentre il 56% la accusa di non aver saputo gestire la situazione. Ma sono pochi gli americani che stanno seguendo con attenzione le vicende egiziane, solo il 22%, e le loro opinioni potrebbero quindi cambiare in fretta.

Gli Stati Uniti hanno cominciato i primi passi formali, e che sanno tanto di facciata, per bloccare gli aiuti economici all'Egitto. Per ora si tratta solo dei finanziamenti destinati ai progetti civili, non il grosso dei soldi che va invece ai militari.

Washington manda al Cairo 1,55 miliardi di dollari ogni anno, dall'epoca della firma della pace con Israele a Camp David.

Il governo, però, non ha ancora deciso cosa fare dei 585 milioni di dollari che restano ancora da consegnare ai militari, come ultima rata dell'anno, anche se ha sospeso la consegna di 4 caccia F-16, ha annullato un'esercitazione congiunta e sta valutando il rinvio della spedizione di elicotteri Apache.

La chiusura del canale può essere sfruttata come una carta da giocare per ricattare l'Occidente e spingerlo a non bloccare gli aiuti? Forse, ma l'Egitto probabilmente ha bisogno delle entrate del canale più di quanto si affidi agli aiuti di Usa e Ue, e, almeno per le navi che trasportano container una nuova rotta che passi per il Capo di Buona Speranza comporterebbe costi più alti, certo, ma non troppi ritardi nelle consegne di merci. Cambiano i tempi e con loro le strategie, come il focus storico della Gran Bretagna, che da Egitto e Nilo (in un asse verticale che la riconduceva al Sud Africa) controllava Suez, per garantirsi l'accesso alla Perla dell'Impero, l'India. Oggi Suez serve, ma all'Egitto più che a chiunque altro.

* www.formiche.net



Arms aid to Egypt isn't easy to halt

What Egypt's generals fear most is the cutoff of dollars in mundane but essential maintenance contracts.

WASHINGTON

Amount of U.S. funds isn't large, but both sides would face complications

BY ERIC SCHMITT

The money seems like a pittance for Egypt, which has a \$256 billion economy. But the \$1.3 billion in military aid that the United States gives the country every year is its main access to the kind of big-ticket, sophisticated weaponry that the Egyptian military loves.

In fact, Egypt is so enamored of Apache attack helicopters, M1A1 battle tanks and F-16 fighter jets that exasperated U.S. military officials have been telling generals there for years that they need to expand beyond the hardware of bygone wars and spend more U.S. money on border security, as well as counterterrorism and surveillance equipment and training that a truly modern military needs.

Either way, a close look at the details of U.S. military aid to Egypt shows why the relatively modest \$1.3 billion may give the United States more leverage over the Egyptian military than it may seem, although still not as much as it wants.

Even if Saudi Arabia and other Gulf monarchies make up for any aid the United States may suspend, Washington would block Egypt from buying U.S. weaponry with that money — a serious long-term problem for a military that is already viewed as sclerotic and has neglected pilot training so badly that the Egyptian Air Force has one of the worst crash rates of any F-16 fleet in the world.

What Egypt's generals fear most is the cutoff of hundreds of millions of dollars in mundane but essential maintenance contracts that keep the tanks, fighter jets and helicopters running, U.S. officials and lawmakers said. In the past, maintenance costs have represented roughly 15 percent of total U.S. military aid to Egypt, according to the Government Accountability Office.

"The spare parts and maintenance of this military equipment that we've given the Egyptians is important to their capabilities," Senator John McCain, Republican of Arizona, told CNN on Sunday.

Or as Robert Springborg, a professor at the Naval Postgraduate School in Monterey, California, and an expert on the Egyptian military, put it this week, "Without that sustainment money, planes won't fly and tanks won't drive."

Of course, if U.S. aid for spares and maintenance was suspended, Egypt could cannibalize parts from its existing fleets of tanks, planes and helicopters — probably for some months or even a few years, procurement experts said. With no external threat on Egypt's borders, the Cairo government would not jeopardize protection to the country.

Similarly, canceling helicopters and tank kits would be a symbolic blow — U.S. military aid covers as much as 80 percent of Egypt's weapons purchases, according to a recent Congressional Research Service report — but would not immediately decrease the capability of Egypt's armed forces.

At the same time, cutting off U.S. military aid presents its own complications for the United States and could ensnarl the Obama administration in a knotty contractual battle with U.S. military contractors, said military procurement specialists and congressional aides.

Under current procedures, Egypt can submit large orders in advance for weaponry and equipment that takes years to produce and deliver, under the assumption that Congress will continue to allocate the same \$1.3 billion in military aid year after year. Some Egyptian orders now extend to 2018 under this arrangement, called cash-flow financing. In effect, officials said, the United States has handed Egypt a credit card with a maximum limit of billions of dollars — a perk extended only to Egypt and Israel.

The administration has told Congress in recent days that canceling weapons and maintenance contracts could force the government to incur as much as \$2 billion in penalties. Under the terms of the tank program, for example, most components are produced in the United

States — Ohio, Michigan, Alabama, Florida and Pennsylvania — and shipped to a facility outside of Cairo for assembly.

Obama administration officials insisted on Tuesday that all aspects of the relationship with Egypt were under review, including the military aid, even as a White House spokesman dodged questions on whether aid had been held up pending the review.

"Providing foreign assistance is not like a spigot," said Josh Earnest, the spokesman. "You don't turn it off and on or turn it up and down like a faucet. Assistance is provided episodically."

Military aid has served as a foundation of the U.S. relationship with Egypt for more than three decades. In basic terms, the aid acts as an annual incentive payment to Cairo for abiding by the 1979 peace treaty with Israel. The arrangement initially also sought to wean Egypt off its longtime arms supplier, the Soviet Union.

"The aid's primary purpose has been to obtain access for U.S. officials to their Egyptian counterparts, and that's worked," Mr. Springborg said. "But we buy access; we don't buy influence. Often our advice is something they need but don't necessarily take."

Some U.S. lawmakers have sought to restructure the way Egypt uses its military aid. Although the Pentagon has tried unsuccessfully for years to persuade the Egyptian military to shift its purchasing toward counterterrorism and counterinsurgency equipment and training, the breakdown in security in Egypt has brought new attention to the issue.

"The United States should re-evaluate and recalibrate the nature of our assistance relationship with Egypt, taking into account the genuine security threats faced by the country, including terrorism in the region, unrest in the Sinai and protection of the Suez Canal," said Senator Bob Casey, a Democrat from Pennsylvania on the Foreign Relations Committee who visited Egypt and Israel in April and who supports suspending aid to Egypt.

Exasperated U.S. military officials have watched in dismay as Egypt has failed to invest in its own mechanics and logistics networks, as was originally envisioned, as well as in F-16 pilot training.

Le pouvoir militaire égyptien veut mettre à genoux les Frères musulmans

La volonté d'éradiquer la confrérie rappelle la répression de Nasser dans les années 1950-1960

Analyse

Exhibé à la télévision nationale dans une djellaba grise, le Guide suprême des Frères musulmans, Mohamed Badie, arrêté mardi 20 août au Caire, rappelle Saddam Hussein filmé, hirsute, au sortir de sa cachette par les troupes américaines qui venaient de le capturer, fin 2003, en Irak.

La séquence, diffusée par la télévision nationale égyptienne, a le même but : une séance d'humiliation pour briser le moral de ses militants et sympathisants. Poursuivi pour « incitation au meurtre », lors de l'assaut donné par des manifestants anti-Morsi au siège des Frères musulmans, début juillet au Caire, le vieil homme de 70 ans pourrait être jugé avec d'autres dirigeants de la confrérie dès le 25 août. Il avait appris la mort de son fils dans les affrontements, le 16 août, devant la mosquée Al-Fath, au Caire.

Rien ne semble pouvoir arrêter le pouvoir égyptien, dominé par l'armée, dans sa volonté de mettre à genoux la confrérie. Dimanche, au lendemain de nouvelles violences, le premier ministre, Hazem Al-Beblawi, tenu jusque-là pour un libéral de gauche plutôt qu'un tenant de l'ancien régime, a évoqué dans un discours la possibilité d'une interdiction de la confrérie.

Cette tentative éradicatrice est aujourd'hui largement partagée par les intellectuels égyptiens, raliés en masse à la « guerre contre le terrorisme » menée par l'armée. Nombreux sont ceux, dans les cercles du pouvoir actuel, à vouloir ne laisser aux Frères que leur formation politique, le Parti de la liberté et de la justice (PLJ), qui s'apparente à une machine électorale mais n'est rien sans ses réseaux culturels, caritatifs et associatifs.

Interdite à partir de 1954 sous Gamal Abdel Nasser, tolérée en

Près de la place Ramsès, au Caire, le 16 août. LAURA EL-TANTAWY/VII MENTOR PROGRAM

tant qu'association religieuse au début des années 1980 par Moubarak, la confrérie n'a jamais eu de statut légal. Conscients d'un possible revers de fortune, les Frères musulmans avaient légalisé l'organisation en mars alors que Mohamed Morsi, l'un des leurs, était président. Cet enregistrement en tant qu'ONG est aujourd'hui en question. La confrérie a l'habitude de la clandestinité, mais une telle décision lui compliquerait la vie.

« Union nationale minée »

Avec le démantèlement par la force des campements pro-Morsi, les arrestations de masse (plus d'un millier) chez les Frères, la mort suspecte de 37 détenus islamistes et la campagne outrancière de dénigrement dont ils sont l'objet dans les médias d'Etat, qui en font des agents de l'étranger, du

Qatar ou des Etats-Unis, ce n'est pas en 1990 que l'Egypte est revenue, mais aux années 1950-1960.

En 1954, Gamal Abdel Nasser avait jeté en prison des milliers de Frères, dont 1500 avaient été lourdement condamnés et six pendus, à la suite d'une tentative présumée d'assassinat. Une deuxième vague de répressions s'était abattue sur les Frères au milieu des années 1960. Hosni Moubarak, lui, tolérait la confrérie tant qu'elle restait dans les limites imparties, usant des tribunaux militaires pour réprimer les têtes qui dépassaient.

Ce qui est en jeu, c'est la redéfinition des rapports entre l'armée et la confrérie, qui se disputent l'Egypte depuis plus de six décennies. Le général Abdel Fattah Al-Sisi a beau affirmer que « *chacun a sa place en Egypte* », il ne tolérera qu'une confrérie soumise. Même

ceux qui ont plaidé pour une solution pacifique, comme le laïque Mohamed ElBaradei, démissionnaire de son poste de vice-président, sont suspectés de sympathie. M. ElBaradei va être jugé pour avoir « miné l'union nationale » en quittant ses fonctions.

Les Frères musulmans, groggy, ne savent quelle stratégie adopter. Mahmoud Ezzat, en fuite et décrit comme un dur, a été désigné pour remplacer Mohamed Badie, tenu pour un pragmatique. Une stratégie de confrontation dont la confrérie ne semble pas avoir les moyens. Ses rassemblements, boudés par une majorité de salafistes, ne dépassent pas la centaine de milliers de personnes. C'est peu à l'échelle des 85 millions d'Egyptiens. Et la tuerie de 25 policiers dans le Sinaï n'a pas amélioré son image. ■

CHRISTOPHE AYAD

LE BILLET DE FAVILLA

Egypte : le ratage des « Frères »

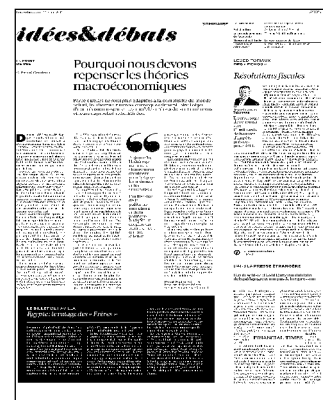
Les communiqués désolés des Etats-Unis, de l'Europe ou de la France sur la situation en Egypte masquent mal leur embarras. Enclins par tradition à confondre des élections avec la démocratie, ils avaient attribué aux Frères musulmans une présomption de légitimité. Fétichistes du scrutin, ils avaient tenu pour négligeables leurs fraudes et manipulations (trucage des urnes, échange des voix des nombreux illettrés contre distributions alimentaires et promesses du paradis d'Allah, dissuasions violentes des électeurs non contrôlables...). Et ce qu'ils dénoncent aujourd'hui comme un coup d'Etat militaire se révèle de plus en plus comme un recours déses-

péré de l'écrasante majorité des Egyptiens contre l'intolérable pouvoir des Frères.

Si les Occidentaux ont ainsi « raté l'Egypte », les Frères l'ont ratée eux aussi. Une fois au pouvoir, ils ont en effet étouffé les forces vives par leur sectarisme et leur clientélisme, outrepassé leur mandat pour imposer un régime islamiste, persécuté toute forme d'expression... le tout couronné par une incompétence crasse qui a plongé le pays dans la pénurie et le chaos. C'est pourquoi aujourd'hui, selon les estimations les plus sérieuses, les Frères musulmans ne recueillent plus que 10 à 20 % d'approbation de la population, dont une partie n'est, au reste, pas insensible

aux surenchères des salafistes. Car ceux-ci leur reprochent d'avoir pactisé avec les rites électifs de la démocratie au motif qu'en bon islamisme, le pouvoir vient d'en haut et jamais d'en bas. Leur échec à combiner la pratique de l'islamisme et le simulacre de la démocratie montre que l'un comme l'autre ne se divisent pas.

Sur ce, le général Al Sissi, homme fort du moment, superpose une image ambiguë à cette bipolarité confuse. Il représente surtout les intérêts de l'armée, mais il n'est pas laïque : son épouse et ses filles portent niqab ou hidjab, il est réputé pieux, et il avait rédigé lors d'un stage aux Etats-Unis un mémoire sur une « démocratie islamiste » différente de la nôtre... S'il est principalement, comme il semble l'être, un opportuniste rusé, tout espoir n'est pas perdu pour l'Egypte, ratée jusqu'ici à la fois par les démocrates et par les Frères.



Egitto. L'ex dittatore in ospedale poi a Sharm - I seguaci di Morsi indicano per oggi la marcia dei martiri

Mubarak fuori, i Fratelli: «Pronti a reagire»

Ugo Tramballi

IL CAIRO. Dal nostro inviato

«Hanno fatto la scelta sbagliata nel giorno sbagliato. Avevo cercato di fermarli». Hosni Mubarak ha lasciato la prigione di Tora ed è volato in elicottero in un ospedale militare per controlli medici, prima della prigione dorata nella sua villa di Sharm el-Sheikh. Hamdeen Sabahi, il capo del fronte laico che ha sostenuto il colpo dei militari, è preoccupato. «Abbiamo fatto un regalo ai Fratelli musulmani».

Sabahi teme una reazione violenta. Come per tradizione ogni venerdì, anche oggi al termine della preghiera gli islamisti rimasti senza leader, hanno convocato una "marcia dei martiri": non è chiaro se per celebrare le centinaia di vittime di queste settimane o per un tentativo suicida di averne di nuovi. Il Cairo verrà blindata una volta di più: è l'ultimo tentativo possibile per la Fratellanza di affermare la sua presenza. E potrebbe essere una giornata di svolta per loro: il disperato passaggio alla resistenza violenta.

Per questo, ripristinata la sicurezza, Sabahi è convinto della necessità che i militari lascino il campo al governo civile e avanzi la "road map": il piano che prevede una nuova Costituzione, elezioni parlamentari e poi presidenziali. «Dovremo fare in fretta ed eleggere un presidente entro nove mesi». Sabahi è il candidato del Fronte di salvezza nazionale composto da quasi tutte opposizioni laiche al vecchio potere di Mohamed Morsi e dei Fratelli musul-

mani. Nell'arcipelago politico egiziano piuttosto complicato, al fronte aderiscono anche i Tamarrud, il movimento che aveva portato in piazza milioni di egiziani contro Morsi, e offerto ai militari il pretesto per abbattere la sua presidenza.

«Abbiamo già deciso che ci sarà un solo candidato», spiega Sabahi, sapendo di essere lui, nasseriano come i Tamarrud, il prescelto. «Corro se sono tutti d'accordo. Ma potrebbe anche esserci il generale al-Sisi». Abdel Fatah al-Sisi, l'uomo forte, già vicepresidente in carica, capo di stato maggiore

PARLA SABAH

Il leader del fronte laico che ha appoggiato il golpe: «È stato un errore liberarlo, ora dobbiamo aspettarci nuove violenze»

delle forze armate, ministro della Difesa. Difficile pensare che dopo tanto agire e un consenso popolare vastissimo, il generale decida di diventare un Cincinnato d'Egitto: la tentazione contraria è forte. «Per noi sarebbe un problema - riflette Sabahi - Da un lato apprezziamo quello che ha fatto, lo abbiamo sostenuto; dall'altro lo Stato democratico che vogliono richiede un presidente civile, non un generale. Ma se decide di candidarsi e la sua agenda politica rispecchia la nostra richiesta di democrazia, di diritti umani e di giustizia sociale, siamo pronti a discuter-

ne. Se decide di correre, nessuno interferirà perché nessuno potrà competere con lui: sarebbe un vincitore sicuro».

Al-Sisi for president. Ma intanto al Cairo il problema è ancora l'ordine pubblico. Anche il movimento 6 Aprile, i giovani della protesta originale di piazza Tahrir, ormai fuori dai giochi, hanno deciso di manifestare oggi, davanti al Tribunale, contro la quasi liberazione di Hosni Mubarak. La polizia ha consigliato loro di scegliere un altro giorno, per non essere confusi con i Fratelli musulmani. Intanto, nei confronti degli altri giovani rivoluzionari egiziani, i Tamarrud, quelli che avevano iniziato l'ultima rivolta contro Morsi, la procura ha aperto un'inchiesta. Come nel caso di Mohamed ElBaradei, è stato presentato un esposto: i Tamarrud sono accusati di aver protestato contro la scarcerazione di Mubarak.

Siamo sicuri che tutto questo non sia restaurazione? Non c'è il sospetto che il Fronte di salvezza nazionale e i Tamarrud siano stati usati dai militari per i loro scopi? Non è una domanda da fare a un candidato presidenziale in tempi di stato di emergenza. Hamdeen Sabahi cerca di non rivelare eventuali dubbi: «L'esercito può sfruttarci se noi siamo d'accordo. La restaurazione del regime di Mubarak come quella dei Fratelli musulmani, è ormai impossibile. In questo Paese è il movimento popolare il fattore politico più forte. Presto o tardi la gente tornerebbe in piazza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO MUBARAK

Termini di custodia scaduti

■ L'ex presidente egiziano Hosni Mubarak è stato scarcerato dopo che sono scaduti i termini di custodia cautelare. Ma i processi nei suoi confronti sono ancora tutti pendenti, come spiega il sito dell'organizzazione egiziana per i diritti umani, Egyptian Initiative for Personal Rights (Eipr)

La repressione della protesta

■ Il processo più grave è quello per la morte di centinaia di manifestanti durante la rivolta che lo scalcò dal potere nel 2011. Per questa accusa, Mubarak era stato condannato all'ergastolo il

2 giugno del 2012, ma il 13 gennaio di quest'anno la Corte di Cassazione egiziana ha annullato la sentenza e disposto un nuovo processo che comincerà domenica

I processi per corruzione

■ Gli altri tre casi riguardano accuse di corruzione: uno per guadagni illeciti, un altro per distrazione di fondi statali stanziati annualmente per il mantenimento dei palazzi presidenziali, il terzo per aver ricevuto regali dal principale organo di informazione statale, il giornale al Ahram



L'intervista a Kamal Helmy

«Italia muta di fronte alle chiese distrutte»

L'ambasciatore egiziano a Roma accusa l'Occidente: toglierle le armi significa rafforzare gli estremisti di Allah

■ ■ ■ **SIMONA VERRAZZO**

■ ■ ■ Ex ambasciatore in Corea del Sud e in Irlanda, Amr Mostafa Kamal Helmy da marzo è alla guida della sede diplomatica di Roma, nella splendida cornice di Villa Ada. È lì che concede l'intervista a Libero e ci spiega cosa sta succedendo nel Paese e, soprattutto, che cosa ancora non viene raccontato.

Ambasciatore, in questo momento così difficile per l'Egitto le sue prime parole per chi sono?

«Per le potenze occidentali, che hanno condannato l'uso della violenza dei militari ma non quello dei Fratelli musulmani: sono loro che hanno dato fuoco a oltre 50 chiese, di tutte le confessioni cristiane, copte e cattoliche».

Lei come se lo spiega?

«Con un grandissimo errore nell'informazione: non viene raccontato quello che in realtà sta succedendo. I musulmani, quelli veramente moderati, hanno difeso chiese, case, negozi dei cristiani mentre i Fratelli musulmani li assalivano. Le potenze occidentali non hanno condannato quelle azioni neppure dopo la presa di posizione contro la Fratellanza dello sceicco di Al Azhar, massima autorità religiosa sunnita».

Quindi buona parte di quello che sappiamo sta succedendo in Egitto non sarebbe vero?

«Non viene raccontato tutto: l'Egitto, in questo momento, sta combattendo contro un movimento che è di stampo

estremista, perché vuole distruggere, un movimento che ha vinto le elezioni ma poi ha forzato la legge per cambiare la politica, l'economia, la società, la cultura del Paese.

Si riferisce all'accenramento dei poteri?

«Certo. Non si è fatta la rivoluzione per dare più forza a un singolo movimento ma per incamminare il Paese verso la democrazia. La popolazione è scesa per strada tra fine giugno e l'inizio di luglio perché le sue aspettative sono state disattese».

Ora come intende rispondere il nuovo governo alle attese dei cittadini?

«Con un pacchetto di riforme economiche e sociali, con l'obiettivo di non alzare le tasse».

Con quali risorse finanziarie?

«All'Egitto è arrivata la fiducia di tre paesi del Golfo Persico, Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, che hanno inviato aiuti per miliardi di dollari».

Sono gli aiuti che sostituiranno quelli dell'Occidente?

«Questo è un altro errore. Avere un Egitto stabile, che cresce economicamente, è un vantaggio anche per l'Occidente, a cominciare dall'Europa».

E i rifornimenti di armi?

«Bloccare le forniture di armi significa fare un favore ai Fratelli

musulmani. Così i poliziotti e i militari non possono difendere la popolazione e anche i suoi tesori archeologici. Chi pensa che abbia assaltato la biblioteca di Alessandria? I civili da soli non possono proteggere musei o chiese».

E l'uso della violenza da parte di polizia ed esercito che ha disorientato l'occidente?

«E io le rispondo con un'altra domanda. Perché l'occidente ha condannato quanto è successo nelle piazze El Nahda e Rabaa el Adawiya e non la morte di decine di poliziotti nell'attacco a un loro bus nel Sinai pochi giorni fa? Nessuno sa cosa succede veramente al Cairo...».

Cosa succede?

«Amnesty International, il 2 agosto, ha denunciato che ci sono prove che i sostenitori di Morsi hanno ucciso e torturato i loro oppositori. Il comunicato parla anche di donne violentate proprio nel corso delle manifestazioni in suo sostegno».

Eppure è molto strano vedere ora incarcerati Morsi e liberato l'ex rais Mubarak...

«Ma perché si parla di liberazione? Mubarak non è libero: è stato trasferito in un ospedale militare. Ha molte accuse a suo carico e riprenderanno altri processi a suo carico. Non è libero per la giustizia egiziana, non può lasciare il Paese».

Riuscirà l'Egitto a uscire da questo periodo così difficile?

«Certo, ma con l'aiuto di tutte le anime della sua popolazione. L'Egitto è un paese grande, complesso. Si possono avere idee diverse, ma bisogna lavorare tutti insieme, pacificamente».



«Non si travesta da guerra civile la repressione militare»

DI **PAOLO VIANA**

Chiede di «liberare i prigionieri» e di «fermare la tirannide»: sono le condizioni per «avviare un vero percorso di riconciliazione in Egitto». Ammette gli «errori» di Morsi ma denuncia: «In nessun Paese civile un presidente eletto dalla maggioranza viene incarcerato e sparisce». Abdel Fattah Hassan, il traduttore di Giussani in arabo, l'ex imam della moschea di Roma, deputato della Fratellanza dal 2005 al 2010, che oggi affiancherà come traduttore gli ospiti egiziani del Meeting, è convinto che con la restaurazione di Mubarak la pace si allontani. **Cosa significa la li-**

berazione di Hosni Mubarak?

È la prova tangibile della controrivoluzione. Mubarak ha fatto ammazzare più di 1.200 persone per reprimere la rivolta del 25 gennaio e ha causato 6mila feriti, dopo aver derubato il Paese. Se l'Occidente non crede a noi, creda a el-Baradei, che si è dimesso, oppure a Khaled Dawoo, portavoce del Fronte di salvezza nazionale, che ha fatto lo stesso in segno di opposizione ai massacri contro i civili inermi. L'esercito, sparando

sui cittadini, ha perduto il suo alone di «sacralità».

Non crede che l'alleanza con il popolo sia stata rotta anche da Morsi? Morsi ha commesso degli errori e ha disatteso le richieste di cambiamento, ma in nessuna civiltà si imprigiona un leader democratico, eletto dalla maggioranza, e lo si rinchiuso in un luogo segreto. Siamo tornati ai tempi peggiori di Mubarak.

I Fratelli musulmani saranno presto fuorilegge, come ai tempi di Nasser?

Se avverrà, la Fratellanza sopravviverà com'è sopravvissuta dopo Nasser, arrivando a vincere le elezioni, perché è un'idea di carità e di solidarietà che non si può incarcerare.

Non teme di essere arrestato quando rientrerà in Egitto?

Oggi lavoro all'estero (il governo libico gli ha chiesto di istituire il dipartimento di italianistica dell'università di Misurata, *ndr*), ma l'arresto di Badie (il leader dei Fratelli Musulmani, *ndr*) è benzina sul fuoco e questo timore c'è. Nel mio Paese si vive nel terrore di sentire bussare alla porta. Basta una diceria per finire dentro. Il ministro dell'Interno ha accusato i dimostranti di piazza Rabaa di possedere «pezzi di armi» e sono scattati migliaia di arresti... La realtà è invece quella dei crani fracassati e dei giovani uccisi dagli elicotteri. La

realtà è che sette ministri del governo Morsi sono stati reinseriti nel nuovo esecutivo, come «premio» per averlo fatto cadere.

Non è reale la paura che i Fratelli musulmani si saldino con al-Qaeda, trascinando l'Egitto nel baratro della guerra civile?

Non ci sarà nessuna guerra civile e la Fratellanza non prenderà le armi contro altri egiziani: ma attenzione, non si travesta da guerra civile una repressione sanguinosa, attuata con sicari presi dalle prigioni. L'Egitto non è la Siria, siamo una nazione unica e tale resteremo, tuttavia islamisti, liberali, militari, civili di quest'epoca di caos devono andare in pensione se si vuole avviare la riconciliazione.

Ci sono gli islamisti dietro gli incendi alle chiese copte?

Colui che brucia qualsiasi luogo di culto è un delinquente. Dietro questi atti non c'è la Fratellanza: chiediamo indagini serie. Al contrario, noi difendiamo le chiese come le moschee; io sostengo il dialogo tra le religioni fin dal tempo delle torri gemelle, quando predicavo alla moschea dei Parioli. Ammetto che ci possono essere dei fanatici tra gli islamisti come in tutti i gruppi religiosi, ma neanche questo spiega tutto: un prete copto dell'Alto Egitto ha testimoniato in tv – il filmato è anche su You Tube – che mentre i briganti bruciavano la sua chiesa la polizia non ha voluto intervenire.

L'ex deputato della Fratellanza, Abdel Fattah Hassan: se messi fuorilegge, resisteremo



L'ANALISI

Il gioco degli specchi della Ue sull'Egitto

È bene dire subito che, sulla vicenda egiziana, non si sa bene che cosa l'Europa abbia fatto. In un primo momento si era detto che avrebbe sospeso tutti gli aiuti destinati al Cairo. Poi è stato precisato che essi non sono stati sospesi ma che «sono in discussione». Infine è stata ventilata la possibilità di bloccare le forniture militari, in base alla tipica regola Tafazzi, come se, ai generali egiziani, oggi, servissero dei cacciabombardieri e non delle pallottole di gomma, delle autoblindo anti-sommossa, dei camion con idranti più manovrabili e potenti.

Insomma, anche questa volta, l'Europa è ferma alla gesticolazione. Sempre meglio, intendiamoci, che assumere decisioni autolesionistiche, destinate, in pratica, cioè al di là delle affermazioni declamate, a peggiorare la situazione degli egiziani. Oltretutto, l'Europa è, da sempre, assente da queste grandi vicende geopolitiche che pure esplodono sul suouscio di casa (basterebbe pensare a ciò che avvenne nella ex Jugoslavia) perché, al di là della volontà politica, non dispone di un'unica politica estera e, men che meno, di un'unica forza militare.

Inoltre, ciò che è successo in

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

molti paesi del Nord Africa è il frutto della miopia demagogica di

un Barack Obama senza visione degli affari del mondo, che, dal suo discorso del Cairo in poi, ha abbattuto, con la sua politica da baraccone, tutti gli ostacoli che ha incontrato per strada, tagliandosi, per di più, ogni via di uscita. Obama ha infatti creduto che i Fratelli musulmani fossero una forza politica confessionale ma anche democratica.

E invece, puntando su di essi, come se i Fratelli, nati negli anni 20 del secolo scorso, fossero il nuovo, ha spianato la strada a una forza integralista pericolosissima, non solo perché pesantemente infiltrata da al Qaeda ma anche perché è decisa a imporre con la forza il suo credo estremista agli egiziani (che, non a caso, si erano rivoltati ben prima che intervenisse l'esercito).

Eleggendo Morsi come premier i Fratelli musulmani avevano gettato il velo (non quello delle loro donne, però) e si erano subito impegnati a realizzare una dittatura ancor più invasiva e totalitaria di quella di Mubarak che, quanto meno, non si proponeva di controllare anche le coscienze dei suoi cittadini.

*Finge di agire
ma in realtà
non fa nulla*



Il Cairo. La battaglia si sposta sulla nuova Costituzione: la partita è adesso tra civili e militari

Egitto, la paura gela la protesta

Capitale deserta e partecipazione bassa al «venerdì del martirio»

IL CAIRO. Dal nostro inviato

Se non fosse la fine di uno scontro civile costato la vita almeno a un migliaio di persone, si potrebbe usare una definizione da showbiz: un flop. Avevano promesso una giornata del martirio, polizia ed esercito si erano mobilitati per un pomeriggio di violenza, fino a pensare di anticipare alle 15 il coprifuoco delle 19. Invece non è accaduto niente: forse una vittima, non confermata. E scontri sparsi in tutto il Paese.

Prima tappa la moschea al Nour del quartiere di Abbaiya. Alla preghiera di mezzogiorno il dottore della fede che tiene il sermone, ammonisce i fedeli: «Dio ci chiede di essere moderati. State lontani dall'esercito, non vogliamo che il Paese diventi come l'Iraq». I fedeli escono e un manipolo di fratelli musulmani organizza un corteo, affrontati da un numero quasi simile di oppositori. Moschea di Assad al-Furat a Giza: il deserto. Quella di al-Rayen a Mahadi: resa irraggiungibile da un cordone di blindati.

Era previsto che le marce dei Fratelli musulmani partissero da tutte le moschee più grandi del Cairo. Ma finita la preghiera, la gente se ne torna a casa in una città spettralmente deserta che sembra più abitata da soldati e

poliziotti che da una popolazione civile. Finalmente una cinquantina di islamisti fuori dalla moschea di Rahman Rahimi organizzano un mezzo blocco stradale, mostrando il segno della vittoria alle auto in transito. Molto più tardi, a Nasr City, il vecchio fortitizio del movimento non lontano dalla moschea di Rabaa al-Adawyia dove i morti si contarono a centinaia, appare

VIolenze sporadiche

In molte città del Paese continuano gli scontri tra la polizia e i sostenitori dei Fratelli musulmani fedeli all'ex presidente Morsi

un corteo delle dimensioni di una manifestazione: poco più di duemila persone.

Dopo le repressioni e l'ondata di arresti si è creata una disconnessione fra i pochi leader ancora a piede libero e la base: fra l'annuncio di un nuovo martirio e la composta dimostrazione di sopravvivenza mostrata ieri. Il tweet del movimento annuncia il suo bilancio «dopo 50 giorni di golpe»: 6.181 morti, 25.552 feriti, 18.565 arresti. Per la base che non è più disposta al sacrificio supre-

mo, è un bilancio finale. Della crisi egiziana incomincia la fase più politica che sarà meno violenta ma difficile. Il fronte che ha sostenuto l'intervento militare, l'esautorazione di Morsi e della fratellanza dal potere, non è unito. Da una parte ci sono i partiti laici e liberali (dai moderati ai nasseriani) che vogliono tornare alla road map, il piano del ripristino democratico: nuova Costituzione, elezioni parlamentari e presidenziali al più presto.

Dall'altra i nostalgici del vecchio regime che vorrebbero mantenere lo stato di emergenza a tempo indeterminato, imbrigliare le elezioni ed eleggere un militare alla presidenza. Non è Mubarak il loro modello: lo hanno solo riabilitato. Per loro il presidente naturale è il generale Abdel Fattah al Sisi, già vicepresidente a interim, ministro della Difesa, comandante in capo delle forze armate e organizzatore del colpo contro i Fratelli musulmani. Il Governo non ha ancora completato la commissione incaricata di scrivere la nuova Costituzione ma è probabile che sarà sulla carta fondamentale che incomincerà lo scontro: fuori i Fratelli musulmani, la nuova partita sarà fra laici e militari.

U. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blindati. Militari di guardia davanti al tribunale del Cairo che ha ordinato il rilascio di Hosni Mubarak mentre continuano manifestazioni di protesta



Welcher Frühling?

Von Klaus-Dieter Frankenberger

Über Ägypten haben die neuen Machthaber den Ausnahmezustand verhängt, und im Rahmen dessen wird der alte Autokrat Husni Mubarak unter Hausarrest gestellt. Für all jene, die im Frühjahr 2011 an seinem Sturz Anteil hatten und auf ein Ägypten jenseits von Unterdrückung, Korruption und Nepotismus hofften, ist das ein niederschmetterndes Signal. Es ist eine historische Rolle rückwärts und ein Teil der Restauration, die das Militär mit dem Putsch gegen den islamistischen Präsidenten Mursi eingeleitet hat. Offenbar hat das alte Regime niemals aufgehört zu existieren, sondern war vorübergehend in Deckung gegangen und sabotierte das demokratische Experiment.

Doch ist es auch die Schuld der Muslimbrüder, dass dieses Experiment im Blut von Demonstranten und Polizisten ertrunken ist. Sie wollten keine demokratische, sondern eine islamistische Ordnung errichten, wenn nicht gar, wie ihre Gegner behaupten, eine faschistische. Ihr Gebaren an der Macht hat säkulare und liberale Kräfte an die Seite des Militärs getrieben, deren gewaltsames Vorgehen diese bejubeln und deren Ziel, die Muslimbrüder

als Machtfaktor zu eliminieren, unterstützt wird. Das ist der Stand im dritten Jahr des Arabischen Frühlings. Vom wem gehen jetzt die Impulse für einen zweiten Neuanfang aus?

Noch bedrückender sieht die Lage in Syrien aus – von wegen Frühling! Wenn es stimmt, dass das Assad-Regime Giftgas gegen die Rebellen eingesetzt hat und dass dabei mehr als tausend Menschen umgekommen sind, dann ist das ein monströses Verbrechen. Zu Recht fordern viele Regierungen eine Untersuchung an Ort und Stelle. Es wäre mal etwas Neues, wenn Russland seinen syrischen Schützling dazu bringen könnte, den UN-Inspektoren, die ja im Lande sind, ohne großes diplomatisches Gewese Bewegungsfreiheit zu gewähren. Es ist erschreckend, mit welcher Brutalität der syrische Krieg geführt wird. Assad verteidigt seine Macht ohne Rücksicht auf Verluste. Auf Seiten der Aufständischen scheinen die radikalsten Elemente die Oberhand erlangt zu haben. Eine politische Lösung sei der beste Weg, um das Blutvergießen zu beenden, sagt der britische Premierminister. Die Wirklichkeit ist davon meilenweit entfernt. Maßgebliche Kräfte, in Syrien wie in Ägypten, sind nicht an Versöhnung und Ausgleich interessiert, sondern erst einmal an Unterdrückung und Vernichtung. Und natürlich an der Macht.





ÉDITORIAL par Pierre Rousselin prousselin@lefigaro.fr

Incohérence occidentale

L'insoutenable attaque chimique en Syrie et la paralysie internationale qu'elle suscite montrent à quel point les « puissances » occidentales ont perdu toute influence sur le cours de choses au Moyen-Orient.

La « ligne rouge », établie, il y a juste un an, par Barack Obama et assumée par la diplomatie française, n'est pas seulement franchie, elle est noyée dans le sang. Et rien n'est fait pour éviter que cela ne se reproduise. Comment, dans ces conditions, ne pas se sentir en partie responsable de ce qui se passe à Damas ?

La libération, en Égypte, de Hosni Moubarak est un événement d'une tout autre nature ; mais elle illustre, elle aussi, le fiasco total des diplomaties occidentales face au printemps arabe.

On aimerait croire que Washington, Paris et les autres capitales européennes ont une idée précise de leurs intérêts dans la région. N'est-ce pas préserver un minimum de stabilité, combattre l'islamisme et permettre à ces pays de se développer dans le respect des droits de chacun et, en particulier, des minorités ?

En Égypte, cela exige une autre politique que celle qui s'est résumée à appeler à des élections

rapides et bâclées, amenant automatiquement les islamistes au pouvoir, et à se désintéresser ensuite de leurs agissements antidémocratiques, une fois qu'ils s'étaient bien installés aux commandes. Sanctionner aujourd'hui l'armée, qui tente de ramener le pays dans le droit chemin, n'a pas plus de sens qu'acquiescer,

Trouver
une
stratégie
efficace
contre
Bachar
el-Assad

contrôler une insurrection dont on ne sait plus si elle mérite notre soutien ou bien si elle est le fer de lance du djihad international.

Une « ligne rouge » a bien été franchie : c'est celle de l'incohérence occidentale. Il serait temps d'y remédier. Par exemple en adoptant une stratégie efficace contre Bachar el-Assad. ■

hier, à tout ce que faisait Morsi, sous prétexte qu'il avait été élu par une courte majorité d'Égyptiens.

En Syrie, on ne peut laisser Bachar el-Assad écraser son peuple en faisant le jeu de l'Iran et du Hezbollah. Mais il doit y avoir une autre méthode que de laisser les plus radicaux



Hamdine Sabbahi: « Les Frères musulmans s'affaiblissent de jour en jour »

HAMDINE SABBABI, arrivé en troisième position lors de l'élection présidentielle de mai 2012, est co-leader du Front de salut national.

LE FIGARO. - Avec la dernière série d'arrestations, l'Égypte veut-elle en finir avec les Frères musulmans ?

Hamdine SABBABI. - Non. Ni cette fois ni jamais. Déjà, les Frères musulmans ne sont pas faciles à éradiquer. Nous sommes désolés de tout ce sang versé, mais ils se sont mis eux-mêmes dans cette situation en utilisant le terrorisme. Mais ils ont déjà perdu. Ils s'affaiblissent de jour en jour. Je leur souhaite d'en finir avec la violence et de se repenser politiquement. Les méthodes des faucons de la Confrérie sont un échec. Il faudra les juger. Mais tous ne sont pas des criminels. Il faut leur offrir une chance de réconciliation. Ce sont eux la nouvelle génération.

Les salafistes font partie du processus de réconciliation. En quoi sont-ils différents des Frères ?
 Ce sont plus des prêcheurs que des politiques. Ils restent des citoyens égyptiens, tant qu'ils n'utilisent pas la violence et n'excluent pas ceux qu'ils considèrent comme mécréants. Je n'ai pas de problème

avec l'islam politique. Mais il devra être interdit de former un parti sur des bases religieuses. Aucun groupe ne peut s'arroger le monopole de l'islam. Tous les partis doivent accepter qu'ils sont dans un État civil et non religieux.

Et les salafistes accepteront ça ?
 Bien sûr. Ce qui les intéresse, c'est la prédication et d'avoir la charia dans la Constitution.

Que penser du soutien politique et financier de l'Arabie saoudite à l'Égypte ?

C'est une très bonne chose. C'est pour nous un atout dans cette situation difficile, alors qu'on parle de couper les aides financières à l'Égypte. Les Saoudiens ont promis de compenser nos manques matériels. C'est aussi la renaissance d'un certain panarabisme oublié, avec deux poids lourds du monde arabe. Ce partenariat permettra à l'Égypte de restaurer sa dignité et surtout son indépendance nationale. Sans compter la justice sociale et la démocratie, bien sûr.

L'Europe vient de sanctionner l'Égypte...
 Cela montre que l'Union européenne et les États-Unis ne

connaissent pas l'Égypte. Tout État, gouvernement, organisation qui nie que ce qui s'est passé le 30 juin est une révolution fait une grave erreur. Depuis le 25 janvier 2011 (*début de l'insurrection populaire qui a conduit à la chute de Moubarak, NDLR*), c'est une révolution permanente, avec les mêmes leaders, le peuple, et les mêmes défenseurs, l'armée. Quant à la décision européenne de supprimer toute livraison de matériel qui pourrait servir à la répression, je comprends très bien. Mais qu'ils ne bloquent pas l'aide financière : ça voudrait dire qu'ils punissent le peuple et non la violence d'État.

Quelles sont les priorités pour l'Égypte ?

Mettre fin au terrorisme et au bain de sang. Cette vague de haine contre les Frères et les islamistes ne doit pas tourner à un châtiment collectif. Aller de l'avant pour accomplir une transition démocratique, selon la feuille de route. Il faut la mise en place très rapide d'une vraie politique de justice sociale. Tout délai, tout ajournement dans la transition démocratique est un danger majeur pour l'Égypte. Selon

la feuille de route - et elle sera respectée -, le cycle électoral commencera dans deux mois.

Vous comptez vous présenter ?

Je ne sais pas encore. Mais je ferai en sorte qu'il y ait un seul candidat qui représente les idéaux de la révolution pour faire gagner l'Égypte.

N'avez-vous pas peur que l'armée garde le pouvoir ?

Non. Je pense que le général Abdel Fattah al-Sissi est un héros populaire et il le mérite. Mais son rôle est de nous protéger, pas de nous contrôler. À la fin des élections, l'armée restera une institution respectée et prestigieuse. Mais elle devra rentrer dans les casernes, sans plus se mêler de politique.

Moubarak sorti de prison, est-ce la fin de la révolution ?

Bien sûr que non. Qui est Moubarak ? Il est fini. D'ailleurs, son assignation à résidence est un signal positif. Il ne peut plus revenir de toute façon. La décision de justice n'est rien par rapport au jugement du peuple. Si, par extraordinaire, lui ou ses hommes reviennent, nous nous rebellerons. ■

PROPOS RECUEILLIS AU CAIRE PAR S. F.

Cette vague de haine contre les Frères et les islamistes ne doit pas tourner à un châtiment collectif

HAMDINE SABBABI



Militaires et islamistes ramènent les Egyptiens soixante ans en arrière

Jean-Pierre Filiu

Professeur des universités à Sciences Po Paris

Le plus accablant dans la tragédie où s'enfoncent l'Egypte, ce ne sont pas les mosquées transformées en morgues, les femmes et les enfants mitraillés, les blessés achevés sur leur lit d'hôpital. Le plus effrayant, ce ne sont pas les rues dévastées, les églises incendiées et la propagande de haine que déversent les médias. Non, le plus terrible c'est que militaires et islamistes sont en train de ramener l'Egypte soixante ans en arrière. Car, comme lors de leur affrontement implacable de 1952-1954, ils se préparent à ruiner les aspirations populaires au progrès et à l'émancipation.

En 1952, la révolution des officiers libres, soutenue par les Frères musulmans, renverse une monarchie discréditée. Ce coup d'Etat met un terme à trente ans d'un parlementarisme imparfait mais pluraliste. En 1954, Gamal Abdel Nasser (1918-1970), ancien Frère musulman, se retourne contre ses alliés islamistes et les réprime. Le complot alors inventé de toutes pièces à Alexandrie ne tient pas plus que les accusations de conspiration avec le Hamas fabriquées aujourd'hui pour maintenir le président Morsi au secret.

L'armée a perdu toutes les guerres qu'elle a menées ou qui lui ont été imposées. Elle a enlisé jusqu'au tiers de ses forces aux côtés des républicains du Yémen, avant de s'en retirer sans gloire en 1970. Et même le franchissement spectaculaire du canal de Suez en 1973 s'est achevé par l'encerclement dans le Sinaï d'une partie du corps expéditionnaire, contraint au cessez-le-feu pour ne pas périr de soif. En revanche, comme tant d'autres armées arabes, les forces égyptiennes ont été sans merci à l'encontre de leur population, au nom d'un « état d'urgence » reconduit avec constance.

La paix conclue avec Israël en 1979 a permis à l'armée égyptienne d'engranger une aide américaine colossale, de l'ordre de plus d'un milliard de dollars par an. Les militaires égyptiens, protégés de tout conflit extérieur, ont pu ainsi se consacrer à de fructueux négoces dans le commerce, l'industrie et l'immobilier. Les sources qui leur attribuent le contrôle direct ou indirect d'un tiers de l'économie égyptienne sont invérifiables dans un domaine où prévalent opacité et népotisme. Les velléités d'Hosni Moubarak de confier sa succession à son fils Gamal, fer de lance d'une génération d'entrepreneurs « libéraux », ont suscité le trouble dans la hiérarchie des forces armées.

Il y a eu deux coups d'Etat militaires en Egypte. Le premier, le 11 février 2011, a vu la déposition du président Moubarak, le second, le 3 juillet 2013, celle de Mohamed Morsi. Moubarak régnait sans partage depuis trente ans, reconduit à la tête de l'Etat par des plébiscites réglés d'avance. Morsi était le premier chef d'Etat démocratiquement élu de l'Egypte, après un vote disputé en 2012. Ces putschs ont été précédés de la mobilisation de foules immenses. Dans les deux cas, les militaires ont détourné, à leur profit, cette contestation populaire et pacifique.

C'est en effet le maréchal Hussein Tantaoui qui assume le pouvoir exécutif à la tête du Conseil supérieur des forces armées (CSFA), lors de la chute de Moubarak. Le général Abdel Fattah Al-Sissi est le plus jeune membre de cette junte. La crainte des révolutionnaires égyptiens est alors de voir le CSFA et les Frères musulmans s'entendre sur leur dos. De fait, les appels à une « seconde révolution » s'amplifient à partir de l'automne 2011, malgré la sanglante répression de ces mouvements de contestation. Et le CSFA sabote la transition pour conti-

nuer de contrôler l'essentiel du pouvoir.

C'est ainsi que les législatives de décembre 2011-janvier 2012, remportées par les Frères musulmans, sont vidées de leur substance : le gouvernement continue de n'être qu'une émanation du CSFA, ce qui dramatise l'enjeu des présidentielles de 2012. Les militaires jouent à fond la polarisation entre le candidat des Frères musulmans et le leur, l'ancien général Chafik, dernier chef du gouvernement de Moubarak. Mais la politique du pire du CSFA se retourne contre lui et Morsi l'emporte avec 51,7% des suffrages exprimés.

La hiérarchie militaire, un moment tentée de refuser le verdict des urnes, doit s'incliner. Tantaoui est mis à la retraite, en contrepartie de la nomination d'Al-Sissi comme ministre de la défense. Le général, faussement loyaliste, ne cesse plus dès lors de comploter contre les Frères musulmans, auxquels il voue une haine inextinguible. L'Arabie saoudite, où il a servi comme attaché de défense, l'encourage dans cette voie. Riyad et Abou Dhabi, déjà maîtres d'œuvre de la contre-révolution à Bahreïn, en mars 2011, subventionnent le travail de sape des militaires égyptiens.

Quant au président Morsi, il s'avère incapable de se détacher de l'influence des Frères musulmans qui, sous l'égide de Khairat Al-Chater, le numéro deux du mouvement, accordent une priorité absolue aux intérêts de l'organisation sur ceux de la nation. Une ouverture sincère aux courants libéraux et nationalistes s'avère donc impossible, alors que les radicaux islamistes multiplient les « faits accomplis ». La Constitution, imposée par la présidence en décembre 2012, obtient certes une majorité par référendum, mais elle demeure illégitime aux yeux de nombreux Egyptiens.

La junte aura fermé la porte à l'intégration des islamistes dans le jeu institutionnel, les rejetant dans la seule action violente

Les Frères musulmans, paniqués par le précédent de la répression de 1954, accentuent leur sectarisme. Le général Al-Sissi mise sur leur impopularité croissante, et il l'aggrave par des pénuries artificielles. Il camoufle son putsch en installant des marionnettes à la tête de l'Etat. Il joue durant le mois de ramadan la comédie des médiations internationales, avant de lancer l'hallali du 14 août. L'écrasement des manifestations appelant à la restauration du président élu ravivela plus virulente des martyrologies. Les islamistes préservent ainsi leur héritage doctrinal, non sans jeter en pâture la minorité copte à leurs partisans désorientés.

Les militaires vont terrasser par les armes la résistance désespérée des Frères musulmans. Mais ce sanglant triomphe sera la pire des défaites. Car la junte aura ainsi fermé la porte à l'intégration des islamistes dans le jeu institutionnel, les rejetant dans la seule action violente. Ce désastre aura des effets durables bien au-delà des frontières du pays, compromettant dans tout le monde arabe les chances d'une transition démocratique, fondée sur l'harmonisation entre les visions nationalistes et islamistes du pacte collectif.

L'Egyptien Ayman Al-Zawahiri, successeur de Ben Laden en 2011 à la tête d'Al-Qaïda, pourra crier victoire depuis le sanctuaire pakistanais où il se terre. Emprionné et torturé par les militaires égyptiens en 1981, relâché et expulsé trois ans plus tard, il n'a cessé de stigmatiser l'option legaliste des Frères musulmans. La junte du Caire alimente la propagande djihadiste. Et elle va sans doute nourrir une vague terroriste d'une ampleur régionale. L'armée assume une responsabilité écrasante dans cet immense gâchis. Mais elle sera loin d'être la seule à en payer le coût exorbitant. ■

Une Egypte sans les coptes ne pourrait plus être l'Egypte

Les chrétiens incompris dans leur soutien à l'armée

Robert Solé

Ecrivain

En l'espace de quelques jours, après le renversement du président Morsi, plusieurs dizaines d'églises ont été incendiées en Egypte, ce qui ne s'était jamais vu. Des hommes déchaînés s'en sont pris à des centres sociaux, des habitations ou des magasins appartenant à des chrétiens. Selon un blogueur islamiste, ce serait la réponse au « *complot fomenté par les coptes* » pour donner au général Al-Sissi, ministre de la défense, « *mandat de tuer des musulmans* ».

Il est vrai que les coptes ont activement participé à la mobilisation de millions de personnes dans le but de destituer le chef de l'Etat et que leur nouveau pape, Tawadros II, a solennellement donné son aval à l'initiative de l'armée, en compagnie du cheikh Al-Tayeb, grand imam d'Al-Azhar. Mais cela ne suffit pas à expliquer, et encore moins à justifier, les violences antichrétiennes, d'ailleurs bien antérieures aux derniers événements, même si elles ont connu un regain d'intensité dans un climat général d'insécurité.

Cela fait près de trois ans que les coptes vivent sur des charbons ardents. Dans la nuit du 31 décembre au 1^{er} janvier 2011, quelques semaines avant la chute d'Hosni Moubarak, une bombe explose devant une église d'Alexandrie, où des fidèles sont réunis pour célébrer le Nouvel An. 21 morts et 79 blessés. Fous de douleur, de jeunes chrétiens s'en prennent violemment aux forces de l'ordre et mettent en cause le pouvoir, accusés de ne pas les défendre. Celui-ci refuse de voir le caractère confessionnel de cet attentat, qu'il attribue, comme d'habitude, à une main étrangère désireuse de briser l'unité nationale.

Pendant les dix-huit jours de soulèvement contre Moubarak, pas un seul incident confessionnel ne survient en Egypte. On assiste au contraire, sur la place Tahrir, à une fraternisation spectaculaire entre musulmans et chrétiens, qui rappelle les années 1918-1921, quand des foules immenses, brandissant des drapeaux frappés du croissant et de la croix, réclamaient aux Anglais l'indépendance du pays. Le vieux pape Chenouda III avait déconseillé à ses ouailles de s'engager dans le mouvement, mais il n'a pas été entendu. Heureusement pour les coptes ! Ils auraient payé très cher le fait d'être restés à l'écart de la

« révolution du 25 janvier », célébrée jusqu'à aujourd'hui par toute l'Egypte, y compris par ceux qui l'ont trahie.

La suite est moins rose. Quand l'armée prend les commandes, après avoir lâché Moubarak, tout ce qui avait marqué la place Tahrir (civisme, absence d'idéologie, solidarité confessionnelle) va se retourner comme un gant. Des salafistes déchaînés s'en prennent violemment aux chrétiens. En octobre 2011, l'incendie d'une église à Assouan donne lieu à une manifestation de protestation au Caire. Elle est réprimée avec une brutalité stupéfiante : 28 morts et des centaines de blessés.

Aujourd'hui, pourtant, les coptes font partie de ces millions d'Egyptiens qui soutiennent les forces de l'ordre, sans mettre en cause leurs méthodes. Jamais ils n'ont été aussi unis, derrière leur hiérarchie. Le climat nationaliste qui règne les galvanise. Ils en oublieraient presque les agressions dont ils sont victimes.

Et, de manière tout aussi significative, des entrepreneurs musulmans se sont déclarés prêts à fournir gratuitement des matériaux pour la reconstruction de ces lieux de culte... Les coptes sont aujourd'hui les premiers à dénoncer l'attitude des capitales occidentales, les accusant de ne rien comprendre à ce qui se passe en Egypte. Pour eux, les Frères musulmans sont « *des terroristes* », de même avec les fanatiques qui brûlent leurs églises et avec les djihadistes qui tuent des policiers dans le Sinaï. A l'inverse, ils ne tarissent pas d'éloges sur l'Arabie saoudite, considérée jusqu'à présent comme la matrice de l'islamisme, la source de tous leurs maux.

Une nouvelle page s'ouvre peut-être pour les chrétiens d'Egypte, qui ont très mal vécu l'année écoulée. Les Frères musulmans, vainqueurs d'élections contestées, n'ont pas su les rassurer. Dans un premier temps, des strapontins ont été proposés aux coptes, puis on leur a fait mille difficultés quand les différentes Eglises, orthodoxe, catholique et protestantes, ont quitté la Constituante, jugée non représentative de la société égyptienne, puis se sont opposées à une Constitution concoctée à la sauce islamiste. L'actuel gouvernement provisoire, installé par l'armée, compte trois ministres chrétiens. La question confessionnelle est cependant loin d'être réglée.

D'après des statistiques officielles déjà anciennes, les coptes représenteraient 6 % de la population égyptienne, soit cinq millions de personnes. Mais, selon eux, le chiffre devrait être multiplié au moins par

deux et même par trois.

Toujours est-il qu'il s'agit de la plus grande Eglise du monde arabe, et l'une des plus anciennes de la planète : ce n'est pas un corps étranger qui aurait été introduit dans la vallée du Nil par une force d'occupation ou par des missionnaires occidentaux. Entre les deux guerres, ils jouent un rôle de premier plan dans le grand parti nationaliste, le Wafd, la Chambre des députés ou le ministère des affaires étrangères.

Pas un seul chrétien ne figure parmi le groupe des Officiers libres qui prend le pouvoir en juillet 1952. La grande bourgeoisie copte sera très affectée par les mesures socialistes de Nasser. « L'ouverture économique » inaugurée par Sadate dans les années 1970, marquées par l'alliance avec les Etats-Unis et la paix avec Israël, change la donne, mais le successeur de Nasser inquiète beaucoup les chrétiens en laissant le champ libre aux islamistes pour contrer la gauche et les nassériens. C'est lui qui, dans la Constitution, fait de la charia « *une des sources* » (1971) puis « *la source principale* » (1980) de la législation égyptienne. Un article que les salafistes auraient voulu modifier encore l'an dernier, pour en faire la source de la législation. Son maintien a été considéré comme une grande victoire de la laïcité !

Avec Sadate, l'Etat s'est désengagé de toute une série d'actions sociales, laissant le champ libre à l'islamisme, qui continue à prospérer sous Moubarak. Paradoxalement, c'est une Egypte plus ouverte que jamais sur le monde, avec la télévision et Internet, qui connaît un repli identitaire. Le port du voile, qui tend à se généraliser chez les musulmanes, permet désormais de distinguer une chrétienne dans la rue. Aux discriminations dont les coptes sont victimes s'ajoutent, pour les plus pauvres d'entre eux, surtout en Haute-Egypte, diverses exactions, dont des enlèvements d'adolescentes mariées de force à des musulmans.

Ces dernières années, de nombreux coptes aisés ont choisi l'exil, aux Etats-Unis, au Canada ou en Europe. Le mouvement s'est encore accentué avec l'arrivée au pouvoir des Frères musulmans. Le bouleversement qui vient de se produire arrêtera-t-il cette hémorragie ? Une émigration massive des chrétiens serait catastrophique : non seulement elle affaiblirait considérablement l'Egypte, mais elle changerait sa nature. Une Egypte sans les coptes ne serait plus l'Egypte. Il faudrait lui trouver un autre nom. ■

Sur Lemonde.fr

retrouvez l'intégralité de ce texte

PARLA IL VICEPREMIER

«L'Egitto si rimetterà in piedi»

di **Ugo Tramballi**

«Non guardate all'Egitto come a un Paese diviso e lontano dal mondo. Ne siamo parte, vogliamo rimetterci

in piedi, riprendere il dialogo con il Fondo monetario internazionale e l'Europa». A parlare è il vicepremier, Ziad Bahaa El Din.

Continua ► pagina 10

INTERVISTA

Ziad Bahaa El Din

Vice primo ministro

«Vogliamo il dialogo con l'Europa e l'Fmi»

NESSUN RITORNO INDIETRO
«Sono tempi eccezionali, ma vogliamo raggiungere la normalità. La democrazia è il nostro obiettivo»

► Continua da pagina 1

Ugo Tramballi

IL CAIRO. Dal nostro inviato

È un venerdì mattina silenzioso: si attende l'ennesima marcia dei Fratelli musulmani, la gente ha paura, la sicurezza è ancora incerta. Ma nella quiete della sua casa, il vice primo ministro del governo di transizione si sforza di guardare oltre.

«Viviamo tempi eccezionali. Ma dobbiamo riconoscere che occorre uscirne». Se non fosse stato per i salafiti che si sono opposti alla sua prima candidatura, El Din sarebbe premier. Laureato a Oxford, 49 anni, presidente di Gafi, l'Autorità per gli investimenti internazionali con poteri ministeriali, poi fondatore del Partito socialdemocratico che fa parte del fronte laico di salvezza nazionale. El Din ha presentato un piano in 11 punti, accolto dal governo, il cui scopo è uscire dall'emergenza. «È per impedire che qualcuno trasformi in normalità i tempi eccezionali che stiamo vivendo», spiega. «Vogliamo dire al popolo egiziano e al mondo che la democrazia è il nostro obiettivo».

E come?

Mettendo per iscritto il no-

stro impegno. Concretamente. Dobbiamo offrirne anche i dettagli: libertà d'informazione, legge sulle organizzazioni non governative, diritti umani, ruolo delle donne, partiti.

La nuova Costituzione potrebbe prevedere l'esclusione dei partiti d'ispirazione religiosa.

Nessuna forza politica sarà esclusa ma occorrono alcuni requisiti: rinuncia alla violenza, rispetto della legge, nessuna discriminazione, partecipazione alla road map (il programma governativo che prevede una nuova costituzione, elezioni parlamentari e presidenziali entro nove mesi, ndr).

Non teme che siano molti nel suo governo a preferire il prolungamento dello stato d'emergenza militare?

Non lo vogliono solo i militari, c'è un vasto consenso fra la gente. I miei 11 punti ci impegnano a tornare alla normalità ma dopo che sarà ripristinato l'ordine.

Pensa che i tempi della road map saranno rispettati?

Penso sia possibile. Per questo come governo ci siamo impegnati a raggiungere la normalità anche se la road map avrà un cammino disagiato.

Lei non teme che, paralle-

lamente, altri stiano invece costruendo una restaurazione?

Tutti abbiamo paura: chi ha fatto la rivoluzione teme la restaurazione, i laici gli islamisti e viceversa. Non c'è attorno abbastanza ottimismo per far ripartire economia e democrazia. Ma questo Paese non tornerà al suo passato.

Sauditi e arabi del Golfo hanno promesso di darvi il denaro necessario per ripartire. Bastano loro?

È un aiuto molto importante che apprezziamo. Non è la prima volta che ci è offerto. Il loro non è solo un aiuto di emergenza: lo useremo per creare infrastrutture nei prossimi tre anni. Ma l'Egitto deve riacquistare da solo la fiducia in se stesso.

La trattativa con il Fondo monetario internazionale per un credito da 4,8 miliardi è congelata da mesi e non si vede una ripresa.

Non è essenziale solo per i 4,8 miliardi di dollari. Noi stessi siamo parte dell'Fmi e della Banca mondiale. Siamo parte del sistema e non vogliamo uscirne.

Però sono richieste riforme economiche impopolari. I sussidi all'energia drenano l'8% del Pil.

Il nostro è un governo ad

interim. Quello che possiamo fare è impegnare il prossimo esecutivo a completare quelle riforme che vanno fatte. Ma meglio di come si è tentato fino ad ora. I sussidi potrebbero essere ridotti, dando direttamente ai poveri denaro contante. Se, come in India, riuscissimo a dare un pasto a 10 milioni di bambini delle elementari, promuoveremmo la scolarizzazione, garantiremmo le calorie necessarie, aumenteremmo la produzione alimentare, la logistica. Alleviando la povertà è più facile fare riforme economiche.

E l'Europa? Al momento i nostri rapporti sono in crisi.

A noi non serve tanto l'aiuto dell'Europa quanto i suoi scambi commerciali, i suoi turisti, gli investimenti. Non ho dubbi che li riprenderemo.

Molti imprenditori italiani si chiedono se valga la pena continuare a investire in Egitto.

Dobbiamo essere onesti e realisti. Siamo in tempi eccezionali e viviamo in un mondo imperfetto. Ma quando penso all'Italia penso alla sua produzione alimentare. Alla sua capacità di produrre, stoccare, congelare, commercializzare. L'esperienza italiana sarebbe fondamentale per l'Egitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA • Gigi Ibrahim, la blogger socialista

Il risveglio amaro dei giovani rivoluzionari

Giuseppe Acconcia
IL CAIRO

«Dobbiamo forse riprendere a lottare contro l'esercito al fianco dei Fratelli musulmani?»: si pone questa domanda la nota attivista e blogger Gehan Shaban, meglio conosciuta come Gigi Ibrahim. Ha iniziato subito dopo le rivolte del 25 gennaio 2011 a fare riprese con il suo cellulare delle proteste sgomberate, dei lanci di lacrimogeni, degli scioperi. Grazie a *twitter*, e all'attivismo tra i socialisti rivoluzionari, insieme al marito Hossam el-Hamalawi, è ormai conosciuta in tutto il mondo.

Abbiamo incontrato Gehan nel bar Costa di Medinat Nasser nelle poche ore del giorno in cui è possibile muoversi per la città: l'attivista vive a due passi da piazza Rabaa e ha raccontato minuto per minuto l'orrore degli sgomberi e l'incessante uso di alto parlanti che invitavano i manifestanti a defluire prima della strage. Ma per Gehan, dopo lo sgombero e il rilascio di Mubarak, ora siamo già in una nuova fase del colpo di stato: la repressione dei movimenti rivoluzionari. «Hanno iniziato citando in giudizio Alaa Abd el-Fattah (è sempre da lui che inizia la censura dei giovani rivoluzionari - nota), ma ora passeranno a criticare Wael Ghoneim, Wael Abbas, gli attivisti di 6 aprile, non mi meraviglierei se ci fosse una retata dei militari contro i socialisti rivoluzionari», prosegue preoccupata Gehan.

«I militari hanno messo in atto la controrivoluzione, mi meraviglia che intellettuali di lungo corso come

Alaa Al-Aswany, Ahmed Foad Nigm e Hamdin Sabbahi non ne siano consapevoli. C'è il coprifuoco, vige la legge di emergenza, gli scioperi sono stati repressi, le televisioni chiuse, mentre scorrono in onda le immagini della giunta militare: i leader della controrivoluzione», prosegue Gehan. Per questo la spiegazione dell'attivista è molto chiara: «Il sentimento di opposizione a Morsi ha alimentato la campagna di raccolta firme *Tamarrod* (rivolta) che ha dato l'opportunità alla giunta militare di cementare l'anti-rivoluzione».

Eppure all'inizio anche i giovani rivoluzionari hanno appoggiato i *Tamarrod*? «Ma c'era un clima di profonda delusione, creata dalla crisi economica e dalle morti di fronte al palazzo presidenziale del novembre e dicembre scorsi. Insomma tanta rabbia, la prospettiva della cancellazione dei sussidi e degli aumenti delle tasse: sembrava che non ci fosse una via d'uscita. Personalmente ero scettica nel raccogliere le firme, lo avevamo fatto nel 2010 e non aveva portato a niente. Ma l'esercito ha afferrato l'attimo, in questo modo ha saputo usare le aspettative di tutti i movimenti politici contro-rivoluzionari: in altre parole di chi alle presidenziali del 2012 aveva votato per Ahmed Shafiq», continua Gehan. Ma forse l'esercito ha agito per un ritorno immediato all'ordine? «Certo, tra gennaio e maggio ci sono state 5mila manifestazioni, principalmente proteste con forti rivendicazioni sociali, e un esteso malcontento nelle fabbriche per le disastrose liberalizzazioni di Morsi. Sembrava chiaro che tra Mubarak e Morsi mancasse un'alternativa».

A quel punto è arrivata la decisione della sinistra di sostenere i *Tamarrod*. «Ha iniziato Sabbahi a dettare la linea: "sconfiggiamo la Fratellanza e poi ci concentriamo contro i militari", diceva. Sabbahi è arrivato a dire in televisione: "Abbiamo sbagliato a gridare Abbasso al governo militare". E così con il 30 giugno l'esercito ha trovato la necessaria legittimità per intervenire. «Quella è stata la più grande manifestazione della storia egiziana. Abbiamo impiegato cinque ore per raggiungere Helipolis dal centro del Cairo: era tutto letteralmente bloccato». Ma poi è venuto fuori il vero volto dell'esercito: «Con l'ultimatum di 48 ore abbiamo iniziato a temere: i militari hanno sacrificato Mubarak per mantenere il sistema intatto e ora toccava a Morsi».

Com'è stato vivere per 40 giorni a due passi dall'enorme sit-in di Rabaa? «Era un piccolo assembramento divenuto una protesta militante, erano presenti persone armate e sono avvenuti alcuni episodi di tortura, ma i Fratelli non sono terroristi. Perché anziché disperdere il sit-in con la violenza, i militari non hanno semplicemente arrestato la leadership della Fratellanza?», si domanda Gehan. «A questo punto ci troviamo catapultati nella campagna di Bush contro il terrorismo, anzi peggio: l'esercito incita al settarismo, al razzismo, alla xenofobia, arresta gli operai, giustifica un massacro e migliaia di arresti sommari». E così il sostegno da sinistra, anche di politici come il ministro del Lavoro Kamal Abu Eita, secondo Gigi, come uno strumento pericoloso da parte del regime militare.



L'intervista

« Hamas in difficoltà: ha tradito Assad e perso Morsi »

Il politologo americano Patel
«I leader palestinesi isolati
hanno sbagliato tutti i calcoli»

Flavio Pompetti

NEW YORK. I fragili equilibri che hanno governato il Medio Oriente per buona parte del secolo scorso sono tutti saltati, e la cornice che li conteneva è esplosa. E' ancora possibile cercare un filo conduttore tra le crisi alle quali stiamo assistendo? Lo abbiamo chiesto al professor David Sidharta Patel della Cornell University, profondo conoscitore della regione e studioso di politica comparata.

Partiamo dalla Siria.

«E siamo già in alto mare, perché il conflitto in atto si presta ad innumerevoli chiavi di lettura. E' un movimento di reazione ad un regime autoritario, e quindi un affare interno

al paese, ma allo stesso tempo è la rivolta di una maggioranza sunnita contro il gioco di una minoranza alawita. Poi c'è il confronto traslato tra i sauditi e i loro alleati del golfo da una parte, e l'Iran, tradizionale forza egemone in questa regione. E tra le pieghe del conflitto, ci sono i profughi di al-Qaida provenienti da altri

teatri di guerra, che ora trovano in Siria terreno ideale di aggregazione».

Abbiamo lasciato fuori Israele.

«Qui le conseguenze della crisi siriana sono enormi, perché Hamas aveva trovato il coraggio di rompere i legami con Bashar al-Assad contando su un futuro appoggio da parte dei Fratelli Musulmani. Ora la loro caduta in Egitto mette i palestinesi con le spalle al muro, ed ecco che dal confine libanese si riaffacciano i missili di Hezbollah, una sinistra mano tesa che potrà solo portare nuove sciagure».

Il tempo dei Fratelli Musulmani è definitivamente tramontato al Cairo?

«Sono loro i grandi sconfitti del momento. Dopo 50-60 anni di opposizione repressa, a volte clandestina, si era aperta per loro la strada di partecipazione al governo, e loro invece di aprire un dibattito l'anno interpretata come una chiamata all'egemonia sulla politica nazionale. Ora i loro leader sono in galera, la base è smarrita. C'è solo da augurarsi che dalla sconfitta nascano una nuova ideologia e nuove strategie politiche, e non una radicalizzazione dei militanti».

Morsi aveva numerosi alleati

nel mondo arabo.

«E ora la posizione di ognuno di loro è indebolita. Il Qatar è stata la sua banca, mentre ora è la casa di Saud che sta correndo al fianco di el-Sisi. Due paesi da tenere d'occhio sono però anche la Tunisia e il Marocco, perché entrambi contavano sull'alleanza con i Fratelli Musulmani, e ora subiscono il contraccolpo politico di tali scelte».

Che peso hanno i paesi occidentali nel Medio Oriente?

«L'America non ha mai impresso un'impronta personale nella regione, e ha preferito conservare in sostanza l'assetto che gli inglesi avevano disegnato fino alla fine degli anni '60. In più oggi gli Usa stanno seguendo con Obama una politica di disimpegno, e l'asse di riferimento si sposta sempre più verso il Golfo Persico».

E' quindi un'illusione che un'intervento americano potrebbe risolvere la crisi siriana?

«E' poco più di un pio desiderio. Nella migliore delle ipotesi si potranno tentare delle operazioni di controllo ai margini del paese, ed evitare l'espansione del conflitto, ma ne' gli Usa, ne' l'Onu possono intervenire con successo in Siria. Il conflitto è destinato a durare negli anni, e a propagare tensione intorno a se».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stati Uniti

«Obama deve restare prudente. Un intervento sarebbe inutile e molto pericoloso»



ANALISI

L'ambiguità dell'Occidente sempre meno protagonista

di **Alberto Negri**

Apparteniamo alla generazione di europei che non ha mai visto una guerra, esclusi naturalmente gli sfortunati popoli balcanici che ci sono stati in mezzo per un decennio. Abbiamo leggi che difendono la vita e la proprietà, che nella nostra mentalità, oltre che nei codici, sono diritti radicati e inalienabili. Fino a prova contraria, naturalmente.

Oggi un abitante del Medio Oriente, dalla Siria all'Iraq, dal Libano al Kurdistan, all'Egitto, può essere ucciso in qualunque momento, sparire all'improvviso, perdere i propri cari, la casa ed essere cacciato come un profugo, unendosi così ad altri milioni che in questi sessant'anni hanno subito la stessa amara sorte.

I popoli mediorientali, i palestinesi per primi, sono degli esperti della separazione, del distacco traumatico e irrimediabile. Le artificiali frontiere del Medio Oriente, disegnate dalle potenze europee dopo il crollo dell'Impero Ottomano, sembravano fatte apposta per tracciare più che i confini di nuove nazioni dei destini disperati.

La novità è che questa volta non è più soltanto l'Occidente a decidere le sorti di una regione chiave per la stabilità internazionale e ancora assai importante per i rifornimenti energetici, nonostante l'irresistibile ascesa negli Stati Uniti dell'export di shale oil. Sono gli stessi Stati musulmani che stanno indirizzando le sorti del Medio Oriente, sia in Egitto, dove le monarchie del Golfo finanziano i generali a botte miliardi di dollari, che in Siria. E in qualche modo le loro scelte potranno condizionare anche quelle degli Stati Uniti e dell'Europa.

Noi siamo spettatori distan-

ti di questo dramma e meno protagonisti rispetto al passato. Del resto quando siamo intervenuti in Medio Oriente lo abbiamo fatto anche a sproposito, abbattendo in Iraq un regime feroce ma anche uno Stato che ora esiste soltanto sulla carta, un territorio che con la Siria e il Libano, dilaniato dalle autobombe, è diventato un grande campo di battaglia.

Le ricche petro-monarchie sunnite e la Turchia si sono schierate subito, due anni fa, a fianco dei ribelli anti-Assad per prendersi una rivincita sulla caduta di Saddam a Baghdad e sul fronte sciita costituito da Iran, Hezbollah e dall'asse Damasco-Baghdad. Hanno sbagliato i calcoli che prevedevano una ra-

I NUOVI ARBITRI

Gli Stati musulmani influenzano le sorti del Medio Oriente, condizionando anche Stati Uniti ed Europa

pidica caduta del regime ma ora sono proprio sauditi e turchi che promettono prove inconfutabili da presentare all'Onu per documentare i presunti bombardamenti chimici di Bashar Assad.

In poche parole potrebbero metterci davanti a un caso ben costruito di fronte al quale sarebbe necessario, dopo tanta retorica sulle «invalicabili linee rosse», prendere delle misure, anche militari. La Siria, se sarà confermato l'uso dei gas, ha un precedente: nel 1988 nel Kurdistan iracheno ad Halabja Saddam uccise 5 mila civili con il gas nervino. Non ci fu nessuna condanna Onu perché Baghdad combatteva contro l'Iran di Khomeini.

Ma in Occidente nessuno, tanto meno negli Stati Uniti,

ha intenzione di intervenire in un conflitto dopo quanto accaduto in Iraq nel 2003 quando gli americani giustificarono la guerra con la "pistola fumante", la prova di arsenali chimici che non furono mai trovati. Anche per questo Washington e l'Europa non faranno niente se non quando il dossier verrà discusso all'Onu e ci sarà un mandato del Consiglio di Sicurezza. La verità è che gli Usa esercitano pressioni su Mosca per tenere a bada Assad: non stanno cercando un'altra "smoking gun".

Non abbiamo però bisogno di prove per capire che la Siria si è disintegrata e il contagio si estende al Libano e all'Iraq. Il problema è che il rischio di un intervento è ancora troppo grande e in Occidente siamo interessati a capire chi andrà al potere se abbattessimo Assad: in Siria oggi agiscono gruppi islamici ben più integralisti dei Fratelli musulmani. E forse non è un caso che i generali egiziani abbiano subito rispedito al mittente gli oppositori siriani ospitati da Morsi.

Formidabile per capire in queste ore il clima tra Occidente e mondo arabo è stata la risposta del ministro degli Esteri egiziano Fahmy al segretario di Stato Usa John Kerry che gli chiedeva il ritorno quanto prima possibile dei militari nelle caserme: «Tutto questo - ha detto il ministro a Kerry - è sempre meglio di una guerra civile», con un riferimento non troppo velato alla Siria.

I siriani sono intrappolati in una violenza senza ritorno e l'Occidente è avviluppato nella solita doppia morale, dibattuto tra la difesa dei principi della civiltà e quella degli interessi. Ma questa volta ad aiutarci a decidere sono venuti il cinico realismo dei generali e i miliardi del Golfo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BATTIBECCO

Egitto, lezione di etica al "libero" Occidente



di Massimo Fini

■ **PER GLI OCCIDENTALI** le elezioni sono il sacro perno della democrazia. Quando le vinciamo noi o i nostri amici. Se invece le vincono gli altri non valgono più. È storia vecchia e quanto sta accadendo in Egitto ne è la riprova.

Il precedente più noto è l'Algeria. Nel 1991 le prime elezioni "libere", dopo trent'anni di una sanguinaria dittatura militare, furono vinte dal Fis (Fronte islamico di salvezza) con una schiacciante maggioranza del 47 per cento (aveva già vinto le amministrative dell'anno prima col 54 per cento). Ma si stimava che al ballottaggio avrebbe raggiunto i due terzi dei consensi con l'apporto dei partiti islamici minori. Allora i generali tagliagole, con l'appoggio dell'intero Occidente, annullarono le elezioni sostenendo che il Fis avrebbe instaurato una dittatura.

In nome di una dittatura del tutto ipotetica si ribadiva quella precedente. Tutti i principali dirigenti del Fis furono messi in galera o assassinati. Cosa succede in un Paese quando la stragrande maggioranza della popolazione si vede derubata del voto? Una guerra civile. I gruppi più decisi del Fis costituirono il Gia (Gruppo islamico armato) che diede vita a una guerriglia durata anni e costata 200 mila morti, in maggioranza civili. Ma non erano tutti addebitabili al Gia. Anzi. Mohamed Samraoui, numero due dell'antiterrorismo, riparatosi in Francia, in un libro del 2003 (*Cronache di un anno di sangue*) ha rivelato come molte stragi attribuite al

Gia fossero opera di reparti speciali dell'esercito, camuffati da estremisti islamici, per indirizzare l'odio della popolazione sui guerriglieri.

■ **IN EGITTO** le prime elezioni libere, dopo decenni di dittature militari, sono state vinte dai Fratelli Musulmani e il loro leader, Morsi, è diventato premier. Dopo un anno ci sono state alcune sommosse di piazza che chiedevano la cacciata di Morsi e dei Fratelli. Ciò che si rimprovera a Morsi non è di avere instaurato una dittatura o di aver varato leggi liberticide in salsa islamica, ma l'inefficienza. A questa stregua, in Occidente, qualsiasi governo potrebbe essere legittimamente

abbattuto con la violenza di piazza. I generali tagliagole egiziani, proprio quelli che, con l'appoggio degli americani, avevano sostenuto la dittatura di Mubarak, hanno preso pretesto da queste manifestazioni per cancellare l'esito delle elezioni, arrestare Morsi con i suoi principali collaboratori, ribadire la propria dittatura e dare il via a una repressione che marcia al ritmo di un migliaio di morti la settimana, cosa che nemmeno Assad potrebbe permettersi. E il democratico Occidente? A botta calda dopo il primo massacro ferragostano (600 morti) Emma Bonino, il nostro ministro degli Esteri, si è detta "preoccupata per la violazione dei diritti umani". Gli americani non hanno proferito verbo. Hollande e Merkel si sono rimessi alla Ue che ha deciso di non decidere.

Di fronte a questa vergognosa ipocrisia dell'Occidente ci piace dar conto del comunicato diramato dall'Emirato islamico d'Afghanistan del Mullah Omar: "Nel condannare con fermezza l'azione disumana e non etica delle forze di sicurezza affinché si arresti lo spargimento di sangue di donne, bambini e anziani innocenti pensiamo che i militari e il governo egiziani debbano preparare il cammino per il ritorno del presidente costituzionalmente eletto in modo da impedire alla situazione di andare ulteriormente fuori controllo".

A furia di calpestare, in nome della *realpolitik*, i loro sacri principi, agli Occidentali tocca farsi impartire lezioni di etica istituzionale, e non solo, anche dai Talebani.

LA RIVOLTA

Morsi aveva vinto
le prime elezioni dopo
decenni di dittatura
Non è stato depresso
per leggi liberticide
ma per l'inefficienza



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Obama, l'Egitto e noi

GLORIFICARE, come fa lei, il presidente Obama a me sembra troppo. Quando si ottiene il sommo potere si dimenticano le promesse, e non è una attenuante se altri poteri lo impediscono. Non è qui il caso di elencare le promesse mancate, ma sono tante...

Bruno

LA LETTERA PROSEGUE indicando, prima fra le promesse mancate, la pace in Medio Oriente fra Israele e Palestina. Forse dimentica che l'ultimo intervento di pace (o tentativo di pace) in Israele risale al governo Prodi (prima l'Italia da sola, e poi con la Francia) che ha ottenuto di interporre forze europee (all'inizio quasi solo italiane) fra Israele e Hezbollah al confine con il Libano che aveva cominciato con forza e buona organizzazione militare, e molte armi, a penetrare i confini israeliani a nord-ovest, dunque non i confini dei "coloni" ma i confini storici. Il lungo e bellicoso periodo della destra americana, terminato con George W. Bush, non aveva mai tentato di favorire cambiamenti o mediazioni. Obama ha ripreso il filo interrotto, tentando, allo stesso tempo, un rapporto nuovo e diverso con i Paesi arabi. Non c'è stata alcuna promessa mancata, da parte di Obama e di due grandi segretari di Stato, Hillary Clinton prima e Kerry adesso. C'è stato un fallimento, con il crollo di una speranza vera ma fragile (la "Primavera araba"), il persistere e anzi il rinnovarsi della

minaccia terroristica, che non poteva certo essere bilanciato dalla operazione contro Osama bin Laden. Conta invece che, in politica estera, continui con ostinazione l'impegno di Obama a fare pace invece che guerra (è bene ricordare che Barack Obama è il primo presidente americano, dal 1945, a non iniziare una guerra) e a non cedere, in Usa, nell'affermazione dei diritti civili, in tutti i sensi, dalle unioni delle coppie gay all'estensione della cittadinanza americana (o del permesso permanente) a milioni di immigrati clandestini, e nella lotta alla povertà. Eppure molta parte del mondo politico americano è affetto dallo stesso squallore e mancanza di visione che affligge l'Europa. E una solida parte dell'opinione pubblica è contro Obama perché vuole il taglio di tasse degli agiati (il rovinoso regalo che i ricchi sono abituati a ricevere dai Repubblicani) e in politica estera perché preferiscono l'intervento militare (per il quale bisogna produrre armi) ai nobili discorsi. Il mondo va male, cieco, egoista e armato. Ma questo dovrebbe far capire meglio e di più la figura di Obama, che preferisce non darsi immagini gloriose pur di non mandare altri soldati americani nel mondo. Credo proprio che tutto ciò, col tempo, sarà riconosciuto e rimpianto.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano

00193 Roma, via Valadier n. 42

lettere@ilfattoquotidiano.it

Una vuelta de tuerca para regresar al pasado

IGNACIO ÁLVAREZ-OSSORIO

Las aguas han retornado a su cauce. Con el derrocamiento de Morsi y la brutal represión de las acampadas islamistas, los militares han cortado de raíz el errático experimento democrático egipcio. Recuperan así el protagonismo en una escena que nunca llegaron a abandonar por completo, ya que durante todo este tiempo mantuvieron su control sobre el *Estado profundo* representado por las fuerzas de seguridad y los aparatos de inteligencia.

Desde la caída del recién ex-carcelado Mubarak, los militares han venido manipulando al conjunto de las fuerzas políticas y fomentando las disputas interpartidistas. Primero se aproximaron a los Hermanos Musulmanes y a los salafistas, a los que enfrentaron con los sectores revolucionarios de la plaza Tahrir, que acabaron boicoteando las elecciones legislativas y denunciaron la existencia de un pacto secreto entre religiosos y militares para repartirse el poder.

En el golpe del 3 de julio se aliaron con laicos, liberales, izquierdistas y coptos, todos ellos hastiados por el autoritarismo de Morsi y preocupados por la islamización del país. Al respaldar el derrocamiento de un Gobierno legítimo, la oposición ha hipotecado su futuro convirtiéndose en un cooperador necesario de los militares.

Con esta exitosa estrategia, los militares han conseguido preservar sus innumerables privilegios y el vasto imperio económico laboriosamente erigido durante las pasadas seis décadas. Además, la confusión que ha presidido la transición les ha apuntalado como garantes del orden y la estabilidad entre una parte significativa de la población. Esta narrativa ha terminado por ser asumida por las potencias regionales que, como en el caso de Israel, han respaldado el golpe. También Arabia

Saudí y otras petromonarquías le han dado su bendición al inyectar 12.000 millones de dóla-

res para evitar el colapso de la economía egipcia y, de paso, re-

forzar las posiciones de los sectores salafistas, los principales beneficiados de la probable ilegalización de la Hermandad.

Esta ayuda vuelve a poner de manifiesto la santa alianza entre petróleo y salafismo, pero también la creciente irrelevancia de EE UU y la UE en la región, ya que sus iniciativas para evitar un baño de sangre fueron sistemáticamente ignoradas.

Los Hermanos Musulmanes son, sin duda, los grandes perdedores. En tan solo unas semanas han pasado de controlar los poderes ejecutivo y legislativo a estar al borde de la ilegalización. El encarcelamiento de sus principales dirigentes ha descabezado la organización, que se encuentra en un estado de *shock* psicológico del que tardará en recuperarse.

Además, la brutal represión de la que han sido objeto podría favorecer la emergencia de un nuevo liderazgo deseoso de tomarse la justicia por sus manos. Las dos opciones a las que se enfrenta la Hermandad son igualmente descorazonadoras: por un lado, la ilegalización y la represión, como ocurriera en época de Nasser. Por el otro, alegaldad y relativa tolerancia, como pasó con Mubarak, siempre y cuando acepten dócilmente la nueva repartición de poder.

Ante este escenario no puede descartarse por completo el surgimiento de alguna escisión entre sus filas que adopte un discurso más beligerante e, incluso, abogue por el empleo de las armas, una opción que ofrecería a los militares el argumento idóneo para adoptar una estrategia erradicadora.

Ignacio Álvarez-Ossorio es profesor de Estudios Árabes e Islámicos de la Universidad de Alicante.

Los militares retoman el centro de un escenario que nunca dejaron



Transición en espera

El Ejército egipcio debe dar los pasos para cerrar la crisis e impulsar la reconciliación

Mes y medio después del golpe que sacó del poder al islamista Mohamed Morsi, y tras la semana más sangrienta de la historia reciente de Egipto, el Ejército se ha hecho con el control del país. Golpeados por una represión que ha causado un millar de muertos, y con sus dirigentes detenidos, los Hermanos Musulmanes están neutralizados, al menos de momento. Las esperanzas que se abrieron con el arranque de la *primavera árabe* en 2011 se desinflan, y el país parece regresar al punto de partida. Impresión reforzada con la excarcelación del exdictador Hosni Mubarak, que habiendo cumplido su periodo de prisión preventiva, ha quedado en arresto domiciliario a la espera ser juzgado por diversos cargos.

Así las cosas, la suerte de Egipto está en manos de los militares. En realidad nunca dejó de estarlo. Son el estamento más poderoso y se han convertido en el fiel de la balanza. El Ejército fue decisivo cuando las multitudes exigieron en las calles la salida de Mubarak, y ha vuelto a serlo cuando las multitudes reclamaron la salida de Morsi.

La "contrarrevolución", de hecho, empezó mucho antes del golpe, el pasado 3 de julio: se inició cuando el primer presidente salido de unas elecciones libres traicionó a sus votantes y secuestró el incipiente proceso democrático para intentar imponer un Estado islámico que no deseaban sus compatriotas, como ha demostrado el respaldo mayoritario recibido ahora por el Ejército. En el poder, y

fuera de él, los Hermanos Musulmanes han rechazado todo intento de diálogo. Apelan al martirio antes que a la búsqueda de un compromiso político.

De ahí la prudencia (tibieza, en opinión de muchos) mostrada por EE UU y la UE, que han cubierto el expediente sancionador con la suspensión de unos ejercicios militares y la retención de equipos de seguridad. Occidente ha optado por esperar al desarrollo de los acontecimientos.

Queda por ver si el nuevo hombre fuerte, el general Al Sisi, actúa con lealtad a una población ya bastante castigada y, además de intentar estabilizar una economía a la deriva, cumple su compromiso de organizar un referéndum constitucional (el borrador de la reforma ya está listo), seguido de elecciones legislativas y presidenciales. Lo que está claro es que los Hermanos Musulmanes, apoyados por una cuarta parte de los egipcios, no pueden ser borrados del mapa político. Restañar las heridas y frenar la espiral de resentimiento y violencia requiere la colaboración internacional, especialmente de Arabia Saudí, fiel aliado de los militares, y Catar, valedor de los Hermanos Musulmanes.

Es temprano para dar por muerta la *primavera egipcia* (recordemos el tiempo y la sangre que costó para Europa el largo camino a las libertades). En todo caso, pronto se sabrá si el Ejército pretende reconducir una transición o retornar al viejo orden. En ese caso, más pronto que tarde las calles volverán a estallar.



Mubarak pins hopes of a lasting legacy on might of the military

Egypt's former leader may have been freed from jail, but he faces a range of unpalatable futures, reports Catherine Philp

Few of Hosni Mubarak's former political cronies were there to see him airlifted from a prison roof to a military hospital beside the Nile.

At the height of Cairo's brutal summer, most of the old ruling elite have already decamped to London or Paris. They left their former leader behind long ago, however.

"They were the first who turned against him," Mohamed Ashoub, Mr Mubarak's long-time hair and make-up artist, and close friend, said.

Isolated, in poor health and battling the depression that followed his overthrow, Mr Mubarak may be out of prison for now but still faces a range of unpalatable futures.

Trusting only Egypt's military to protect him, he opted to serve out his house arrest at the fortified Maadi military hospital in Cairo rather than a nearby civilian centre with lavish facilities including a swimming pool.

"Others have abandoned him but the military will not," Mr Ashoub said. "He is a former officer, one of them."

Mr Mubarak still faces trial on charges of corruption and complicity in murder, the latter of which will be hard to prove as long as he enjoys the protection of the security forces.

Prosecutors have failed once to convict him of those charges after the police and military withheld and destroyed evidence of their role in the killings of protesters.

His conviction on the lesser charge of failing to prevent the killings was dismissed after prosecutors failed to establish that security forces had fired the lethal shots.

The loyalty he enjoys from the military contrasted sharply with that of his former civilian cohorts, few of whom have visited him since his overthrow and arrest.

"When you've lost your power, you're not a person anymore," Abdel Moneim Emmara, a former Minister for Youth and Sport and one-time

close friend of Mr Mubarak's, said. But he dates Mr Mubarak's isolation back much further, to the mid-2000s, when his wife, Suzanne, started repelling advisers arguing for democratic reform in an attempt to secure the succession of their elder son, Gamal.

Mr Emmara's story of the plotting wife whose dynastic ambitions brought down her husband is a narrative accepted even by Mubarak family friends such as Mr Ashoub.

Yet she has remained loyal to her husband, forgoing their sprawling Red Sea estate for a rented villa outside Cairo from where she has been able to visit her husband and sons, Gamal and Alaa, in jail.

Her many charitable activities came to an abrupt end with her husband's overthrow. She was later arrested, then released, on corruption charges.

"She lost great power, too," Mr Emmara said. "Now all there is to do is stay at home."

That adjustment threw Mr Mubarak into deep depression, Mr Ashoub said, even before his arrest, which led to his health getting worse.

At 85, even if all charges against him were dropped "he is not thinking about the

Suzanne Mubarak has also lost great power, say friends

future," Mr Ashoub added. "His political life is over."

So, too, is that of Gamal. While Egypt's military and its Gulf backers do not wish to see Mr Mubarak humiliated, their protective instincts do not extend to his son. "Gamal is more hated than his father," Mr Emmara said. "He wouldn't be able to walk the streets."

Most predict that, if released, Gamal and Alaa would leave Egypt, probably for Britain, the native country of Suzanne's Welsh mother, where both have business interests. Suzanne Mubarak is expected to head for Britain too, in the event of her husband's death.

"As long as he's alive, she'll stay, but there's nothing else keeping her here," Mr Ashoub said. "But Mubarak will never leave."

Before his arrest Mr Mubarak refused offers of asylum from Saudi Arabia and the United Arab Emirates among others, including the opportunity to escape Sharm el-Sheikh under military protection on the personal yacht of the Emir of Abu Dhabi.

Mr Mubarak already has a custom-built Pharaonic-style tomb ready for his burial in Cairo.

Mr Ashoub last visited Mr Mubarak in civilian hospital last year before he was moved back to prison.

The divisions roiling the country under the rule of the Islamist President Mohamed Morsi had unexpectedly lifted his mood.

"On one hand, he realised he had been right all along about what would happen if he stepped down," Mr Ashoub said. "On the other, he was sad about what was happening in his country."

He has one dream left in life, Mr Ashoub said, whose fulfilment rests with General Fateh Abdul al-Sisi, the country's army chief and de facto military ruler.

"If Sisi is there when he dies, Mubarak believes that he will get his military funeral," he said. "He is counting on Sisi to ensure his just legacy."



Mubarak pins hopes of a lasting legacy on might of the military

Children disappear after protest arrests

Any 2 for £15

TESCO

Egitto, slitta il processo a Mubarak

LA CRISI

IL CAIRO Rinviata l'udienza del nuovo processo a Hosni Mubarak per il 14 settembre prossimo. L'ex rais si è presentato in aula dopo essere giunto in elicottero dall'ospedale militare dove si trova agli arresti domiciliari. Le accuse a suo carico sono quelle di omicidio per la morte di centinaia di manifestanti nei giorni della rivolta del gennaio 2011. Mubarak, con indosso una camicia bianca e occhiali scuri, seduto su una sedia a rotelle, ha ascoltato l'accusa elencare nuove prove contro di lui. In aula erano presenti anche i figli Gamal e Alaa e l'ex ministro dell'Interno Habib al Adly. Mubarak e al Adly erano già stati condannati all'ergastolo nel giugno 2012. Poi la decisione di istituire un processo d'appello, concesso a gennaio

dalla Corte di Cassazione.

Per molti il capitolo Mubarak è un capitolo chiuso, come per i ragazzi del movimento "6 aprile". «Il regime e la sua gente non torneranno mai, il popolo egiziano non li vuole», ha detto al Sharaf, portavoce del movimento. Ma nella realtà dei fatti ben poco è cambiato dalla caduta del rais e i militari non hanno mai smesso di tenere in mano le redini della nazione egiziana. Continuano intanto le manifestazioni e le iniziative di protesta nel paese da parte della coalizione pro Morsi, mentre non cessano gli arresti e i fermi da parte delle autorità egiziane nei loro confronti. Almeno quaranta sono state le persone incarcerate ieri. Le accuse, secondo le forze dell'ordine, sono di «possesso di armi da fuoco prelevate negli assalti ai commissariati di polizia».

Arrestato anche Ammar, il figlio maggiore di Mohamed el Bel-

tagy. Segretario generale del partito "Libertà e Giustizia", braccio politico degli Ikhwan, Beltagy è ancora irreperibile ed è in cima alla lista dei ricercati. La figlia Asma è stata uccisa dalle forze di sicurezza egiziane lo scorso 14 agosto durante lo sgombero (e il conseguente massacro) di piazza Rabaa, al Cairo. Gomaa Amin invece, nuova guida spirituale dell'organizzazione, salito in carica la scorsa settimana dopo l'arresto di Badie, sarebbe in Inghilterra già da un paio di mesi. Ieri doveva svolgersi anche la prima udienza del processo ai leader della Fratellanza, Mohammed Badie e i suoi vice Khyrat al Shater e Rashad Bayoumi, aggiornata poi al 29 ottobre a causa dell'assenza degli imputati «non presenti in aula per ragioni di sicurezza», secondo quanto ha riferito la televisione di Stato.

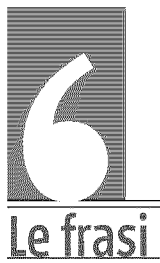
Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UDIENZA RINVIATA
 QUARANTA ARRESTI
 TRA I FRATELLI
 MUSULMANI
 LA GUIDA SPIRITUALE
 RIFUGIATA A LONDRA**



L'INTERVISTA



CONTRO GLI ISLAMISTI FRETTOLOSI

*È il popolo
che non vuole
i Fratelli
musulmani*

*Usa ed Europa
sbagliano
a condannare
la repressione*

L'intervista » Naguib Sawiris

«L'Egitto si è liberato di una dittatura»

Per il magnate cristiano, ex patron della Wind, «dopo l'intervento militare c'è meno violenza di prima»

Fausto Biloslavo

Naguib Sawiris è uno dei più grandi imprenditori egiziani. Cristiano copto, con una sua società controllava fino a qualche tempo fa anche i telefonini di Wind. Sulla situazione nel suo paese non ha dubbi: «Ci siamo liberati da una dittatura. Dopo l'intervento dei militari c'è meno violenza».

■ Naguib Sawiris è un magnate delle telecomunicazioni egiziano. Cristiano copto, ha controllato per un periodo anche Wind Italia. Nei giorni del caos al Cairo si è incontrato a Bruxelles con la baronessa Catherine Ashton, rappresentante della politica estera Ue. Nell'intervista esclusiva al *Giornale* ribalta lo stereotipo rilanciato dai media sulla repressione dei Fratelli musulmani.

Lei è egiziano. Cosa pensa della caotica situazione nel suo Paese?

«Il popolo egiziano è sceso in piazza con milioni di persone, pacificamente e senza una sola vittima, per liberarsi di una dittatura religiosa fascista. Dall'altra parte i raduni dei Fratelli musulmani non erano dello stesso tenore. Nascondevano armi, ci sono stati dei casi di torture (di sospetti informatori della polizia) e hanno usato bambini come scudi umani. Non poteva andare avanti così. Dopo l'intervento delle forze di sicurezza ogni giorno che passa la violenza sta diminuendo. L'Egitto è ben più tranquillo di prima».

Secondo lei la maggioranza degli egiziani appoggia i milita-

ri o la Fratellanza islamica?

«120-30 milioni di egiziani scesi in piazza erano tutti contro i Fratelli musulmani. È chiaro che la maggioranza della popolazione si oppone alla Fratellanza e alle loro attività terroristiche. Per la prima volta i Fratelli devono subire l'avversione del "popolo", come mai era accaduto prima. In passato erano stati repressi sotto Nasser, Sadat e Mubarak. Oggi il popolo egiziano che vuole sbatterli fuori. Solo i Fratelli musulmani, che contano sul 5-10% della popolazione, si oppongono ai militari. Anche i salafiti, un altro gruppo islamico, si sono schierati con l'esercito».

Circa un migliaio di persone sono state uccise dal 14 agosto durante le proteste dei Fratelli musulmani, in gran parte dalle forze di sicurezza. Cosa pensa di questo bagno di sangue?

«Mi dispiace molto per qualsiasi goccia di sangue egiziano versata. Comunque non possiamo imputare alle forze di sicurezza di aver risposto al fuoco che arrivava dalla parte dei dimostranti. Un centinaio di agenti sono stati uccisi. Se i raduni fossero stati pacifici non sarebbe accaduto».

Lei è copto. I cristiani in Egit-

to sono minacciati?

«Gli estremisti e i loro seguaci sono dei codardi che bruciano i simboli e le attività dei cristiani. Sessantaquattro chiese e istituzioni cristiane sono state date alle fiamme in soli tre giorni, compresi due luoghi di culto del III e IV secolo. Per non parlare dei negozi di cristiani attaccati».

Migliaia di italiani vanno in vacanza in Egitto. Il turismo e l'economia in generale sono a rischio?

«Momentaneamente sì, ma spero che con l'inizio della stagione invernale pace e stabilità saranno ristabiliti e potremmo raccogliere tranquillamente i turisti».

L'Europa e gli Stati Uniti hanno minacciato ritorsioni per la violenta repressione al Cairo. Cosa ne pensa?

«È stata una mossa frettolosa e sbilanciata. La volontà popolare ha abbattuto Morsi e il suo regime. L'esercito è intervenuto solo per appoggiare le intenzioni del popolo e prevenire lo scoppio di una guerra civile».

Pensa che il generale Al Sisi, ministro della Difesa e uomo forte del governo transitorio, sarà il prossimo presidente egiziano in stile Nasser?

«No, perché sarebbe percepi-

to come un colpo di Stato di cui molti già lo accusano. Nonostante posso garantire che se chiedi a qualsiasi egiziano chi sia l'uomo più popolare nel Paese, in questo momento, tutti rispondono Al Sisi».

Lei appoggia l'idea dei Fratelli musulmani fuorilegge?

«La loro costola politica, il partito Giustizia e libertà, deve continuare ad operare secondo la legge. I Fratelli musulmani, invece, sono un movimento clandestino. Non obbediscono alle leggi non sono mai stati trasparenti sulla provenienza dei loro fondi».

Cosa pensa della primavera araba?

«Come le stagioni dell'anno deve essere seguita dall'estate, l'autunno e l'inverno fino a quando riusciremo a raggiungere la visione finale della rivoluzione».

Turchia, Qatar, ma pure l'Iran, hanno duramente condannato la repressione dei Fratelli musulmani. È un'interferenza nei problemi egiziani?

«Sì. E penso che gran parte di questi paesi non democratici non siano proprio nella posizione di condannare. Prima di parlare che guardino a casa loro».

www.faustobiloslavo.eu

I REPORTAGE

La rivoluzione ha spento le luci del Cairo

GIOVANNI CERRUTI
INVIATO AL CAIRO

Dal quartiere delle ambasciate su fino a Piazza Tahrir, i cani fiutando cercano esplosivo tra le piante, in mezzo ai rifiuti lasciati da taxisti senza clienti e senza lavoro. All'alba andranno a riposare all'ingresso degli alberghi, tanto son poche le auto in arrivo dall'aeroporto, non ci sono nemmeno i facchini, nemmeno i ragazzini che chiedono un dollaro, un euro, una moneta qualsiasi. Una città al rallentatore, ancora impaurita. 22 milioni di cairoti, come tutto l'Egitto, in Stato d'Emergenza.

Davanti all'Hilton Ramses c'è sempre Amina, 12 anni, che aspetta e picchia l'asfalto con la sua la zampa destra. Sarà un'altra buona giornata, solo per lei. Con il sacco di paglia appeso al muso guarderà il padrone Hamed che dormicchia su una sdraio. Quando si sveglia Hamed Rafik dice quel che dicono i suoi colleghi, o i taxisti, o i barcaioli. «Maledizione, ma quando finisce tutto questo, qui mangia solo Amina. In una settimana ho incassato solo venti dollari, appena un viaggio con una giornalista della tv inglese sulla mia carrozzella. Per la metà, dei dollari, adesso, sono pronto ad andare dappertutto...».

Non a Piazza Tahrir, che poi sarebbe qui dietro. All'altezza del convento delle «Religiose Francescane Missionarie d'Egitto», il portone sprangato e protetto da una lastra di ferro, due carri armati bloccano la strada. Non passerebbero neppure Amina e le altre carrozzelle. I soldati hanno il basco rosso, sono giovani, di leva. Taref ha 23 anni e studia microbiologia all'Univer-

sità di Al Ahzar: «Ci hanno richiamato la mattina di Ferragosto, dopo gli scontri davanti alla moschea di Rabaa Al Adawiya». Paga raddoppiata, in questi giorni. Venti dollari, come l'unico viaggio di Hamed e Amina. Guadagnano solo i militari, al Cairo.

Un carro armato anche davanti ai muri rosati del Museo Egizio e Sayed il taxista sta seduto all'ombra del bagagliaio. «Rinuncio all'aria condizionata, non posso mica sprecare benzina». Dice che gli viene malinconia a star fermo qui. «Era il posto più trafficato di questa città, arrivarci era un'impresa, turisti in coda all'ingresso e in coda all'uscita. Io ho tre figli, mi andava bene, lavoravo con almeno 50 alberghi, mi chiamavano sul telefonino. Dalla mattina del 14 agosto non mi è mai arrivata una chiamata. Ora aspetto due della tv canadese, sono andati a vedere il Museo è aperto. Ma è chiuso, è chiuso. Qui è tutto chiuso».

Sayed passa due ore più tardi dall'albergo. «Andiamo a vedere la Piramide di Giza? Andiamo allo Zoo? Andiamo a vedere il Canale di Suez?». Sta scherzando. La Piramide si vede da lontano, ed è in fondo al quartiere tra i meno tranquilli, ogni giorno sempre un corteo, ogni giorno sempre almeno Fratelli Musulmani in strada, ogni giorno i militari dal basco rosso sempre pronti a sistemare rotoli di filo spinato e i carri armati in mezzo alla strada. Da qui a Suez, un'ora di macchina, s'incontrerebbero solo soldati, posti di blocco, controlli. A proposito, è chiuso anche lo Zoo.

L'ultimo venerdì è stato più di preghiera che di rabbia. Buon segno per il governo del generale Al Sisi, buon segno per chi spera nella fine del coprifuoco. Certo,

ancora cortei in città, morti e feriti sul delta del Nilo, ma lontano dal Cairo. I Fratelli Musulmani sono nelle gabbie del carcere di Tora, o più a nord in quello di Abu Zaabal, nel deserto, dove le guardie agitano i manganelli per tener lontane mosche grandi come noci. O sono ingabbiati dal filo spinato nei quartieri, protetti dai vicoli dove il coprifuoco vale poco, la polizia non entra, e i narighile mai spenti mandano odore di tabacco alla mela anche nella notte.

Alle sei, un'ora prima del coprifuoco, i barcaioli se ne vanno dal lungo molo della Corniche. Niente, anche questa giornata è senza lavoro, senza turisti, senza mance. Mohamed Sahank aveva caricato il sacco con i pistacchi, le pannocchie abbrustolite, cocomeri e carote sottaceto, l'acqua e i succhi di frutta. «Sulla mia barca ho cinquanta, sessanta posti. Con mezzo dollaro a passeggero mi facevo due, tre viaggi al giorno sul il fiume, era la mia manna». Lo stipendio medio di un egiziano è 400 dollari al mese. «Quando andava bene li facevo in una settimana», dice Mohamed. Questo mese ha incassato solo 100 dollari, dice.

La sera i ristoranti degli alberghi sono una tristezza. Solo giornalisti, sempre meno giornalisti.

Famiglie di ricchi egiziani si sono trasferite qui, ma cenano nelle suite, si vedono poco. Non escono. Il passatempo sono i matrimoni, ma le feste devono finire prima del coprifuoco, e non ci sono i balli, non ci sono i fuochi d'artificio, meglio non uscire in terrazza. I giornalisti escono, sono qui per questo. E a sera c'è l'appello, chi manca? E' obbligatorio un permesso, si fa la coda per la doman-

da, si aspetta. E intanto? «Se andate in giro come turisti nessun problema, ma se fate i reporter la polizia vi arresta». Grazie.

I canali tv hanno in basso a sinistra la scritta «L'Egitto combatte contro il terrorismo», come la Cnn dopo l'11 settembre. Perché il Cairo continui a non dimenticare «l'attacco del fascismo teologico e religioso». Perché l'Egitto si stringa a chi combatte e lo difende, al generale Al Sisi nuovo Faraone, forte come Mubarak quand'era forte, come Sadat, come Nasser. Ma si vede poco in tv, il generale. Non ne ha bisogno. Il suo nome si sente solo negli slogan dei Fratelli, «Sisi nemico dell'Islam». O nei cortei delle donne che agitano il cartello giallo con il numero 4, in arabo così simile a Rabaa, la moschea della prima strage.

Non ci sono sirene per il coprifuoco. A dire che è l'ora sono i colpi dei cingoli di carro armato attorno a piazza Tahrir. Sono le sette, il Caffè Groppi e il Cafe Riche si sono svuotati da mezz'ora, a casa gli scrittori, gli attori, i musicisti, gli intellettuali laici e ora disorientati, i ragazzi di Tamarod che non si aspettavano di veder Mubarak uscire di prigione. Mohamed Nabwy dice che «è tutto così strano, due anni fa l'avevamo cacciato ed è già tornato: e ce ne dobbiamo andare noi». Nell'Egitto della «Restaurazione» i Tamarod restano senza piazza e senza voce. Nella notte di Tahrir si sentono solo i cani.

IL BARCAIOLO

«Prima facevo due, tre viaggi al giorno, con 60 passeggeri a mezzo dollaro l'uno. Ora zero»

IL TAXISTA

«In quest'ultima settimana ho incassato solo 20 dollari. Quando finisce tutto questo?»

LO STUDENTE-SOLDATO

«Ci hanno richiamato a Ferragosto, dopo gli scontri alla moschea. Paga doppia»

EGITTO

IL REGIME MILITARE

9,2

milioni di abitanti

Il Cairo è una delle metropoli più popolate al mondo: raggiunge i 15 milioni considerando l'intera area metropolitana

11,5

milioni di turisti

In Egitto nel 2012: hanno portato 9,9 miliardi di dollari. Nel 2011 erano stati 9,8 milioni con entrate per 8,8 miliardi di dollari

Il patrimonio storico in pericolo

Spranghe e Corano

La vendetta islamista sui tesori dei faraoni

Saccheggi e distruzioni "per punire i militari golpisti"

VITTORIO SABADIN

La comunità internazionale deve certamente dare priorità al ritorno della democrazia in Egitto ed evitare che ci siano altri scontri e altre vittime, ma non una sola parola è stata spesa né dagli Stati Uniti né dall'Europa per fermare il grande saccheggio di millennari reperti archeologici in corso nel Paese. Da mesi, approfittando del caos e dell'attenzione dei media concentrata solo sulle piazze del Cairo, molti siti archeologici vengono attaccati da uomini armati, i musei più lontani dalla capitale sono devastati, le piramidi meno famose e meno protette sono violate e le loro pietre di nuovo usate per costruire muri e case.

Contro questo scempio si battono, impotenti, poche coraggiose persone. Monica Hanna, un'archeologa di 29 anni, era a Mallawi nei giorni del saccheggio del museo, che custodiva importanti reperti scavati nell'area di Amarna. Era in corso una manifestazione di Fratelli musulmani in favore del loro leader Mohamed Morsi, quando alcuni giovani armati sono entrati

nell'edificio. Hanno ucciso l'uomo alla biglietteria, spaccato le vetrine e razziato tutto quello che c'era: di 1.089 reperti, 1.050 sono stati portati via. Le statue più pesanti sono state abbandonate sul pavimento, ma più tardi qualcuno è tornato con sbarre di ferro per distruggerle. «Ho cercato di fermarli - racconta Hanna - e mi hanno risposto che volevano rompere tutto per punire il governo, che al Cairo uccideva i loro compagni. Ho detto loro che stavano distruggendo oggetti che appartenevano da millenni al popolo egiziano e non al governo del Cairo, ma non hanno capito. Mi hanno insultata perché non portavo il velo».

I saccheggiatori hanno bruciato due mummie e rubato pezzi davvero unici, come un busto della sorella di Akhenaton, il faraone della diciottesima dinastia che istituì a Tell el-Amarna il culto del dio solare Aton. Il busto di sua moglie, Nefertiti, è per fortuna al sicuro nel Neues Museum di Berlino.

Pochi chilometri a Sud del Cairo, la necropoli di Dahshur è crivellata di buche scavate nel terreno da saccheggiatori di tombe. Nella vasta area archeologica ci sono le piramidi di Snefru, il pa-

dre di Cheope, e la piramide nera sotto la quale, nel 1800 a. C., il faraone Amenemhat III fece scavare un complesso dedalo di cripte e cappelle. La zona, che è stata per lungo tempo area militare e che veniva usata da re Farouk come riserva di caccia, è considerata ancora vergine dagli archeologi, e si ritiene che nasconda eccezionali reperti.

Una notte - ha raccontato

Said Hussein, uno dei responsabili del sito - sono arrivati 30 uomini armati di mitra, hanno rotto un braccio al custode e hanno sfondato il cancello per scavare nell'area. Nessuno contrasta i predatori: molte guardie sono state richiamate al Cairo a sedare i disordini, e le poche rimaste non vogliono rischiare la vita per una misera paga. Così anche gli abitanti della zona hanno cominciato a scavare indisturbati, sperando di trovare il reperto che cambierà loro la vita.

Altre razzie sono state segnalate a Abu Rawash, Abusir, El Hibeh e Luxor, e un tentativo di distruggere le collezioni custodite a El Bahnasa è stato respinto. Il saccheggio di un patrimonio che appartiene all'umanità va avanti da due anni, a causa dell'impotenza di chi dovrebbe impedirlo. Il mini-

stero delle Antichità si finanzia con i soldi dei turisti, ma di turisti non ce ne sono più. Con le poche lire rimaste, il ministro Mohamed Ibrahim ha promesso il perdono e una ricompensa a chi restituisce oggetti trafu-

gati, e nei giorni scorsi qualche pezzo poco importante è tornato al museo di Mallawi.

Nella comunità internazionale degli archeologi c'è il terrore che si possa ripetere l'attacco al museo del Cairo avvenuto nel gennaio 2011, durante i primi disordini contro il presidente Hosni Mubarak, nel quale furono rubati circa 50 reperti, alcuni appartenenti al corredo funebre di Tutankhamon. Il museo è chiuso ma, nonostante i carri armati che lo circondano, non è per niente al sicuro.

Su Facebook si è organizzata una Egypt's Heritage Task Force, una comunità composta da esperti e da cittadini comuni, egiziani e stranieri, che segnalano i saccheggi di cui sono venuti a conoscenza, documentandoli con foto. Scorrendo l'elenco, che si allunga ogni giorno, riempie di indignazione e tristezza. Speriamo che a Washington, a Mosca e a Bruxelles, dove si discute tanto sul destino di questa oscura «primavera egiziana», qualcuno se ne accorga, e levi almeno una voce.

Grandes cementerios sobre el Nilo

BERNARD-HENRI
LÉVY

Los demócratas
de Tahrir no hicieron
la revolución para
volver a los generales

Qué importa, en estos momentos, lo que pueda pensar cada cual sobre los Hermanos Musulmanes, sobre su oscura genealogía y su ideología mortífera?

¿Qué importa la responsabilidad de los unos o los otros en el abominable engranaje que está desfigurando Egipto y arruinando, de una vez y para siempre, las conquistas de su *primavera*?

Hoy hay una urgencia y solo una: hacer todo lo posible para detener el baño de sangre en el que el general Al Sisi y sus acólitos han ahogado las sentadas de protesta que sucedieron a la destitución del presidente Morsi y, de paso, desmontar la máquina propagandística que, como de costumbre, cubre el crimen y en la que, lamentablemente, se han dejado enredar algunos de los portavoces de la juventud rebelde de El Cairo.

¿Los seguidores de Morsi se lo habían buscado? ¿Estaban haciendo política del caos? Como practicantes del culto del martirio, ¿en realidad deseaban de todo corazón esta efusión de sangre, que es su verdadero combustible? Puede ser. Seguramente. Pero así no es como se hace política. Cuando uno pretende ser garante de una transición democrática nunca replica al delirio con delirio. Responder a la pulsión de muerte del fanatismo mediante su satisfacción implica hacerse cómplice, profundamente cómplice, de ese fanatismo.

¿Los Hermanos Musulmanes eran terroristas? ¿Ocultaban armas bajo sus chilabas? ¿Y los tira-

dores de élite apostados en los tejados de las plazas de Nahda y Rabaa actuaron en legítima defensa? El argumento es indigno. Huele de lejos a discurso amañado. Y aunque, en efecto, hubiera habido armas en tal o cual campamento, eso no justifica en absoluto un asalto masivo con blindados, apoyados por helicópteros y francotiradores, que golpeaban a ciegas, sin distinguir entre familias y milicianos, manifestantes pacíficos y yihadistas. ¿El pueblo estaba harto? ¿Fue él quien, al retirar la soberanía que había delegado en unos dirigentes que demostraron ser incapaces y corruptos, confió a los militares la tarea de liberar el impulso democrático confiscado por un faraón de semblante islamista? En cambio, esto es verdad. Pero, aun así, no era lo que querían los millones de manifestantes que desfilaron a comienzos de julio por las calles de El Cairo y Asuán. No era esta matanza, esta masacre calculada, esos 38 muertos asfixiados en la parte trasera de un furgón celular lo que deseaban y pedían. Los demócratas egipcios no hicieron la revolución de la plaza de Tahrir en 2011 y, luego, el segundo Tahrir de esta primavera de 2013 para ver volver a los generales de Mubarak como si tal cosa, sin haber aprendido ni olvidado nada, y matar en unos pocos días a más civiles que durante las terribles semanas de enero-febrero de 2011. ¿Había que sofocar al fascismo en ciernes? ¿Detener, antes de que fuera demasiado tarde, un totalitarismo en formación? ¿Impedir un nuevo Irán? Esta vez la comparación no tiene sentido. Pues un Morsi mal elegido, financiado por los norteamericanos y vigilado por la comunidad internacional, no puede compararse con el Jomeini de 1979, alentado por un fervor popular que parecía tan irrefrenable como el soplo de la historia de entonces. Hubiera bastado con destituirlo; con dejar crecer y luego extinguirse las manifestaciones de apoyo a un régimen que, mes tras mes, se había hecho cada vez más impopular. Lo repito: nada obligaba a dispersar a cañonazos las tiendas improvisadas de

los irreductibles partidarios del *rais* destronado ni, de escalada en escalada, a hundir al país en una inevitable guerra civil.

¿Y los coptos, finalmente? Los seguidores de Morsi mostraron su verdadero rostro al vengarse de la más humilde y vulnerable de las comunidades de Egipto. Eso también fue innoble, por supuesto. Pero no se responde a la ignominia con ignominia. O, más exactamente, responder con una ignominia anticipada es una irresponsabilidad. Y la verdad es que el Ejército, en este frente, no tenía —y no ha tenido nunca— sino un deber: garantizar la libertad de culto de estos nuevos cristianos de las catacumbas desplegando en las inmediaciones de sus iglesias al menos una parte de la fuerza empleada por el momento contra los Hermanos Musulmanes.

No. Se mire como se mire y por muchas contorsiones semánticas que se hagan para calificar este golpe de Estado que no es tal y esta matanza encubierta, la realidad, la atroz e inadmisible realidad es esta: al igual que los Sadam, los El Asad, padre e hijo, y que el Gadafi que amenazaba a Bengasi con los mismos ríos de sangre que han corrido en Egipto, los generales egipcios se comportan como matarifes.

Y, para una comunidad internacional que acumula meteduras de pata (Tony Blair, 6 de julio: “el golpe o el caos”), análisis erróneos (John Kerry, 1 de agosto: “restablecimiento de la democracia por el ejército”) o, simplemente, las medias tintas (Obama anulando unas vagas maniobras militares sin tocar, o eso parece, las ayudas financieras que mantienen al Ejército egipcio), solo hay una opción: utilizar la poca autoridad que le queda y, en cambio, los importantes medios de presión de los que dispone para obligar a la junta militar a organizar las elecciones que ha prometido y para reforzar, en esa misma perspectiva, a los partidarios de una tercera vía (liberal, democrática) que cuenta, cada vez con mayor claridad, con el favor de los egipcios.

Ni el regreso de Morsi ni el espectro de Mubarak, el espíritu de Tahrir.

In ruling arc of generals, lessons for Egypt

LONDON

Events in Pakistan and Turkey have shown limits of military power

BY DECLAN WALSH

Is the era of the military big man back? In Egypt, where Gen. Abdul-Fattah el-Sisi led a populist putsch against the elected president, prison doors are swinging.

Mohamed Morsi, the Muslim Brotherhood leader and freshly ousted presi-

NEWS ANALYSIS

dent, languishes in one jail cell, while Hosni Mubarak, the despised autocrat who led Egypt for 30 years, has just been released from another.

The turmoil highlights the central role of the military in some postcolonial Muslim countries, where at least in the fitful early stages of democracy, it forcefully imposes itself as the self-appointed arbiter of power and the guardian of national identity.

But a look at other Muslim countries that have struggled with democratic transitions, including two other polestars of the Muslim world, Pakistan and Turkey, should provide a kind of warning to General Sisi. There it is the generals who are now facing charges.

Last week, a Pakistani court indicted the former military leader Gen. Pervez Musharraf in the assassination of former Prime Minister Benazir Bhutto — the first time in Pakistan's coup-strewn history that a leading general has faced criminal prosecution. In Turkey, a court recently imprisoned dozens of senior military officers on charges of plotting to overthrow the government, a punitive reminder to a military once accustomed to reasserting its authority through coups.

Though General Sisi is riding a wave of popularity among some Egyptians and neighboring countries, notably Saudi Arabia and Israel, for cracking down on Islamists, the events in Turkey and Pakistan have shown the limits of EGYPT, PAGE 5

Other countries offer a lesson for Egypt military leaders

EGYPT, FROM PAGE 1

military power. And in Egypt, that may ultimately mean allowing the Islamists a genuine role in public life.

"General Sisi needs an exit plan, now," said Vali Nasr, the dean of the Johns Hopkins University's School of Advanced International Studies in Washington and a former senior State Department adviser. "Without one, he could end up like Musharraf. And his country, too, could be left worse off at the end of his military rule."

Military and civilian leaders have been competing for power in Turkey, Pakistan and Egypt for decades. The military has exercised muscular influence in all three countries, openly or behind the scenes, because of weak civilian rule that can be traced to the foundation of the states — in some cases, in a bid to circumscribe Islamist influence.

Egypt's generals ousted the monarchy and established a republic in 1952. Turkey's first president, Mustafa Kemal Ataturk, a military revolutionary, led a fierce secularization drive in the 1920s. Pakistan's military helped unify the country after its traumatic partition from India in 1947, and it quickly established itself as the strongest arm of a weak state.

Pakistani, Turkish and Egyptian generals profess to love democracy, but they practice it with varying degrees of reluctance.

In both Pakistan and Egypt, analysts describe the military as the core of the "deep state."

"The military has been very influential since the 1952 revolution," said Hala Mustafa, editor of The Journal of De-

mocracy in Cairo. "Even under Morsi, it had the same privileges and status as it had over the past six decades."

How the militaries exercised that influence has varied. While Turkish and Egyptian generals ruthlessly marginalized political Islamists, Pakistan's men in uniform co-opted them. During the 1980s, Gen. Muhammad Zia ul-Haq of Pakistan used them to both fight and to Islamize Pakistan's national identity, a source of tension with Egypt at the time.

In all three countries, Islam is often seen as the boogeyman of democracy, Dr. Nasr said. "But that is wrong. The real struggle in the Middle East is between civilian rule and the military."

That struggle is further complicated by the debate over how to integrate Islam into politics. For years, Turkey was the model of progress for many Muslim countries. But the military's retreat has been driven, in part, by the country's desire to join the European Union. And the gloss of civilian rule vanished in June when Prime Minister Recep Tayyip Erdogan violently suppressed a protest movement in central Istanbul, suggesting that one authoritarianism was being replaced with another. This month's treason trial brought out sharp divisions between secularists and Islamists, underscoring how Turkey's nation-building model remains a work in progress.

Yet the Turkish model may still offer the best hope: The protests in Istanbul appeared aimed more at Mr. Erdogan's hard-nosed policies than at the system

of civilian rule itself.

For some Egyptians pondering their future, the dreaded outcome is to become like Pakistan. Yet there are lessons to be learned. For decades, Pakistani generals could intervene in politics at will, a fact that the current prime minister, Nawaz Sharif, appreciates better than most: His last stint in power ended in 1999 with an army coup.

But since General Musharraf was ousted as president in 2008, Pakistan's notoriously fractious politicians joined hands to give the military little room for maneuver, culminating in the recent, relatively clean election, which Mr. Sharif won with a handsome mandate. The courts have also grown bolder, highlighting military-driven vote rigging and human rights abuses (even if nobody has yet faced charges) and daring to indict General Musharraf, who also faces possible treason charges.

Leaders in Pakistan, Turkey and Egypt are acutely aware of the parallels among them. General Musharraf, who speaks Turkish, used to wax lyrical about the secular vision of Turkey's founder, Mr. Ataturk. More recently, Turkish leaders have expressed fear that events in Egypt could stir trouble in their own country. "At moments of peril, it is more important than ever to stick closely to the democratic path," President Abdullah Gul wrote recently in The Financial Times.

Yet as all three countries climb the ladder toward functioning democracies, the effort is complicated by outside pressure, which often favors the mili-

tary. U.S. support for Pakistan and Egypt has long been predicated on those countries' geostrategic value: Egypt's proximity to Israel and Pakistan's to Afghanistan. Turkey is a major

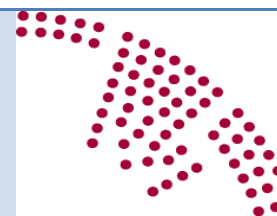
player in NATO.

And in Egypt, General Sisi and his commanders have drawn vocal support for his harsh crackdown on the Muslim Brotherhood from the governments of

Israel and Saudi Arabia. Even Mr. Mubarak, at the height of his 30-year rule, dared not operate so boldly. But therein lies the danger, perhaps, for General Sisi.

"General Sisi needs an exit plan, now."





2013

28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL. II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL. I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)